GLORIE E MEMORIE

DELL'ARTE E DELLA CIVILTÀ D'ITALIA.

GUIDO MAZZONI

GLORIE E MEMORIE

DELL'ARTE E DELLA CIVILTÀ D'ITALIA

DISCORSI E LETTURE

FIRENZE
ALFANI E VENTURI, EDITORI
42 - Via Faenza - 42

1905

A FILIPPO DI MARCO MONNIER

Firenze, 26 gennaio 1905.

Caro FILIPPO,

Se, nel volgermi a te, ho rammentato qui sopra ai lettori che tu sei figlio di quel Marco che è nome caro all' Italia riconoscente, l' ho fatto, non già perchè tu abbia ormai bisogno della fama paterna per esser noto tra noi, ma perchè mi piace di ricongiungere insieme, innanzi a queste pagine, i vostri due nomi in un unico affetto.

Più volte mi hai detto che tuo padre, conoscendomi, mi avrebbe voluto un gran bene; e ogni volta ho goduto del sentimento che ti moveva a dirmi ciò, e di quello che, quasi per una

postuma corrispondenza delle anime, mi stringeva con un altro vincolo di gratitudine all'autore di tante pagine, sull'Italia, buone e belle. Onde il volume, che ora ti invio, intendo sia dedicato, traverso te, anche alla memoria di lui.

Detto questo, molte altre cose avrei qui da dire; in parte ripetendo ciò che tu dicevi a me nelle nostre conversazioni fraterne, e in parte svolgendo un po' più, secondo le mie nuove esperienze, alcuni nostri pensieri di allora sul discorrere o leggere in pubblico intorno a materie letterarie e civili.

Da vecchio (caso mai che io arrivi ad esserlo) scriverò un libro di confessioni che riuscirà forse curioso: saranno le confessioni di me oratore e conferenziere. Bene o male, sono arrivato, piuttosto per forza altrui che per volontà mia, ad essere uno degli Italiani che più spesso, tra i ciarlieri viventi, abbiano discorso o letto a benevoli o malevoli ascoltatori. Ho dunque un certo tesoro, chiamiamolo pur così, di osservazioni, che non tanto giovano a me quanto possono giovare agli altri: e però vo' dirle, a tempo opportuno, pei giovani che si propongano di farsi parlatori o lettori in pubblico. Troppo siamo ancora curanti del così detto bello scrivere; e troppo

poco del ben parlare e del leggere ad alta voce: mentre a far davvero lo scrittore giova senza dubbio, sin dalle scuole, l'esercitarsi oralmente; e mentre ogni dì più si vede l'importanza che nella vita moderna ha acquistato e va acquistando l'efficace improvvisazione orale, o il sapere, almeno, preparare pagine efficaci per quando siano lette a un largo uditorio.

Affermavano gli antichi che si nasce poeti ma oratori si diventa: certo è che anche l'arte del trattenere i corpi e del muovere gli animi con la virtù dell'eloquio, richiede, oltre la naturale disposizione, un tirocinio, e che si affina, almeno sino a un certo segno, con l'esercizio sapiente.

Ma io ti confesso, nè della confessione ci sarebbe davvero bisogno, che non ho raccolto quanto t'invio perchè stimi che ci sia da impararne molto su tale arte del Discorso, della Lettura, della Conferenza; tre forme diverse, d'intonazione e d'intendimento, che il pubblico nostro ha il torto di ostinarsi a confondere insieme, riducendole all'ultima sola. No: mi è parso soltanto che, messo da parte il merito o il demerito del dire e dello scrivere, in queste pagine siano notizie e pensieri, non falsi nè volgari, su qualche punto della storia della nostra

civiltà, e tali da poter meglio giovare in una serie ordinata.

Da Dante al Carducci va la serie; e forse sarà da me ripresa e continuata in altre simili raccolte, se il pubblico farà a questa buon viso. Come già gli ascoltatori mi furono sempre cortesi e benevoli, e più di una volta mi dimostrarono assai favore, così spero ora nel trovarmi innanzi i lettori. Ai quali, nella varietà della materia, e nell'unità del concetto storico e morale, non darà soverchia noia qualche ripetizione, quasi inevitabile da chi, come me, si trovò a trattare argomenti impostigli dall'altrui scelta e determinazione, secondo l'occorrenza varia e l'opportunità. E questo mi valga a difesa anche per altri rispetti; chè, libero dell'opera mia, avrei disegnato alcun tema altrimenti.

Aggiungo che, volendo poi in qualche modo supplire a ciò che l'ora breve non mi avesse conceduto di dire, allargai qua e là, nello scriverlo, il discorso orale; onde forse qualche intonazione discorde e qualche sproporzione. Da per tutto, ben s'intende, ritoccai, corressi, cercai di compiere, in conformità agli studii ulteriori.

Ma a nulla giovano ormai le scuse; a nulla il metter le mani avanti per non cascare. Ho

stampato perchè reputo che il libro, per difettoso che sia, possa riuscire di lettura nè disgradevole nè disutile; e a te lo mando, perchè sei tale da gradirlo, sebbene non possa darti utile alcuno, e anzi io abbia ragione di temerti, nell'amicizia stessa, giudice severo, perchè accorto e perchè giusto.

Dovrei arrossire, rammentandomi la dedica del Quattrocento, *l'opera così felice di coltura, d'ingegno, d'arte, su cui tu volesti, per tua bontà, porre il mio nome: non arrossisco, caro Filippo, perchè ben so che, dell'amicizia ormai vecchia e sincera e ferma, onde siamo uniti l'un l'altro, ti compiacerai che qui sia fatta, comunque, un'aperta testimonianza. E per ciò nulla più aggiungo; ma ti abbraccio e mi dico*

il tuo aff.mo

GUIDO MAZZONI.

DANTE E IL SUO POEMA.

Discorso letto nella Sala Dantesca di Orsanmichele in Firenze, il 27 aprile 1904, a conclusione della pubblica Lettura della *Commedia*.

I.

L'amor che muove il Sole e le altre stelle.

Forse era alta la notte, e le stelle splendevano dal cielo profondo sopra la silenziosa Ravenna, quando Dante Alighieri, l'amante di Beatrice, il cittadino e l'esule fiorentino, l'erudito, il teologo, il profeta, il poeta, tracciò per la terza volta la solenne parola «stelle» in fine al verso ultimo d'una cantica della sua *Commedia;* e quel verso era l'estremo di tutto il poema.

Poema sacro lo aveva egli affermato, non molto innanzi; consapevole che v'era stata posta mano, oltre che dalla terra, dal cielo. Là entro, infatti, con l'aiuto del cielo, egli aveva espresso tutto quanto sè, nelle memorie e nelle speranze, nei dolori e nei conforti, nel disdegno del presente e nella fede dell'avvenire; tutto quanto sè aveva espresso, ma anche innumerevoli anime insiem con la sua, e l'esperienza e la sapienza di tutta un'età, e ciò che di meglio attendevano i migliori dall'età ventura. Onde ne era stato per molti anni

occupato, travagliato, emaciato; e ora, oh finalmente!, dominava nel cumulo delle carte l'opera grande compiuta.

Chi mai potrà, o Signore e Signori, sentire quello che Dante in tal punto sentì? E quando pur si potesse, non altra arte che la sua riuscirebbe pari all'ufficio di renderci vivo quello che Dante sentì. Ma audace fantasia non fa d'uopo a figurarsi che subito la parola «stelle» illuminasse d'un sublime compiacimento il volto, scarno, e solcato dalle ambasce della vita e dalle meditazioni della filosofia, che così a lungo il poeta aveva tenuto chino sugli altrui volumi e sul proprio. Nulla più di ostacolo; tutto ormai superato trionfalmente. Le fami, i freddi, le veglie, che aveva sofferto per amor degli studii e dell'arte e del vero, gli si presentavano ora soltanto a grato ricordo; la materia difficile gli stava foggiata e coordinata lì innanzi, quasi costretta nei versi e nelle rime del volgare nobilitato, o, piuttosto, armonizzata con gli accenti sottili della novella lingua italiana; di giuste vendette era pieno il libro e di sante rivendicazioni: Firenze avrebbe richiamato a sè, con lacrime di pentimento e di orgoglio materno, il figlio glorioso; lo avrebbe addotto seco nel bel San Giovanni, e là, sulla fonte del battesimo, lo avrebbe incoronato poeta. Troppo a lungo, da secoli, l'alta poesia si era taciuta: le età grosse dileguavano: al discepolo di Virgilio, al primo de' poeti nuovi, l'alloro! Che se altri,

stolto o maligno, gliel dinegasse, Iddio aveva fatto, lui Dante, sua mercè, tale, che ben poteva e doveva considerarsi, egli, poeta laureato in faccia a Firenze, all'Italia, all'Impero.

E nel silenzio della notte, mentre le stelle splendevano, l'anima, in un impeto di riconoscenza si levò, di là dalle stelle, all'Amore, anima universale, motore di ogni cosa, che lui, l'amante di Beatrice, il cittadino e l'esule fiorentino, l'erudito, il teologo, il profeta, il poeta, aveva degnato di tanto.

Ricordò. Oltre che cinque lustri eran passati da quando a Dio si era volto, con un degno proponimento e con fervida preghiera, supplicandolo gli concedesse alquanti anni di vita, così che, dopo un raccoglimento adeguato del pensiero e un esercizio conveniente di studii, potesse dire di Beatrice quello che mai non era stato detto di alcuna. La grazia invocata era scesa su lui: or ecco, egli aveva fornita la lode della sua gentilissima donna.

Ricordò. Una masnada di malvagi e di protervi, aiutati da un pontefice meritevole che San Pietro lo rinnegasse, come illegittimo successore, lo aveva cacciato di patria, lo aveva fatto ramingare miserevolmente, lo aveva forzato a sentire le scale faticose e l'amaro pane altrui. La grazia era scesa su lui: or ecco, egli aveva compiuto, con le proprie difese, un'accusa e una sentenza non cancellabili mai.

Ricordò. Era sceso in Italia un imperatore, quale da secoli il giardino dell'Impero sospirava; ed egli pure aveva sperato e confidato in costui, magnanimo spirito, che restaurasse e riordinasse le cose di Firenze, dell'Italia, dell'Impero. Ma i tempi non si eran palesati maturi: le invidie e le insidie avevano attraversata in ogni modo la santa impresa; un altro pontefice era mancato, quando più occorreva, al dover suo; e l'alto Sire, colpito da morte immaturamente, giaceva; e piangevano i suoi fedeli, piangevano tutti gli onesti, scorati. La grazia era scesa su lui, Dante: or ecco, egli aveva letto nel futuro, e rivelava a Firenze, all'Italia, all'Impero, le sorti felici d'una società veramente cristiana, in cui, libero il sepolcro di Cristo, quietato sotto le prudenti leggi il mondo, sarebbesi restituito a Cesare tutto che a Cesare spetta, e attribuito a Dio tutto che spetta a Dio, nella concordia piena e ferma degl'intenti e delle volontà verso la pace universale e perpetua.

La rappresentazione e la dottrina del passato, del presente, dell'avvenire, stavano lì innanzi, nelle tre cantiche: la *Commedia,* che i lettori avrebber poi chiamata divina, era giunta al termine e chiusa: l'ultima parola le faceva da simbolico suggello, ed era parola di luce.

Se Enea, uditi i responsi della Sibilla, era disceso nell'Averno a trarne ammonimenti, consigli, profezie, anch'egli, Dante, era disceso nell'Inferno, e poi salitone al Purgatorio. Se San Paolo

era stato rapito su nel Paradiso, anch'egli, Dante, aveva penetrati tutti i cieli, per infino all' Empireo. L'*Eneide*, che narrava e vantava il peregrinare dell' eroe troiano, padre dell'alma Roma e dell' impero di lei, aveva un filosofico riscontro e uno storico compimento nel racconto della *Commedia*, che riaffermava i diritti e i doveri di Roma e dell' Impero. La visione di San Paolo, onde era venuto conforto alla fede che è principio alla via del salvarsi, aveva quasi un ulteriore svolgimento nella visione della *Commedia* che riaffermava la potenza sovrana della Gerusalemme celeste sulla Gerusalemme e sulla Roma terrestri, e rammentava i diritti e i doveri di chi bandisce e ministra tra gli uomini il culto dell' unico e verace Dio e la fede di Cristo.

Il seguace di Virgilio, il seguace di San Paolo, aveva dunque rannodato l'una con l'altra le scritture inspirate al poeta e al santo dall'amore dell' umana felicità; e la sapienza pagana e la contemplazione cristiana operavano ora congiunte, per quell' istesso amore, nell' opera sua; di cui i contemporanei potevan sentire la bellezza e, in parte, la giustizia e l' opportunità, ma di cui i posteri avrebbero ben più a lungo e largamente intesa e ammirata, essi, la necessità fatale e la profetica verità.

Il pallido viso di chi questo e altro in tal punto pensò (e splendeva di una luce che parve riflettere, come il viso del Catone da lui imma-

ginato, la luce delle stelle, ma di tutte e sette le simboliche stelle delle Virtù) si piegò forse allora sul fascio dei quaderni; e forse la mano, che li aveva scritti di lettere magre e lunghe e molto corrette, li andò carezzando, mentre gli occhi del poeta si posavano or qua or là sui versi. Erravano per la memoria, che vi si affissava consapevole ammiratrice, le creature vive del poema, e il padre loro le vagheggiava, quelle creature sue, figlie del cuor suo, animate dell'anima sua.

Qua tutte, o divine, qua tutte in questa sala che nei cinque anni che oggi e in questa ora si compiono ha vibrato delle voci vostre ed è ormai per voi fatta sacra a Dante; qua tutte a rendere anche una volta, insieme con noi, onore e gloria al padre vostro e della lingua e dell'arte e della patria italiana!

II.

Che che la vista e il raziocinio via via gli dimostrassero, nessun altro luogo era mai sembrato a Dante più ameno della valle fiorita dell'Arno, sotto il monte di Fiesole; nessun'altra città gli era mai sembrata più bella di Firenze, adagiata tra le colline nella campagna ubertosa; nessun altro edifizio gli era mai sembrato più insigne e gli era più caro del candido suo San Giovanni. Questo, rinnegando il fiero Marte, cui lo crede-

vano dedicato in origine, i Fiorentini avevano invece dedicato al battezzatore di Cristo, che al regno della violenza aveva voluto sostituire il regno dell'amore; e le venerande mura raccoglievano pertanto lo spirito cristiano nelle forme della romana classicità.

E di gentil sangue romano vantava Dante in Firenze i suoi antenati, gli Elisei, che avevano le case loro nel centro della città, non mischiati punto, nè essi nè gli Alighieri che ne erano discesi, di sangue fiesolano: e cristiano lo avevano battezzato in Firenze, nell'edifizio costrutto dai Romani, come quel Cacciaguida, il trisavolo suo, che aveva saputo morire, romanamente combattendo, per la fede del Redentore. Così, fiorentino dei puri, aveva appreso in Firenze ad amare ogni cosa bella e ogni cosa buona. Quivi Beatrice gli era apparsa come venuta dal cielo in terra a mostrare miracolo; e gli aveva parlato, e lo aveva innamorato di sè, innanzi di rivolarsene al cielo, donde ancora lo proteggeva. Quivi egli aveva conosciuto Brunetto Latino e Guido Cavalcanti, onde i primi conforti ai nobili studii e all'arte. Quivi egli aveva da prima, in lode di Beatrice, ideato il poema, se pure rinnegava lo strumento che Firenze al poema gli porgeva nella lingua del sì.

Dai quaderni terminati si libravano verso Firenze lontana le nuove speranze dell'esule; ed egli la rivedeva negli aspetti noti, profondamente infitti nella memoria da tanti anni di ripensa-

mento e di bramosia, e la immaginava negli aspetti nuovi che la fama gli era andata magnificando. Sorgeva, di contro a San Giovanni, Santa Reparata; sorgeva, non lungi dal palazzo del Podestà, quel de' Priori; sorgevano Santa Maria Novella e Santa Croce; ed egli non avrebbe ammirato da presso, non avrebbe baciato le pietre e i marmi che la sua gloriosa, che la sua fulgente Firenze erigeva? Tutta la rivedeva quale gli era apparsa di lontano, dall'Uccellatoio, di presso, dalle scalee di San Miniato; con le torri, col San Giovanni, col Ponte di Rubaconte, e col Ponte Vecchio e la statua mutila in capo a questo: e riudiva i tócchi della campana di Badia. A festa tutte le campane di Firenze sonerebbero quando sui bianchi capelli di Dante Alighieri la patria, da lui perdonata, solennemente imponesse, là in San Giovanni, la corona d'alloro.

La patria da lui perdonata del male che, perfida matrigna, gli aveva fatto. Perchè delle rette intenzioni, e delle gagliarde difese cui si era accinto per lei contro la cupidigia e la prepotenza, Firenze l'aveva punito con acerbissime pene; il rogo gli avevan minacciato que' suoi concittadini, se mai cadesse tra le granfie loro spietate ed inique; il rogo alle membra ognor preste nelle opere della pietà e della giustizia, al braccio che seguiva rapido ciò che amore dettava dentro, alla mano che, di verso in verso, aveva così tracciato tutto quanto il poema immortale. Ma, rintuzzati

e puniti i nemici che lei avevano mal consigliata, egli, ora, da amoroso figliuolo, riabbracciava, perdonando, la madre.

Da lei, insomma, dalla bellissima e famosissima figlia di Roma, il buon sangue romano, e l'aere toscano assorbito in una fanciullezza, in una gioventù, operose e gioconde; in lei l'amore per Beatrice e per Virgilio, e gli elementi primi della sua stessa *Commedia*. Fiorentina era nata questa; e fiorentina si palesava ancora agli occhi dell'autore, non solo per quanto vi avesse riversato d'ire fiorentine il cuor suo di cittadino Bianco, ma per quanto altresì egli si accorgeva di dovere, se non alla lingua, agli affetti e ai ricordi tratti via seco dalla città nativa. L'austerità dei costumi dentro la cerchia antica, la forza rude di Farinata e del Tegghiaio, le figure di Farinata magnanimo, di messer Brunetto dalla cara immagine paterna, dell'arguto e ozioso Belacqua, del ghiotto Forese, della bella e buona Piccarda, eran concetti, eran tratti, che l'avevan seguito fuor di Firenze peregrinando con lui; e seco eran venute nella fantasia le memorie udite: di Cunizza da Romano che nelle case di Cavalcante de' Cavalcanti aveva liberati i suoi schiavi; di Francesca da Rimini, di cui il padre era stato in Firenze podestà; del conte Ugolino, di cui era stato paurosamente narrato come i Pisani lo avessero, coi figli suoi e coi nipoti, serrato nella torre detta, d'allora in poi, della Fame; di Buonconte da Montefeltro, di cui, dopo la batta-

glia di Campaldino, non s'era ritrovato il cadavere, forse perchè il diavolo se l'era preso lui. Campaldino e Caprona, due fatti d'arme dove Dante aveva militato per la patria; e ancora pendevano in San Giovanni l'elmo e la spada del fiero vescovo degli Aretini che a Campaldino era rimasto tra i morti. Oh gioia combattere, da cavaliere, in campo aperto, per Firenze! Ma per lei aveva ancora combattuto, nei consigli con la parola, nelle opere con la penna, animosamente. Chi ben ama, ben castiga. Nessuno tanto l'amava quanto egli che, a riscoterla, a rinsavirla, a guarirla, aveva adoprato perfino il caustico tremendo del sarcasmo e la tagliente lama dell' invettiva.

Roma, la madre di Firenze, non era stata a Dante, nè poteva essere, inspiratrice di affetti consimili, nè suscitargli altrettante immagini per virtù di ricordi diretti. Le sterminate rovine che da Montemalo si scorgevano ingombrare il piano sul Tevere e i colli, attestavano, è vero, la magnificenza di un tempo, quando di là era stato signoreggiato il mondo e quelle ardue opere avean sorpassato ogni cosa mortale; ma esse stesse erano, d'altra parte, l'enorme dimostrazione d'una possanza sparita. Della nuova possanza, che a Roma spettava come a sede designata per i successori di San Pietro, faceva documento, non foss' altro, la calca dei pellegrini, specialmente nel giubileo del 1300, per cui erasi dovuto provvedere, a che non ne nascessero guai, col dividere il ponte di

Castel Sant'Angelo, ordinatamente, tra coloro che affluivano verso il Vaticano e coloro che ne refluivano; e ne rendeva visibil conferma, non foss'altro, sotto il portico del Vaticano stesso, quella pina, grande, di bronzo, che, divelta giù da un qualche mausoleo d'imperatore deificato, quivi si ammirava, quasi un simbolo dell'idolatria abbattuta e umiliata dinanzi alla Croce.

Ma Roma, troppo diversa da quella di un tempo, chiamava invano piangendo il Cesare suo che solo avrebbe potuto risollevarla; quando, spartito il reggimento spirituale dal temporale, disgiunta dal pastorale la spada, le arti della pace tornassero (come allora che ella avea fatto buono il mondo) a rifiorirvi tutte, sotto il vessillo delle due chiavi, non più segnacolo di guerra contro i battezzati, ma pacifico orifiamma che ondeggiando dicesse: — Qui, o popoli, nella città sovrana e sacra della terrena monarchia, è, per la monarchia celeste, la dimora del vicario di Cristo. —

Roma e l'Italia, non separabili nomi, e quasi un unico sentimento, da quando tanta virtù e tanto sangue generoso occorsero e contribuirono a fare della città sovrana e sacra l'ordinatrice, l'incivilitrice, la battezzatrice della penisola, con le armi, con le leggi, con le acque lustrali, e Roma e l'Italia insieme conquistarono, ordinarono, incivilirono, battezzarono il mondo. Ma, come vedova Roma, così diserto ormai il giardino dell'Impero.

Oh mirabil giardino, tra le due marine, sotto le Alpi che, di là da Trento, lo proteggono dall'Alemagna, e terminato, di là dall'Istria, dal Quarnaro che ne bagna i termini estremi! Tra Vercelli e Ravenna la gran pianura, col Po, sceso giù dalle rocce delle Alpi, e con l'Adige, e con gli altri fiumi che li secondano: sotto i monti di Verona la distesa del Benaco, onde il rapido Mincio si affretta a Mantova e al Po; pel mezzo della penisola, il dorso dell'Appennino, arduo di vette eccelse, come il Catria, così che superano le nuvole procellose, e pieno di vive travi e di rami negri e di gelidi rivoli che scivolano per le ombre alla valle: sull'una marina la pineta di Chiassi stormente con lene brusío; a specchio dell'altra i bianchi marmi delle Alpi Apuane: quindi le rupi della Verna, e i ruscelletti del Casentino verso l'Arno; questo per mezza Toscana, ora cadente in pelaghi cupi, ora indugiantesi tra campi e prati quasi a diletto: e non lungi dalla Toscana le montagne dell' Umbria, e la fertile costa d'Assisi; poi, di là da Roma, in più sommaria visione, la parte meridionale della penisola delimitata da Gaeta, da Bari, da Catona, e dal Tronto e dal Verde; e in fondo, la Sicilia su cui l'Etna getta il pennacchio del fumo: da un lato, lontane, la Corsica e la Sardegna; vicine, la Capraia e la Gorgona. Dentro queste regioni, presso ad alcuni di questi luoghi, il golfo della Spezia con Lerici, la riviera ligure con Noli e Turbia, e con la fiumana

tra Sestri e Chiavari; l'Appennino centrale con Bismantova e San Leo; le acque stagnanti della Chiana, le petrificanti dell'Elsa, le fumiganti del Bulicame; le macchie fosche della Maremma: cento altri spettacoli, o mirabili in sè, o di contrapposto stupendo, raccolti tutti insieme nella fantasia dantesca, ed espressi e disegnati in immagini di una verità scrupolosa e di una vivacità reale, lumeggiavano ogni parte del poema coi ricordi d'Italia bella, del bel paese del sì, che egli, il Padre, aveva idealmente unificato per l'avvenire e a noi.

III.

Dolorosamente peregrinando quasi per ogni parte d'Italia, Dante aveva visto e considerato quanto fosse lo strazio che i malvagi ne facevano, e quali ripari abbisognavano a che cessassero il danno e lo scorno. In Firenze, le bestie fiesolane, i Fiorentini orbi, la gente nuova; e superbia, invidia, avarizia, in troppi cuori: Pistoia, degna tana di Vanni Fucci bestia: Lucca, gremita di barattieri, fuor che Bonturo Dati, peggiore degli altri tutti: Pisa, meritevole di essere sommersa dalla piena immane dell'Arno, come vituperio delle genti italiane: la valle dell'Arno distinta in terre abitate da porci, da botoli, da lupi, da volpi: Siena, albergo di gente vana: Bologna, lurida di innumerevoli mezzani: Genova, abitata da uomini alieni

da ogni gentil costumanza e pieni d'ogni magagna: bugiardi i Pugliesi in un'occasione solenne, ed era stata quella lor bugia un tradimento: traditori i Padovani, in un'occasione men solenne, ma tale, a ogni modo, da farli proclamare degni discendenti di Antenore che perfido consegnò ai Greci il palladio di Troia: ridotta a tale tutta la regione rigata dall'Adige e dal Po, dove un tempo regnavano cortesia e valore, che uno che temesse d'imbattersi in un galantuomo poteva scorrerla liberamente senza incontrarvene uno mai, salvo tre vegliardi superstiti; come ridotta a tale Firenze che di giusti v'erano rimasti due sòli e non ascoltati: la Romagna in preda ai tiranni: ogni città d'Italia, dentro i fossati e le mura che avrebbero dovuto essere baluardo contro gli esterni nemici, ridotta un campo chiuso di villani armati che si atteggiavano e vantavano liberatori della patria: i fedeli dell'Impero minacciati ed oppressi: le badie fatte spelonche di ladroni; le cocolle dei frati, sacca piene di farina ria; gl'imperatori lontani e imbelli, o malamente avversati nelle utili imprese; dei pontefici alcuno inetto e pusillanime come Celestino V, altri capaci di ogni temeraria prepotenza o di ogni subdolo artifizio, come Bonifazio VIII; altri, come Clemente V e Giovanni XXII, intesi a lucrare, perfino mercanteggiando sulle scomuniche, anzi che a beneficare; e intorno a loro l'opulenza ostentata dei rubicondi cardinali e dei pingui prelati, la buffoneria o la

falsa sapienza dei predicatori, la rapacità dei lupi mascherati da pastori per tutti i pascoli della cristianità.

Il capo reo torceva il mondo dalla via dritta? Dante leggeva nel futuro, e rivelava nel suo libro, che ciò non sarebbe durato ancora a lungo. Se San Francesco e San Domenico erano stati conceduti da Dio al genere umano, l'alta provvidenza non avrebbe tardato a intervenire da capo perchè questa misera aiuola della terra, che ci fa tanto feroci l'un contro l'altro, fosse restituita alla quieta cultura della concorde società umana: e un vindice e riordinatore, se Arrigo VII era mancato troppo presto, doveva farsi innanzi tra breve, il quale non avrebbe temuto nè viluppo d'insidie nè forza d'armi, accorto, magnanimo, nutrito di sapienza, di amore, di virtù. E quindi anche il regno di Francia si sarebbe riunito alla monarchia imperiale, chè Dio non era punto disposto a mutare in quella dei gigli d'oro l'insegna dell'aquila da lui conceduta alla sua Roma e all'impero che in terra rispecchiava la monarchia sua celeste: e il restaurato e riordinato e rinvigorito impero, nella reverenza dell'imperatore al pontefice come di figlio a padre, e nella indipendenza dell'una autorità dall'altra, avrebbe assicurata a Firenze, a Roma, all'Italia, al mondo, ogni ragionevole libertà, ogni possibile pace, ogni sperabile preparazione della vita di qua per la vita non corruttibile che ne attende nella più felice e veramente universal monarchia.

Tutto questo cantavano le tre cantiche della *Commedia*. E mentre le stelle cominciavano forse a impallidire, là verso oriente, Dante riascoltava, nel grande e quasi mistico silenzio dell'ultima parte della notte, le voci che ne salivano d'ogni intorno, e che parevano note gravi e note acute d'un grande organo e d'un gran coro, per entro le navate d'una basilica profonda, costellata di ceri innanzi agli altari, e ansante della moltitudine raccolta quivi a supplicare Dio, non più tardasse il soccorso, cessassero le tribolazioni, venisse il regno suo, come in cielo, così in terra.

Sostanziata d'amore appariva dunque, al poeta, quale in verità era, l'opera sua: non solo per le tante espressioni datevi agli affetti dell'ammirazione e della riconoscenza, celebrando Carlo Martello, i Malaspina, Can Grande, Arrigo VII, e quanti altri lo avevano beneficato, protetto, onorato; ma anche, e più, per le tante altre ben diverse, datevi agli affetti del disdegno e del dispregio, censurando ogni stolido, ogni vigliacco, ogni perverso, che si fosse opposto all'incremento del bene in Firenze, in Italia, nell'Impero. Che questi avversarii del pubblico bene fossero stati quasi tutti altresì gli avversarii della persona di lui, cittadino giusto, poeta della rettitudine, non lo aveva potuto trattenere dal menare su loro la sferza: nessuno avrebbe osato di sospettare che egli, quando pur si riconoscesse che qua e là avesse trasceso, si fosse mai prevalso dell'officio assunto, o piuttosto commes-

sogli dal cielo, per confondere arbitrariamente e consapevolmente la causa propria con una tanto più generale e d'importanza tanto maggiore. Non erano men frutto di nobile ardore i sarcasmi, le invettive, le maledizioni, che le benedizioni, gli elogi, i sorrisi. I buoni, i grandi, i santi, cantati da lui in gloria del cielo, erano essi i vivi esempii offerti alla terra; e nelle immagini loro beate egli aveva esaltata l'anima propria, con un fervore di contemplazione sospirosa e amorosa, innanzi di volgere le genti a contrapporre quella divina Gerusalemme alla Babilonia infernale.

Bice, la Beatrice sua, gli aveva prima insegnato a reverire ciò che tra gli uomini è una celestiale apparizione, nelle grazie vere e nello spirituale irradiamento della bellezza e gentilezza femminile; e gli aveva mostrato i modi da seguire per liberarsi dall'involucro mondano, rozzo e impuro, e salire dietro a lei ne' regni dove luce e amore non sono nè scemabili nè corruttibili mai. Lo studio di Virgilio gli era stato scuola d'arte civilmente sana e tecnicamente perfetta. Lo studio di San Tommaso gli aveva assommato quanto l'uomo può intendere e coordinare delle ragioni delle cose; quel di Aristotele, come l'uomo indaga e penetra con la forza del pensiero logico le parvenze dei fenomeni e le commozioni degli animi. E San Francesco lo aveva tratto seco al sentimento gioioso della vita creata (che è tutta un rispecchiamento della Vita, non creata, onde ebbe l'origine e l'at-

tività feconda); il sentimento della fratellanza, non pure umana, ma generale tra tutte quante le creature di Dio; onde la vaghezza di mirar sempre aspetti nuovi e il giubilo del trovar sempre in aspetti nuovi la prova della inesauribile previdenza, provvidenza, carità, dell'Ente creatore.

La magnifica lode di Beatrice erasi fatta pertanto, col volgere degli anni, il tronco principale d'una pianta sublime: e questa d'ogni intorno spandeva rame e fronde fiorite di lodi alle creature buone, alle creature sapienti, alle creature belle; tutta, per la ricchezza e vivezza degl' intimi succhi, palpitando, vogliosa di emettere ancora fiori, colori, odori, dilettosamente; tutta, per entro il fogliame, sonando di canti, dilettosamente. Sotterra, dove la vita è nelle angustie e nelle tenebre, ma pure è vita, le radici: sulla terra, dove la vita è offuscata, insidiata, combattuta, ma pure è vita, il fusto; in alto, nell'aere schietto e luminoso, avida e non saziabile mai dei raggi del Sole, che è padre della vita, fonte della vita, gioia della vita, la vetta sublime della pianta che Dio aveva fatta germogliare e crescere rigogliosa nel giardino dell' Impero, a ciò che fosse indizio dell' ubertà del suolo e della mitezza del clima e fosse insegnamento del come agevolmente la squallida pianura avrebbe potuto mutarsi in una foresta così spessa e viva e lieta da meritarsi titolo di Paradiso terrestre.

IV.

Nella stanza austera, quasi di francescano, penetravano forse i primi tenui chiarori dell'alba; e Dante, sotto la fioca lucerna, rammentava ancora, nello scorrere le carte della *Commedia* e nel compiacersene perchè la sentiva opera buona, opera sapiente, opera bella.

Vi aveva trattate le alte questioni della cosmografia, dell'astronomia, della filosofia, della teologia: il libero arbitrio, e le macchie della luna, le gerarchie degli angeli e la generazione dell'uomo, la sapienza di Salomone, il linguaggio di Adamo, il mutar della Fortuna, i venti, le acque, gli astri, le virtù. Ogni util dottrina era quivi entro, e infinite nozioni e consigli.

Le figure della pagana mitologia, adattate a demoniaci custodi dei cerchii infernali, e i diavoli, nei quali l'angelico aspetto si degradò a laidezza di uomo bestiale, ministravano, da Caronte a Lucifero, il regno dell'eterno castigo. Gli occhi di bragia di Caronte, il ringhiar di Minos, il latrare di Cerbero, la voce chioccia di Plutone, l'impazienza rabbiosa di Flegias, il furore disperato delle Erinni, l'ira impotente del Minotauro, la prestanza de' Centauri saltellanti, le sozze Arpie, l'aspetto ingannevole del caudato e velenoso Gerione, quel Centauro avvilito e tormentato che è Caco, l'enorme e orribile mac-

china di Lucifero, si ripresentavano, netti fantasmi, alla mente dell'autore; e insiem con loro i martirii della corsa affannosa, della bufera travolgente, della pioggia e grandine e neve, dei pesi strascinati innanzi a forza di petto, del pantano, delle arche infocate, del fiume di sangue bollente, della selva animata, delle fiamme pioventi, delle sferzate, dello sterco, dei pozzetti onde sporgono piedi infiammati, dello stravolgimento, della pece e de' roncigli, delle cappe di piombo, dei serpenti e delle trasformazioni serpentine, delle fiamme ambulanti, degli squarciamenti a colpi di spada, delle malattie che rodono e guastano e gravano, della ghiaccia che serra e costringe; ravvicinamenti e contrapposti del peccato e del castigo a metter più in rilievo la colpa, tremendamente.

Da per tutto, presente, nelle tenebre, l'ira di Dio: in molti luoghi i diavoli, carnefici, con le loro malizie feroci, salvo quando, per troppa malizia, si lascino canzonare dai dannati; e dannati, sempre, essi stessi, alle tenebre e all'essere tormentatori, odiati e in odio a sè. Laggiù Paolo e Francesca, laggiù Ciacco, laggiù Farinata, laggiù ser Brunetto, laggiù Pier della Vigna, Capaneo, Ulisse, Guido da Montefeltro, il conte Ugolino, cento altre invenzioni di figure drammaticamente reali, in tanti episodii donde il rispetto alla giustizia punitrice non aveva esclusa l'umana pietà, e dove il male, rappresentato senza scrupoli nel pieno orror suo, serviva soltanto ad ammonizione verso il bene.

Poi, di contro al traghetto dell'Acheronte nella barca dell'infernale navalestro che la muove col remo, l'arrivo della navicella nei chiarori dell'alba alla spiaggia del Purgatorio, la snella navicella cui bastarono per tanto Oceano le ali aperte dell'angelo candido. E su pe' gironi del monte altri angeli, con la faccia splendente per modo che non è dato affissarvisi. Catone concede la salita: ma convien salire assai, tra le anime escluse dalle pene desiderate, prima di giungere alla porta del Purgatorio, e di girone in girone vedere i superbi andar domati dai pesi sul capo e sul dorso, gl'invidiosi starsene con le ciglia cucite d'un fil di ferro, gli iracondi nel fumo acre e denso, gli accidiosi correnti sempre, gli avari sdraiati verso terra con le mani e co' piedi legati, i golosi smagrati dalla fame e dalla sete sotto le dolci poma e l'acqua zampillante, i lussuriosi dentro la fiamma: nuove maniere di ravvicinamenti e di contrapposti per far più evidente la passione peccatrice e la pena espiatrice. Catone, Casella, Belacqua, Buonconte, la Pia, Sordello, Stazio, Forese, oh quante altre persone balzate fuori dalla fantasia creatrice, in quanti particolari episodii di una favola non mai per l'innanzi narrata!

Più su, la selva del Paradiso terrestre, Matelda, e l'apparire e lo svelarsi di Beatrice; di Beatrice sua, ora, e per sempre, in ben altro senso che forse sulla terra non avesse vagheggiato da prima, quando ne ammirava la leggiadria e s'inebriava dell'udirne la favella soave; la processione simbo-

lica della Chiesa e delle sue vicende, i salutiferi lavacri. Addio, buon Virgilio, o maestro fido, o padre amoroso: a Beatrice si addiceva ora porgere a Dante più che non fossero consigli di parole; per la virtù che gli occhi di lei attingevano dalla contemplazione del Sole, e che traverso gli occhi di Dante facevano penetrare in lui, trasvolava anch' egli pe' nove cieli, vedeva via via gli aspetti e le luci e le figurazioni di luci, onde la corte del Paradiso gli si affrettava incontro a fargli festa nelle facce evanescenti, nei fulgori, nelle ruote de' fulgori, nella croce e nelle lettere e nell'aquila formate dagli spiriti, nella scala d'oro, udiva i canti, ascoltava le parole gravi, rispondeva di sè e della sua fede di cristiano ai tre esaminatori, era ammesso a mirare il trionfo di Cristo e il mistero di Dio trino e uno.

Piccarda, Giustiniano, Romeo, Carlo Martello, Cunizza, Folchetto, San Tommaso, San Francesco, San Domenico, Cacciaguida, San Benedetto, San Pier Damiano, altre anime, aveva Dante fatte parlare fin lassù nei cieli, in una serie, miracolosa anche a lui nel ripensarla, d' incontri e di dialoghi e di spettacoli; sino all'ultimo dialogo e all'ultimo spettacolo cui lo aveva scorto, terza sua guida, dopo Virgilio e dopo Beatrice, San Bernardo. Oh il fiume di luce tra le due rive fiorite e le faville vive! Oh l'anfiteatro delle candide stole, nella rosa paradisiaca su cui il volo delle angeliche api! A San Bernardo lo aveva lasciato Beatrice e aveva

raggiunto il suo scanno, dove si faceva corona de' raggi eterni riflettendoli intorno di sè; e il santo gli aveva suggerita la preghiera alla Vergine, preghiera di ringraziamento che l'avesse tratto di servitù a libertà.

Così era infatti. Il poema, che egli, liberato, aveva finito di comporre, altro non era che il racconto di una liberazione; e appunto perchè gli altri imparassero a liberarsi, egli lo aveva scritto, non badando a soffrire, non temendo d'inimicarsi i potenti, con fermo desiderio di giovare ai fratelli, contro qualsiasi ostacolo che ignoranza e malvagità si fossero studiate di opporgli, imperterrito, perseverante, valido, nel nome di Cristo e con l'aiuto di Dio.

All'uomo smarrito nella valle e impaurito dalle belve non mancherà il soccorso di un salvatore, pur ch'egli voglia tendere all'alto e pur che si affidi a chi salvarlo sa e può.

Ogni uomo ha in sè un inferno: ma subito che, illuminato dalla grazia di Dio, si accorga di averlo, non gli è mai negato di esaminare partitamente, con l'aiuto del senno e degli studii, quanto sia turpe il vizio in sè e quanto deturpi l'anima e con stigmate indelebili anche le membra. L'incontinenza, la malizia, la matta bestialità, che ne inducono a peccare contro noi stessi, contro il prossimo, contro Dio, sono debellate quando l'uom le ravvisi sotto le parvenze del male larvato di bene; e chi, rinsavito, voglia davvero sottrarsi

alla lor tirannia, ne avrà sempre il modo, purificandosi di grado in grado col pentimento e con l'espiazione. Ogni uomo può avere in sè il suo purgatorio, e sciogliersi dai vincoli dei sette vizii capitali. Quando egli sente, di giorno in giorno, d'esser più buono perchè più alacre e più giocondo, quando tutto il suo essere è amore, perchè egli non brama altro che la felicità altrui e trova soltanto e tutta in quella la propria, allora egli è nella perfezione del vivere attivo; e se ciascun uomo fosse tale, la terrena monarchia fiorirebbe senza bisogno di leggi. Oh non tutti giungono a tal segno, nè potrebbero i più giungervi da per sè! Spetta all'imperatore, e spetta al pontefice, provvedere a che tutti i volonterosi trovin dischiusa e agevole la via di quella morale libertà su cui soltanto si fondano le libertà durevoli del consorzio civile. Poi, perchè questo, passeggiero e mutevole, non è che una preparazione, per ciascun uomo, d'un consorzio immortale e immutabile; la fede e la rivelazione e la teologia porgono i modi di mirare al fine vero della vita, di là dalla terra, di là dagli anni, nel cielo e nell'età che non hanno confini.

E in tal contemplazione, del bene sublime da cui derivano in atto i singoli beni, sta il paradiso che anche in terra ogni filosofo cristiano di santa vita può avere entro sè.

Ma il Paradiso è di là dalla terra e dalle stelle; e tutto quanto fu creato leva osanna alla gloria

di Dio, uno e trino, potestà, sapienza, amore. Così la *Commedia*, creatura sua, e non della mente e della mano onde era stata ridotta in parole numerate, creatura sua perchè inspirata da lui e sorretta da lui sino al compimento, rispecchiava anch'essa la potestà, la sapienza, l'amore, nell'armonia dell'uno e del tre. Le cantiche, tre; tre le belve; tre le donne benedette, Maria, Lucia, Beatrice, che avevan voluto salvo il poeta dal leone, dalla lonza, dalla lupa; e tre le guide di lui nel viaggio, dell'esame di coscienza, della purificazione, della contemplazione, Virgilio, Beatrice, San Bernardo.

Docilmente la materia aveva seguito l'impulso dello spirito. Le strofe de' tre endecasillabi, annodate in serie, e chiuse ciascuna da un altro endecasillabo che suggellasse il canto, si erano svolte nelle tre cantiche, pareggiandosi nell'unità dei novantanove canti, più uno, per disegnare i nove cerchii infernali, più il vestibolo, i nove gironi del Purgatorio, più il Paradiso terrestre, i nove cieli, più l'Empireo. Beatrice, essa, aveva mostrato in sè al suo poeta un effetto miracoloso della Trinità, e gli era apparsa amica del mistico numero che, avendo principio e mezzo e fine nelle tre unità di che si compone, dà, moltiplicato per sè stesso, il nove. Sul nove, sul tre, sull'uno, consisteva ormai, sino alla parola «stelle» tre volte ripetuta, tutto il poema, ne' cui versi splendeva tanta copia di adornamenti, per l'invenzione e per l'esecuzione, ma che agli occhi dell'artefice si rivelava in quel

punto, dopo averlo compiuto, opera anche più insigne ch'ei non l'avesse sino allora considerata. No, non era egli l'autore; non aveva fatto altro che obbedire a un'ispirazione dall'alto; era stato, non la mente, la mano; non la mano, la penna; non lo spirito era stato, la voce. Gli adornamenti del ritmo svariato secondo le idee, del bello stile, delle sagaci comparazioni, delle rime ingegnose, delle corrispondenze simmetriche, che erano altro mai se non il mezzo espressivo della verità? Tanto era bella questa, che di necessità aveva fatta bella la poesia; e il poeta non era stato che l'araldo di un'idea, secondo che il suo signore gli avea comandato.

L'idea avvivava ogni pagina del libro; qua manifesta, là velata ma agevolmente rivelabile, altrove profondamente allegorizzata, ben presente da per tutto, come è nelle Sacre Scritture che offrono il testo, tanto d'un racconto morale in sè, quanto di alte verità e riferimenti morali. Egli, Dante, aveva predicata l'idea della liberazione, secondo il volere di Dio, e inspirato da Dio.

Forse, irruppe allora un raggio, il primo, nella stanza: e Dante balzò, guardò il cielo che era ad oriente infocato, guardò il disco del Sole che si era levato magnifico, sovrano. L'ultimo verso del poema cantava con le stelle il Sole che, a parer de' savii, dava la luce alle stelle, il Sole, simbolo, in tutto il poema, di Dio: e Dante, a vederlo, s'inginocchiò dinanzi al Crocifisso, nella preghiera mat-

tutina, più fervida che mai gli fosse uscita dalle labbra, e mormorò: — E ora, o Sire di cortesia, ora che egli ha compiuto l'ufficio commessogli, congeda, o Sire, il tuo servo! —

V.

Signore e Signori,

Del poema dei morti, che è il poema dove meglio che in qualsiasi altro libro ferve la vita; della italiana *Commedia*, che inaugurò la grande lingua e la grande letteratura d'Italia; delle tre cantiche, che da Firenze ebbero il germe e da tutta l'Italia lo svolgimento; toccò a me, cinque anni fa, il rischioso onore d'iniziare qui in Orsanmichele la pubblica lettura. E in me stesso io mi esalto nel rammentarlo: chè supplirono, all'affrettata preparazione e alla scarsezza delle forze, l'ardore, non macolato di vanità, della mia ammirazione per Dante, e il desiderio che la nobile impresa fosse finalmente avviata. Nessuno allora, nè altri nè io, sapevamo la solenne importanza che erano per assumere e in Firenze, e da Firenze a Roma, a Genova, a Padova, a Napoli, altrove, in ogni parte della penisola, queste nostre letture dantesche. La fine del secolo XIX e il principio del XX hanno elevato a Dante nostro, con queste letture, un monumento quale non potrà mai riuscire nè bronzo fuso nè pietra scolpita. Non

egli ne aveva di bisogno, il poeta: ma ora è meglio palese a tutti che gran vantaggio dovevamo ricavarne noi, perchè la parola dantesca conserva ancora tutta la sua virtù educatrice, quando, spogliata dalle contingenti e accessorie figurazioni e simulazioni medievali, noi la riguardiamo e studiamo, oltre i veli dell'arte, nel vero della morale.

Tutti i cerchii, tutte le bolge dell' Inferno, Dante popolerebbe ancora d' Italiani, se avesse da rimettere a nuovo e in pari, con esempii moderni, la *Commedia:* ma come godrebbe nel vedere la sua Firenze, la sua Toscana, riabbracciate fraternamente (e oggi qui sventolano le bandiere per festeggiare il giorno in cui il moto dell'unione cominciò), riabbracciate fraternamente all' Italia e a Roma! come godrebbe nel vedere finite, per sempre, le guerre intestine e le tirannie brutali nelle terre d' Italia! come godrebbe nel vedere stretti tanti popoli da legami di pace; e la fede di Cristo propagata in regioni che egli non sospettò, tanto maggiori di questa nostra; e liberi pienamente, nel loro apostolico officio, i successori, degni, di San Pietro, in Roma!

E molto anche, io credo, godrebbe nel vedere quale moltitudine di uditori, in questa sala e in altre, abbia accolta e ammirata e amata novellamente l'opera sua, per l' interpretazione fattane da schiere d' ingegni dotti e vivaci, che tutti insieme han dato alla *Commedia divina* un commento,

storico ed estetico insieme, quale non mai per l' innanzi ella avea conseguito.

Ne esulterebbe il Padre; perchè, se Firenze non gli diè la corona cui egli aspirava, tutta l' Italia, ogni regione del mondo civile, son ormai piene del suo nome e delle sue carte, e lo benedicono poeta sovrano, di cui l'opera, con l'arte, ma per la vita, fu ed è una perpetua fontana di sovrumana bellezza e di umana moralità.

GIOTTO.

Discorso letto nel teatro Giotto in Vicchio di Mugello, l'8 settembre 1901, per l'inaugurazione della statua in bronzo, di Giotto, opera di Italo Vagnetti.

Al figliuolo di Bondone, contadino in queste terre del vostro ubertoso e lieto Mugello, a Giotto ancor vivo, inalzò con tre versi soli un solenne e perenne monumento il più grande degli amici ed ammiratori ch' egli ebbe mai, Dante Alighieri. L'esule doloroso, ramingo per quasi ogni parte d' Italia, sempre volgeva gli occhi del desiderio al suo bel San Giovanni, entro cui sarebbe tornato (così sperava) non già vestito di sacco e scalzo e cosperso di cenere il capo, come reo confesso e contrito, ma in abito di filosofo e di poeta a coronarvisi dell'alloro; e ciò in premio del poema, miracoloso a lui stesso, dove tanta parte della vita intellettuale e sociale del passato e del presente andava egli allora via via raddensando e determinando, con tacita e austera meditazione, così in discorsi e sentenze come in figure, qua allegoriche, là reali, di plastica evidenza. E per quasi ogni parte d' Italia viaggiava Giotto, l'alacre e motteggevole pellegrino dell'arte nuova, ad animare le

pareti de' palazzi e delle chiese con le storie sue, qua allegoriche, là reali, dando consistenza di linee e luce di colori a tanta parte delle dottrinali fantasie allora in voga e degli affetti sacri ridesti; mentre inconsapevole si apprestava alla vittoria suprema: quella del Campanile, che doveva, di fronte al San Giovanni, levarsi agile e robusto, preciso di sagome, variopinto, fiore incomparabile della gioconda virtù di nostra gente, simbolo vivo e direi parlante dell'arte, quando, dispiegato al vento il gonfalone, agita a festa la campana e spande per l'azzurro le larghe e frementi ondate del suono su Firenze brulicante al suo piè e sulla conca fiorita dell'Arno lucente.

Singolare testimonianza del grido che Dante affermò, avere ormai Giotto oscurata la fama di Cimabue, porgono da quello stesso secolo XIV il Petrarca e il Boccaccio. L'uno, il Petrarca, si vantava averlo conosciuto di persona, brutto, a dir vero, assai, ma gran pittore e famoso, e lasciò nel testamento in caro legato a Francesco da Carrara, signor di Padova, una storia della Beata Vergine Maria, da Giotto dipinta; tale (avvertiva il poeta che era anche grazioso disegnatore) che gl'ignoranti non ne capiscono la bellezza, i maestri dell'arte ne stupiscono. L'altro, il Boccaccio, introdusse nel *Decamerone*, a proposito di certo suo motto, le lodi altissime di lui, che, per aver ritornata in luce l'arte, molti secoli stata sepolta, meritamente (affermava) dir si può una delle luci della

gloria fiorentina; e noi diremo, della gloria italiana ed umana.

Così quei grandi, le tre corone che illuminavano l'Europa intiera di poesia, diedero essi di propria mano corona al pittore onde principalmente mosse la scuola cui tutte le scuole d'Europa, per via diretta o indiretta, si rannodarono, in Italia, in Francia, in Spagna, nelle Fiandre, in Germania, in Inghilterra; il pittore che, nel giudizio della risorta per loro e diffusa umanità del secolo XV, parve non meno grande di loro. Accanto a due de' quali, a Dante e al Petrarca, bene a ragione lo effigiava, nel 1452, titolandolo fondamento della pittura, Benozzo Gozzoli, il discepolo migliore di quel Guido di Pietro che è un'altra vostra e nostra gloria, o Signori; perchè qui a Vicchio sentì da prima la dolcezza dell'aere toscano colui che, accolta poi in sè la soavità paradisiaca, la infuse sì fattamente nelle forme di Giotto da sublimare esse in creature di cielo e se stesso nel beato Angelico. E bene a ragione, dopo il busto che Benedetto da Maiano nel 1490 pose, per volontà di Lorenzo il Magnifico, in Santa Maria del Fiore, e i distici che v' inscrisse Angelo Poliziano, s'inaugurava dianzi sulla piazza di Vicchio, alla presenza anche di un artista squisito, Ferdinando Martini, la statua di Giotto, che un valente fiorentino, Italo Vagnetti, ha modellata con sapienza ed amore, e che è stata fusa in bronzo ed eretta con l'aiuto d'Italiani d'ogni regione; primi tra i quali, e ba-

stino per tutti, il re dell'Italia riunita e un maestro dell'arte, Giosue Carducci.

Qui in Vicchio, dopo che Firenze e Padova inalzarono a Giotto nel secolo XIX una statua, qui, nell'inizio del XX, si conveniva che anche sorgesse un monumento a lui; non già per affermare quasi dispettosamente ch'ei fu piuttosto mugellano che fiorentino, ma per aperta conferma dell'universale ammirazione; in cospetto delle piagge che il padre suo vangò con le proprie braccia, e de' casolari dove tutti, salvo uno, gli nacquero e vissero i figli, e due figlie andarono a marito, e la vedova di lui si appartò fra le terre cresciutele coi guadagni del pennello glorioso; in cospetto del piano, delle colline, dei monti, del cielo, che Giotto fanciullo contemplò, desideroso d'industriarsi a rendere in segni fedeli una qualche apparenza delle cose, un qualche raggio della luce, una qualche movenza della vita, tra cui s'inoltrava sano, forte, allegro, mirabilmente disposto, non solo a intendere gl'insegnamenti di Cimabue e a seguirne gli esempii, ma a superare e oltrepassare gli altrui insegnamenti ed esempii per affissarsi tutto nella realtà, e di questa capire in sè ed esprimere quanto dai Greci in poi nessuno forse aveva saputo.

Leonardo da Vinci ammonì che un pittore non deve mai imitare la maniera d'un altro se non vuole esser detto nipote anzi che figlio della natura. Figlio della natura fu Giotto; e madre gli fu veramente questa terra, che così amena, così

luminosa, si adagia dechinando dall'Appennino verso la valle dell'Arno a contemperare la selvaggia vigoria del monte con l'adorna dolcezza del piano, sotto lo splendore del sole che sembra talvolta, come stamani, velarsi di nebbia, soltanto per isfoggiare nuova meraviglia d'albe rosate e di violacei tramonti.

I.

Sia che Cimabue, come è l'antico racconto, togliesse Giotto da' campi per averlo visto disegnare su una lastra, con un sasso appuntato, una pecora; sia che, come vuole un altro e più antico racconto, il garzoncello, che il padre aveva posto nell'arte della lana in Firenze, se ne sviasse ogni mattina, e in cambio della sua bottega frequentasse di proprio arbitrio lo studio di Cimabue, finchè questi non lo ebbe come discepolo; certo è che il rozzo e pur gentile figlio di Bondone dovè l'avviamento a lui che negli ultimi decennii del secolo XIII era il più celebrato maestro che fosse in Firenze; ed anche è certo che potè e dovè impararne non poco.

Molti ormai riaprivano gli occhi a guardare le cose e l'uomo, e tentavano raffigurare questo e quelle dal vero. Perchè dopo parecchi secoli di un sonno, che fu innanzi morboso letargo, e fu quindi salubre riposo, l'Italia tutta si risvegliava,

riafferrava la coscienza di sè, si levava ingagliardita alle prove d'una novella civiltà; e, insieme con ogni altra maniera della vita intellettiva, si riconquistava le arti del disegno. Miniature, mosaici, sculture, architetture, mostrano quanto si adoprassero quei precursori e ciò che volessero.

Giotto era ancora fanciullo, e già a Roma, già in più luoghi dell'Italia settentrionale e della meridionale, già specialmente in Toscana, la liberazione da' rigidi moduli del così detto bizantinismo, era, se non conseguita, tentata e ritentata, con effetti tali da farla sperare sempre più prossima e compiuta. Mettansi anche da parte altri nomi incerti e minori; Nicola Pisano, Guido da Siena, Cimabue da Firenze valgono essi ad esprimere la somma de' nobili impulsi verso la schietta rappresentazione della persona umana e l'accorto raggruppamento delle figure in una scena di umana verità quando pur gli attori ne fossero di natura angelica o divina. Non più la severa e arcigna maestà de' Cristi benedicenti che, in fondo alla chiesa scura, dal mosaico delle absidi dorate, sembrano invece maledire; non più l'orrore de' Cristi crocifissi che protendono il ventre livido, e sembrano dagli occhi sbarrati, anzi che guardar pietosi, minacciare: ma da per tutto, nei marmi, nei mosaici, nelle tavole, negli affreschi, le scene del Vangelo, le figurazioni allegoriche, gli episodii della leggenda francescana, le Madonne col Bambino, nella varietà tragica e idillica, filosofica e poetica,

degli effetti, de' concetti, delle credenze, di chi sente e contempla e si diletta del vedersi innanzi effigiato ciò che più ama.

Crebbe tra costoro Giotto; crebbe accanto a Cimabue, che era de' migliori: e quanto apprendesse si può argomentare, non foss'altro, dal confronto delle Madonne loro, le due del maestro, l'altra dello scolaro, sedute in trono, con gli angeli e i santi intorno. Ma io credo che meglio che linee e colori a Giotto insegnasse Cimabue, quando gli si mostrava, quale un trecentista ingenuamente ce lo descrive, arrogante e disdegnoso tanto, che, se qualcuno lo faceva accorto di alcun difetto di un'opera sua, o egli da se stesso se ne accorgeva, subito lasciava a mezzo quell'opera, fosse cara quanto volesse. Arrogante e disdegnoso? Non già, dunque; ma bramoso di produrre cose perfette, e sagace censore del proprio lavoro, e disperato di raggiungere il segno al quale mirava egli, e al quale certo presentì che quel suo garzoncello sarebbe per salire e toccarlo; quel garzoncello ch' egli si era tolto a lato perchè voleva il vanto, e lo ebbe, d'essere il maestro di Giotto. Da lui intese questi ciò che l'arte sia, e quanto ella importi di studio e di fatica, e come, se giova all'artista non scontentare gli altri, scrupolo precipuo gli ha da essere sempre il contentare prima, e a pieno, se stesso.

Minor distanza pertanto, che a prima vista non paia, s'interponeva tra l'arroganza e il disdegno

affermati di Cimabue e la modestia che il Boccaccio ci afferma di Giotto, perchè, maestro degli altri, sempre rifiutò d'esser chiamato maestro. Il precetto di Cristo era stato di recente ribadito da San Francesco: « Quanto sarei contento (aveva detto l'umile santo di Assisi) di sapere far tutto! esser maestro non vorrei, nè aver titolo di maestro ». E può darsi che il pittore, a lui devoto, se ne ricordasse le parole e l'esempio; ma la difficoltà dell'arte, sperimentata sin da' primi anni sotto la guida di Cimabue, ebbe a trarlo nella conclusione medesima; chè il « gran disio dell'eccellenza ove suo cuore intese » operava in lui altri e troppo migliori effetti che non operasse in Oderisi da Gubbio; in bocca del quale, tra i superbi nel *Purgatorio,* Dante pose così le lodi del rivale suo, Franco bolognese, come quelle di Giotto, che modesto rifiutava il titolo di maestro, in contrapposto a Cimabue superbo, che si credeva tenere il campo nella pittura.

Se non che le dolorose rinunzie di Cimabue erano di tutt'altra natura dal tranquillo rifiuto di Giotto. Un altro precetto di San Francesco concordava pienamente con l'indole del vigoroso figliuolo delle campagne mugellane: i demonii fan di tutto per ispengere dentro noi la letizia; neppure il rimorso dei peccati ha dunque da accecare sul volto dell'uomo la luce allegra della spiritualità; si guardino i fedeli dal mostrarsi mai tristi e rannuvolati; anzi ilari si mostrino e convenevolmente

giocondi. E il pittore del santo fu tale; ben sorrise e fe' sorridere con la continua vivacità delle arguzie, rimaste molte in proverbio come lo scherzo leggendario del suo O: arguzie non solo scoccate dal labbro, e a voi ne tornano in mente parecchie, ma anche con la mano disegnate, che oggi si direbbero caricature. Quando Roberto di Napoli volle ch' ei gli dipingesse il suo reame, ebbe da Giotto la pittura d'un asino col basto, e sul basto la corona e lo scettro; il quale asino teneva a' piedi un altro basto nuovo, e pur su questo una corona e uno scettro; e li fiutava come desideroso. Sempre era allora infatti desideroso il reame di mutar padrone; e oggi, se Dio vuole, non è più così! Ma pur troppo chi negherà che spesso la va ancora così, quanto a un altro disegno, quello del Comune pelato? Oh povero Comune, seduto in forma di giudice con lo scettro in mano, e le quattro Virtù Cardinali intorno per aiutarlo; ma parecchi gagliolfi lo aggrediscono, e chi a piene mani gli strappa barba e capelli, chi gli trae di dosso la tonaca, chi s'ingegna a rubargli perfino le scarpe! Storie vecchie, e nuove: se non che gli antichi nostri, meno ipocriti e più accorti di noi, lasciavano che il pittore codeste invenzioni vere le dipingesse apertamente, proprio nella sala grande del palazzo del Podestà.

Sereno nell'animo, gaio nella favella e negli atti, sicuro di sè senza esterna iattanza e senza interni scoraggiamenti, assennato nella pratica

della vita familiare e sociale, così da tirar su e agiatamente allogare i molti figliuoli, e farsi stimare e favorire mentre cresceva di danaro e di fama, meritevole della consuetudine affettuosa di principi e di pontefici, e dell'amicizia di Dante, spirito religioso incolume da soverchiante misticismo, spirito artistico immune da rischiose bizzarrie; così nato e così fatto, a me sembra che Giotto sia tale che, se altri gli è pari, nessuno meglio di lui porge l'esempio del genio latino, tutto ben contemperato di misura e di luce, animato di rettitudine e d'idealità, cosciente nella pratica d'un alto e paziente lavoro, creatore di opere belle e feconde di bellezze ulteriori, a pro della patria, della fede, degli uomini tutti.

Che tal genio nascesse da un contadino del Mugello e crescesse educato in Firenze, è compiacimento, o Signori, che ci conviene affermare oggi a trarne auspicii di bene, per la Toscana nostra che lo produsse dal suo contado e lo educò nella sua cittadinanza, per l'Italia che lo volle pittore di tanti edifici in quasi ogni parte della penisola, per la civiltà che, appropriatasene l'arte negli effetti, ne indaga ora le ragioni e le qualità con tante scritture di Francesi, d'Inglesi, di Tedeschi, unanimi tutti nell'omaggio a Giotto, mugellano e fiorentino e italiano.

II.

È tempo che anche noi ci volgiamo all'arte di lui per esaltarne il pregio; rammentarne cioè brevemente le opere insigni. Due pericoli correva Giotto, allora che iniziò la nuova maniera onde ebbe subitaneo favore e lode non peritura; quelli del classicismo e del misticismo; dall'uno e dall'altro lo sottrasse in salvo l'amore bene inteso della palese e presente verità; e conviene innanzi tutto, a chi vuol rendersi conto di ciò ch' egli fece, considerare la cosa sotto codesto aspetto.

Nel risveglio italico delle arti figurative, un nome dianzi ho citato, Nicola Pisano. Difficile è credere che proprio dall'ammirazione di un determinato sarcofago di scalpello antico egli avesse la spinta e la direzione a muoversi e a salir primo quella costa su la cui vetta, centocinquanta anni dopo, pose il piè vincitore Donatello: ma quanto meno si stimino accidentali e singolari l'ammirazione e lo studio di lui su' marmi greco-romani, tanto più si viene ad attribuire larghezza e importanza al ritorno verso l'antichità, per alcun tempo latente, quindi palese, più rapido e progressivo sempre, onde avemmo nella seconda metà del secolo XIII Nicola medesimo, e tanti dopo lui che s'ispirarono principalmente ai classici capolavori sino alle audacie sublimi di Michelangelo. Una sta-

tua ritrovata bastava già, vivente Giotto, a commuovere tutta Siena; e il Comune la eresse trionfalmente, nel mezzo della città, su Fonte Gaia. Vero è che poi ne la tolse, quando i Senesi ebbero paura che quel simulacro pagano non fosse la cagione dei pubblici malanni; ma non del pari agevolmente, di mezzo alla fantasia degli artisti, potevasi togliere il simulacro di un'arte mirabile in sè, quale appariva quella de' Greci e de' Romani, e più allettatrice allora per lo stesso confuso mistero di bellezza che la circonfondeva d'un sacro velario.

Più innamorato del Bello era l'artista, e più disagevole doveva riuscirgli la resistenza alla possente e dilettosa malía. Il pensiero non ricorreva talvolta agli esemplari di Grecia e di Roma perfino nelle commissioni de' nuovi lavori? A Giotto, pel Campanile, fu prescritto di far cosa che neppure i Greci e i Romani ne avessero veduta mai d'altrettale; e in quel desiderio di superarli è manifesto il sentimento, quasi l'invidia, della loro grandezza. In verità, di contro alle misere prove del medio evo, oh quali dovevano apparire le meraviglie di un'età rimasta fulgente di gloria, ormai che si era ricominciato a osservarle con occhio netto dalle caligini dell'età tenebrosa! In ciò appunto il pericolo: perchè troppo meglio si copia dal già figurato che non dal vero; e il vero per molti non appariva che traverso la maniera de' modelli ammirati. Non seguir questa, era, più che ardimento, temerità; e Margaritone d'Arezzo mo-

strava dove potesse riuscire il contrapporre alla sapiente dignità degli antichi gli sforzi inesperti d'una brutale realtà.

Io non negherò, o Signori, che fu gran ventura, per l'originalità della risorgente pittura italiana, la mancanza di opere classiche dalle quali si potesse trarre troppo direttamente regole e forme. Sotto le torri e le chiese, nelle mura stesse di quegli edifici, sovrabbondavano i frammenti de' marmi, qua accomodativi per industre abbellimento, là adoprati a caso come materiale inerte; e l'inesauribile tesoro dell'architettura e della scultura dell'Italia imperiale si offriva spontaneo a chiunque smovesse alcun poco le pietre accumulate da' secoli, o grattasse la terra de' prati verdeggianti nella cerchia delle città merlate, o rivolgesse le zolle de' campi dove un tempo erano state le vie e le piazze di città diroccate e dimenticate. Non così per la pittura: spezzate, arse, dissolte in polvere le tavole; corrosi, sfaldati, caduti gli affreschi. Nulla del poco che a mano a mano recuperammo, conoscevano i secoli XIII e XIV. Alla pittura classica si poteva in qualche modo risalire soltanto traverso poche miniature e pochi mosaici; e quella era impresa soverchia, pei timidi e mal sicuri studii di allora. Il pittore, quanto alla indipendenza sua dagli antichi, si trovava dunque in assai diverse condizioni dello scultore.

Ma questi, lo scultore, era tale da trarsi agevolmente dietro il pittore, allettandolo, dalla fon-

damentale unità dell'arte loro, che è il disegno, a tentare, sulle vestigia di lui e insieme con lui, la restaurazione della classicità figurativa. Nicola Pisano sovrastava: sorgergli a fianco Giotto poteva; volle invece sorgergli, amichevolmente, di faccia. Oh ben più ricca di modelli la natura, che non tutta una raccolta di statue! E il libero pennello avrebbe colorito le immagini della vita, quale nel moto dei viventi apparisce continua e presente, meglio dal vero che non dalle copie che del vero avessero fatto gli altrui scalpelli, per eccellenti che fossero mai. Se il figlio di Nicola Pisano, Giovanni, intese egli stesso come per la scultura giovava allargarsi subito fuor dall'imitazione a una più ampia ed energica naturalezza; Giotto, a lui contemporaneo ma d'alcun poco più giovane, non s'indugiò punto, e, valendosi così del vantaggio che vedeva ormai conseguito nell'arte contermine, come di quello che gli dava la qualità dell'arte prescelta, andò oltre snello e baldo, con solo un piccol cenno di giusta reverenza agli antichi.

Un suo Cristo battezzato può rammentare un mosaico ravennate del secolo V; nella Liberazione degli eretici vedrete forse il Settizonio e certo la Colonna Traiana o l'Antonina; nell'Omaggio reso a San Francesco fa da sfondo il tempio di Minerva in Assisi; nel Trionfo della Castità la figura di Amore ha del Cupido classico; in qualche particolare delle architetture immaginarie, o delle vesti di che son drappeggiate le persone, o degli

utensili, l'efficacia d'una qualche reminiscenza dell'antico si discerne bene, come è pe' vasi del convito nelle Nozze di Cana. Ma che è mai ciò, rispetto alla serie amplissima delle scene giottesche dove nulla deriva dagli esemplari greco-romani? E quelle scene stesse, osservandole più da presso, ci mostrano la libertà e in certi casi la licenza del pittore, che i monumenti di Assisi e di Roma riduceva secondo il comodo e il piacer suo, pago di allogare il fatto in un luogo riconoscibile, e al Cupido pagano attribuiva le zampe artigliate de' diavoli ponendogli dietro lo scheletro della Morte armata di falce, e a colpi di flagello facendolo cacciare dalla Penitenza verso le fiamme infernali. Persino là dove la disposizione, il chiaroscuro, gli atteggiamenti, dànno alle allegorie delle sette Virtù e dei sette Vizii Capitali l'apparenza di riprodurre bassorilievi, e della scultura antica sentono infatti qualcosa le bellissime figurine, perfino là Giotto schivava l'imitazione cosciente e diretta.

Volle essere moderno, e moderno fu. Avremo a dolercene, come qualche arcigno critico ha fatto, affermando che perciò, di contro all'umanesimo, faceva egli risorgere la teologia? Davvero ch'io non lo credo.

Ed eccoci al secondo pericolo che l'arte di Giotto correva: il misticismo.

III.

Un santo fu che per lodare Dio creatore lodò ogni cosa creata. Il cielo, la terra, gli animali, i dissimili e i simili, tutto egli avvolse d'un unico e fervido amore nel concetto della universale fratellanza; e passò benedicendo lietamente alla diffusa letizia del vivere. Quel santo, che per sè e pe' suoi predicava la povertà, perchè Dio concesse all'uomo un troppo più ricco tesoro che l'oro non sia, nella gioia dell'ammirare fuor di noi e del sentire in noi ciò che nel tempo e oltre il tempo agita e quieta le forme e le essenze, quel santo imponeva ai discepoli che, coperti di vestimenti vili e contenti di misero cibo, non però disprezzassero nè si arrogassero di giudicare chi vedessero in abito morbido e splendido o in atto di sedersi a mensa delicata: ciascuno, ei diceva, giudichi piuttosto e disprezzi se stesso. Del pari, mentre a salvarsi dalla tentazione dell'amor coniugale si metteva dinanzi con le sue mani (così narra la leggenda) sette mucchi di neve, e dava loro i nomi di moglie, di due figli, di due figlie, d'un servo e d'un fantesca, e poi considerava in quanto mai di faccende e di trepidazioni sarebbe incorso per provvedere al bene temporale e spirituale di tanta famiglia; quel santo istituiva l'ordine de' Terziarii, pei devoti che volessero condurre

una vita strettamente cristiana senza rinunziare ai salubri e utili affetti e godimenti della convivenza domestica e civile. Ascoltando a delizia il cinguettío degli uccellini, li ammoniva, volgessero il canto a ringraziare Dio dell'averli fatti tanto gentili d'aspetto e di voce, e così agili e di facile vita; ed egli stesso si piaceva a cantare, e desiderava che alcuno de' suoi poverelli, esperto di ciò, andasse attorno come giullare di Dio per sollevare di sacre canzoni lo spirito delle genti: ma lasciò detto nel testamento: « Io con le mani mie ho lavorato e vo' sino al termine lavorare; e fermamente intendo che tutti gli altri frati lavorino di un qualche mestiere che onesto sia; e chi non sa, impari; non per cupidigia di vedersene pagar mercede, ma per dare il buon esempio, e l'ozio cacciare ».

Tale il santo di cui fu Dante il poeta; tale il santo di cui fu Giotto il pittore. Dante ne sentì l'efficacia in modo da poter essere poi citato come testo frequente dai predicatori francescani; Giotto a nessun'altra gloria quanto alla francescana dette tanta parte dell'opera sua. E la rima di quello e il pennello di questo celebrarono sopra tutto l'ardore di San Francesco operante; ardore consacrato dalle nozze simboliche di lui con madonna Povertà, che l'uno celebrò con un inno e l'altro con un trionfo; ardore suggellato per ultimo nel corpo suo dalle stimmate sante, che furon dette a ragione ricordi .dell'amore onde nel *Cantico dei Cantici* languisce la mistica Sposa, e che l'uno e l'altro

artista rappresentarono con tal reverenza che dai versi e dalle linee spira ancora la preghiera degli animi commossi.

Della fede di Giotto io non dubito punto; anzi, strano mi pare che se ne sia dubitato per uno o due scherzi sfuggiti alla viva lepidezza di lui. La censura, sia pur mordace, ai costumi o all'ignoranza del clero, non basta in alcun modo a far sospettare fosse miscredente, e neppur tiepido credente, l'amico di quel Dante che nè i costumi nè l'ignoranza risparmiava, e che fu sicuro e fermo, se altri mai, nella fede. Per gli affetti di Giotto, quando non bastassero le opere sue a documentarli, e mi trovassi a doverli dimostrare, recherei anche questo segno curioso, e che non può essere casuale, di quanto egli amò Dante e San Francesco: delle quattro figliuole che ebbe, due battezzò coi nomi delle donne benedette che Dante aiutarono, Lucia e Bice, un'altra col nome della prediletta seguace di San Francesco, Chiara; dei quattro figliuoli, due, e, avvertasi, tutt'e due viventi insieme, chiamò Francesco, l'altro Nicolò, dal santo di cui in Assisi dipinse l'immagine e alcune storie accanto a quelle di San Francesco. Soltanto la primogenita e uno de' figli si sottraggono a tali richiami: ma in Bondone rifece il nome del padre suo, ed è probabile che in Caterina rifacesse il nome della madre.

Fede, sì, ma non dunque rinunzia agli affetti mondani: quella dei mucchi di neve non era medi-

cina per lui! E tutta la vita si affaccendò a lavorare per sè e pe' suoi, così procacciandosi la ben guadagnata ricchezza. Sarà proprio sua la canzone sulla Povertà che gli attribuiscono soltanto codici tardi? Affermarla sua non oserei, sebbene me ne tentasse il buon riscontro di Giotto, rimatore di strofe condotte secondo le regole dantesche, con Dante, disegnatore di angeli che furon senza dubbio consimili ai giotteschi. Non oserei affermare; e neppure oserei negare che possa esser sua per l'argomentazione che vi è esposta in odio alla povertà: mala cosa sempre, la povertà, sia che vi opprima contro voglia, sia che ve la siate eletta e non la osserviate, sia che, osservandola, la esageriate contro ciò che Cristo mostrò con l'esempio suo proprio. La quale argomentazione sembra contradire un po' crudamente alla pittura delle Nozze di San Francesco con la Povertà, e alla dottrina del santo che Giotto aveva lumeggiato con affetto intenso in tanti affreschi e tavole minori; ma d'altra parte corrisponde alla tempra e alla vita di Giotto talmente, che potrebbe spiegarsi come un arguto ripensamento di lui, fuor dai temi imposti, nel desiderio di chiarire a sè e agli altri l'accordo tra le idee direttrici e la pratica.

Tutto, a ogni modo, ci mostra ch'egli non fu mai nè un mistico nè un ascetico nè un teologo. Lasciò che gli altri, come l'amico suo grande, il teologo Dante signore d'ogni dogma, sillogizzassero; tra i santi predilesse il men teologo e il più

affettivo di tutti; e s'ispirò alla fede nelle opere belle, senza lasciarsi trar via, troppo lontano dal mondo de' viventi, su per le nuvole variopinte e gli azzurri sterminati. Dinanzi al mistero piegò la fronte, chiuse gli occhi, adorò; non si arrischiò a fermare col disegno e con le tinte ciò che gli sembrava sorpassare i confini e i mezzi dell'arte sua; cupido di veder chiaro ciò che raffigurava, aborrì dalla eccessiva spiritualità. Mentre lo stesso opporsi al classicismo sorgente avrebbe potuto, per violenza di reazione, indurlo a disdegnare la verità umana, questa invece volle, questa sempre cercò, questa conseguì.

Più moderno, certo, anche oggi, de' moderni che in pieno secolo XIX si valsero della tecnica raffinata per ostentare la mendace ingenuità delle visioni d'un misticismo mendace.

IV.

Non classico, non mistico, Giotto (già lo disse stupendamente in tre parole Lorenzo Ghiberti) avvezzò l'arte naturale. Dell'insegnamento suo eccovi un'eco nel *Libro dell'Arte* o *Trattato della Pittura* d'uno scolaro di Agnolo Gaddi, figlio di quel Taddeo che Giotto medesimo aveva tenuto a battesimo; pittori tutti costoro, Taddeo, Agnolo, e Cennino Cennini che quei precetti della loro scuola giottesca raccolse ed espose: « Attendi che

la più perfetta guida che possa avere, e migliore timone, si è la trionfal porta del ritrarre dal naturale. E questo avanza tutti gli altri esempii; e sotto questo con ardito cuore sempre ti fida. » Ma della pratica come potrei io darvi un'idea altrimenti che con inadeguate e tediose descrizioni? Oh non cimenterò la mia eloquenza e la vostra pazienza! Rammenterò, senz'altro. Ecco le Storie di San Francesco in Assisi, e i Trionfi della Obbedienza e della Carità, e le Nozze del Santo con la Povertà, e il Trionfo di lui; ecco, pure in Assisi, le Storie di Cristo e la Crocifissione; ecco in Padova le Storie della Vergine e di Cristo e il Giudizio universale e le Allegorie de' Vizii e delle Virtù; ecco in Roma la Navicella e la Storia di Cristo e i Martirii di San Pietro e di San Paolo; ecco in Firenze, per tacere della discussa Cappella nel Palazzo del Podestà, ancora le Storie di San Francesco e quelle di San Giovanni. Un popolo di figure quivi entro da secoli ha vita. Perì per sempre un altrettanto numero e più, con gli affreschi imbiancati o scrostati o abbattuti di quelle stesse città, e di Milano, di Napoli, di Ravenna, di Rimini, di Verona, di altre città e terre d'Italia, e forse di Provenza. Giotto passava e pareva che le pareti, quasi per magico tocco, si vestissero di colori, si animassero di persone, rispondessero volonterose alla curiosità delle genti, con un vario spettacolo di scene ch'erano un ricordo pio o un ammonimento civile.

E da per tutto vita e moto. Scende giù dalla rupe l'acqua invocata, e un uomo si sdraia a dissetarsi bramosamente; San Giuseppe e la Vergine fuggono in Egitto, e la Vergine cavalca l'asinello con in collo il Bambino assicurato d'una fascia; Cristo è prigione, e gli scherani lo tormentano e ghignano; il Soldano accenna al fuoco che farà prova della fede vera, e i suoi sacerdoti ne rifuggono turbati e confusi; si viene a togliere il feretro di San Francesco, e quelli pregano, questi piangono, uno, l'incredulo Girolamo, riscontra se sieno vere le stimmate; la nave veleggia a gonfia vela per le acque su cui Cristo sta in atto di raccogliere a sè San Pietro pauroso, e un pescatore, là sulla riva, attende tranquillo a pescar con la lenza. E insieme con gli uomini, gli animali: le pecore, le caprette, gli arieti delle scene pastorali, il bue e l'asino della nascita di Cristo, l'asino della fuga in Egitto, e quello dell'entrata in Gerusalemme, gli uccellini della predica di San Francesco, perfino i cammelli dell'adorazione de' Magi, tutti han la forma e la movenza lor propria, quale da secoli nessuno più s'era curato di così restituire. L'amore della realtà espressiva fu in Giotto cotanto che nei trionfi stessi d'Assisi, come chi dicesse nelle intonazioni sue più alte, non si peritò di porre, presso la Povertà disposata, due ragazzacci che la spunzecchiano e le tiran sassate, e un giovane che fa le corna; e presso la Castità incastellata (sia lecito alla parola che suona in un teatro ciò che si per-

mise in una chiesa il pennello) resupino sconciamente un mostro alato che ha il grifo di porco.

Tutto intento alla figura umana e a que' pochi animali che gli occorrevano per le sue storie, Giotto ben poco si curò del paesaggio. Le campagne, gli edifici, son quasi sempre appena i segni necessarii alla chiarezza dell'azione. Un cumulo di rupi, con qualche pianta qua e là, dice: questo è un monte. Una stanza aperta tutta dal lato dello spettatore dice: questo è un palazzo. Come non v'ha gioco di luci e d'ombre, e un unico chiarore tranquillo illumina le cose sotto il costante azzurro dei cieli, così negli affreschi di Giotto la proporzione delle grandezze relative è il più delle volte erronea, e lo studio della prospettiva si mostra ancora incipiente. Più generazioni occorreranno di artisti ingegnosi e poi di scienziati severi, per dare alla prospettiva le norme sicure e precise: quasi due secoli dovranno svolgersi, innanzi che l'uomo intenda e sappia rendere, intorno a sè, la natura. Giotto poteva anche in ciò prenunziare, e lo fece. Talvolta un albero, una facciata di chiesa, uno sfondo di città turrita, un interno di tempio, ti mostra in lui un improvviso desiderio di porre le figure vere accanto a cose vere. Ma non era quello l'officio che spettava a lui nella storia dell'arte: ben altro urgeva che si compiesse, la riconquista dell'uomo; tutto il resto sarebbe venuto poi a mano a mano come conseguenza necessaria di una tanta vittoria. E l'uomo fu riconquistato.

A renderlo compiutamente nel congegno dei muscoli agenti e nella rigidità cadaverica, bisognavano l'osservazione scrupolosa del nudo e l'anatomia. Era anche per ciò troppo presto; e Giotto, invece che ostentare sapienti ricerche sui modelli vivi e su' corpi morti, ebbe a dissimulare le membra sotto un ampio drappeggiamento di vesti. Faccia e mani, soltanto l'atto delle teste e delle braccia, il moto della persona, non altro e non più, dentro i pochi accessorii d'architettura, di paesi, di arredi, quasi nel convenzionale scenario d'una Sacra Rappresentazione, furono quanto gli si porse a strumento drammatico: eppure il dramma dell'uomo fu esposto da lui con nuova fedeltà, con insuperata energia, in quadri di tanto logica e limpida composizione che molti di essi fecero poi testo, fino al Gozzoli e al Ghirlandaio.

Camminano e cavalcano, s'inginocchiano e si levano, seggono e si spingono, predicano, ascoltano, si disperano, si spaventano, giacciono, son levati in estasi; tutti i personaggi operano in modo che subito è palese a che intendano; e la espressione de' volti corrisponde talmente all'azione che, riassumendola in sè, ne conferma sempre e rinvigorisce l'effetto. Non v'inganni il colorito chiaro e gaio che infonde nelle pareti giottesche quasi la luce tranquilla d'un pomeriggio autunnale; non vi soffermi l'apparenza fallace di quelle teste, a prima vista quasi uniformi nella pienezza della faccia e nel taglio degli occhi; più li osservate,

e più l'uno dall'altro si distinguono gli attori, più l'uno dall'altro si secernono i tempi, di una enorme leggenda sacra drammatizzata che svolge in scene di terrore e di pietà, di soavità e di meraviglia, dalla nascita della Vergine alla resurrezione di Cristo, dalla vocazione di San Francesco alle esequie di lui, dalle visioni di San Giovanni Evangelista al Giudizio universale, la più viva parte delle credenze spirituali dell'età di Dante e di Giotto. Leggenda drammatizzata cui si direbbe che servano da intermezzi di lirica riflessiva le allegorie de' voti francescani e de' Vizii e della Virtù, se l'indole del pittore non avesse trasformati in altre e commosse rappresentazioni di vita in atto anche quei concetti morali.

Al frate che fa voto d'obbedienza s'impone un vero giogo bovino, tanto Giotto ha preso sul serio la metafora consueta nelle prescrizioni del Santo; la Povertà cammina in mezzo ai pruni, che dietro le fioriscono di rose; siede il paventoso reggitore che incarna in sè l'Ingiustizia, innanzi a una porta merlata tra rupi come d'Inferno, e davanti gli cresce un bosco di male piante; all'Invidia esce un serpe di bocca che le si avventa contro a ficcarle tra' due occhi il dente velenoso; l'Ira si strappa i panni di sul petto; la Forza sta salda con la mazza ferrata, dietro lo scudo, preparandosi al colpo irresistibile del braccio poderoso; saltella la Stoltezza seminuda e ornata di penne il capo come un selvaggio. Che meraviglia che le

figure allegoriche si facciano umanamente vive così, quando nella Crocifissione di Nostro Signore gli angeli stessi là nell'alto de' cieli son presi di tanto dolore che si torcono gemendo e si lacerano le vesti in sembianza di umana disperazione?

V.

Signore e Signori,

Fra l'opera di Giotto e quella di Dante è stata posta più volte, e da critici eletti, una comparazione che sembra, comunque si giudichi, difficilmente schivabile. Fu primo Dante a celebrare la crescente fama di Giotto; fu primo Giotto a ritrarre per consapevole ammirazione le fattezze di Dante. Molto tutt'e due attinsero dal culto di San Francesco; molto di comune ebbero dalla patria e dai tempi; e piace di ripensarli, quali furono, amici; ed è bello e utile l'indagare quanto l'uno potesse sull'altro. Ma se, in genere, la filosofia, la poesia, forse alcun diretto consiglio del poeta, esercitarono sul pittore una qualche efficacia, mal si riesce a determinarne i singoli casi; nè qui gioverebbe.

Nè gioverebbe la disputa sulla grandezza loro: diverse le arti, dissimili le condizioni. Che se Dante, come io stimo, superò Giotto così per la potenza essenziale del genio come per la forza sintetica

della mente filosofeggiante, convien d'altra parte rammentare ch'egli ebbe dietro a sè due maestri sommi, Virgilio e San Tommaso, ed esemplari latini, e iniziatori e compagni italiani, nelle prime prove e anche oltre, più e meglio che Giotto non ebbe. Dalle rime amorose all'ultima visione paradisiaca, dalla Madonna in trono alle esequie di San Francesco, le due arti convergono a un termine, e lo raggiungono e l'occupano fermamente: padre della poesia nostra sarà ormai Dante, padre della pittura nostra, Giotto; e poesia e pittura s'irraggeranno per loro dall'Italia su tutta l'Europa.

Amarono Dante e Giotto sopra ogni cosa la verità, e furono grandi per essa, interpretata e rappresentata con immaginazione animatrice e con netta e schietta fedeltà. La bellezza, non quella generale ch'è in ogni vivente organismo in quanto risponde al suo fine, ma quella particolare che risulta dalla nobiltà eletta delle linee, io non so se il poeta la sentisse più del pittore; certo, potè e seppe di solito determinarla ed esprimerla meglio del pittore. Se non che, quando tal pittore fu anche un architetto che riuscì a porre su fondamenti profondi ed avviare dritta e salda nell'aria la mole materiale d'un suo fantastico sogno, e rivestirla di marmi colorati e scolpiti, e scolpirli forse in parte di sua mano, perchè il Campanile cantasse a distesa le lodi di Dio; chi vorrà negargli il vanto di esser degno rivale, anche per la bellezza, del poeta, che, con senno d'architetto e con magni-

ficenza di scultore e di pittore, eresse alla gloria di Dio il tempio del sacro Poema?

Anche per tutto ciò, mentre tanto è oggi il culto di Dante, parve giusto, o Signori, che un monumento sorgesse qui in Vicchio a Giotto; al figlio di Bondone, contadino mugellano, che fu in vita congiunto di reciproco affetto al patrizio fiorentino discendente dagli Elisei, e che strettamente gli è congiunto nella fama dei secoli pel risveglio onde essi concordi, nell'aurora del Rinascimento, suscitarono l'arte d'Italia.

FRANCESCO PETRARCA.

Discorso letto nel Salone dei Cinquecento in Firenze, il 18 decembre 1904, commemorandosi il sesto centenario dalla nascita di Francesco Petrarca, alla presenza anche di S. A. R. il Conte di Torino.

A te, meglio che a qualsiasi altro, a te, Giosue Carducci, che del Petrarca cantasti e parlasti a più riprese altamente, ben si conveniva l'ufficio e si spettava l'onore di commemorare lui nell'anno seicentesimo dalla nascita, in questa nostra Firenze, donde egli e tu traeste l'origine: ed egli e tu, o nobili spiriti, l'innata fiorentinità e la colta toscanità sublimaste a significare, con facondia splendida e con efficaci armonie, la gentilezza e il vigore della risorta latinità e della patria italiana, sospirosamente auspicate o gloriosamente confermate nel nome santo di Roma.

A te dunque, o Carducci, studioso indefesso di tutto il Petrarca, e interprete sagace del *Canzoniere,* a te, oratore e poeta, fu giusto che si volgesse Firenze, pregando che tu a lei commemorassi, qui nel Salone dei Cinquecento, dove per alcun tempo sedè il Parlamento d'Italia, chi, nato come te di famiglia fiorentina, fu, qual sei tu, romano e italiano.

Ma poi che all'invito ti sottraevi, e pur si convenne provvedere, perchè non poteva Firenze, dopo il coro festoso di Arezzo e delle città sorelle, libere o no che siano dalla soggezione straniera, tacer le lodi di un tanto suo figlio; io ti giuro che questo peso, soverchio agli omeri miei, me lo son lasciato imporre anche per amore di te. Però che, se qualcosa mai potrò dire di adeguato e opportuno, bramo che tutto il merito ne ridondi su te, o maestro mio, o padre mio venerato: alla cui vecchiezza è buono che la nazione riconoscente assecuri quegli agi che signori e pontefici largheggiarono al Petrarca, mentre già da tempo ella idealmente ti ammira, per suo giudizio e decreto, cinto della corona che il Petrarca ebbe dal giudizio di un re di una sola parte d'Italia e dal decreto dell'oscuro senato della Roma municipale.

I.

La battagliera Cartagine era ormai caduta; e l'armata romana risolcava il placido mare verso le spiagge del Lazio, quando Ennio, il cantore delle gesta eroiche, narrava a Scipione, l'eroico vincitore, un sogno maraviglioso. Eragli apparso Omero, e l'aveva addotto seco là dove, nella misteriosa penombra di una valle tutta chiusa, un giovane si sedeva tra i lauri, in atto di meditare qualche gran cosa, onde poi si cingesse alle tempie la co-

rona del lauro; e Omero, a lui Ennio, aveva additato in quel giovane colui che avrebbe, di lì a secoli molti, richiamate col suo canto le Muse, troppo a lungo fuggiasche, e le avrebbe restituite sull'Elicona, celebrando l'impresa dello stesso Africano e l'italica virtù delle armi e delle arti incivilitrici. Nascerebbe Francesco (tale il nome del giovane) in Toscana, sull'Arno; nascerebbe in una città che quivi, nella solitaria pianura, doveva sorgere e crescere ampia, possente, famosa: Firenze.

Per tal modo, o Altezza Reale, o Signore e Signori, Francesco Petrarca, come chi degnamente sa valutare l'opera propria, diceva di sè nel poema su Scipione l'Africano; e affermava se stesso fiorentino con sentenza precisa ed esplicita, senza punto curarsi di contradire al fatto della propria nascita avvenuta in Arezzo: tanto gli stava a cuore, nel cospetto delle genti, la patria ereditata dal padre, sebbene questi ne fosse stato cacciato e ne avesse sofferto crudelmente l'esilio. Ma lungi da noi il pensiero di vantarlo per ciò fiorentino, quasi a farcelo tutto nostro e toglierlo altrui. Se fiorentino egli era, e tale si sentiva, affermando genitrice sua la cara Firenze, non meno si compiaceva delle accoglienze fattegli nella diletta Arezzo da quelli che pur considerò suoi concittadini. E non meno godeva di rammentare e celebrare Bologna la dotta, nutrice e ospite di tutti gli studii, e in ispecie di quelli sul Dritto romano; la grassa e gioconda e libera città in cui, durante un trien-

nio, si era aggirato da festoso e vivace studente, così, a dir vero, svogliato dei volumi della giurisprudenza come desideroso dei suoni e delle carte delle rime volgari. Esaltava Genova la superba, tale da stupirne, co' suoi palagi magnifici, sulla riviera amena di viti, di olivi, di cedri, di palme; Pisa, irta allora di torri; la dolce Parma; la popolosa e opulenta Milano; Pavia, ricca di edifici stupendi e lieta del rapido fiume e della pianura ubertosa; la forte Verona; la gloriosa Mantova; la quieta Padova, sacra a ogni maniera d'erudizione; la miracolosa Venezia, dove la basilica di San Marco gli appariva come la più bella cosa che fosse stata fatta mai; la regina delle città, Napoli; e, sopra qualsiasi adornamento d'Italia, la patria comune delle genti, l'imperatrice cui nulla fu simile e nulla sarà, il capo nostro e delle terre tutte, Roma: le cui stesse rovine sentenziava egli tali che il mondo, pur che si rivolgesse indietro e si rimembrasse del tempo andato, ne aveva amore o reverenza o tremore di sbigottimento, e le cui storie gli erano infallibil presagio che ella avrebbe prima o poi riacquistata l'antica bellezza, e una nobile signoria: Roma, alle cui imprese e alla cui gloria, ei diceva, tutto quanto l'Orbe è angusto, e al cui nome tutti i libri non bastano nè tutte le lingue.

Le selve e i campi, le colline e le montagne, i fiumi e i laghi, il mare e il cielo, tutta quanta è la serena soavità o la fulgida luce de' paesaggi

d'Italia, accolse il Petrarca in sè, quasi aprisse lo spirito a imbeversi di quelle visioni confortatrici e inspiratrici, perchè le potesse rammentare e resuscitare, in pro della patria, ai ciechi o negligenti connazionali: e quelle all'uopo cantò, per ammonimento di opportunità politica, con le rime della favella moderna e intelligibile a tutti; ampliamente le magnificò con l'eloquio di Cicerone e di Virgilio nel linguaggio che reputava meglio addirsi e più propriamente convenirsi alle lodi della Madre antica.

Un poeta germanico del secolo scorso, l'arguto Arrigo Heine, giunto che fu sulla piazza dell'italiana Trento, ammirò, non solo la bellezza del sangue italiano quale gli splendeva da quei leggiadri volti di donna, ma la bellezza altresì delle frutta maturate al sole d'Italia. Frutta gli parvero di nobile razza; e le tedesche, nel raffronto, sentenziò che fossero non più che plebaglia di frutta. Non altrimenti il Petrarca, nell'inviare a Luchino Visconti un canestro di queste nostre frutta, le accompagnò di versi dove, alzando l'intonazione, a una a una salutò le terre della penisola, e un più largo carme promise d'encomio alla penisola tutta, feconda produttrice, maestra di ogni arte, spettacolo presso che divino. Altrove, nel mirarla da una vetta delle Alpi, le disfrenava dal pieno petto ancora un carme di fervido amore, e le chiedeva un tranquillo asilo alla stanca sua vita, e poi quel po' di terra che bastasse, morto, a co-

prirlo. In rime volgari, che tutti sapete a mente, ma che sarebbe affettazione non ripetere anche oggi qui, chiedeva con trepidanza di affetto:

> Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
> Non è questo il mio nido
> Ove nudrito fui sì dolcemente?
> Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
> Madre benigna e pia,
> Che copre l' un e l'altro mio parente?

La natura, diceva, pose le Alpi, perchè fossero schermo tra noi e lo straniero. — Stupisce lo straniero (così ragionava con Enea Tolomei) dei porti su' due mari, delle messi, delle vigne, dei prati, dei pometi, dei lavacri, delle convalli amene, dei costumi civili; e ne ha dispetto, e ne ha cupidigia: onde, valicate le montagne, si accampa violento sul nostro suolo, e comanda, qui tra noi, da prepotente e da villano padrone. E noi lo sosterremo più oltre? Oh badi a svegliarci! badi a rincrudire le piaghe! badi a costringerci finalmente a sentire l'acerbità della ferita che sanguina dentro l'anima nostra! —

Così il poeta del secolo decimoquarto; il poeta che, meglio di ogni altro, meglio di Dante medesimo, può dirsi veracemente e intimamente italiano.

Più stretto alla nativa fiorentinità fu Dante; e, insieme, per l'idea dell' Impero in cui e Firenze e ogni altra parte d' Italia e ogni nazione d' Eu-

ropa e ogni regione lontana dovevano di grado in grado ricomporsi in una augusta e universal monarchia, dilatò la sua italianità nel sogno della pacifica e concorde umanità. Oltrepassando i tempi, Dante mirava di là dalle singole patrie alla patria unica e comune; e intanto poteva attenersi con ardore di figlio alla sua dolcemente vagheggiata, alla sua angosciosamente sospirata Firenze, di cui il reggimento autonomo non avrebbe contrastato in nulla alle leggi della sapienza e possanza imperiale. Nè il giardino dell' Impero, l' Italia, nè la propria sede dell' Impero, Roma, erano insomma l' Impero; nè era Firenze più che una bella e ricca città dentro il dominio che tante altre ne aveva a comprendere, di più belle, di più ricche; quando anche al cittadino e all' esule, contro ciò che la ragione gli dettava, pareva che, in riva d'Arno, sotto Fiesole, fosse accolto quanto di meglio soave offre la natura alla contemplazione dell' uomo.

Ma il Petrarca nè fu tale, nè si propose mai tanto. Nato nell' esilio, educato fuor di Toscana, costretto a viaggi lontani, e compiacendosi di mutar luogo, se amò Firenze, non vi appuntò mai il desiderio; in Provenza, nelle campagne emiliane, nella pianura lombarda, sulle colline padovane, cercò e si procacciò dilettosa solitudine; cercò e si procacciò dilettose frequenze di popolo e convegni di gentiluomi e colloquii di persone erudite, a Bologna, a Roma, a Napoli, a Padova, a Milano, a Pavia, a Venezia. Mai nol vinse, salvo

nella neolatina Provenza, amore di terra straniera. L'Italia tutta amò, in se medesima e per amore di Roma; Roma amò, con l'Impero e senza Impero, nelle età della gloria repubblicana e imperiale, nelle età della gloria cristiana, nell'età della miseria presente per l'abbandono dell'imperatore e del pontefice; esortò Cola di Rienzo tribuno liberatore, ammonì Carlo IV imperatore, sgridò Urbano V pontefice; si agitò, perorò, si esaltò, si afflisse; nei mutevoli eventi della politica adattandosi via via alla necessità o alla opportunità, pur di affrettare l'avvento di ciò che gli stava a cuore, la liberazione dell'Italia sua, la grandezza della Roma sua; le quali sono insomma, o Altezza Reale e Signori, per quanto un miraggio del Trecento possa corrispondere alla realtà del Novecento, la Roma e l'Italia nostre.

Perchè, senza rinnegare l'Impero, il Petrarca lo subordinò all'Italia e a Roma. Dante invocava, per amor dell'Impero, Alberto e Arrigo tedeschi: il Petrarca, che pure a imperatori tedeschi ebbe anch'egli a pensare come a sollievo, dimenticò spesse volte l'Impero; voleva i nostri dolci campi sgombri e netti dalle masnade straniere; voleva che la catena delle Alpi fosse davvero schermo fra noi e quella ch'egli chiamò la rabbia tedesca. Nè fu colpa nostra, nè fu senza destino, che proprio il suo nome desse occasione a un recente sfogo di quella rabbia medesima. Altrui ingiustizia bensì, e vergogna altrui, se molti sono ancor

troppo distanti, io non dirò dalla sovrana idealità di Dante, ma pur da quella civile temperanza cui tanto il Petrarca contribuì, con lo spargere a piene mani, per ogni dove, tra noi e di là dalle Alpi, il vital seme delle lettere umane.

II.

Nicolò Machiavelli, vaticinando il redentore di questa Italia di cui il Petrarca, meglio di qualsiasi altro, magistralmente delineò i naturali confini in un verso solo, volle chiudere il libro, dove aveva insegnato al principe l'arte di unificar lo stato e di mantenerlo, con la profetica esortazione del Petrarca medesimo, l'antico valore non esser morto nei cuori degl'Italiani. Albeggiò il risorgimento della patria, e le molte voci con le quali il poeta l'aveva salutata o ammonita tornarono vive, nei discorsi, nei periodici, nelle epigrafi, a commuovere gli animi ridesti all'amore di lei. E ciò conferì alle solenni onoranze che dalla nuova Italia trent'anni fa si celebrarono al poeta, e conferisce a queste, anche più solenni, sui primi del secolo ventesimo.

Ma festa io non mi so pensare che possa equivalere la cerimonia alla quale il Petrarca aspirò e che egli accettò riconoscente, in Roma, sul Campidoglio, quando vi conseguì insieme la corona di poeta laureato e il diploma di cittadino romano.

Gli amici suoi non si resero conto pieno dell'importanza spirituale del fatto? e meno la intese il popolo che acclamava? Quando anche ciò fosse, egli, messer Francesco, non si stimò decorato di un titolo vano; sentì che il colle sacro bastava di per sè a far sacra la corona onde era insignito; capì che l'ora era tale da restare storicamente sacra nel tempo a venire.

La sua romana italianità aveva consacrazione, in quell'ora, là sul Campidoglio, e non soltanto l'amor suo alla poesia. In una delle confessioni, sincere talvolta sino all'ingenuità fanciullesca, di che tanto si compiacque nell'analisi scrupolosa di sè, facevasi rimproverare da Sant'Agostino: — Tu, amando il lauro di cui s'incoronano e imperatori e poeti, poi che non ti era dato sperare di poter mai conseguire la corona degl'imperatori, ti riducesti a desiderare la corona dei poeti. — Nè certo crederemo che il Petrarca mirasse, neppur da lungi, al trionfo imperiale! ma la confessione aperta giova a raccoglierne insieme più altre non così palesi, e a mostrare il sentimento piuttosto politico che letterario, che dovè, più o men consapevole ch'egli stesso ne fosse, agitare l'anima dell'incoronato sulla vetta destinata dai fati a raggiare per tanti secoli su tutto il mondo civile.

Perchè il poema in esametri latini, su cui principalmente si fondava allora la fama del Petrarca, era l'esaltazione, epica e lirica insieme, di tutta la grandezza romana: Scipione, da lui can-

tato, era agli occhi suoi, al cuor suo, l'eroe liberatore di tutta la patria italiana. Cittadinanza romana avevano goduto l'Italia e il mondo, nell'ordinamento felice delle leggi e nello splendore delle lettere e delle arti belle; i barbari avean guasto il vivere dell'umana famiglia, dissipando la sapienza tesoreggiata, offuscando quasi ogni luce, se alcuna mai n'era rimasta che non fosse spenta nella caligine tetra. Ora egli, il Petrarca, fatto cittadino romano nel cuor di Roma, si proponeva di operare con tutta la mente e con tutto l'animo a ridare la cittadinanza romana alla patria e ricondurre il mondo all'ammirazione e al desiderio di così degna e profittevole cittadinanza.

Quel che fu detto l'umanesimo del Petrarca mosse dunque dalla stessa carità di patria che già vi ebbi a rammentare; nè ad altro mirava l'opera esterna di lui se non a propagarne l'intimo ardore. Però piace che avesse l'officiale riconoscimento e un premio sublime nella laurea donatagli ben altrimenti che a segno d'onore accademico. Non da uno Studio medievale, per insigne che si fosse, come quel di Parigi, onde gli venne profferta cui egli preferì la romana, nè per virtù di un libro che vantasse una sola città, per italiana e gloriosa che si fosse, come Padova da cui era stato incoronato Albertino Mussato in una cerimonia che fu universitaria e municipale insieme; ma da Roma volle ed ebbe il Petrarca la corona: anzi dall'Italia tutta, perchè sul Campidoglio era

stata la sede d'ogni civil pregio d'Italia; e la ebbe per virtù di un libro che vantava e Roma e tutta l'Italia liberate dai barbari.

Mal si affermerebbe che il Petrarca fu il padre dell'umanesimo, quando non si avesse presente l'idea o piuttosto il sentimento che lo spronò e che lo resse nel fare. Maturi erano certamente i tempi pel ritorno alla considerazione dell'antichità con occhio guarito dalle traveggole della percezione medievale. Ormai appariva a molti che troppo gran differenza correva tra la storia greca e latina di tanti secoli innanzi, quale in realtà si era svolta, e l'aspetto che aveva di mano in mano assunto, trasformata dalle fallaci cognizioni e dai pregiudizi intellettuali e morali dell'età di mezzo: appariva che le arti e le lettere de' nostri lontani progenitori, in cambio di essersi conservate in onore e vigore, erano state corrotte, sminuite, obliate. In più luoghi ormai si tendeva, dai volenterosi, all'accertamento della verità storica e alla riconquista estetica. E mentre a Padova e a Bologna e altrove una nobile schiera s'industriava a tanto, Dante Alighieri, il fiorentino del Trecento, si era dato scolaro a Virgilio, l'italiano e romano di milletrecento anni innanzi, per impararne, non già quello che ne avevano imparato centinaia di discepoli nelle scuole dei secoli trascorsi, ma l'ingentilimento verace del costume e il segreto dell'eloquenza che viva dal costume rampolla. Virgilio, il poeta dell'Impero, cioè dell'istituzione

politica destinata da Dio a incivilire e a reggere il costume del mondo di qua, della Roma terrestre, mentre il Papato attendesse a procurare cittadini a quella Roma celeste di cui è cittadino Cristo. Per giunta, da Virgilio aveva appreso Dante la forma dell'egloga in cui, poco innanzi di morire, aveva latinamente tenzonato con chi, umanista emerito, si compiaceva di derivar da Virgilio il nome suo proprio. Questo, e altro, toglie al Petrarca il primato cronologico, rispetto ai primordii del rinascimento umanistico.

Padre dell'umanesimo fu, perchè l'idea non si effonde se non in fiamma d'amore. Quegli studii avviati innanzi a lui, di ritorno ai monumenti e documenti dell'antichità, erano di frigidi maestri che facevan cenacolo dotto tra loro: Albertino Mussato, egli solo, aveva tentato di rinsaldare alle anella di ferro della catena presente, catena di soggezione e miseria, le anella d'oro della catena d'un tempo, vincolo di civile obbedienza e di amorosa gratitudine; ma non aveva potuto essere altro che un gran precursore. Dante, nella miracolosa preveggenza dell'avvenire, co' suoi passi di gigante, o di un Dio, era subito giunto ai limiti estremi dell'umanesimo, quasi che, ormai compiuta l'assimilazione della scienza e dell'arte degli antichi, si potesse liberalmente disporne in pro di tutti, nel volgare del sì, in questa nostra moderna favella, con le forze rinvigorite da quel vitale nutrimento. Oh quanto invece bisognava faticare

ancora, a ricuperare il passato, distinguerne gli elementi, ordinarli, integrarli, trarne vantaggio per la coltura universale! Lunghe file di pazienti e di animosi operai occorrevano, e capi maestri, e utensili. Chiamare a raccolta, eccitare, additare la meta, avviare, fu questa l'impresa del Petrarca; assunta con entusiasmo, e patrocinata con la prudenza, iniziata col senno, che non si scompagnano mai dall'entusiasmo di chi sa e vuole perchè ama drittamente.

L'Italia, l'Europa, il mondo della civiltà grecolatina, tornarono di mano in mano alla cittadinanza romana, come si era proposto il Petrarca. Per lui principalmente fu possibile che, fecondato dal limo dell'alluvione benefica, il nostro terreno desse, più fertile che mai, i frutti squisiti del secolo decimosesto: fu possibile (lo dirò fuor di metafora) che l'addestramento compiuto sugli antichi capolavori scaltrisse largamente l'uso del volgare, così che, dopo quei rapidi miracoli della *Commedia*, del *Decamerone*, del *Canzoniere*, venissero in luce, dopo un secolare intermezzo, le *Stanze* del Poliziano, l'*Orlando Furioso*, le *Storie* del Machiavelli, la *Gerusalemme liberata*, con quanto allora e poi crebbe lustro e decoro alla nostra letteratura. Ma, e in Italia e fuori, per lui principalmente fu possibile che la letteratura di Roma, e per necessaria conseguenza quella della Grecia, attraessero novellamente a sè, con tali e tanti aumenti di gioia e di giovamento.

E non fu solo una ricerca di storiche erudizioni, nè solo un' estetica contemplazione di forme belle. Fu il rinnegare, serbando intatta la fede e la morale cristiana, tutto ciò che dannosamente avevano predicato e imposto gl' ignoranti e credenzoni settatori; fu il rintracciare le chiavi stesse della scienza e della speculazione, per aprire, contro i divieti frapposti dal male inteso principio di autorità, i forzieri gelosi del vero, e riscontrare con gli occhi proprii la qualità e la somma delle cognizioni raccolte. Fu il liberare l'anima umana da ciò che, simulando custodirla e rafforzarla, la costringeva in un' impura e afosa carcere dove ella si stava languendo; fu il prepararla a levarsi su, da capo, come una volta, salda e serena in cospetto della vita, per amor della vita bene intesa e bene esercitata; fu il darle le armi, perchè si francasse, così dagli inconsulti e nocivi terrori che troppo a lungo l'avevano gravata, come dai preconcetti che le facevano velo al giudizio; fu l' insegnarle a non abusare della dialettica, a guardare le cose, a cimentare il fenomeno con l' esperimento, a valutare aspetti ed effetti anche per la vita di qua. Fu, insomma, un dirle (siano da te le parole, o Carducci):

> Salve, o serena de l' Ilisso in riva,
> O intera e dritta a i lidi almi del Tebro
> Anima umana! i foschi dì passaro,
> Risorgi e regna.

I ruderi dei templi, dei teatri, degli anfiteatri, dei fôri, in ogni terra su cui la civiltà di Atene e di Roma prevalse, saran misurati e meditati, perchè risorgano, meglio che nelle moli degli edifici imitati materialmente, nei capolavori dell'arte nuova italiana; la quale dall'Italia passerà alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, e infonderà novamente negli stranieri lo spirito classico e il culto delle forme greco-latine. Tornerà in luce di sotto le ceneri e i lapilli la greco-latina Pompei, e attesterà con le reliquie delle case e degli arredi le eleganze e le delizie che quivi il Vesuvio soffocò. Tornerà in luce il Fôro Romano di sotto le macerie e il terriccio, e mostrerà l'avita nobiltà del luogo, attesterà dell'antichissima stirpe che l'occupò. E ciò ed altro sarà un indiretto ma innegabile frutto delle indagini augurate e iniziate dalla magnanima filologia di Francesco Petrarca. Saran salvate dalla muffa e dalla polvere le carte dei classici; le loro parole, decifrate, restituite, interpretate, parleranno ancora, descrivendo immagini belle, narrando gesta ardite, commovendo gli affetti, accendendo gl'intelletti; e ciò sarà un altro frutto dell'insegnamento del fervido Petrarca. La Grecia riverserà ancora una volta sulla civiltà latina i beneficii della sua poesia, della sua eloquenza, della sua scienza; l'Egitto crescerà insperatamente, dalle sabbie dove giacciono i cadaveri ravvolti nei papiri, la cognizione e l'ammirazione della grecità; e ciò, ai giorni nostri, sarà uno stu-

pendo dono che avremo dagli studii ai quali tutta si diede, e fe' che altri molti si dessero, la dotta curiosità dell'irrequieto e paziente Petrarca.

Nè basta. Sua gloria è se l'Europa, e quindi il continente nuovo, cui egli accennò con un verso così poeticamente fantastico come realmente fatidico, posero e pongono la base di ogni alta coltura nel tirocinio sui classici greci e latini; se il primato degli studii classici, quando mancò all'Italia, che lo aveva avuto da lui e che seppe a lungo mantenerselo nei discepoli ed eredi suoi, passò alle genti germaniche, che erano risoggiogate bellamente dal genio latino nello stesso lor vanto di essere civili e letterate e critiche più delle genti latine. Sua gloria è (qualunque sorte il secolo ventesimo vada preparando al tirocinio classico nella preparazione della media coltura) che più secoli, appunto con quel tirocinio delle lettere umane, abbiano procurato il rinnovamento scientifico, di che stupirono i padri nostri e stupiamo noi, non sempre, come dovremmo, riconoscenti.

Onde ora con un pensiero di gratitudine al Petrarca, e seco ricongiungendo all'idea del suo Lazio quella della Grecia, cui egli sospirava in un desiderio pio e in una meditazione di rammarico e di rimpianto, è lecito senza vana superbia affermare, nel verso possente del suo e nostro Carducci, che

> tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora.

III.

Se non che, fermo ciò, intendeva il Petrarca come al concetto della romanità non faccia contrasto la fede pura di Cristo, il quale raccomandò si desse all'imperatore quel che è dell'imperatore: nè, procacciando il Petrarca la restaurazione della grandezza antica, si unì in nulla a coloro che discesero ebbri di dissolvimento nelle città e supplicarono di essere abbietti; mentre sempre si professò e fu cristiano. Quando, dopo gli anni gioiti, si chiudeva quasi tutto (ma non tutto mai) in una tranquillamente severa e cristiana solitudine, là ancora, senza sottoporsi a monacali mortificazioni, attendeva all'arte, agli studii ameni, all'indagine ammiratrice della bellezza terrena, e si coltivava un giardino; dove di propria mano educava i fiori, i pomi, e, sua cura precipua, amorosa, il classico alloro, simbolo insieme della bramata corona e della donna vagheggiata, simbolo sempre verde innanzi agli occhi di lui, come sempre viva, sino all'estremo, gli vigoreggiò nell'animo l'idealità della poesia e dell'amore.

Le credenze religiose del Petrarca lo trassero, del resto, ben più al pratico perfezionamento della morale che non alla contemplazione estatica del dogma. E anche in ciò potrebbe dirsi che in lui si scemasse l'enorme concezione di Dante, cui Aristo-

tele, Virgilio, Boezio, San Tommaso, ciascuno della propria dottrina o del proprio sentimento, dettero tanto, quanto occorreva a un'organica compenetrazione del passato col presente e della filosofia antica con la fede novella. Ma fu un attenuamento necessario e proficuo, perchè valse a dimostrare, assai meglio che non potessero i più dedurre dall'opera di Dante, che la Chiesa di Cristo, fatta la Chiesa di Roma, aveva dalla Roma pagana un'eredità magnifica cui non era per nulla bisogno che rinunziasse. La sapienza e l'arte dei Greci e dei Romani, e le stesse immagini fantasticamente ricche e gioconde onde esse si erano compiaciute quasi a splendido velo di una essenzial verità, restavan dunque ai nipoti che, rinnegando i numi dell'Olimpo, si erano battezzati nell'acqua lustrale e credevano in un Dio creatore e in un Cristo redentore.

Nè fu colpa del Petrarca, che la corruzione della Curia flagellò da buono e da forte con epistole latine e con rime volgari, senza nè alcun timore nè reticenza alcuna, non fu colpa di lui se il papato restaurato nella sede di Roma si diè poi troppo a imitare il fasto dell'Impero, si adusò troppo alle eleganze pagane, dimenticò talvolta l'origine sua, e quasi idolatrò se medesimo e parte delle proprie credenze, restando un'avara Babilonia e divenendo sempre peggio per assai tempo

> Fontana di dolore, albergo d'ira,
> Scola d'errori e templo d'eresia.

Bene invece aveva egli cercato che l'esperienza dei secoli giovasse a istruire della verità storica e scientifica le menti e a reggere con una dottrina di attuale virtù il consorzio umano, mentre la fede cristiana si diffondesse per ogni dove, fiamma purificatrice a raffinare i costumi, luce divina a rischiarare nei cuori la piena letizia dell'offrire, in vantaggio altrui, tutto sè.

Un santo si scelse il Petrarca a consigliere e maestro; il più romano dei santi, il propugnatore e il celebratore della divina romanità: Agostino. Da lui non solo apprese l'analisi continua e acuta della coscienza, per emendare sè e per indurre con l'esempio a emendarsi, ma attinse la fiducia nelle forze della ragione e il coraggio di guardar largamente le questioni della fede religiosa. A Sant'Agostino simulò di confessarsi tutto quanto, e fe' confessione veritiera, a sè e ai posteri, di ogni sua morale infermità e debolezza: a lui dovè il rinfiammarsi per l'eloquenza di Cicerone, che lui stesso aveva volto alla filosofia, e per ciò, indirettamente, a Dio; dovè a lui l'ampliarsi dalla filosofia aristotelica alla platonica. Di Platone volle avere dialoghi nel testo greco, e ne conobbe parecchi nella versione latina; onde, quando fu assalito perchè non si piegasse all'autorità di Aristotele, subito sorse a difendere sè e a celebrare l'eccellenza di lui Platone sopra Aristotele stesso. Di Cicerone, su cui intendeva a modellarsi nell'officio del divulgare le lettere umane, raccolse

e rivendicò quanto più gli fu concesso. Di Sant'Agostino, che, come accadeva a lui, aveva trovato in Cicerone e in Platone gran parte della fede cristiana, e si era servito delle loro speculazioni e della loro eloquenza per sostenere le ragioni di essa fede, si tenne ognora i libri accanto, come una fonte perpetua di morale e di scienza, romane insieme e cristiane.

Stupore farebbe, a chi non rammentasse ciò, il vederlo fiero nemico di molte opinioni che il Medio Evo, intorno a lui, perdurava a frammischiare con la religione, malamente, a dispetto talvolta perfin della Chiesa, tale altra volta invece nella cerchia stessa della Chiesa. Astrologi, indovini, visionarii rivelatori del mondo di là, smascherava, scherniva; i sillogizzanti Scolastici, gli empirici maestri della legge e della medicina, oppugnava a spada tratta; confortava altrui, tra i quali fu l'amico Boccaccio, a non perdersi d'animo, disperando della salute corporale e di quella dell'anima, per ciò che avesse detto e minacciato un frate con abuso della bonaria credulità; dei miracoli voleva non si crescesse frettolosamente e ciecamente il numero; sulle stimmate di San Francesco scriveva, in pieno secolo decimoquarto, queste parole, non so se più ammirande di coraggio o di scientifico senno ed acume: — Certamente le stimmate di San Francesco ebbero principio da ciò, che egli abbracciò la morte di Cristo con una così stretta e valida meditazione, che, avendosela

già idealmente trasferita nell'animo, e sembrandogli così di essere egli stesso crocifisso insieme col Signor suo, quella pia credenza gli passò finalmente, con una reale immagine della cosa, dall'animo nelle membra. —

Tale fu, soverchiante i suoi tempi, ma non tanto da contradir loro e da riuscire quindi prematuro e inefficace, il Petrarca filosofo e credente; e appunto perchè tale, nudrito dell'antica sapienza e acceso della fede odierna, nel predicare ora le dolcezze del riposo contemplativo e ora i premii dell'attiva vigoria, nel meditare ora le carte sacre e ora le profane, nel cantare ora i salmi penitenziali e ora le rime sul liuto, nel volgersi ora ai cari amici e discepoli viventi e ora ai grandi maestri defunti da secoli, quasi anch'essi potessero ascoltare quel loro amico e discepolo caro, riuscì con la conversazione, con le epistole, coi trattati, coi carmi, incomparabile risvegliatore e auspice e guida, ad effetti che non si esagera nel chiamarli portentosi su tutta la civiltà che da mezzo il Trecento è durata ai giorni nostri; seconda prova della latinità vittrice ed altrice nel nome di Roma, due volte imperiale, per le leggi terrene, per la legge di Dio.

IV.

Ma i sonetti, le canzoni, le ballate, i madrigali, i capitoli in terza rima, qual posto han dunque nella vita e nell'opera del Petrarca?

Ne sono la somma preziosa, ne sono lo splendido fiore. La somma; perchè le rime sparse, da lui stesso tenute molto più care e in molto maggior pregio che a lui umanista non piacesse di confessare, e i *Trionfi* che lasciò imperfetti, rendono in ogni atteggiamento fisso e in ogni fuggevole moto l'anima sua, e attestano di tutti gli studii suoi, latini, provenzali, italiani. Il fiore; perchè, dalla classica filologia, dai costumi delle corti medievali, dalla trepidanza amorosa, dallo scrupolo morale, dall'aspirazione patriottica e religiosa, si trascelsero la materia, le forme, gli spiriti, i suoni, a comporre un'arte originale e sovrana.

Messer Francesco, l'elegante e sospiroso amatore di madonna Laura, accorato o consolato di volta in volta dai minimi casi di quella delicata passione, è quivi intiero, quale ai contemporanei appariva quando, tra le gentildonne ammiratrici, toccava il liuto cantando dolcemente, o quando passava per via cogitabondo e andava cercando campi deserti a raccogliervi gli stanchi pensieri. V'è il moralista cristiano, in più minuziose e non meno veridiche confessioni che nei colloquii latini

con Sant'Agostino; v'è il credente, negli accenti trepidi della riflessione su se stesso, e nell' invocazione piena di rammarico e di speranza alla Vergine, consolatrice pia, e liberatrice degli affetti non puri. E v'è il galantuomo, disdegnoso delle sozzure, adirato delle prepotenze, seguace dei buoni; e v'è il cittadino italiano inebriato dalle voci della libertà e anelante alla pace. E v'è, da per tutto, l'uomo; l'uom vero, l'uom vivo; prossimo nostro, anche perchè debole come noi, e in contrasto con sè come siamo noi, e inquieto e dolente come noi: onde l'amiamo vie più.

Salvo che nessuno degli antichi e nessuno dei moderni, eccetto Dante, seppe convertire in poesia, al pari del Petrarca, i proprii esami di coscienza, i timidi desiderii, le lacrime segrete, i palpiti lievi, le visioni gentili dei sogni, le scene offerte dalla natura allo svolgersi di quel tenue e insiem profondo dramma d'amore. Ogni atto, ogni voce, ogni aspetto, gli si trasformava subito, dentro l'anima sensibilissima, in una fantasia colorita e melodica che gli era forza rappresentare con le parole a sè e agli altri. Sentiva a doppio; nel percepire, prima; nell'esprimere, poi; quasi per un' eco interna che gli rendesse spiccate e modulate tutte le sillabe dell'affetto. Mesi e anni dovè durare talvolta il travaglio di vedere e di sentire qualcosa che pur gli bisognava dire e che alla fine ei disse a quel modo che voleva, cioè in piena e precisa corrispondenza con l'idea e con l'effetto cercato. Si sorve-

gliava nel lavoro, tra crucciato e stupito di sè; nè poteva trattenersi dal rompere in esclamazioni di stanchezza o di trionfo, che la mano rapida registrava sulle carte dei ripetuti e quasi sempre vittoriosi conati di un'arte, tanto inspirata nel primo lampo della fantasia, quanto sapiente nel dissimulare poi i modi tentati per sembrare eseguita di getto.

Poeta soggettivo se altri fu mai, non vedeva intorno a sè di là da quello che importava all'animo suo. La visione ideale gli era ben più gradita e consueta che l'osservazione reale. Centro dell'idealità poneva, in un egoismo squisito e non immorale, il suo proprio sentimento; nucleo del sentimento si pose e serbò nel cuore due amori grandi, per Laura, per Roma, sino a quasi frammischiarli l'un l'altro nella bramosia e nel culto di quella pianta « onor d'imperatori e di poeti » che aveva nome conforme al nome della donna, amata vanamente in terra, e riconquistata con l'arte e affermata col sentimento sua lassù nei fulgori del Paradiso. Perchè sincero negli stessi artificii della tecnica; perchè interprete schietto dell'intima passione qual si fosse, sino all'apparente ripetersi e alla monotona insistenza; perchè maestro del dire e dell'intonare; impose a tanti la sua maniera, che gl'imitatori la fecero venire in tedio, e ne fecero ricadere la colpa su lui non colpevole. A ogni modo la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, gareggiarono anch'esse

con l'Italia a imitarne le formule e i numeri; e più d'un nome vi ebbe grido soltanto pel merito di averlo imitato con garbo. Meglio è che, senza andare sulle orme sue, altri ne studiassero la via; come tra i moderni fecero, anch' essi commentatori del *Canzoniere* (e bastino per tutti), il Leopardi e il Carducci.

Poeta elegiaco fu, più che lirico. Della lirica ebbe l'eloquenza concitata, non i voli arditi; chè l'analisi soggettiva a quella lo conduceva, quando gli ribollisse l'animo di generosi rimproveri o di consigli da svolgere con l'orazione persuasiva. Della elegia condensò lo scorrevole pianto in poche lagrime che gli stillarono dall'occhio pensoso, e un sonetto valse una lunga serie di distici; ne raccolse l'anelito affannoso in un sospiro, gli ululati in un gemito represso, e una canzone vinse tutto un rotolo dei seguaci di Callimaco; ne emulò la descrizione idillica, e la strofe della canzone e un madrigale porsero alla figura di Laura lo sfondo di un paesaggio fiorito qual mai non fiorì sulle carte neppure del petrarchesco Tibullo. A Laura, all' Italia, alla Vergine, con le rime pensate presso le acque trascorrenti, per le selve primaverili, nel chiuso di una cameretta claustrale, consacrò il meglio di sè in una perpetua ascensione dell'anima verso il Bene, e però anche in una perpetua ascensione della mente verso la Bellezza, come se tutta la vita ei vedesse simboleggiata nella materiale ascensione a quel monte Ventoux

sulla cui vetta volle porre il piede da buon precursore degli alpinisti moderni. Non ignaro egli stesso del disegnare, fautore della pittura, agì sulle arti belle, oltre che con lo spirito generale dell'opera restauratrice del classicismo, e col vivo esempio dello stile emulo del pennello, col suggerire alle fantasie infiniti lavori e ornamenti.

Sempre più puro, sempre più gentilmente austero, giunse presso alle armonie supreme della vita e dell'arte. Rifece dunque il cammino di Dante; e dalla *Vita Nuova* e dalla *Commedia* diresti che cadesse un qualche luminoso riflesso d'azzurro e d'oro sul *Canzoniere* e sui *Trionfi*. Eppure restò originale. E anche dopo Dante, creatore e assertore della lingua d'Italia, originale ei si mantenne nell'uso dei vocaboli e dei costrutti, componendoli in una eleganza doviziosa e snella, e così melodica che, bastando a se stessa, dispensò gli eletti metri del dolce stil nuovo dall'usato accompagnamento dei suoni.

Michelangelo, nelle tenebre del suo studio, rotte a mala pena da vacillanti bagliori, balzava attorno al marmo donde a martellate eroiche voleva liberare la statua inclusa; e quando questa gli appariva alfine dinanzi, informe ma già viva, le gridava in tuon di comando: — Or su, parla! — Raffaello, nel lucido studio, pennelleggiava lento le soavi Madonne, e faceva che dal sorriso del volto dicessero tutta la gioia della verginale maternità. Forse — Io ti prego, sorridi — ei diceva.

Così Dante alla lingua toscana; e così il Petrarca. Quegli le comandò che parlasse, ed ella parlò; questi la pregò che sorridesse e cantasse, ed ella sorrise e cantò. E fu per loro, e pel discepolo loro, il Boccaccio, non più fiorentina, non più toscana, ma lingua italiana.

V.

Altezza Reale, Signore e Signori,

Una delle sublimi comparazioni che Platone adoperò a lumeggiare da poeta le sue dottrine di filosofo, mostra la calamita in atto di attrarre a sè alcune anella di ferro, e queste calamitate attrarre subito alla volta loro altre anella, formandosi una catena, non per inserzione successiva di cerchi, ma per un quasi spirituale contatto di un punto solo tra l'uno e l'altro. La Musa, disse, è la calamita, e i ferri calamitati sono i poeti, e i seguenti ferri sono coloro che i poeti si attraggono per la virtù che a loro proviene dalla virtù della Musa. Così una commozione si propaga da qualche santo petto, primamente e altamente tocco dall'entusiasmo, nei petti di molti più, i quali per lui ne son fatti partecipi; e una moltitudine ferve degli affetti e dei concetti medesimi che innanzi eran di pochi; e l'opera cresce, per tutti insieme, benefica e bella.

O degno veramente del favor della Musa, vedi tu, o ammiratore e difensore di Platone, o Francesco Petrarca, quanto popolo qui ti festeggia? Ed è in tutti noi la coscienza, qualunque possa essere chi parla ora per tutti, che la cerimonia presente, nel Salone dei Cinquecento, nel palazzo della Signoria, in Firenze, nel giorno stesso in cui ti commemora Parigi, riassume tutte le onoranze che l'Italia e la Francia solennemente ti han reso.

Quanto è lo spazio della nostra civiltà suona, o Petrarca, della tua fama; quanti ha la nostra coltura cuori gentili ti ammirano e ti amano. Dissipasti, più che ogni altro, le tenebre che offuscavano la storia e l'arte dei padri; ridonasti, più che ogni altro, all'Europa il tesoro disperso e negletto della sapienza latina; invogliasti del tesoro, anche più remoto e nascosto, della greca sapienza e bellezza; intonasti all'Italia i canti soavi dell'amore e della fede, e gli eloquenti della patria carità: sublimando di grado in grado te stesso, l'arte tua, la patria, la romanità, ti facesti sempre più meritevole di accogliere in te la potenza della Musa incivilitrice, per propagarla con un divino influsso a tutto il mondo moderno.

IL POLIZIANO E L'UMANESIMO.

Lettura fatta, per la serie *La Vita Italiana nel Rinascimento*, in Firenze, il 16 marzo 1892.

PRESENTANDOMI a voi, che avete fama meritata di giudici eletti, a voi che pur ne' giorni scorsi udiste Adolfo Bartoli e udrete dopo me altri che io reputo maestri miei, per discorrere del Poliziano e dell' Umanesimo, argomento grave e forse nell'ampiezza sua meno adatto alle strette d'una lettura, sembra audace a me stesso: ma non si conveniva a me fiorentino negar l'opera mia in una impresa di cui Firenze si compiace, come questa è delle pubbliche letture; dirò più schietto, non mi diè l'animo di rifiutare l'onore che mi si fece invitandomi qui. Di che a ottenere più agevole indulgenza, tacerò ogni altro preambolo. Ma prima consentite ch'io vi preghi a unirvi meco in un desiderio di tutti gli studiosi. Isidoro Del Lungo ha da mantenere certa sua promessa: ha da darci quella vita del Poliziano della quale pubblicò saggi per dottrina e per critica eccellenti; promessa giovanile, cui stima sottrarsi affermandola invecchiata con lui; promessa di galantuomo e valente,

che vuole essere mantenuta, voi gli rispondete con me. A un libro del Del Lungo non si rinunzia così per fretta; e troppo, nel tornare per voi sul Poliziano, troppo ho risentito quel che importi averne o no la guida sicura.

I.

Dolci gli studii un tempo già m'erano: ahimè che m'incute
    La Povertà, co' suoi luridi cenci, orrore!
Onde, poi che il poeta non è che ludibrio del volgo,
    Stimo più savio cedere a' tempi anch'io.

Questo lamento, che suona troppo più efficace ne' distici latini dell'originale, questo sospiro di Angelo Ambrogini (sarà tra breve il Poliziano) alla quiete e agli agi di una vita, quale egli desiderava la sua, tutta spesa sui libri degli antichi e nell'esercizio dell'arte, è schietto documento dello stato e dell'animo di lui quindicenne. Cinque anni prima, gli avevano ammazzato il padre, per ciechi odii, ferocemente; il padre, messer Benedetto, uomo di legge, onorato d'alti offici nella patria Montepulciano, poi giudice a Pisa, cui non era valso chiedere protezione a Piero di Cosimo de' Medici, che « per l'amore de' suoi piccoli cinque figliuolini, lo sicurasse in modo che potesse starsene sicuro a casa sua senza portar arme, che non era suo mestiere »: nel maggio del 1464, tentando egli invano ripararsene con le

mani inermi, l'avean morto più colpi di coltello e di partigiana. Vendetta, come allora si usava, ne era stata presa, due anni dopo, da un nipote che, sangue per sangue, uccise gli uccisori: ma la vedova si era rimasta con que' cinque figliuolini, e avea dovuto mandare il maggiore di essi, Angelo, a Firenze, da un cugino del marito, perchè si cercasse migliori fortune.

Tardavano queste; ed Angelo sentiva ogni dì più, nell'animo vivace, nella mente addestrata alle lettere, il disagio e il cruccio della miseria; onde quel sospiro che dianzi avete ascoltato. Ma come, giovinetto quale era, povero quale era, potesse dare al sentimento la veste succinta di un epigramma latino, non intenderà chi non rammenti che fosse, a mezzo il secolo decimoquinto, la coltura italiana e più specialmente la fiorentina; non rammenti, cioè, i modi e i luoghi di quell'amore anzi furore per gli studii delle lettere che ebbe allora, con parola ciceroniana, rimasta fino a' dì nostri nell' uso delle scuole, titolo di umanità; delle lettere, anzi di tutta quanta la vita latina e greca; perchè parve che l' Italia, dopo le vicende barbariche, volesse riabbracciarsi stretta alla madre Roma, e quasi per ossequio di lei venerare più da presso gli esemplari della vita e dell'arte che i Romani stessi avevano ammirato nei Greci.

Alla parola Rinascimento non può ormai attribuirsi il senso che anche qualche anno fa le era

attribuito: tra la lingua e la civiltà latina, tra la lingua e la civiltà nostra, distacco non fu. Come la persistenza del latino letterario per tutte le scritture nell'età di mezzo basterebbe a dimostrare, se altre testimonianze mancassero, la persistenza dell'insegnamento; come le opere degli antichi, giunte fin a noi su libri copiati nell'uno o nell'altro secolo di quell'età, dimostrano che mai non furono del tutto obliate, e le citazioni e le imitazioni ne dan riprova; così i vanti delle famiglie e delle città che ripetono a gara l'origine degli antichi eroi, e ne onorano i sepolcri che si credono recuperare, e conservano o dànno ai magistrati i nomi d'un tempo gloriosi, affermano che il popolo d'Italia non smarrì mai, e viva e intiera riebbe presto, la coscienza del sangue suo, del latin sangue gentile. Sì che Dante, il quale osava, contro il dispregio delle scuole, levare alle altezze del suo pensiero la parlata del volgo, Dante si stima, proprio perchè fiorentino de' puri, romano, e fa che Virgilio si stringa fra le braccia con amore di compatriotta il recente Sordello, e a Virgilio ei si fida come a connazionale, dicendolo, con orgoglio di comunanza, nostro. E neppure si era mai spenta, fosse pur fioca e vacillante, la luce degli studii greci, alimentata da quanto la Chiesa d'Occidente nei testi e nei riti aveva di greco, da quello che avevano dato e davano a tratti le ragioni politiche, dal più che recavano i commerci continui tra le repubbliche

nostre e l'impero orientale. Morte dunque non fu, e parola fallace è perciò quella di Rinascimento: non da sbandirla, ove s'intenda che l'Italia, nei secoli dall'undecimo al decimosesto, rinvigorita, rallietata tutta, ebbe come una nuova gioventù di fede in sè e di gagliardia: quasi una grande quercia che, dopo aver frondeggiato ne'secoli, rotta ed arsa da più fulmini, sembri, per una stagione, destinata a perire; ma le percosse stesse e il riposo le hanno invece giovato, e getta fronde novelle, di un verde più gaio, e torna a dare ombre dilettose e ghirlande gloriose.

Ma per pochissimi che delle lettere classiche sapevano tanto da valersene come di nutrimento vitale al pensiero, per pochi che almeno modellavano lingua e stile su questo o su quell'autore de' buoni, quanti (e parlo sempre degli uomini colti) confondevano le forme della grammatica in un gergo strano, dove non era nè il latino corretto nè il volgare schietto, e le cose e gli uomini dell'antichità confondevano in una scienza tutta errori e leggende! Il popolo s'era fatto un Virgilio mago, del quale narrava le arti: come avesse purgata Napoli dall'aria cattiva, dalle sanguisughe che ne guastavano le acque, dalle cicale, dalle mosche, dalle zanzare che la tediavano, dalle serpi che la infestavano; come avesse aperto il monte di Posillipo, e, quel ch'è più, atterrito il Vesuvio dall'erompere,. con la statua d'un arciere pronto sempre a saettarlo. Molte di queste e altre tali me-

raviglie ingrossavano la biografia del poeta ai tempi del Petrarca; e un fiorentino non incolto, Antonio Pucci, ne registrava alcune in un suo zibaldone, avvertendo che « quantunche paiono a grossi huomini favole perchè in loro cuore non le possono comprendere, abbi quelle che udirai per vere ». E un altro poeta, più oltre, su' primi del Quattrocento, poteva di Virgilio arditamente affermare che, andato a scuola,

> Per la testa grossa che lui avía,
> Da' scolari Marone era chiamato.

E già era stato detto innanzi, Vergilio derivare da *ver gliscens,* perchè ei fu vario e fecondo come la primavera, e Marone dal mare, perchè abondante di scienza come d'acque il mare. Così d'Ovidio e il popolo e i dotti favoleggiavano miracoli; e sul nome facevano, ch' era esercizio consueto, belle fantasie: « Ovidio fu poeta (scriveva un de' primi commentatori di Dante) et fu chiamato Publio, et per sopranome Ovidio *ab ovo,* perchè aveva tondo il viso, ritratto come uno ovo: fu ancora chiamato Nasone, perchè aveva uno grande naso ». Sallustio era fatto da alcuni zio di Cornelio Nipote; Stazio, contemporaneo di Ennio, e padre di due figliuoli, Achimenide e Telaide, nei quali è facile, con la correzione di alcune poche lettere, riconoscere i titoli de' poemi suoi; e quasi nomi di uomini erano già stati citati *Eunuchus comoedia* e *Orestes tragoedia;* Plinio il vecchio,

confuso col giovane, aveva ai molti libri suoi la giunta di leggende su Lucifero e su l'Anticristo; e Marziale, per gli epigrammi culinarii, il titolo di cuoco. Nè più si sapeva o si capiva della mitologia: « Venus fue una bellissima donna, regina de Cipri, e fue sì bella che quanti la vedeva di lei innamorava: unde dapuò' la sua morte fue deificata e dicta dea de lo amore »; « Apollo nacque in Delo e fue sommissimo astrolegho e tractò del corso del Sole; e per tanto fue deifichato in lo quarto pianeta. Questo Apollo ebe uno figlio dicto Eschulapio, che grande tempo medichò per la scienza del padre; imperò che Apollo fue lo primo che trovasse la medicina, et poi stete grande tempo persa, perchè, morto Eschulapio, le grosse giente arsero i libri, perchè trovavano che le cose venenose intravano nelle medicine; et non sapendo considerare l'utele de la scienza, desfecero i libri ». Basti il saggio breve: tali, su per giù, la conoscenza e l'intelligenza dei miti negli anni in cui il Petrarca e il Boccaccio si affaticavano a restaurarne lo studio, e iniziavano la critica filologica e storica; dove è da notare, per segno dei tempi, che il Petrarca a Roberto re, il quale, presenti molti, lo dimandava sulla grotta di Posillipo, se la credesse anch'egli opera della magía virgiliana, rispose deridendo quelle stoltezze; e il Boccaccio, invece, nel commento all'Inferno dantesco, le ribadiva. Le menti del Medio Evo, disadatte a uscire dal cerchio del presente, e giorno per

giorno seguitando ad allontanarsi inconscie dal modo antico di vedere e di rappresentare, non intendevano più nè l'arte nè la vita de' secoli greci e romani; e quando volevano rappresentarle, le travestivano. Ciò che alla mitologia, accadde alla storia: Teseo diventò duca d'Atene; Atene ebbe una università come avevano allora Parigi e Bologna; Alessandro Magno, dopo aver corso co' suoi baroni e signori tutto l'Oriente, scese in una gabbia di vetro fin giù nel fondo del mare, tentò l'entrata nel Paradiso terrestre; Nerone partorì dal fianco una ranocchia; la regina di Fiesole, Belisea, prigioniera di Catilina, andò « la mattina di Pasqua di Pentecosta alla chiesa nella Calonaca di Fiesole alla messa » (mi è ben lecito citar qui il Malespini); e Catilina, sfidato da Attila « fece con lui sì aspra battaglia, che pochi ne camparo dall'una parte e dall'altra, e Attila fu ritrovato morto presso all'Arno, e Catellina fu ritrovato morto nella costa di Fiesole ».

Tale, fino a non più che cento anni innanzi al Poliziano, e anche più da presso, la dottrina che scrittori non incolti avevano dell'antichità. E quanto sapessero di latino, per quel che è della correzione e dell'eleganza, mostra il latino stesso di Dante, che pur sapeva a mente tutta l'*Eneide;* dirò di più, il latino stesso del Petrarca, tanto migliore di quel di Dante, e pur tanto lontano ancora dalla retta imitazione de' classici, e spregiato per ciò dagli umanisti più tardi, non senza

ragione, come barbarico. E sì che il Petrarca fu davvero, quale lo vantano i frontespizii nelle antiche stampe delle opere sue, « filosofo, oratore e poeta chiarissimo, della rifiorente letteratura e lingua latina, per molti secoli da orrenda barbarie deturpate e quasi sepolte, confermatore e instauratore ». Parole magnifiche, ma non false. Discepoli suoi possono infatti considerarsi e il Boccaccio e il Salutati e il Marsigli e il Malpaghini, co'quali l'erudizione classica meglio si addestrò e si fe' laica e divenne parte necessaria della vita civile e politica. D'allora in poi l'umanesimo, sì bene avviato, avanza ogni anno di spazio, cresce ogni anno d'intensità: Firenze è il focolare; le faville se ne diffondono per tutta Italia, e, secondo i luoghi, suscitano fiamme nuove o dan forza ai fuochi che già ardevano chetamente: a Venezia, Padova, Verona, Milano, Pavia, Genova, Mantova, Ferrara, Bologna, Rimini, Urbino, Pesaro, e Foligno e Camerino, a Siena, a Roma, a Napoli, là dove era un reggimento aristocratico, repubblicano o principesco o pontificio che fosse, ivi da per tutto chiamare maestri, raccoglier libri, educare i giovani alle lettere con lezioni e con dispute, reputare decoro e utile della città e dello Stato un cancelliere che sapesse vestire consulte e ambasciate di adequati e sonanti ed efficaci periodi. Da queste città in altre attorno minori; dalle corti e da' magistrati supremi nelle famiglie, fino alle donne. Leggesi sulla fine del Trecento, di una gen-

tildonna veneziana: « Chostei fu lodata et dotata de una piacevole grammaticha (seppe, cioè, di latino), et udio li poeti (i latini, s'intende) in questo muodo, che, essendo lei fanzulla, la madre la mandò a la scola perchè imparasse de legere a ziò che dire potesse lo officio de Nostra Donna; poi, essendo grande, intanto lo padre teneva uno grande maestro in poexia che legieva a li figioli li autori; et chostei, udendo quelli, et udendo latinare, meravigiosamente si fece saputa, et molto si dilectò in Virgilio, et piacevolmente lo intexe, e sì bene che io, che zià la udi' parlare, a pena mel consento ». Ben s'intende come, un secolo dopo, il Poliziano, visitata a Venezia Cassandra Fedele, dotta di greco e di latino, sì che la Repubblica gelosa non volle mai che, per inviti di re e di pontefici, lasciasse la terra di San Marco, il Poliziano potesse scriverne a Lorenzo de' Medici: « È cosa mirabile.... Partími stupito ». Nè che in Firenze ricambiasse con lui epigrammi greci Alessandra Scala, che in greco recitava l'*Elettra* di Sofocle.

Perchè anche gli studii del greco, che fino al secolo undecimo avevano, se non fiorito, perdurato, specialmente nell'Italia meridionale, nè mai si erano inariditi del tutto, si riebbero presto e divennero necessario compimento a quelli del latino. Sebben povero, il Boccaccio erasi accolto in casa un maestro di lettere greche, Leonzio Pilato, calabrese, e gli avea procurata una cattedra in Firenze e libri greci da interpretare; e il Pe-

trarca, che volle costui a Venezia, gli diede poi a tradurre, per prezzo, l'*Iliade* e l'*Odissea;* ormai disperava intendere da sè quei libri greci che aveva imparato a decifrare da un altro calabrese, frate Barlaam, e che, non intendendoli, si compiaceva almeno di possedere. Venne finalmente da Costantinopoli un maestro migliore, Manuele Crisolora; e già nel 1397, per merito del Salutati, ne ascoltavano a Firenze le lezioni più giovani volonterosi e ingegnosi: quando, sette anni dopo, il Crisolora se ne tornò in patria, un altro giovane, Guarino veronese, lo accompagnò come servo, pur d'imparare! Anche il greco era ormai riconquistato alla coltura italiana.

Que' giovani si spandono per l'Italia e per la Germania, frugano le biblioteche degli antichi conventi; traggon giù dagli scaffali tarlati, detergono dalla polvere de' secoli, i manoscritti, e li scorrono qua e là frettolosi, col cuore che batte di desiderio e di speranza: ecco le orazioni di Cicerone, i carmi di Catullo, gli annali di Tacito; ecco le voci degli antichi nostri, che per lungo silenzio parean fioche, levarsi da quelle membrane ingiallite a orecchie bramose, a menti capaci di comprendere. Ed altri scrivono a Costantinopoli per aver libri greci, s' imbarcano essi, comprano, rubano talvolta; ecco Sofocle, ecco Platone, ecco i doni dell'arte e della sapienza ellenica che i nostri antichi tesoreggiarono e che noi vogliamo riammirare, nè ci lasceremo sfuggir più. A Stras-

burgo, nel 1439, un tale muove lite a un tal altro perchè gli mantenga i patti conchiusi con un suo fratello defunto, nell'esercizio di una certa arte arcana: i testimoni parlano di ordigni strani, torchi, forme, punzoni: il socio citato in processo è Giovanni Gutenberg. La stampa è inventata: l'eredità dei classici è assicurata al pensiero moderno; promesso e assicurato con lei a te, o pensiero moderno (lo dirò col poeta), il trionfo « su l'età nera, su l'età barbara, sui mostri onde tu con serena giustizia farai franche le genti » !

Dopo il Bruni, morto nel 1444, il Valla nel '57, Poggio Bracciolini e l'Aurispa nel '59, il Guarino nel '60, Flavio Biondo nel '63, l'umanesimo ha ottenuto, non tutti i frutti suoi, ma tutto quanto il campo che dissoderà: la critica e la interpretazione dei testi, la storia, la geografia, l'epigrafia, la numismatica; l'archeologia insomma e la filologia; e d'altra parte, la grammatica e la retorica come strumenti all'imitazione delle forme letterarie classiche: la correttezza, cioè, la scioltezza ed eleganza delle prose e dei versi sì latini che greci. Quando nel 1453 cadde l'impero d'Oriente (fo mia una notevole osservazione del Del Lungo) non furono i profughi che ci recassero la scienza, ma sì la scienza nostra li assicurò di accoglienze buone e fraterne.

E intanto Cosimo de' Medici, di quella famiglia di popolani mercanti il cui nome entra nella storia tra le prepotenze di parte Nera nel 1301

con un assassinio, Cosimo, il più ricco uomo d'Italia e il più liberale, padroneggiava Firenze; e attorno a sè, per amor di dottrina e arte di governo, raccoglieva uomini di lettere e codici, e, conversando coi greci, ideava l'accademia platonica. Lo studio fiorentino avea lettori e ordinamenti compiuti; la città si adornava di edifici e di opere stupende; il danaro affluiva; la Signoria stessa si rinnovava di fogge e di suppellettili nel corteggio e nel Palazzo. Onde Piero, dopo la morte del padre suo che fu titolato padre della patria, potè meglio sentirsi e assumere sembianza di principe; e come principi fece educare nei costumi e nelle lettere i figli Lorenzo e Giuliano. Quando nel 1469 morì, il primogenito non titubò a pigliarsi la cura dello Stato; e Firenze ebbe, e nel bene e nel male, i giorni che già Atene con Pericle. La libera città de' mercanti artisti perdeva nel fatto, se non di nome, le istituzioni repubblicane; in ricambio si acquistava gli splendori della corte medicea e dell'umanesimo.

II.

Ormai è chiaro in che modo il quindicenne Ambrogini potesse lamentarsi della sua miseria in distici garbati; ci è chiaro anche in che modo potè, indi a poco, rompere la malignità della sorte. La protezione che quel povero messer Benedetto aveva chiesta invano a Piero de' Medici, fu dal

figlio dell'invocato protettore conceduta al figlio dell'assassinato, non tanto forse per la pietà dei casi suoi quanto per la stima dell'ingegno e della dottrina. Lorenzo aveva sei anni soli più dell'Ambrogini, e comuni con lui gli studii, del pari che alcune qualità della mente; pregato egli giovane poeta da un poeta giovane, che lo salutava e si diceva tutto suo, s'intende che subito ricambiasse il saluto e l'offerta con benevolenza di signore e cortesia di confratello. Che mai chiedeva in distici latini il minore al confratello magnifico? Prima di tutto un paio di scarpe, chè i diti dei piedi gli si affacciavano dalla rotta prigione alla vista del cielo, e un vestito, fosse pure usato, che non mostrasse le corde e peggio, come quello che lo faceva schernire da' beceri. Delle scarpe non so; il vestito venne; e tali furono, in versi che mi spiace dover guastare, i ringraziamenti:

Ben io volea più alte ne' carmi renderti grazie,
Lorenzo, o gloria prima de' tempi tuoi;
Sì che invocai la Musa Calliope con lunghe preghiere,
Ed ella venne, e avea seco l' arguta lira.

Venne; ma come addosso mi vide le splendide vesti,
Subito volse a dietro lo sbigottito piede,
Chè ravvisar la Dea non seppe sì bello il poeta:
Troppo mi fa mirando questa vermiglia toga!
Onde se a te minori dà il verso le debite grazie,
Colpa ha la Dea che niega regger la penna mia.
Oh che leggiadri carmi udrai, sì tosto che avvezza
A questi miei splendori nuovi si sia la Musa!

La valentia che questi epigrammi dimostravano, fu confermata a Lorenzo da'maestri dello Studio, tra i quali Marsilio Ficino che di quello scolaro prometteva grandi cose: anche meglio la confermò, subito dopo, il secondo libro dell' *Iliade,* recato in esametri latini, di colore e sapore virgiliano, e offerto a Lorenzo medesimo. Il primo libro ne era stato tradotto, per desiderio di Nicolò V, da un segretario della repubblica, il Marsuppini, morto nel 1453: non potea non piacere al Magnifico, che l'impresa fosse continuata a Firenze, sotto gli auspicii suoi; ed Angelo, che secondo l'uso degli umanisti si ribattezzava, dal nome della patria, in Poliziano, lasciò la casuccia di via Saturno, dove il cugino povero lo aveva ospitato, e salì le scale del palazzo mediceo in via Larga. Le salì certo senza borbottare il verso di Dante, che è duro salire le scale altrui: perchè egli era giovane molto, e sapeva la cortesia del protettore; e perchè l'umanesimo aveva raddolcite le asprezze del vivere medievale, ma anche, mi convien dirlo, scemato il vigore degli animi, e adusati i letterati e gli artisti a stimarsi artefici di diletto e di fama ai potenti, anzi che, come Dante fu, gl'interpreti e i vindici della rettitudine e della patria. Fatto sta che il Poliziano, disposto a celebrare, in gloria di Lorenzo, quasi una nuova *Iliade,* perfino il sacco spietato di Volterra, e sollecito pedagogo ai figli di lui, se ebbe sempre a lodarsi del padrone, si accorse anch'egli che il pane al-

trui sa di sale, quando fu poi preso in uggia dalla padrona, madonna Clarice.

Ma tali fastidii sentì più tardi. Allora, godendosi la quiete operosa di che già avea disperato, attendeva alla versione d'Omero. Dalla quale non gli fu grave distrarsi per ammirare a Mantova le feste che il Gonzaga diede in onore di Galeazzo Sforza e Bona di Savoia sposi, nel luglio del 1471; per ammirarle e farvisi ammirare; poi che quivi, come volle il cardinale di Santa Maria Nuova, che l'avea conosciuto allora allora in Firenze, dovè, entro quarantotto ore e in quella tanta confusione, mettere insieme la favola d'Orfeo. Rammentatevi che il Poliziano, nato il 14 luglio del 1454, compiva proprio in quei giorni 17 anni.

Perchè fosse meglio inteso dagli spettatori, l'*Orfeo* fu in volgare. E forse spiacque allora al giovane umanista dover piegarsi, oltre che all'angustia del tempo, anche a codesta necessità; onde poi si lagnava, gli amici avessero conservato quell'abbozzo, e, pur assentendo che ormai vivesse, gli volle unita un'epistola a testimonio della sua riluttanza. Vero è che vi aveva cacciato dentro, per amore o piuttosto per forza, almeno una strofe saffica sua, e due distici d'Ovidio accomodati al proposito; ma troppo miseri segni eran quelli della dottrina sua e di latino e di greco! Qualche anno dopo, quando a tutti egli appariva maestro nelle lettere classiche, s'intende invece che non senza un segreto compiacimento conce-

desse agli amici la favola improvvisata, in quella età e a quel modo, con tanta snellezza ed eleganza di rime. E il compiacimento gli sarebbe stato maggiore se avesse potuto prevedere l'importanza che un tempo si attribuirebbe all'*Orfeo*, primo esperimento certo di adattare ai metri e alle forme delle sacre rappresentazioni la materia profana. Un palcoscenico, più largo che fondo, diviso, a una certa distanza da quella che oggi dicesi la ribalta, in due scompartimenti; al modo stesso che oggi vediamo, per esempio, nel *Rigoletto*; salvo che nel melodramma odierno è da un lato l'interno della casa, e dall'altro la via contigua, mentre nella favola antica le selve della Tracia stavano a ridosso dell'Averno, che gli spettatori dovevano immaginarsi sotterra: dalle selve e dall'Averno si facevano a mano a mano innanzi sul proscenio i personaggi; e supponevasi determinato il luogo dell'azione dallo scompartimento onde essi erano usciti. L'Averno, nel quale si vedevano vivi Plutone re, e Proserpina e Minos e una Furia, e s'intravedevano per artificio di pitture Issione, Sisifo, Tantalo, le Danaidi, Cerbero, le altre Furie, disse subito agli invitati del Gonzaga che l'arte del giovinetto omerico, come lo chiamava il Ficino, li avrebbe tratti nelle fantasie pagane; e la curiosità della festa, con quella novità, dovè accendersi più. Ed ecco, invece dell'Angelo consueto, Mercurio in persona a esporre l'argomento; e dopo lui, quasi a temperar la tri-

stezza delle morti annunziate, un pastore schiavone, cioè trace, suscitare il riso ribadendo l'ammonizione agli uditori in un suo gergo strano:

State tenta, bragata; bono argurio
Chè di cievol in terra vien Marcurio.

Ma Aristeo e Mopso, sebbene pastori traci anch' essi, dan principio alla favola ragionando tra loro in rime di squisito eloquio; e Aristeo, perchè il vecchio intenda meglio la forza dell'amore onde è preso, si fa accompagnare da lui sulla zampogna mentre canta una ballata di perfetta toscanità.

Udite, selve, mie dolce parole,
Poi che la ninfa mia udir non vole.

La bella ninfa è sorda al mio lamento
E 'l suon di nostra fistula non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.

Udite, selve, mie dolce parole,
Poi che la ninfa mia udir non vole.

Tirsi, servo d'Aristeo, che si vanta di avere ravviato con suo gran rischio nella mandria di Mopso un vitello smarrito, getta un' altra risata nell' azione che si affretta a mal fine per colpa sua; ha vista una donzella coglier fiori, e la descrive bellissima; onde Aristeo riconosce l'amata

e ne va in cerca e la insegue. Passano su la scena correndo; poi si ode di dentro alla selva uno strido; un serpe velenoso ha punto la giovane che là cercava nascondersi dall'inseguitore. Turbati così gli animi degli spettatori, il poeta, quasi a intermezzo di svago, fece che s'inoltrasse Orfeo con in mano la lira miracolosa, e accennasse su questa in saffici latini le lodi del cardinale, figlio secondogenito del marchese Lodovico, augurandogli la tiara; il marchese dava la festa, il cardinale l'aveva voluta più bella per l'arte di lui Poliziano. Ma l'ode, già nota, credo, a' lodati, ai quali per ciò quell'accenno bastava, era subito interrotta da un pastore:

> Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
> Che tua ninfa bellissima è defunta.

E Orfeo, con dolorosi lamenti, andava davanti all'inferno a impetrare gli fosse resa Euridice, mortagli così crudelmente nel voler serbare la fede coniugale.

Nel *Convito* di Platone si legge un raffronto di alta idealità tra la sorte d'Alcestide e quella d'Orfeo. Alcestide, osserva Platone, per salvare il marito Admeto, volle morire per lui, e gli Dei le concessero il premio di tornare dall'Ade alla luce e all'amore; ma Orfeo gli Dei « senza effetto rinviaron dall'Orco, dopo avergli soltanto mostrato la imagine della donna per la quale v'era disceso; non già gliela resero, chè giudicarono, si fosse

comportato vilmente e da citaredo ch'egli era, per ciò che non avesse avuto il coraggio di morir per amore, come Alcestide, ma ingegnato a penetrar vivo nell'Ade: e di ciò certamente lo voller punito, facendo ch'e' fosse morto dalle donne ». Che il Poliziano, discepolo del Ficino, rammentasse il *Convito,* non è improbabile; l'arte a ogni modo gli suggerì un grido almeno che, rispettando il mito tradizionale, desse alla parlata d'Orfeo più calore di perorazione. Rendetemi Euridice,

> E se pur me la nieghi iniqua sorte
> Io non vo' su tornar, ma chieggio morte!

Proserpina si commuove al lamento di costui genuflesso innanzi a Plutone, al lamento che ha fatti dimentichi i tormentati e i tormentatori dei supplizi infernali; e induce a pietà il marito: Orfeo riavrà Euridice, solo che non si volga a guardarla prima che siano tra i vivi. Ma il citaredo, direbbe Platone, nel cantare a gioia « certi versi allegri che sono d'Ovidio » dimentica il patto, e perde la donna sua, cui richiede invano, subito spaurito (oh citaredo!), dall'opposizione di una Furia. E peggio fa del lasciarsi atterrire; chè bestemmia (con che ragione? ma la favola portava così) l'amore delle donne, e si propone d'ora in poi farne a meno. Sì che una Baccante non ha torto quando indignata chiama le compagne ad ucciderlo: e fuor dalla vista degli spettatori lo

straziano, per recarne in trionfo la testa cantando le lodi di Bacco in una ridda gioiosa.

Ognun segua, Bacco, te
Bacco, Bacco, eù, oè!

Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere.
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa bever prima a me.

Ognun segua, Bacco, te.
Bacco, Bacco, eù, oè!

Così, non senza un po' nelle rime di quello schiavone o trace comico da cui aveva prese le mosse, chiudevasi comicamente la festa. Festa drammatica, non dramma vero, e tanto meno tragedia di tipo classico, quale poi altri la volle per altre feste racconciare alla meglio, con accrescerla e distinguerla in atti. Di drammatico non ha l'*Orfeo* altro che il dialogo, il quale anche vi si leva sempre che può alla lirica: troppo più efficace il contrasto degli affetti e più rude ma viva la voce d'essi, troppo maggiore insomma la commozione del fatto e dello stile, in alcuna delle rappresentazioni sacre di cui la festa profana aveva accettato i metri e le forme. Se non che, pur lasciando da parte la importanza storica che l'*Orfeo* ha, appunto per essersi valso di esse forme in argomento profano, oh come dolce vi sonava

il volgare, lo spregiato volgare, ripetendo sulle intonazioni degli strambotti popolari le immagini elette de' classici greci e latini!

Le Muse antiche tenevano un po' il broncio, nel Quattrocento, alla Musa nostra novella, che ne' due secoli innanzi aveva, non certo volendo, minacciato pareggiarle e superarle in bellezza. Virgilio si era soffermato con Dante sulla spiaggia del Purgatorio, dimentico di sè e del discepolo affidatogli, a udire i versi di Dante medesimo, musicati e ricantati da Casella: e le Muse di Grecia e di Roma s'indispettivano più, ripensando quell'omaggio che il loro alunno migliore aveva fatto alla Musa d'Italia. Spettava al diciassettenne toscano, che traduceva Omero in latino, la gioia e la gloria del riconciliarle nella festa italiana d'Orfeo: le antiche, non più gelose, abbracciarono finalmente la giovane sorella; e a lei, cogliendo insieme il destro a premiare chi aveva il merito della pace, a lei promisero splendidi doni: tra gli altri, le Stanze del Poliziano stesso e l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

III.

Intonazione popolare, ho detto, e immagini classiche. Sì fatta mistura non poteva riuscir felice, prima che ne fossero separatamente manipolati e affinati gli elementi; e per ciò neppure al

Boccaccio, che la tentò ne' poemi, accadde di ottenerla, se non forse qua e là nel *Ninfale fiesolano.* Ma i prosecutori dell' opera sua di umanista e di poeta avevano, dagli ultimi decennii del Trecento in poi, quali studiata l'arte su gli antichi, quali invece teso l'orecchio alle canzoni del popolo, quali anche coltivato insieme le canzoni e gli studii. Onde Franco Sacchetti, così schietto popolarmente e grazioso nelle ballate e ne' madrigali, che rime sue furono poi attribuite al Poliziano; onde Leonardo Dati, che tenta dottamente in volgare una tragedia seguendo Seneca, e in volgare sperimenta, dopo l' endecasillabo già scioltosi dalla rima per imitazione de' latini, il verso esametro e il saffico; onde Leonardo Giustinian, che parla in greco all' imperatore di Costantinopoli, recita in pubblico orazioni latine, e insegna ai liuti veneziani i più cari strambotti e le più dolci canzonette che fossero mai state ascoltate da belle innamorate e da allegri compagni. E, passando da liuto a liuto, da bocca a bocca, queste canzonette veneziane o giustiniane, come le dicevano, scesero giù per l'Italia; e Firenze, correggendole alla parlata toscana, cioè alla lingua nostra letteraria, le fe' sue. Quando il Giustinian morì, che fu nel 1446, la poesia del popolo aveva dunque trovato cultori insigni a raggentilirla; e a Luigi Pulci, nato nel '32, a Lorenzo de' Medici, nato nel '48, e al Poliziano, non mancavano dunque gl' incitamenti e gli esempii a perseverare e

a compiere l' impresa leggiadra. D' altra parte, l' imitazione de' classici aveva anche essa progredito; anzi, era giunta allo sforzo e alla goffaggine; non tanto, a parer mio, in quei metri del Dati che oggi diciamo barbari, quanto nell' abuso dei vocaboli e dei costrutti latini e delle erudizioni mitologiche e storiche alla pedantesca.

Il poeta dell'*Orfeo,* che aveva cominciato dagli studii del latino e del greco, vedeva accanto a sè, nel palazzo mediceo, Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo, scrivere laudi a uso del popolo, e Lorenzo piacersi a scrivere sacre rappresentazioni e laudi anche lui, e insieme canzoni a ballo e canti carnascialeschi; udiva Luigi Pulci, per desiderio di madonna Lucrezia, racconciare nel *Morgante* a stile fiorentinescamente snello e a racconto maliziosamente arguto le rozze storie d'un rimatore plebeo. Provatosi così bene al volgare nella favola mantovana, è da credere che allora, in quella brigata di cui ho detto soltanto i nomi più illustri, tra l'ammirare e il ridere e il dar suggerimenti, meglio si esercitasse nelle rime dei rispetti e delle ballatine, quasi a sollievo dalla versione dell'*Iliade* e dall'erudizione che accumulava portentosa. E perchè quel rimare gli era un sollievo, non fa meraviglia che si astenesse dagli argomenti e dai metri più alti e più laboriosi, la canzone e il sonetto: di canzoni, una sola ne ha, a imitazione del Petrarca; di sonetti, a quel che sembra, neppur uno; di sirventesi, che era

metro popolare, ma troppo soleva andare per le lunghe, non più che uno, prenunziante la prima scena dell'*Aminta*, in servigio di Giuliano de'Medici, per conto del quale, da coetaneo e amico, scrisse altri versi d'amore. Le ottave dei rispetti, le strofette delle ballate, non chiedevano alla facilità e grazia dell'ingegno e della penna che pochi quarti d'ora, tra la lettura di due codici, la versione di due episodii, e, un po' più tardi, tra una lezione e l'altra a Piero, primogenito di Lorenzo, e a Giovanni.

I sospiri, i dispetti, i vanti, le disperazioni, le maledizioni degli innamorati, le immaginette rusticali e primaverili, gli scherzi e le mariolerie fiorentine, le novellette e le satire, ebber vita così negli accenti variamente affettuosi, gai, rabbiosi di quelle brevi poesie: un mazzo che sopra è di rose fragranti e sotto di spine pungenti. Il Poliziano era di sua natura epigrammatico, nel senso antico della voce; spesso, scrivendo agli amici, se la godeva di sbrigarsene con poche parole: — Ti lamenti che non ti rispondo: non ti lamentar più; t'ho bell'e risposto. — Gran dispiacere, gran piacere ho avuto, della tua malattia, della tua guarigione. — Siete in parecchi a chiedere che vi scriva: ecco fatto: lettera unica, perchè vi amo unicamente; ma le saranno più lettere, poi che a leggerla sarete in parecchi. — Figuratevi poi, con la scaltra lingua toscana, e al bisogno col gergo fiorentino, col verso, con le rime,

in argomenti adatti, ammaestrando le donne ad acquistarsi e a mantenersi gli amanti, narrando le sue buone venture e le sventure amorose, vituperando una vecchiaccia sfacciata, toccando insomma quasi tutte le corde dell'antica lirica popolare.

Donne mie, voi non sapete
Ch' i' ho el mal ch' avea quel prete.

Fu un prete (questa è vera)
Ch' avea morto el porcellino.
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino
Ch' era quivi suo vicino;
(Altri dice suo compare):
Poi s' andò a confessare,
E contò del porco al prete.

El messer se ne voleva
Pure andare alla ragione:
Ma pensò che non poteva,
Chè l' aveva in confessione.
Dicea poi tra le persone:
— Ohimè, ch' i' ho un male
Ch' io nol posso dire avale. —
Et anch' io ho il mal del prete.

Tra queste malizie il sentimento della vita e della natura, caldo, giulivo, libero, sì da effondersi talvolta in rime che sembrano echeggiare i canti goliardici. Ma qui anche meno abbisognan gli esempii. Chi non sa i conforti ad amare che la fanciulla dà alle compagne?

Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita,

Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliàn la bella rosa del giardino.

E chi non sa il canto pel rinnovamento della primavera che Firenze, la città della primavera, salutava con feste? Non eran più, nel Quattrocento, le laute accoglienze di che narra il Villani, corti coperte di drappi e zendali, e desinari e cene; ma le schiere de' giovani correvano ancora la città agitando i ramoscelli in fiore, le frondi verdi, i gonfaloni selvaggi.

Ben venga maggio
E 'l gonfalon selvaggio!

Ben venga primavera
Che vuol l'uom s'innamori.
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio,

Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli.
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d'amore il maggio.

Ma non c' indugi la dolcezza de' suoni. Nel gennaio del '75, Giuliano de' Medici trionfò in una di quelle giostre che porgevano a' signori l'occasione di ostentare lor valentia cavalcando e armeggiando;

spettacolo pomposo e gradito al popolo. Il fratello maggiore, Lorenzo, si era meritato, sette anni innanzi, il premio in una giostra consimile, di cui erano state celebrate le gesta e l'eroe, con un poemetto, come si usava sì per le giostre, sì pel giuoco del calcio, sì per altri solazzi, dai cantastorie; i quali compievano, dati i tempi, l'officio de' cronisti ne' nostri giornali, non so con quanto più di verità, certo con più fatica, perchè le fandonie le strimpellavano in rima. Anche questo genere erasi fatto ormai caro a' poeti d'arte: se non che un dei Pulci, come è nel *Morgante,* così quivi lo aveva accettato, almeno per le apparenze, tal quale, dilettandosi nella parte finta del cantimpanca o d'un suo inspiratore; tanto che diceva dover chiudere il racconto

> Perchè il compar, mentre ch'io scrivo, aspetta
> Ed ha già in punto la sua violetta.

Sapete che il compare aspettava nientemeno che dal '69? ed egli smise di scrivere soltanto allora che si preparava la giostra del '75, in cui spettava a Giuliano il trionfare. Poco più sollecito ma più elegante poeta ebbe questi: poco più sollecito, perchè, se ci pensò prima, e se forse qualcosa ne abbozzò, il Poliziano non si pose a stendere il poema ordinatamente che dopo trascorso un anno dalla giostra. In compenso non cantò le armi soltanto; cantò, più che le armi, gli amori.

Giuliano, che nella tela del Botticelli spira, giovenilmente pensoso, una dolce mestizia, era innamorato, cavallerescamente e platonicamente, com'era la moda, di quella Simonetta Cattaneo, moglie a un Vespucci, che Piero di Cosimo, o altri, dipinse esilmente gentile. Ma la Vespucci visse, dopo la giostra, pochi mesi più. Nell'aprile del 1476, scriveva di lei a Lorenzo un amico ponendola accanto alla Laura del Petrarca: « La benedetta anima della Simonetta se ne andò a paradiso, come so harete inteso: puossi ben dire che sia stato il secondo trionfo della Morte; chè veramente havendola voi vista così morta, come la era, non vi saria parsa manco bella e vezzosa che si fusse in vita: *requiescat in pace* ». Lorenzo stesso la pianse in versi; e il Poliziano, già interprete de' sospiri amorosi, ebbe a far distici sulle esequie, co' pensieri che Giuliano gli suggerì. Allora il racconto della giostra dove Giuliano si era cavallerescamente adoperato per amore e onore di lei, si allargò nella mente del poeta e comprese in sè anche la storia di quell'amore. Il genere popolano delle narrazioni, in ottava rima, di giuochi e apparati, venuto nelle mani di scrittori accorti come i Pulci, passava pertanto da quelle di loro a più squisito artefice, e da questo era volto alla imitazione de' carmi encomiastici antichi; non altrimenti che i racconti romanzeschi, proprio in quelli anni, salivano dalla piazza al palazzo per opera di Luigi Pulci, ed erano dal gentil Matteo

Maria Boiardo, traduttore d'Erodoto, avviati sulla imitazione de' poemi classici. Ove per altro conviene aggiungere che il Boiardo fu vero poeta, e nel calore dell'invenzione fuse spesso bene l'antico e il moderno in un metallo nuovo; il Poliziano fu grande artista, e nell'agevolezza dell'esecuzione compose dell'antico e del moderno un mirabile mosaico: all'uno mancò l'eleganza della lingua e dello stile, all'altro la virtù delle alte concezioni: l'uno e l'altro erano necessarii a preparare Lodovico Ariosto, poeta ed artista grande.

Ho detto con ciò il difetto e il pregio delle Stanze per la giostra: il difetto è nel disegno generale, il pregio è nel disegno e nell'esecuzione dei particolari. Come fare un poema degli amori cortesi e delle armi cortesi di Giuliano? Ecco il modo. Julio, figlio della etrusca Leda, cioè a dire Giuliano figlio della Tornabuoni, sdegnava d'amare: Cupido volle che amasse, e in una caccia gli fece apparire una cerva bellissima; la quale, trattolo via dalla brigata de' compagni, disparve: ma al giovane non ne importava più, perchè si vedeva innanzi una donna troppo più bella della cerva bellissima: la Simonetta. Inutile dire che se ne innamora, e Cupido torna tutto lieto alla madre Venere. Fin qui il primo libro. Nel secondo, i vanti di Cupido per la vittoria, buona occasione alle lodi della casa medicea; il racconto di un sogno che Venere manda a Julio, perchè si accenda a mostrare all'amata la sua bravura in una gio-

stra, sebbene egli abbia da quel sogno stesso il prognostico della prossima morte di lei; e la preghiera di Julio a Pallade, a Venere, a Cupido, che lo aiutino nell'impresa della gloria e dell'amore. E qui il poema si rimase interrotto. Perchè? Il 26 aprile 1478, una domenica mattina, nella chiesa di Santa Maria del Fiore frequente di popolo, subito che il sacerdote nel celebrare la messa si fu comunicato, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini si strinsero addosso a Giuliano co' pugnali e l'uccisero: Lorenzo ebbe tempo a trarre lo stocco e, ferito nella gola, difendersi e riparare nella sagrestia. Il colpo era andato a vuoto; Firenze restava ai Medici. Ma Giuliano giaceva morto; e dopo quella tragedia non si potevano più fiorire di rime le sue venture per una giostra bandita a diletto. Angelo Poliziano il rimatore dovè mutarsi in storico, e narrò latinamente, a mo' di Sallustio, la congiura de' Pazzi.

Altri osservò: se il poema rimase a mezzo, fu, anzi che un danno, un vantaggio alla fama dell'autore: andando innanzi, egli avrebbe dovuto descrivere vesti, cavalli, armeggiamenti; e già nel secondo libro la poesia scade; in più libri, il tedio sarebbe cresciuto; quel panegirico sarebbe stato letto da' soli eruditi. Io non mi lascio consolare così facilmente. Ammettiamo pure che le Stanze avessero a crescere, pel compimento del secondo e per l'aggiunta d'un terzo libro, che è quanto più si possa immaginare, di una buona

metà: il disegno generale non si sarebbe sottratto, certo, da giuste censure; ma non gli si muovono a ogni modo, giudicandone dal frammento? e gli episodii ci avrebbero date bellezze, se non maggiori, pari a quelle che nel frammento ammiriamo.

Non le rammenterò. Le lodi della vita rustica, la caccia, la Simonetta, il regno di Venere, gl'intagli della porta nella reggia di lei, l'albergo del Sonno, sono, a tratti almeno, in tutte le antologie, sono, a tratti almeno, in tutte le memorie. La giostra non è più che un pretesto: sembra che il Poliziano prometta di guidarvi a goderne lo spettacolo, soltanto per aver modo di farvi ammirare, così senza parere, d'una in un'altra galleria, la sua meravigliosa raccolta di quadri e di statue. Sono i tempi de' bronzi di Lorenzo Ghiberti, delle terre cotte di Luca della Robbia, dei marmi di Donatello, degli affreschi di Filippino Lippi, delle tavole di Sandro Botticelli; e l'arte di costoro si riflette nello specchio finissimo di quelle ottave, che suonano e creano, secondo il precetto, da molti franteso, del Foscolo, il quale più d'una somiglianza ebbe col Poliziano negl'intendimenti e ne' modi dell'arte: suonano, cioè, varie, fluide, eleganti; creano immagini adatte alla plastica e ai colori. Dopo Dante e il Petrarca, nessuno aveva data al verso tanta rappresentazione; nessuno ancora aveva saputo nell'ottava rima alternare, con tanta accortezza di pause e di accenti, di piani

e di sdruccioli, il forte col tenue, il dolce con l'aspro. Il primato della lingua letteraria, come da Leon Battista Alberti, sebbene con importanza minore d'assai, per la prosa, così dal Poliziano era riconfermato alla Toscana per la poesia: dopo le Stanze per la giostra, l'*Orlando innamorato* doveva di necessità essere offuscato dalla fama del prosecutore che chiese alle labbra di una fiorentina la grazia dei baci e le grazie del nostro volgare; e doveva per ciò quasi di necessità piegarsi, per rivaleggiare col *Furioso,* al rifacimento toscano di Francesco Berni.

> La notte che le cose ci nasconde
> Tornava ombrata di stellato ammanto:
> E l' usignuol sotto le amate fronde
> Cantando ripetea l'antico pianto;
> Ma solo a' suoi lamenti eco risponde,
> Ch'ogn'altro augel quetato avea già il canto:
> Dalla cimmeria valle uscian le torme
> De' Sogni negri con diverse forme.

Lingua, stile, metro erano ormai perfetti; compiuta l'assimilazione dell'arte classica nella medievale, per opera di quel giovane da Montepulciano, che, tendendo nelle campagne l'orecchio alle canzoni del popolo, « beccava per tutta la via di qualche rappresaglia e canzone di Calen di maggio », e leggeva a diletto i nostri migliori, e poi, nel silenzio del suo studio, meditava i testi dei Latini e dei Greci.

IV.

L'*Orfeo* e le Stanze, opera quasi improvvisata la prima, non compiuta la seconda, furono pubblicate soltanto due mesi innanzi che il Poliziano morisse, e non per volontà di lui. Al pari del Petrarca, egli, da buon umanista, chiedeva piuttosto e si aspettava la gloria dalla filologia classica, nell'arte e nell'erudizione. Per ciò, interrotta dalle Stanze, la versione d'Omero, ch'era destino restasse come le Stanze incompiuta; per ciò, scritto in latino il commentario della congiura de' Pazzi; per ciò, gli epigrammi greci e latini; e in latino le elegie, le odi, le Selve, le traduzioni di prose greche, le orazioni, i trattati, le miscellanee. Tanto più, perchè a ventisette anni già insegnava eloquenza greca e latina nello Studio fiorentino, dove accorrevano a udirlo tali ch'egli aveva ascoltati maestri; e perchè l'umanismo si andava mutando d'arte in iscienza e richiedeva ormai lunghe e pazienti fatiche di collazioni sui manoscritti e di commenti.

Giurazio Suppazio, che va in cerca de' dotti per l'Italia, dopo aver corse due giorni le vie di Roma con gran rischio d'essere messo sotto dalle mule de' prelati, si sfoga con un letterato dell'ozio in cui gli sembrano sprofondati i Romani: *otio illic marcescere homines,* dice Suppazio; e l'altro lo prende a pugni: — To' su, be-

stiaccia! *splendesco, tabesco, liquesco* non ammettono il caso ablativo! — Più egli cerca, con esempii, scolparsi, e più ne busca; sì che fugge da quella grandinata e va a lagnarsene altrove; ma non ha aperto bocca, che il confidente lo interrompe: — O non ti vergogni, a codesta età, non saper di latino? *iniuriam patior* chi te l'ha insegnato a dire? — Neppur qui valgono al disgraziato gli esempii; e quando vede che il grammatico stringe i pugni, fa tutta una corsa fino a Velletri. La satira è come uno specchio convesso che altera la proporzione delle fattezze e suscita il riso; ma il volto sformato è pur nello specchio quel dato volto e riconoscibile a tutti: così nel dialogo del Pontano accade al purismo de' ciceroniani ignoranti. Or quando si può far satira tale, la diffusione e la intensità dell'umanesimo, rispetto allo scrivere latino, sono palesi. Ridicola appariva ormai la lingua letteraria del Medio Evo, tanto lontana da quella dei classici; e la questione che si agitava non era più che questa: si ha da scrivere coi vocaboli e i costrutti di Cicerone solo, o sarà lecito valersi d'altri vocaboli e costrutti usati dagli antichi? e, al bisogno, coniare vocaboli nuovi? Il Poliziano fu per la libertà, diciam pure per la licenza, e ne sostenne fiere baruffe, che lasciò in eredità ai discepoli. Ma come Erasmo, eclettico anche lui, esclamò piacergli più quel che il Poliziano scriveva dormendo, di quel che un suo avversario, Bartolommeo Scala, da sveglio e con ogni cura;

così, oggi che l'eclettismo ha perduta la guerra, i critici lodano ancora nello stile del Poliziano, sia pure a mosaico e tutto fioretti, un gran sapore di latinità, e un vigore, una grazia, singolari. L'elegia per le viole avute in dono dalla sua bella (vo' credergli non fosse ancora canonico!), quella in morte di Albiera degli Albizzi, che prenunzia le Stanze, l'ode ad Alessandro Cortesi, i giambi contro una vecchia (anche in latino ricantavano i motivi popolari), gli esametri delle Selve con le quali splendidamente iniziò le sue letture pubbliche di Virgilio, d'Esiodo, d'Omero; e in prosa, le epistole, la prelezione alle *Priora* d'Aristotele, il trattatello sull'ira, la narrazione della congiura, sono tra i capolavori del latino recuperato, com'egli diceva, dalla barbarie dell'evo medio. « Non son mica Cicerone io! me stesso, se non m'inganno, ho da esprimere ». Il ragionamento, a dir vero, zoppica; o non aveva, ad esprimersi, il volgare? Ma il libraio degli umanisti fiorentini, Vespasiano da Bisticci, affermava, quasi interprete di tutti loro, che « nello idioma volgare non si può mostrare le cose con quello ornamento che si fa in latino ». Esperienza del contrario fece il Poliziano medesimo, e si mostrò restio, almeno in parte, al detto del Filelfo, in volgare si scrivon le cose che non vogliamo far sapere ai posteri. Restio pe' versi, non per la prosa; e voi rammentate che dell'uccisione di Giuliano lasciò ai posteri la grave memoria in un racconto latino. Del resto, anche per

la poesia, troppa distanza poneva tra i classici e i moderni. In una Selva, celebrati i Greci e i Latini con più di settecento esametri, si sbriga con otto soli di Dante, del Cavalcanti, del Petrarca, del Boccaccio: è un cenno in cui suona l'affetto; ma l'ammirazione sua va ai padri antichi, non ai recenti fratelli.

« La sapienza latina e greca le abbracci per modo che non è facile accorgersi di quale tu possegga più. Senza adulazione, Poliziano mio, non c'è che un solo, o due, o forse nessuno, degno d'esserti paragonato: se foste in più, il secolo nostro non avrebbe di che invidiare gli antichi ». La lode è d'un giudice amico, è del candido Gian Pico della Mirandola; ma, data l'enfasi epistolare d'allora, esagerata non è. Il Poliziano, componendo epigrammi, e traducendo Omero, le Storie d'Erodiano, il Manuale d'Epitteto, fu veramente, anche per le lettere greche, così elegante scrittore come sagace interprete, e benemerito della filologia moderna. La quale, se ammira quella tanta facilità e vivacità dello scrivere latino e greco, sia pure che, fatta più accorta da quattro secoli di studii, abbia qua e là a notare qualche scappuccio di stilistica e di prosodia, attribuisce al Poliziano lodi maggiori per avere, con senno ed acume di critica, bene avviata e procurata la reintegrazione e l'interpretazione dei testi, e lo saluta come uno dei maestri primi. Grammatico si vantava egli; ma la sua grammatica era la filologia tutta, e compren-

deva tutta la vita e la letteratura degli antichi. « Di grazia, m'avete voi per tanto insolente o stolto, che se alcuno mi desse del giureconsulto o del medico, non crederei in tutto ch'e' volesse il giambo de' fatti miei? E pure (sia detto senz'arroganza) gli è buon tempo ch' io lavoro, e di lena, ad alcuni commentarii sul Diritto civile, ad altri su' maestri di medicina; nè voglio acquistarne altro nome che di grammatico; pregando che non mi sia invidiata questa qualifica, schifata pure da certi messeri come vile e spregevole ». Codesto grammatico raffronta codice a codice; corregge col raffronto gli errori; dove il raffronto non giova, fa congetture, e spesso indovina, come poi altri codici proveranno; intende ciò che fino a lui pareva oscuro; e può nella prima centuria delle Miscellanee mostrare, da gran signore, senza ostentarla, una dottrina e una sagacia che sarà mirabile a tutti gli studiosi, dopo essere stata gradita a Lorenzo de' Medici, il quale, cavalcando con a fianco l'amico, si dilettava ascoltarne le primizie. Così talvolta si dilettavano insieme assistere alle dispute de' dottori rivali su questioni di leggi; e d'una avvenuta in Pisa, riferiva così il bidello al notaio dell' università: « Riscaldandosi e giostranti nell'arme si fe' bujo, e col torchio finì detta disputa. Venendo loro (Giason del Maino e il Soccini disputanti) a un certo passo d'un testo, del dire in un modo a dire ne l'altro, Lorenzo e M. Agnolo Poliziano suo mi mandò con sua volontà per uno codice, e

trovata la legge, M. Agnolo la lesse presso Lorenzo ». Questo nel 1489; l'anno dopo, la collazione del manoscritto delle Pandette era finita, e il Poliziano aveva sospinta con essa anche la culta giurisprudenza a progressi crescenti. E nella giurisprudenza, oltre quel merito del testo restituito a lezione migliore, a lui spetta quest'altro, dell'aver accennato per primo alle traduzioni greche del diritto giustinianeo, ai Basilici e a Teofilo, con opinioni che la scienza odierna, se non le accetta tali quali, discute ancora.

Quando nel 1494, due anni dopo il suo Lorenzo, il Poliziano morì, che non contava ancora quarantun anno, l'umanesimo trionfava negli studii, nell'arte, e, quel che più importa, nella coscienza italiana. Eccone, per molti, un esempio men noto. A Reggio d'Emilia, negli ultimi mesi della vita del Poliziano, corse voce fosse stato sottratto, o che presto sarebbe, dal convento de' Carmelitani, un codice ove un frate umanista, Michele Ferrarini, aveva raccolte quante più iscrizioni antiche gli erano capitate in lunghi anni di ricerche. La città si commuove; gli anziani si adunano e fan provvisione, si mandino al convento tre deputati i quali parlino col priore e diano opera a che il prezioso manoscritto sia incatenato e talmente affisso nella libreria del convento che mai non possa esserne nè tratto nè sottratto, ma resti (son le parole della deliberazione) quasi un altro libro delle Pandette nella città di Reggio perpetuamente. I de-

putati andarono; i frati si scusarono e promisero; Reggio vanta ancora nella sua biblioteca il codice del Ferrarini.

Tali gli effetti dell'umanesimo. Del quale io, parlandovi d'Angelo Poliziano, non potevo, o Signore e Signori, colorirvi il quadro che la serie di queste letture andrà troppo meglio di mano in mano dipingendo. Ma non vi dissimulo che il Poliziano stesso mi avrebbe data occasione a fare almeno intravedere anche il rovescio della medaglia, la petulanza del chiedere, i costumi facili, le insidie, i furori letterati, se avessi stimato utile ed opportuno, dentro lo spazio di un'ora, fermarmi su i vizii e su i malanni dell'uomo e del suo tempo piuttosto che sulla virtù di quella mente e sulla importanza del rifiorire degli studii classici. Che se poi non fossi riuscito neppure in ciò, mi valga uno di quelli epigrammi che il Poliziano si compiaceva aguzzare nelle sue lettere: lo scrisse a Gian Pico, un giorno che nel far lezione l'avea veduto tra gli scolari; ed io lo parafraso ed estendo a voi tutti: « Per farmi onore vi siete messi a sedere qui innanzi a me, quasi mi foste scolari. Non v'aspettate la mia gratitudine. Se la lettura v'è piaciuta, sta a voi l'esserne grati a me; se poi la non v'è piaciuta, oh non ci mancherebbe altro che vi dovessi esser grato io! »

LA LIRICA NEL CINQUECENTO.

Lettura fatta, per la serie *La Vita Italiana nel Cinquecento*, in Firenze, il 18 marzo 1893.

Se volessi richiamare con mezzi che direi illeciti la vostra attenzione a un argomento, come questo è, che non merita molta curiosità, nè può sperare di destarla, comincerei audacemente, con un paradosso, così: la miglior maniera per rappresentare fedelmente una persona è farle la caricatura. E forse con due o tre sofismi me la caverei abbastanza bene, quanto alla dimostrazione della sentenza affermata. Ma nè io mi compiaccio di tali gherminelle, nè voi siete un pubblico che vi resti preso; e per ciò restringo il paradosso in questa verità: nessun ritratto dà così vive le caratteristiche d'una persona, come la sua caricatura. Perfino la fotografia ha malizie di chiaroscuri e di ritocchi, e dissimula; la matita del caricaturista mette in luce senza pietà.

Non vi sembrerà strano, per ciò, ch'io vi presenti qui subito un caricaturista insigne, messer Mariano Buonincontro da Palermo. Costui, mentre era studente a Ferrara, ne' primi decennii

del Cinquecento, se la godeva a verseggiare i più bei sonetti del mondo, chi li giudicasse dall'elocuzione e dal suono; ma elocuzione e suono non erano che una maschera vuota; sotto, neppure un briciolo di senso! Dato a questi suoi versi un titolo ben sonante, li spacciava fuori come opera di pellegrini ingegni: inescato l'amo, stava a vedere se i pesciolini abboccavano.

> I più lievi che tigre pensier miei
> Scorgendo il cor che tra duoi petti intiero
> Tiene un pensier, poi che gl'ingombra il nero
> E folle error, fuggono i casi rei.
> E benchè da gli antichi semidei
> Biasmato fosse ovunque ogni altro è fiero
> Monte d'orgogli, ahi lasso, io già non spero
> Gioir in quel disir che aver vorrei.

Son le quartine di un sonetto in morte dell'illustrissima signora duchessa d'Urbino. Le terzine andremo a pigliarle, tanto fa!, da un altro sonetto:

> Ahi giustizia divina, come puoi
> Non far quel che far dèi? qual fiero spirto
> Fu quel che indusse questa peste al mondo?
> Deh fuss'io stato allor posto nel fondo
> Dell'Acheronte, che fui giunto al mirto
> Ch'ombra mortal mi fa co' rami suoi!

Ma quel bizzarro palermitano non si contentava di vedere ammirate le rime sue dai tanti che le leggevano, come si fa, senza curarsi d'intenderle: fingendo aver dubbii sul senso, provocava il parere di cappati maestri; e vi fu un

dotto senese che s'infiammò così da scrivere sul sonetto per la duchessa un commento diviso in quattro libri. Nè valse che l'autore dicesse poi la verità: il senese e gli altri non si dettero per vinti, e messer Buonincontro fu agli occhi loro uno sfacciato plagiario.

La caricatura ci dà a questo modo, con una linea comicamente sforzata, la immagine viva della lirica del Cinquecento in uno dei suoi aspetti più notevoli: la povertà della materia poetica, e la necessità che ne seguiva di celare quella povertà col paludamento delle rime e coi fronzoli della retorica. Rammentatevi il parlare ambiguo, il tacere significativo, il restare a mezzo, lo stringer d'occhio, il soffiare, del conte zio ne' *Promessi Sposi:* « come quelle scatole, dice il Manzoni, che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla ». Tale gran parte di quella lirica. Ma, salvo messer Buonincontro, gli autori non si confessavano; anzi, come il conte zio, s'industriavano a far sì che la verità stessa prendesse una certa apparenza di mistero, con accrescimento della loro autorità: e per ciò, quando non si commentavano da sè, procuravano che altri li commentasse; e attorno a quattordici versi crescevano così quei commenti ponderosi di che ci ha dato or ora un esempio il dotto senese. Degli esempii eccone un altro, che scelgo a bella posta tra i più famosi; è di Torquato Tasso sopra un sonetto del Della Casa:

«Sarà questa mia Lezione in due parti divisa; e nella prima si cercherà, in che sorte di stile sia questo sonetto composto; e trovatala, alcune cose communi a quella maniera di stile si considereranno, movendo, ove l'occasione il ricerchi, qualche dubitazione. Nella seconda parte poi, solo a quello che è proprio di questa particolar composizione s'avrà riguardo, e nella esposizione d'esso alquanto mi spazierò». Parole che, col debito rispetto alla memoria del Tasso, vorrei vi riuscissero d'un qualche conforto; perchè tali erano, Dio ne scampi, le pubbliche letture del secolo decimosesto!

> Chiome d'argento fine, irte e attorte
> Senz'arte intorno a un bel viso d'oro;
> Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
> Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
> Occhi di perle vaghi, luci torte
> Da ogni obbietto diseguale a loro,

e via dicendo, con le ciglia di neve, le mani grosse, le labbra di latte, i denti d'ebano rari e pellegrini, erano le bellezze della donna immaginata da Francesco Berni per deridere il formulario poetico col quale i divini servi d'Amore, cioè i poeti petrarcheggianti, usavano celebrare il fantasma femminile che, da Laura in poi, ondeggiava vaporoso a mezza costa del Parnaso italiano. Per i conti zii la gravità enigmatica; pei don Rodrighi e gli Attilii, epiteti già scelti, rime già suggerite, frasi bell'e fatte, ai ritratti,

alle preghiere, ai lamenti, ai vanti d'amore. Come oggi per le signorine saper toccare il pianoforte, era allora, non solo pei gentiluomini e i valentuomini, ma anche per le gentildonne e, chiamiamole così, per le donne valenti, una parte necessaria della coltura il rimare. Ma del pianoforte non soffrono che i vicini; dei versi soffrivano tutti, perchè tosse, amore e versi non si celano. Onde il Berni medesimo usciva in questo sospiro di desiderio: « S'io son mai signore, dove gli altri sogliono per quiete e mantenimento del buon vivere mandar bandi e proibizioni che non si porti arme per la terra, io voglio mandarli, non si mostrino versi, e sopra ciò costituire un bargello particulare, che non attenda ad altro, dì e notte, che andar per la terra cercando le maniche e il seno a' poeti per li versi, come si fa dell'arme; e tutti quanti ne truova in fallo, tanti ne meni in prigione, dia la corda, e li impicchi ancora ». Chè se intanto non si potesse, proponeva almeno che i convinti di poesia portassero in testa una berretta verde, per segno d'infamia, sì che la gente avesse modo di guardarsene a tempo.

I.

Le forme dell'una e dell'altra maniera, della lirica amorosa e della lirica d'argomento civile e filosofico, che la caricatura ci ha mostrate con

l'ingrossamento satirico dei difetti, eran venute al secolo decimosesto per antica eredità di famiglia: belle masserizie, onde si erano adornati riccamente un tempo i palazzi degli avi, ma stinte ormai nelle stoffe, annerite negli ori, scrostate nelle impiallacciature, e anche qua e là tarlate nel legno; non più adatte, per giunta, senza un po' di disagio, ai mutati usi del vivere. Nè per la storia dell'arte accade in diverso modo che per quella della natura: il frutto che giunse a perfetta maturità deve necessariamente guastarsi; può aver grazia un po' acerbo, fa nausea putrefatto. La lirica amorosa, civile, religiosa, della scuola che mosse da Guittone d'Arezzo, e fu de' Bolognesi e de' Toscani, e fu di Dante, aveva toccato l'estremo della sua virtù nel Canzoniere del Petrarca; nel *Canzoniere* che potrebbe per ciò dirsi a ragione il capolavoro del « dolce stil nuovo ». Ma il capolavoro d'un genere d'arte non si ha senza scelta, rimondamento, politura; e ciò che in esso è perfezione diviene negli imitatori estenuazione e progressivo esaurimento. Onde a mano a mano, nella lirica nostra della fine del secolo decimoquarto e di tutto il decimoquinto, fu un batter monete d'argento e di rame su quella forma stessa dove il Petrarca avea battuto le sue d'oro con l'effigie di Laura; e l'effigie riusciva sempre più sbavata ne' contorni, da non potersi in fine riconoscere più. Tanto che il pubblico cominciò a brontolare con-

tro la zecca; e Pietro Bembo dovè, sempre con l'effigie di Laura, rifare i punzoni, e ingannar l'occhio con argento dorato.

Non vorrei stancarvi con le metafore, e dico alla buona la cosa. Il Petrarca, cantando Laura viva, cantando Laura morta, aveva accomodato al gusto comune quell'idealismo filosofico, onde era assunta alla vita sempiterna dell'arte la Beatrice dantesca: il *Canzoniere* non è infatti, a ben considerarlo, che un volgarizzamento della *Divina Commedia.* Beatrice, troppo sublime negli splendori de' cieli teologici, fu subito vinta nell'ammirazione popolare da Laura: la quale pur essa scorge il suo poeta a Dio, e nel cospetto di Lui lo precede, quasi a insegnargli la via; ma resta anche lassù donna vera, sì che il primo pensiero ch'ella ha, giunta in Paradiso, è di dare un'occhiata agli angeli più belli, per vedere se siano più belli di lei. Non altrimenti per la lirica civile e filosofica il Petrarca faceva gradite a tutti le intonazioni più elette dei suoi predecessori, schivando sempre la pedanteria de' sillogismi e l'astruseria delle dottrine scolastiche. Stile e lingua egli, nato in Toscana, ma educato e cresciuto e vissuto fuori, si compose con quanto il toscano avesse di più colto e letterario, senza crudi latinismi sintattici, da un lato, senza bassi idiotismi fiorentini, dall'altro: il che vuol dire che pur qui mise in pratica, e fe' accettare ai rimatori d'ogni parte d'Italia, l'inten-

dimento di Dante, un volgare illustre che fosse a tutti i nostri comune. Determinò pertanto alla lirica gli argomenti, i metri, lo stile, la lingua; e fece testo.

Fu un bene o un male? È la solita domanda; e, mentre io la muovo, le date voi stessi una risposta assennata. Fu un bene in sè, nell'opera di lui e di pochi; fu un male per gli effetti, nell'opera dei tanti che trovarono aperta e spianata la via ai loro esercizii in rima: ma del bene la lode è di messer Francesco; del male non va a lui il biasimo. Que' tanti che imitarono lui non si sarebbero mica astenuti dal far versi, perchè fosse loro mancato il modello del *Canzoniere!* Sia pure che non avremmo avuti i petrarchisti; ma senza quel modello puro, avremmo avuto chi sa quale altra ciurmaglia di rimatori; nè migliori nè peggiori, forse, pe' concetti poetici; certo, più rozzi nell'esecuzione. Tanto è vero che quando il petrarchismo, per una parte del secolo decimoquinto, venne quasi a mancare, o per lo meno degenerò, poi che non sorgeva un intelletto possente a rinnovare, minor male fu che il Bembo richiamasse all'origine sua il petrarchismo medesimo e lo ritemprasse. Insieme coi goffi verseggiatori che faticavano a guadagnarsi il tozzo di pane per gli accampamenti de' capitani di ventura, dando loro a tutto spiano dell'Alessandro, del Cesare, dell'Augusto; insieme con gl'ingegnosi rimatori di concettuzzi amorosi per le

corti de' principi; il Bembo tolse via, quasi di contraccolpo, anche i facili cantori che sugli esempii del Giustinian e del Poliziano traevano dal popolo e al popolo restituivano le rime delle ballate e degli strambotti. Ma, siamo giusti, il danno non fu grave: dopo i veneti e i toscani, anche i napoletani si erano ormai provati e riprovati su que' pochi motivi popolari delle benedizioni, delle maledizioni, delle disperazioni amorose; e non perdemmo proprio nulla nel cambio, se uno strambotto si mutò in un sonetto, una ballata si mutò in una canzone. Poesia schietta, di vena, non zampillava più, nè per questi nè per quelli: tra le rozze rime de' petrarchisti antiquati, le raffinatezze di concetto de' petrarchisti più recenti, le sguaiataggini de' poeti popolareggianti, pareva che all'anima italiana non dicessero più nulla le mille voci della natura e dell' affetto.

Eppure le primavere nostre fiorivano, come già agli occhi del Petrarca quelle di Provenza; stormivano le selve nostre, come la pineta che Dante fe' degna di raffigurare il Paradiso Terrestre; tremolavano le marine lungo le coste d'Italia; le Alpi si ergevano candide nell'azzurro del cielo o si coprivano di tempeste. Nè gli odii e gli amori erano men caldi d'un tempo; chè il desiderio, la gelosia, l'invidia, il furore, la carità, movevano ancora nel bene e nel male gli uomini tutti; e grandi imprese si compievano intanto di guerre e di paci; e grande, più grande che

mai, era il dissidio delle coscienze. Perchè dunque non avemmo un'alta poesia lirica? Guardiamoci dall' errore in cui caddero quelli che troppo filosofeggiando confusero le ragioni dell'arte con quelle della vita: non mancò mai nella vita, nè mai potrà mancare, la materia poetica, ma soltanto a distanza di secoli sorgono i grandi che a una qualche parte della vita san dare l'espressione del bello. E quando un dato modo di esprimere la vita, che è come dire una data forma letteraria, fu adoperato da l'un di loro, è vano l'industriarvisi su, e conviene aspettare: verrà poi un altro eroe dell'arte, e con altri modi rappresentando un altro aspetto della vita, che si trasmuta senza posa nelle sue sembianze, lo donerà eterno alla gioia del genere umano.

II.

La lirica medievale, addestrata dai trovadori di Provenza, aveva rappresentato mirabilmente nella *Vita nuova* e nel *Canzoniere,* l'ideale neolatino dell'amore e della fede; e l'officio suo era compiuto. Altri aspetti della vita del Medio Evo e del Rinascimento dovevano esser colti ora e perpetuati dall'arte; e nel romanzo preparato dai troveri di Francia, ecco il Boiardo, l'Ariosto, Torquato Tasso, esprimere l'ideale cavalleresco. Ma già la sottile analisi delle passioni incominciava

anch'essa a chiedere chi l'addestrasse ai capolavori dello Shakespeare e di Molière; e i comici e i tragici nostri, e più i novellieri, vi si affaccendavano intorno: cominciava già a chiedere un'espressione piena e viva nella lirica il sentimento della natura e quello della storia; e, non sapendo far di meglio, alcuni studiavano come si potessero almeno per ciò rimutare le corde del liuto, ed altri, più arditi, mutare a dirittura l'istrumento. Vedremo, tra breve, a che riuscissero. Mi giova intanto sperare di aver mostrato che, se pur il vecchio liuto medievale del Petrarca non era tutto scordato, ben poco vi potevano ormai cantar su con novità ed efficacia i lirici del secolo decimosesto.

Camuffatisi più o men bene da messer Francesco, costoro atteggiavano la donna amata a somiglianza di madonna Laura; e sè e le belle ricantavano con quei modi che duecento anni prima erano piaciuti principalmente per virtù del sentimento, e piacevano ora principalmente negli effetti dell'elocuzione. È stato detto che quando l'uomo si contenta di chiedere a Dio un po' di periodi, Dio non glieli nega mai: credo che nella sua infinita larghezza non gli si mostri meno prodigo di versi; e i versi è anche più facile comporli, se lo scioperato non si studia di esprimervi schietto e aperto l'animo suo, ed ha in mente soltanto un modello da imitare, e innanzi sul tavolino ha i vocabolarii e i rimarii che gli agevolino i riscontri. Il *Canzoniere* era in tutte le menti;

i vocabolarii e i rimarii, dedotti dal *Canzoniere,* su tutti i tavolini de' poeti. Da quel cerchio magico i più non sapevano uscire: lascivi, scettici, partigiani, nei palazzi, nelle corti, ne' campi; platonici, cristiani ferventi o contriti, invocatori di pace, nei sonetti e nelle canzoni: mentivano agli altri e a sè stessi. In ciò la colpa di quella lirica, ed il castigo. Perchè, se pure una troppo breve esperienza sembri qua e là accennare il contrario, non è dubbio che, alla fine, tanto nella vita politica quanto nella intellettuale, la vittoria spetta agli uomini e alle imprese di buona fede. Quella lirica non fu in buona fede, e per ciò morì quasi intiera nella coscienza della nazione.

Dell' imitazione scrupolosa e meticolosa del Petrarca fu, come già ebbi ad accennare, iniziatore Pietro Bembo. Nè qui vorrei ritogliergli la lode, se lode fu, che dianzi gli ho data, di aver rifatti a nuovo i punzoni per l'effigie di Laura, e di aver battuto quelle monete di argento dorato: un minor male è pur esso un bene. Ma confermando con l'autorità sua di filosofo platonico, di legislatore grammaticale, di verseggiatore elegante, l'imitazione del *Canzoniere,* non è dubbio che egli ritardò lo svolgimento verso forme nuove e più rispondenti ai tempi mutati; non è dubbio che egli diè, con un insigne esempio di correttezza nello stile e nella lingua, un esempio non meno insigne di ciò che ho potuto dire mala fede, perchè parlavo del fenomeno letterario in generale, e dirò

ora invece scetticismo estetico, perchè parlo di un uomo che nella storia delle lettere nostre non merita oltraggio. Fatto sta che, a quarantatrè anni, egli s'innamora di una fanciulla di sedici, la fa sua (non con la mano destra), vive con lei, ne ha tre figli. Al futuro cardinale di Santa Chiesa, preconizzato pontefice, non faremo rimprovero acerbo di ciò che pareva a' suoi tempi scusabile; ma al poeta possiamo ben chiedere perchè i sorrisi della sua Morosina, perchè i sorrisi de' figli suoi, non trovarono in tante rime un accento solo che li legittimasse, se non nella vita, nell'arte. Perchè? perchè la pudica Laura aveva sempre respinti gli omaggi di messer Francesco Petrarca, ed aveva dato figli, non a lui, al marito. Ma il Bembo avrebbe dovuto considerare che messer Francesco cantò soltanto quelle repulse vere, e i pentimenti suoi veri; nè mai invece recò nei versi platonici, mentendo, la donna che seco convisse e che lo fe' padre.

La Morosina morì, giovane ancora, a trentotto anni; e l'amico suo, che ne aveva ormai sessantacinque, pianse in rima, con più sonetti, tanta sciagura. Que' sonetti posson muovere a riso chi li scorra cercandovi una qualche testimonianza di affetto sentito, e vi s'imbatta invece in sospiri di questa fatta:

O per me chiaro e lieto e dolce solo
Quel dì (nè può tardar s'ella m'ascolta)
Che squarcerà questa povera gonna!

O trovi lodi di quest'altro genere:

Spenta colei ch' un sol fu tra le belle
E tra le sagge, or è mio nembo interno,
Forme d'orror mi sembra quant'io scerno;
Esser cieco vorrei per non vedelle.
Ch' i' non so volger gli occhi a parte, ov'io
Non scorga lei fra molte meste, o lasso!,
Chiuder morendo le sue luci sante.

O legga riflessioni come queste:

Come a sì mesto e lacrimoso punto
Non ti divelli e schianti, afflitto cuore,
Se ti rimembra che alle tredici ore
Del sesto dì d'agosto il sole è giunto?
In questa uscio de la sua bella spoglia
Nel mille cinquecento trenta cinque
L'anima saggia; ed io, cangiando il pelo,
Non so però cangiar pensieri e voglia
Ch'omai si affretti l'altra e s'appropinque,
Ch'io parta quinci e la rivegga in cielo.

Ma stringono invece il cuore, se torna la mente ai sospiri, alle lodi, alle riflessioni consimili, che al Petrarca aveva ispirato l'amore non corrisposto per la moglie di un altro; se torna la mente al realismo (proprio così, perchè il Petrarca fu anch'egli un verace e grande realista) di que' versi famosi e stupendi:

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Véggiola, in sè raccolta, e sì romita,

Ch'i' grido: Ell'è ben dessa! ancor è in vita!
E in don le cheggio sua dolce favella.
   Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: Tu se' 'ngannata:
   Sai che 'n mille trecento quarant'otto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

Son versi che voi sapete a mente, e potevo risparmiarmi di ripeterli; ma a far palese che la copia d'un quadro è cattiva, non c'è miglior modo del porla lì accanto al quadro stesso. E delle cose belle è sempre vero quel che il Petrarca diceva di Laura, non averla veduta ancora tante volte che non le trovasse bellezza nuova; e non volevo io, petrarchista fervente, lasciarmi sfuggire l'occasione di rammentare, innanzi a voi, uditorio intelligentissimo, il torto, il gran torto, che fa alla memoria d'un alto poeta chi lo confonde, nel biasimo e nel disprezzo, insiem con la turba de' suoi ricantatori.

III.

Dopo il Bembo, i ricantatori del Petrarca imperversarono, nel Veneto prima, di lì nel resto d'Italia, su tutti i toni; meglio o peggio, s'intende, secondo l'ingegno e l'arte di ciascuno. Imperversarono perchè è più facile copiare da una copia che da un originale. E a gente che non vo-

leva tanto esprimere l'animo suo quanto far opera di stile e di suoni leggiadri, non è meraviglia piacessero, del Petrarca e del Bembo, piuttosto i difetti che i pregi; onde gli strani concetti e le antitesi a freddo; tutti i giochetti insomma del pensiero e della parola. Madonna ha un pappagallo? ecco il poeta pregare il vago augelletto dalle verdi piume a riferirgli quel che Madonna dirà; nè fin qui, salvo l'indiscrezione, è gran male; il male sta nel resto:

> E parte dal soave e caldo lume
> De' suoi begli occhi l'ali tue difendi,
> Chè il fuoco lor (se, com' io fei, t'accendi)
> Non ombra o pioggia e non fontana o fiume
> Nè verno allentar può d'alpestri monti.

Il diluvio universale ci vorrebbe dunque per le ali d'un pappagallo! E Madonna « ghiaccio avendo i pensier suoi », se la gode tranquilla dell'incendio degli altri. Non m'incolpate d'essere andato a scegliere l'esempio da un poeta dozzinale; l'autore, quasi mi vergogno a confessarlo, è uno de' migliori di quel secolo, è Giovanni Della Casa. Un altro autore, non illustre oggi, ma illustre allora, Luigi Groto, ci darà l'esempio tipico per le antitesi; rampolli tralignanti, anche questi, della Musa petrarchesca.

> Se il cor non ho, com'esser può ch'io viva?
> E se non vivo, come l'ardor sento?
> Se l'amor m'ange, come ardo contento?
> Se contento ardo, il pianto onde deriva?

S'ardo, ond'esce l'umor ch'a gli occhi arriva?
Se piango, come il foco non è spento?
Se non moro, a che ognor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi ravviva?
S'agghiaccio, come porto il foco in seno?

Mi fermo qui, ed è anche troppo per ciò che mi proponevo: mostrare in che modo cercassero sovente la poesia, non nel pensiero, sì nel contrapposto delle parole. L'uno esempio e l'altro, quel del pappagallo e questo delle domande, ridevoli tutt'e due, scoprono il vizio esterno di grandissima parte della lirica petrarchesca rimessa a nuovo dal Bembo: l'esagerazione. Vizio esterno rispondente all'interno, che già v'indicai, della falsità. Se a chi sente non è facile, nell'esprimere il sentimento proprio, guardarsi dall'ingrandirlo, è impossibile, a chi dice diversamente da ciò che sente, guardarsi dalle spiritose invenzioni, come le chiamava Arlecchino, con frase di cui egli critico letterario non avrebbe saputo trovare una migliore per le bugie in rima di tutti i secoli. Perciò l'esagerazione, nei petrarchisti del Cinquecento, guasta anche quello che avrebbe potuto riuscire garbatamente. Un di loro vede la donna sua (Filli; notate il nome; l'Arcadia ha le radici, nelle rime idilliche e pastorali, fin lassù) Filli che innaffia il giardino. Oh finalmente! vien voglia di esclamare; ecco un po' d'aria aperta, ecco un atto colto dal vero, ecco un oggetto umile, l'innaffiatoio, che ottiene anch'esso, non a torto, un po' di

luogo nella poesia, sia pure mascherato da *cavo rame,* e con un'*elsa* invece del semplice manico. Coraggio, o Celio Magno, o poeta gentiluomo; se sai vincere la difficoltà, noi vanteremo poi il tuo sonetto come un gaio annunzio dei Lieder di Volfango Goethe. Ah, dove mi va a cascare! I fiori non vogliono essere innaffiati: e dicono alla bella:

. . . . tua man candida e tersa
Cessi l'onda spruzzar, chè noi ricrea
Sol la virtù che 'l tuo bel ciglio versa.

E così il Magno, che d'ingegno non mancava, corruppe miseramente altre poesie sue, di mossa ardita e promettente.

Sembrin le piume tue pungenti spine
A chi 'l corpo ti crede e pace spera,
Ingrato letto!

L'intonazione non potrebbe esser migliore: avrà fiato il poeta per arrivar sino in fondo? Non gli regge neppure a compiere la prima quartina:

. . . . e in te sanguigna schiera
Di sozzi, avidi vermi il ciel destine.

Il dir troppo è gran nemico del dir bene. Talvolta non si fermavano a tempo, tale altra s'indugiavano ne' preparativi. Un confratello del Magno, Orsatto Giustinian, chiude un sonetto di domande alle varie parti del corpo, con le risposte loro, a questo modo eccellente: ha un ritrovo con la

donna sua, tra breve la rivedrà, la udirà parlare; e domanda al cuore:

> Ma tu, cor, perchè vai così tremante
> A tanta gioia? — Perch'io temo, lasso!
> Di perir per dolcezza a lei davante. —

Prima di questa, buona, altre tre domande ci sono, agli occhi, agli orecchi, ai piedi:

> Piedi, ond'è ch'or sì pronto avete il passo?
> — Perchè n'andremo a quelle luci sante,
> Ch'avrian virtù di far movere un sasso. —

Tutt'e tre veneti, il Groto, il Magno, il Giustinian; e da loro ho scelto, perchè il petrarchismo bembiano, chiamiamolo così, furoreggiò specialmente nel Veneto, auspicí Girolamo Molin e Domenico Venier, che Bernardo Tasso, da loro beneficato, metteva poi insieme nel suo *Amadigi:*

> Il Veniero e 'l Molin cui l'Indo e 'l Mauro
> Ammira, e qual più fama e grido tiene.

E sembra lode comica; ma più comica quella del Venier per la morte del Bembo, in un sonetto apposito:

> Per la morte del Bembo un sì gran pianto
> Piovea da gli occhi de l'umana gente,
> Ch'era per affogar veracemente,
> Come diluvio, il mondo in ogni canto.

A questo modo, l'un l'altro, in vita e in morte, si celebravano tutti, anche se non si fossero ve-

duti mai; anche se non conoscevano, del lodato, che un qualche povero sonetto di proposta; anche se nulla sapevano ch' egli avesse detto o fatto. I cimiteri, si sa, sono la reggia della Bugia; ma le fandonie scolpite sulle lapidi dall'amore o dalla riconoscenza han pure una ragione ed una scusa: ragione e scusa non hanno, nè verso la verità nè verso l'arte, gli encomii rimati dei più tra i cinquecentisti. Volevano, dovevano comporre versi; ogni occasione, ogni pretesto era buono. Posso qui fare a meno dell'esempio, perchè voi rammentate il sonetto di messer Buonincontro per la morte della duchessa d'Urbino, e la caricatura disse meglio che la verità non direbbe su que' trionfi di vane parole.

Quando erano stanchi di descrivere madonna, di supplicare madonna, di piangere madonna; quando non sapevano cui rispondere in rima, o chi celebrare; quando avevano finito, per quella volta, di lagnarsi seco stessi del tempo gittato via nelle vanità del mondo; due altri argomenti restavano loro: l'Italia e la fede; l'Italia decaduta ancella da donna di provincie; la fede di Cristo minacciata da Lutero e dai Turchi. Non che fosse tutta retorica: anzi, devo qui espressamente richiamarmi alla distinzione che stimai prudente di fare tra l'uomo e l'artista; l'uomo amava ed odiava veramente, quando anche, nell'arte, si ostinasse a mentire vestendo di colori falsi gli odii e gli amori suoi. E il sentimento della grandezza della patria,

quale un tempo era stata, doveva spesso scuotere gli animi, col balzare dai libri de' Latini, su cui si venivano fin da' primi anni educando; e il sentimento della fede doveva spesso muovere i cuori, allora che la Riforma sottraeva a Roma tanta parte d'Europa, e il vessillo musulmano correva le nostre marine, con tanto danno di rapimenti e di prede, con tanta minaccia di peggiori conquiste. Onde da un lato il fantasma dell'Impero che s'imponeva ancora alla coscienza italiana; dall'altro, le scomuniche, i tormenti, e l'ultimo sforzo vittorioso di Lepanto. Non solo v'era dunque, pure in ciò, materia altamente poetica; ma nella vita politica e nella religiosa durava e si manifestava non di rado poeticamente un sentimento verace. Ne facciano testimonianza i nomi di Francesco Burlamacchi e di Pietro Carnesecchi, morti ne' supplizi, l'uno per l'Italia, l'altro per la fede, con fermezza romana e cristiana. Se non che la patria, come accadeva dell'amore, soltanto di rado era cantata con rispondenza vera al sentimento del poeta, il quale parteggiava per Carlo, per Francesco, per Venezia, pel pontefice, soltanto nella vita; nell'arte egli non sapeva che volgersi, per esercizio di scuola, a quelle « antiche mura che ancor teme ed ama e trema il mondo », quali il Petrarca le avea salutate con lacrime nel grido della sua ammirazione. Nel giudizio dei tempi, quanto alla politica, ben dicevano i così detti Lamenti, sullo stato miserando d'Italia, e ben diceva

il Venier. Così cominciava un Lamento, famoso a metà del secolo:

> Io son l'afflitta Italia, anzi pur fui,
> Che piango la mia gloria in terra scesa,
> E doler mi vorrei, nè so di cui.
> Deh, poi ch'io non son forte a far difesa,
> Perchè non posso almen morire, e a un'ora
> Finir mia doglia e l'altrui rabbia accesa?

E quasi con le stesse parole il Venier:

> Mentre, misera Italia, in te divisa
> Da strane genti ogni soccorso attendi,
> Contra te stessa in man la spada prendi,
> E vinca o perda, hai te medesma uccisa.

Ma nè questi erano versi buoni, nè poteva la considerazione politica (fosse pure, come qui è, piena di rammarico e di mestizia) procacciare di per sè sola un'alta poesia patriottica. Quanto alla fede, le toccò meno ancora che alla patria; e ripensando alle condizioni nostre nel secolo decimosesto, nessuno ne stupirà. Del papato ci curavamo, istituzione mondana; della Riforma germanica avemmo terrore o sogghignammo; nè il concilio di Trento durò fatica tra noi a piegare nella disciplina apparente le forze della fede vivace. Perchè la poesia politica potesse rinnovarsi, convenne che l'Italia si destasse, sotto la voce aspra di Vittorio Alfieri, e nelle scosse de' nuovi invasori; perchè potesse rinnovarsi la poesia re-

ligiosa, convenne che il filantropismo del Voltaire rinfrescasse i precetti di Cristo negli *Inni sacri* di Alessandro Manzoni.

IV.

Non vorrei sembrarvi Minosse, che esamina le colpe in sull'entrata, e giudica e manda secondo che avvinghia; così io, quel condannare alla spiccia que' poveri lirici, tutti quanti. Se in cambio d'un'occhiata generale avessi agio di dare insieme con voi a ciascuno di loro particolarmente l'attenzione debita, saremmo indotti, non è dubbio, a distinzioni ed eccezioni: perchè il Tansillo, Galeazzo di Tarsia, il Rota, Angelo di Costanzo, per l'Italia meridionale, il Guidiccioni e il Della Casa per la centrale, il Molza per la settentrionale, e la schiera gentile delle poetesse, la Colonna, la Stampa, la Gambara, per tacere di parecchi altri e di alcune altre, hanno ciascuno fattezze proprie, e meriterebbero censure e lodi appropriate. Ma ben può dirsi che nessuno, neppure il Tansillo, ch'è forse di tutti il migliore, seppe infondere durevolmente spiriti nuovi alla decrepita poesia petrarchesca, vanamente rimbellettata dal Bembo. Oggi, per l'arte, non si può attribuire importanza vera se non a ciò che rientra nello svolgimento delle forme letterarie fino al capolavoro; sia esso stato prodotto in quella o in

questa parte del mondo civile. Con uno scambio continuo d'imitazione le genti europee, alle quali si aggiunsero di recente le sorelle d'America, collaborano tutte ad una grande arte comune; e il poeta dell'una è gioia e gloria di tutte, non solo perchè tutte lo ammirano, ma perchè possono secondo i casi vantarsi di averlo più o meno efficacemente preparato e vaticinato. Allo Shakespeare ben giovò il Rinascimento che mosse da noi; Molière non sarebbe stato, senza la commedia letteraria nostra, e senza quella, pur nostra, che fu detta dell'arte; i *Promessi Sposi* non potevano sorgere se la Scozia non avesse dato Gualtiero Scott al romanzo storico. Ora in questo nobile avvicendamento, la lirica petrarchesca del Cinquecento ha troppo lieve importanza. Imitata fu anch' essa, perchè l'arte nostra precedeva e ammaestrava le altre più recenti; imitata fu, specialmente e con buon frutto in Francia; ma non recò sangue nuovo nella poesia europea: e chi la guardi, con occhio medico, quale si presenta nel complesso de' sintomi, riconosce subito che sangue nuovo non poteva darne, perchè ella stessa moriva d'anemia.

Quel che è peggio, moriva tra gl' improperii e gli sghignazzamenti d'una turba sguaiata, che le aizzavano contro Pietro Aretino e Nicolò Franco; incapaci di un'alta parodia estetica, quale fu poi pe' romanzi il romanzo del Cervantes, ma capacissimi di satire mordaci. Garbo non ebbe forse che un poeta vero, il Berni; dico in tali batta-

glie contro il petrarchismo; il Berni, di cui rammentai il sonetto sulle bellezze della sua donna, e che chiudeva così in pochi versi una sentenza giusta e ben ragionata, contrapponendo ai pedissequi del Petrarca Michelangelo Buonarroti, poeta vero anche lui:

> Ho visto qualche sua composizione:
> Sono ignorante, e pur direi d'avelle
> Lette tutte nel mezzo di Platone;
> Sì ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
> Tacete unquanco, pallide viole,
> E liquidi cristalli e fere snelle;
> Ei dice cose, e voi dite parole.

Questo unico poteva essere il rimedio; in ciò soltanto la guarigione. Ma a dir cose non basta, nell'arte, la buona volontà; bisogna averle nel pensiero, sentirle entro sè, saperle esprimere in modo che appariscano cose anche agli altri. Per ciò, fu tentativo inefficace, sebben lodevole, quello del Della Casa e del Guidiccioni che, sperando migliorare la musica, si contentarono di riaccordare l'istrumento. Il Petrarca, come nel resto dell'arte sua, era stato anche nei metri non tanto inventore quanto purificatore; che è, del resto, legge costante, nei grandissimi e perfetti, per tutti i generi e per tutte le forme estetiche: non si era valso che della canzone e del sonetto semplice, con qualche sestina, qualche ballata, qualche madrigale; e la scelta severa fu dalla riforma del Bembo consacrata agli imitatori. Di più, in

quei metri stessi, l'orecchio squisito del maestro aveva fissate le pause, con rispondenza continua tra il ritmo e la sintassi, il suono e il pensiero; da ciò, come accade, la monotonia de' seguaci. Onde dovè apparire al Della Casa un gran fatto quando osò, contro le pause determinate dagli esemplari e dall'uso, svolgere i suoi periodi, nel sonetto, dall'una all'altra quartina, dalle quartine nelle terzine, e rompere il verso con quelli che i romantici francesi chiamarono, in una riforma consimile, gli *enjambements*.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia par d'ogn'intorno imbianchi;
Or che, 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio;
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

Bel sonetto; ma più bello nel suono che nel concetto, e non senza peccato di ridondanza nello stile. E poi, fossero pur perfetti questo e l'altro al Sonno:

O Sonno, o de la queta umida ombrosa
Notte, placido figlio,

pochi sonetti e poche canzoni armonicamente temprate non basterebbero a far poeta il Della Casa, che fu soltanto un artista, non di rado, felice. E valga, ciò che dico di lui, anche pel Guidiccioni, e per gli altri della scuola loro: alla quale il massimo onore fu fatto da Torquato Tasso, che nella lirica vi militò da par suo. Ma neppure Torquato (sul quale meglio ch'io non saprei vi parlò il Nencioni, e ciò mi scusi se accenno a lui così di passaggio), neppure Torquato fu lirico rinnovatore. Infuse, è vero, talvolta la gentile anima sua nel sonetto e nella canzone, con effetti mirabili; cesellò madrigali finissimi; e intanto le rime buone mischiò fra troppe altre lambiccate in servigio de' signori e delle signore, o a loro sollazzo, con sì poca serietà artistica che non di rado, contro il precetto del Vangelo, fece servire a due padroni un componimento medesimo. Nondimeno, dove fu schietto, anche in quella ultima maniera della lirica petrarchesca riuscì grande; perchè viva era l'anima sua di poeta e squisita la sua sensibilità di artista.

Vorrei (e voi ne godreste con me) tornare almeno a qualche strofa delle sue dolorose canzoni, dove i sospiri e i lamenti di quel tormentatore di sè medesimo e di quel tormentato dalla mala sorte suonano pure oggi commoventi perchè li effonde un' eloquenza sincera. Vorrei tornare almeno a qualche veramente eroico sonetto, dove il cavaliere, nella baldanza della sua condizione

e nella nobiltà de' suoi intendimenti, meglio si manifestò e affermò. Vorrei tornare almeno a qualche componimento sacro, dove il pio credente si espresse con ardore o con trepida fiducia volgendosi ai santi, alla Vergine, a Dio. Era poeta quando recuperava sè stesso.

E così poeta fu sempre che parlò di sè e de' casi suoi, o quando in argomento degno si volse da gentiluomo, con un cotal suo garbo di libera devozione, ai principi onde era beneficato, alle dame che ammirava e che amava. Meglio ancora nei cori dell'*Aminta;* dove la sua naturale mestizia, che direi volentieri di epicureo, se non fosse voce abusata in senso non buono, si compiacque di tutta la dolcezza ch'è nel rimpianto; nel rimpianto ai tempi favolosi dell'età dell'oro, quando l'Amore non aveva da contrastare con l'Onore, e tra le erbe fiorite, senza sospetti nè rimorsi,

> Sedean pastori e ninfe
> Meschiando a le parole
> Vezzi e sussurri, ed ai sussurri i baci
> Strettamente tenaci.

Amiamo, concludeva catullianamente il voluttuoso poeta della corte estense, che a mano a mano doveva macerarsi e distruggersi, combattendo sè stesso con gli scrupoli religiosi, combattendo l'arte sua con gli scrupoli critici:

> Amiam, chè non ha tregua
> Con gli anni umana vita, e si dilegua.

Amiam, chè 'l Sol si muore, e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S'asconde e 'l sonno eterna morte adduce.

L'arte del Tasso, per la sterminata ammirazione che suscitò, ebbe molta parte a determinare la poesia del Seicento: ma, come nella *Gerusalemme* così nella lirica, egli, anzi che indurre a forme nuove, chiuse e consacrò forme antiche. Con lui morì il poema epico-romanzesco, con lui morì la lirica petrarchesca. Quel molto di vitale che egli trasse dall'anima sua, anima di uomo e di poeta moderno, e depose in quelle nobili forme, non germogliò se non quando ne fu tratto fuori, e in altre forme ridestato: a quel modo che si narra dei chicchi di grano rimasti inerti per secoli entro il chiuso delle Piramidi; che, ridonati ai solchi e al sole, crebbero in ricche spighe.

V.

Cerchiamo altrove i principii delle forme nuove, della lirica nuova. E perchè il tempo stringe, mettiamo subito da parte ciò che il Cinquecento, fuor della lirica petrarchesca, ebbe di eccellente in sè, ma senza accenni all'avvenire: l'elegia in terza rima dell'Ariosto, il poemetto in ottava rima del Molza. Destinato a farvi da guida per una Galleria men buona ma più lunga di quella degli Uffizi, con l'obbligo di farvela correre tutta in un

termine prestabilito, voi non potreste senza ingiustizia rimproverarmi, o Signori, ch' io non vi lasci il tempo d'ammirare, il tempo di respirare: ne soffro più di voi pensando che sono costretto, in qualsiasi modo, a spiacervi. Si passi dunque da una sala all'altra, dalla Scuola petrarchesca, alla Scuola classicheggiante. Non vi aspettate miracoli: in quella trovammo le prove estreme d' una maniera invecchiata, abbiamo in questa le prime prove d' una maniera troppo giovane ancora.

> O come virtute ben posasi in alta Colonna!
> O come chiaro nome, salda Colonna, m'hai!
> Or qual sostegno come questo poteva trovare
> Virtù? qual'ombra, qual riposato nido?
> Or qual caro dono più che virtude potea
> A te dintorno porsi, Colonna sacrá?
> Degna è la virtù di te, alta onorata Colonna;
> Tu de la virtude degna Colonna sei....

Non vi spaventate: mi fermo qui. Nel 1441 l'Amicizia, per opera di Leonardo Dati, era scesa dal cielo nella nostra Santa Maria del Fiore, a mostrare, nel così detto Certame coronario, l'eccellenza del volgare nostro, capace di emulare il latino con le armi sue stesse, cioè con gli esametri, i pentametri, i saffici, e via dicendo. Ma per allora i nuovi metri, sebbene li sperimentasse anche Leon Battista Alberti, non ebbero nè molti nè ostinati cultori; e soltanto nel 1539, col libro *Versi et regole de la nuova poesia toscana,* Claudio Tolomei e i suoi amici e seguaci li presentarono

al pubblico di tutta l'Italia arditamente. Già vi dissi: il liuto del Petrarca, a forza di sonarvi su, era tutto scordato; mentre alcuni cercavano riaccordarlo, questi altri tentavano rimettere invece in onore l'antica lira. L'intendimento, a parer mio, era buono; l'esecuzione fu pessima: il libro del 1539 è tutto pieno di versi sul genere di quelli, che avete ora saggiati, in lode di monsignor Francesco Colonna, che in sua casa ospitava l'Accademia della Virtù fondata dal Tolomei. Perchè imitavano i Latini, credevano costoro di poter dai Latini dedurre non soltanto il ritmo apparente dei versi antichi, quale resulta a noi barbari dagli accenti delle parole, ma quello altresì sostanziale della quantità relativa delle sillabe. Non basta; stimavano lecito nei versi all'antica sforzare all'antica la sintassi nostra, troppo più che non avrebbero fatto nei versi di tradizione italiana. Onde un viluppo spinoso di suoni dal quale soltanto una poesia alta e altamente espressa avrebbe potuto balzare a ogni costo incolume, se pure non senza sgraffiature. Ma poesia alta non avevano essi in sè, più de' confratelli petrarchisti, nè altamente esprimevano, più di loro, quel che avessero dentro l'animo. Uno de' più politi cinquecentisti, Dionigi Atanagi, ebbe il coraggio di volgersi al Tolomei in questo bel modo:

Pastor famoso e degno di gloria
Che d'alti sensi e d'unico stil raro
Vinci o pareggi quanti Atene
Viddene con Roma più lodati:

Per te si pregia l'inclita patria,
Per te s'adorna d'ogni valor vero:
Tu primo scorgi in quella l'alme
Muse da' colli latine tolte;
Onde gli etruschi carmi divengono
Più gravi ed alti, e fuor di viottoli
Imparano anch'essi vagando
Girsene per la diritta strada.

Credeva di fare, a questo bel modo, un'alcaica! quel metro, cioè, che, ripreso dall'arte di Giosue Carducci, suona a'giorni nostri così:

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
Del Foro, io seguo con dolci lacrime
E adoro i tuoi sparsi vestigi,
Patria, diva, santa genitrice.
Son cittadino per te d'Italia,
Per te poeta, madre di popoli,
Che desti il tuo spirito al mondo,
Che Italia improntasti di tua gloria.

Dopo i quali versi io non oserei davvero recarne altri a documento della scuola del Tolomei. Meglio dell'alcaica trattarono, di rado, la saffica, quasi sempre il distico elegiaco; ma tutta la raccolta dei versi barbari (chiamiamoli pur così, chè se lo meritano!) non offerse alla lirica nostra un'ode sola di che possa vantarsi. Gli esempii buoni cominciarono soltanto con Gabriello Chiabrera, che non fu grande anima di poeta, bensì fu artista di arditi intendimenti e di eleganze squisite. Se non che il Chiabrera, sebbene nato nel 1554,

appartiene nei modi e nell'efficacia dell'opera sua piuttosto al decimosettimo che al secolo decimosesto; come Ottavio Rinuccini che, insieme con lui, mirando da un lato ai Greci, dall'altro ai Francesi, iniziò il melodramma a imitazione di quelli, e la canzonetta leggiera, melodica, variata di rime in parole tronche, a imitazione di questi. Dei metri barbari uno solo riuscì nel Cinquecento a tale bontà da vincere la forza della tradizione e ottenere la cittadinanza italiana: il metro dell'*Eneide* del Caro, del *Giorno* del Parini, dei *Sepolcri* del Foscolo, delle *Ricordanze* del Leopardi; l'endecasillabo sciolto.

La canzonetta alla francese non durò fatica a vincere, con le altre forme, il pindarismo arcaico, preparato da quel critico egregio e poeta miserrimo che fu il Trissino, e proseguito da Luigi Alamanni; anche perchè fe' sua l'imitazione d'Anacreonte. Le odicine che vanno a torto sotto il nome dell'antico poeta, furono edite per la prima volta nel 1554; e subito imitate in Francia dalla scuola di Pietro Ronsard. Che piacere dovè essere per quegli avi nostri, tediati a morte dalla gravità concettosa della lirica medievale ne' suoi ultimi sforzi, leggere le invenzioncelle minuscole, in versi brevi, tutti rose, pampani, colombe ed Amori! Le credevano opera di pura classicità; e ciò faceva legittima e rinfervorava l'ammirazione. Anche gli antichi dunque non si erano sempre dilettati della poesia noiosa, e si poteva

dunque imitarli in un genere che fosse di sollievo alla mente e all'orecchio! Ma i nostri, nel secolo decimosesto, non osarono andare oltre la parafrasi nelle forme medievali del sonetto e della canzone, o al più nella forma nuova dell'ode oraziana.

Quello che accadeva ad Anacreonte, era accaduto ad Orazio, tradotto in sonetti e canzoni. Innanzi di vestirlo di panni a lui convenienti, gli avevano cacciato addosso, per forza, la tonaca e il cappuccio del canonico messer Francesco Petrarca: strane vesti, di cui da buon pagano si vergognava, senza aver troppa consolazione del vedersi accanto camuffati a quel modo Tibullo e Properzio. Qualche anima buona pensò poi a trarlo di lì, e gli procacciò un abito tagliato alla peggio, come si potè allora, sull'uso antico: non che Orazio ci si sentisse a suo agio e si lodasse del sarto, ma insomma e' non faceva più ridere le brigate. Codeste anime buone furono, nell'intenzione, il Trissino; nell'esecuzione, Bernardo Tasso, padre di Torquato, e il Del Bene, con più altri, traduttori e imitatori. Onde le strofe brevi di endecasillabi e settenarii rimati, disgiunti l'una dall'altra; le strofe che saranno poi care a Giuseppe Parini, e perfette per virtù di lui: e con le strofe nuove, rinnovati di sull'antico i motivi della lirica encomiastica, convivale, amorosa, mordace. Anche in ciò non vi debbo nascondere che non poco giovò l'esempio del Ronsard; dal quale il Del Bene si

lagnava non essere ricambiato delle lodi che gli aveva profuse.

Ecco un esempio, singolare, di questa lirica neo-oraziana; e ce l'offre il Del Bene medesimo in un'ode *Ad un signore vecchio innamorato,* che non riusciva a fare innamorare la bella: l'ode, dopo altri ammonimenti, chiude così, invitando costui a dimenticare tutto nel vino:

> Invan con lieti panni
> Et oscurato pelo
> Ti sforzi ogn'or de gli anni
> Velar le nevi e quell'arido gelo
> Che non si scioglie al varïar del cielo.
> Lascia di mirto omai
> Ad altri la corona,
> E de' tuoi giorni gai
> Sendo omai giunto a vespro, non che a nona,
> D'edera le tue chiome orna e corona,
> E di grato liquore
> Cingi la mensa e ingombra,
> Ivi obliando Amore.

Ma queste voci vivaci son troppo rare nella lirica sì del Del Bene sì degli altri oraziani. Anch'essi, nè sentivano dentro di sè le sacre fiamme della poesia, nè seppero destare e alimentare con arte sottile quel po' di brace accesa che avevano. Iniziarono: nulla più.

Ci è lecito ormai voltarci addietro e chiudere in uno sguardo solo la via faticosa per la quale salimmo. Nel secolo decimosesto l'Italia non ebbe

una lirica tale di che possa vantarsi nel cospetto delle sorelle europee. Due scuole vi si provarono: ma l'una, di derivazione medievale, che venerava nume protettore il Petrarca, e onorava sommo sacerdote di lui in terra Pietro Bembo, non diè frutto perchè senilmente fiacca; l'altra, nata dal Rinascimento, si divise in due, e non diè frutto perchè, nella prima gioventù, troppo gracile ancora. La vecchia pianta, sorretta con artificii dal Della Casa, potè nondimeno sbocciar fiori un'ultima volta nelle liriche di Torquato Tasso: la pianta giovane mise sotterra le radici, per merito del Tolomei, di Bernardo Tasso, del Chiabrera, del Rinuccini; e ne sorsero poi con rigoglio stupendo la canzonetta melica del secolo scorso, le odi del Parini, le *Odi barbare* del Carducci.

VI.

Nella decadenza del vecchio, nella preparazione del nuovo, s'intende come ben poco fu, che oggi abbia importanza oltre la storia. Ma la poesia non era morta nella vita: quante volte l'arte ebbe il coraggio di rappresentarla schiettamente, tante riapparve, così nelle forme vecchie come nelle nuove, e ci commuove pur oggi. Cose, non parole, diceva Michelangelo; e ne' suoi versi duri palpita ancora il suo gran cuore per le alte idealità dell'amore, della patria, dell'arte: egli a Dante ri-

saliva, su dal petrarchismo, e Dante riabbracciava con ardore di concittadino e di confratello:

Di Dante dico, chè mal conosciute
Fùr l'opre sue da quel popolo ingrato
Che solo a' giusti manca di salute.
Fuss'io pur lui! Ch'a tal fortuna nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute
Dare' del mondo il più felice stato.

Un sentimento vero moveva l'Alamanni esule a riaffacciarsi dalle Alpi sulle terre d'Italia; e per ciò diceva anch'egli cose e non parole:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo,
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioia, ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose.

Non mentiva il Guidiccioni, quando, al tempo del sacco di Roma, rammentava le glorie del passato dinanzi alla enorme miseria del presente; e per ciò il rimpianto gli usciva facondo dal labbro:

Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch'i' tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Non mentiva Vittoria Colonna, quando, nel piangere il marito, lo ricordava ne' suoi trionfi e ne' ritorni felici; ricordava di averlo pregato a narrarle le venture sofferte e i rischi e le ferite:

Vinto da' prieghi miei, poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
De le vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava;
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

Nè Gaspara Stampa mentiva, quando osava confessare nel verso di aver ceduto all'amore che, vilipeso, la uccise; e si volgeva al suo Collatino, e lo confortava a lasciar le guerre. A che guerreggiare, se si può vivere amando?

Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Ma anche più vivace di loro, nella percossa immediata e recente, riuscì Barbara Torelli; e il suo sonetto è per ciò la miglior poesia ch' io mi sappia di donna italiana. Era vedova; amava un gentil cavaliere e poeta, Ercole Strozzi; ma lei desiderava e voleva Alfonso duca di Ferrara, il marito di Lucrezia Borgia. Per sottrarla alla insistenza del duca, lo Strozzi la sposò; e tredici giorni dopo, una mattina, fu trovato per

terra, con aperte le canne della gola, e ventidue ferite su la persona. Non ne fu fatto processo di sorta. La Torelli, mentre tutti tacevano, si alzò vendicatrice del suo diletto, e additò, chè non poteva nominarlo, l'assassino:

> Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto
> E l'arco e la faretra e ogni sua possa,
> Poi c' ha morte crudel la pianta scossa
> A la cui ombra cheta io dormia sotto.
> Deh, perchè non poss'io la breve fossa
> Seco entrar dove hallo il destin condotto,
> Colui che a pena cinque giorni et otto
> Amor legò pria de la gran percossa?
> Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
> Intepidire, e rimpastar col pianto
> La polve, e ravvivarla a nuova vita.
> E vorrei poscia baldanzosa e ardita
> Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
> E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto!

Nulla di più alto di questo immaginato miracolo d'amore: in faccia all'odio che distrusse, amore restituisce la vita e gliela ostenta con un grido di felicità, ch'è vendetta e castigo. Così talvolta la poesia della vita faceva anch'ella un miracolo d'amore, risuscitando le voci dell'arte.

E poesia, come l'amore, è l'indignazione; dalla quale il Berni traeva versi come quelli contro il Malatesta, .o quelli, migliori, contro i preti corrotti:

> Godete, preti, poi che 'l vostro Cristo
> V'ama cotanto che, se più v'offende,

Più da Turchi e Concilii vi difende
E più felice fa quel ch'è più tristo.
  Ben verrà tempo ch'ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: chè Dio punirvi intende
Col folgor che non sia sentito o visto.

Ma il Berni aveva anche lui il torto di nuocere ai costumi con l'equivoco osceno delle sue rime giocose o, quando a ciò non iscendesse, di sperdere in risate l'ingegno e l'arte che aveva mirabili. Meglio ad ogni modo il comico de' suoi lazzi, che il vaniloquio degli strambotti popolareggianti, come quelli di Olimpo da Sassoferrato, che giunse fino agli *Strambotti di nomi senza conclusione* e agli *Strambotti tutti di verbi:*

Pianti, singulti, gemiti, dolori,
Suspiri, isdegni, pena, angoscia, stenti, ecc., ecc.

Quando un sentimento le inspirò, anche in queste forme popolareggianti la morta poesia risorse. Rozzi versi sono quelli dei Padovani contro gl'imperiali, fuggiti di sotto al bastione donde Citolo da Perugia li aveva sbeffeggiati, come allora si usava, agitando sur una picca la gatta:

  Su su su, chi vuol la gata
Venghi innanti al bastïone,
Dove in cima d'un lanzone
La vedete star legata....
  Su, Todeschi onti e bisonti,
Su su su, fòr de la paglia;
Voi mai più passati i monti

Se verete a dar battaglia:
Vostre arme poco taglia,
Se la faza v' è mostrata.

Rozzi versi; ma nella bilancia della Musa non pesano più di certi sonetti del Bembo? Venezia, sui primi del Cinquecento, incarnava, di contro alla Lega, l' indipendenza d' Italia; e i canti che nacquero da quella gloriosa difesa son voce fatidica dei canti nei quali i volontarii nostri pugneranno dal 1848 al '66 contro lo stesso nemico, e lassù fra le strette delle Alpi venete, nel '48-'49, con la stessa bandiera. Lassù fra le strette, tre secoli prima dell' inno garibaldino, medesimi sensi avevano echeggiato con quasi il ritornello nostro: — Va' fuori, o straniero! —

Ritornati, o discortese,
Imbriaghi e vil canaglia;
Vostre arme sì non taglia
A voler con nui contese.

Ma delle canzoni del Bembo, io non so quante ne darei per la *Canzone in laude dei Venzonesi.* Nel luglio del 1509 Enrico di Brunswick entrò per la Pontebba in Italia con mille fanti e duecentocinquanta balestrieri tedeschi. I nobili veneziani che comandavano la piccola fortezza di Chiusa, stimando non poterla difendere, l'abbandonarono; e quel popolo li costrinse a tornare ai posti che la patria voleva difesi; e un dottore di Venzone, con quaranta de' suoi concittadini, sorresse per tre giorni, ne' ripetuti assalti

del nemico, le milizie di San Marco scorate: venendo meno le munizioni, una gentildonna fuse in proiettili le scodelle di stagno, e con rischio della vita le recava ella medesima a' combattenti.

> Su su su, Venzon, Venzone,
> Su fideli e bon Furlani,
> Su legittimi Italiani,
> Fate che 'l mondo risuone
> Di gridar Venzon, Venzone!
> Su su, Chiusa, Chiusa, Chiusa,
> Ognun gridi ad alta voce,
> Chè la gente cruda e atroce
> Fuor d'Italia ha spinta e exclusa
> Tanto piccol bastïone.
> Su su su, Venzon, Venzone!...
> Non si teman più Tedeschi
> Poi ch'è fatta esperïenzia
> Che la barbara violenzia
> Con fideli e ver Marcheschi
> Non può stare a paragone.
> Su su su, Venzon, Venzone.
> Eran gionti al stretto passo
> Nove millia e più Germani:
> Avean preso il monte i cani!
> Ma cacciati fôro al basso
> Da quaranta di Venzone.
> Su su su, Venzon, Venzone....

Un popolo che opera così, e che canta le sue glorie così, meritava lirici d'arte migliori di quelli del secolo decimosesto; e perchè li meritava, mutati i criterii dell'arte, li ebbe.

LA POESIA POLITICA NEL CINQUECENTO.

Lettura fatta, per la serie *La Vita Italiana nel Cinquecento*, in Firenze, il 24 marzo 1894.

I germi della poesia sono come quelli de' fiori, che il vento leva su in alto e lascia ricadere qua e là, dove vanno vanno: de' fiori e della poesia i germi non mancano mai, ma spesso cadono dove non troveranno terriccio ed acqua ed aria quanto basti: i più non attecchiscono neppure; pochi crescono sì, ma gracili e pallidi; delle migliaia uno solo riesce un bel fiore, gioia a vederlo. Un anno fa, quando ebbi l'onore di parlarvi sulla lirica del secolo decimosesto, anche a costo d'incappare nella censura d'irriverente dispregiatore, dovei mostrare come quella lirica fu generalmente, con le sue tante eleganze di stile e di suono, vuota e fredda: parlandovi quest'anno della poesia politica in quel secolo stesso, non mi sarà dato mutare, valga quel che può valere, il mio giudizio. Ma voi rammenterete forse, perchè un anno passa presto, che nel coro delle voci artificiosamente educate a cantare tediose melodie, ne distinguemmo alcune poche, fresche o robuste, che cantarono per conto pro-

prio di dolore e d'amore, della patria e di Dio, rammenterete forse che io chiusi la mia lettura con le strofette in lode dei Venzonesi perchè seppero nel 1509 ricacciare indietro dalla Chiusa i Tedeschi del duca di Brunswick; porgendo loro le munizioni, durante la battaglia, una gentildonna che fuse a tale uopo, come ebbe poi a fare pel Perseo il Cellini, le scodelle di stagno delle sue cucine. Fiore di campo, quelle strofette; pur mi valsero, con qualche altro esempio, ad attestare che talvolta la poesia proruppe dai fatti nel verso. E così ci accadrà oggi, di non poter vantare capilavori, e di dovere anzi riconoscere che troppa fu la sproporzione tra la bellezza della materia e gli artefici, tra la poesia de' fatti e quella de' versi: nondimeno, oltre l'utile che si ha sempre dal vedere in che modo l'arte rispecchiò la vita, alcun che di meglio che mediocre, sia pur poco, io confido non sarà per mancarci.

I.

Torniamo, per prima cosa, alla storia italiana del secolo decimosesto, non già a studiarla da scienziati nella sua corrente larga e profonda, e neppure, da geografi descrittori, nel suo corso lungo e vario, ma come viaggiatori che a diporto ne ammirino questa o quella veduta ne' luoghi più belli. E qui, poi che me la sono assunta, ho da far su-

bito la parte pedantesca del cicerone, avvertendovi che non dovete aspettarvi più di quanto il nostro cammino ci possa dare; il che vuol dire che non potremo considerare come materia poetica buona pe' contemporanei tutto quel pittoresco e direi bizzarro che oggi appare a noi ne' costumi, nel linguaggio, nelle idee stesse talvolta, di tre e quattro secoli fa. Pittoresco e bizzarro soltanto perchè lontano: mero effetto di prospettiva. Nulla, per ciò, che possa dilettar noi, per descrizione ricca e vivace di cose aliene dalle solite che abbiamo intorno, come, ad esempio, ci diletta *La leggenda de' secoli* di Victor Hugo. Apriamola a caso. «Quando passa il reggimento degli Alabardieri, l'aquila dalle due teste, l'aquila dall'artiglio rapace, l'aquila d'Austria, dice: Ecco il reggimento de' miei alabardieri che si fa innanzi superbo. I pennacchi loro fanno accorrere a' balconi le belle: ed essi se ne vanno tutti d' un pezzo, protendendo la punta delle ghette, d' un passo sì preciso, senza mai ritardarlo o affrettarlo, che par di vedere tante forbici che si aprano e si chiudano. Ed oh che bella musica, calda e soldatesca! Le trombe rivibrano dal suolo; le risate orgogliose, trionfanti, che il soldato è costretto a soffocare in cuor suo quando marcia, muto, compresso nelle file, ne sfuggono e si liberan su da' campanellini metallici del cappello cinese; rumoreggia il tamburo con fasto orientale, e mette un fremito sonoro dalla fascia d'ottone sì che par di sentire nella sua voce chiara

e gaia tintinnare allegramente gli zecchini della paga. La fanfara si spande in un fruscío di svolazzi ». Voi li avete già riconosciuti: è la guardia imperiale degli Svizzeri, il reggimento del barone Madruzzo, i nipoti di quelli che cent'anni prima combatterono a Marignano; ma a nessuno nel 1515, dopo Marignano, poteva venire in mente di descrivere in versi gli avi, e a nessuno nel 1615, i nepoti, come la *Leggenda de' secoli,* appunto perchè leggenda, ha fatto con la sua baldanza mirabile. Gli Svizzeri allora non erano un pretesto a sfoggiare colori ed armonie imitative! Per contrario, quel che importava ai poeti del Cinquecento, quando rimavano di politica, non corrisponde più, o rare volte, al sentimento nostro: amavano e odiavano, benedicevano e maledicevano uomini e avvenimenti, che a noi sono ormai soltanto nomi e date storiche, se pur ce ne rammentiamo o se per virtù di ricerche erudite riusciamo, dove essi non fecero che accennare, a veder chiaro. La poesia politica d'ogni tempo ha pertanto in sè una doppia ragione di non piacere ai posteri; i quali sono indotti a chiederle ciò che essa non può dare, e si rifiutano dal sentire ciò che essa desiderò far sentire. Soltanto l'eccellenza dell'arte è balsamo che mantiene, se non la vita, le apparenze della vita; se non la storia, è il monumento della storia; ma, per l'appunto, i grandi poeti non amano di solito mischiarsi tra i confratelli minori, pronti sempre a inneggiare quando sperano che l'occasione esterna

dia ai versi loro la voga che chiederebbero invano all'intimo pregio.

Non ci indugiamo, detto questo, in altre considerazioni che facilmente se ne dedurrebbero; e guardiamo la storia. La quale ripensata nella successione inevitabile delle cause e degli effetti (quale è di rado indovinata da' presenti, ed appare invece palese ai posteri) è tutta un'alta materia poetica; ma i contemporanei non possono neppur ripensarla, perchè la vivono. Guardiamola, dunque, soltanto in quello che a loro stessi dovè sembrare singolarmente poetico, o poteva. Comincia il secolo, e quasi subito, nel settembre 1502, Baiardo, il cavaliere senza nè macchia nè paura, combatte a Trani un torneo d'undici contro undici, Francesi e Spagnuoli, e rimasto con un compagno solo tien testa fino a sera contro sette avversarii; l'anno dopo, nel febbraio, a Barletta son tredici contro tredici, Italiani e Francesi, e vincono i nostri; Luigi XII di Francia entra a Milano nel 1509 tra più di mille cavalieri, coperti sopra le armi d'un saione di broccato d'oro, egli tutto di bianco; passano tre anni, e i soldati francesi gavazzano nella magnanima Brescia, che si è difesa, com'ella sa, disperatamente, e per castigo se ne spartiscono a elmi pieni l'oro e le gemme; Baiardo, che vi è rimasto ferito, si fa confortare la convalescenza da letture e da canzoni sul liuto, e nell'accomiatarsi largheggia alle giovinette, che nel compiacquero, i ducati d'oro offerti a lui dalla gentildonna onde

era stato ricovrato, in premio ch'ei l'avesse salvata dalle ingiurie del sacco; a Marignano, Francesco I gli s'inginocchia dinanzi e vuole esserne armato cavaliere, ed egli trae la spada, gli batte tre colpi su la spalla, lo consacra cavaliere, esclama: « Oh spada mia ben avventurata, poi che hai dato l'ordine di cavalleria a sì bello e sì possente signore! certo ch'io ti avrò come reliquia, nè più t'impugnerò se non contro Turchi, Saracini e Mori! »; ferito a morte nel passo della Sesia, sentendosi compiangere dal duca di Borbone, lo rampogna: « Non io, signore, devo esser compianto, che muoio da uomo dabbene; voi compiango, che portate le armi contro il principe, la patria, il giuramento »; re Francesco, a Pavia, ferito nel volto e nella mano, e scavalcato, si arrende al vicerè, da cui in atto reverente è accettato prigione in nome dell'imperatore, e subito scrive a sua madre: « Tutto è perduto fuor che l'onore e la vita ch'è salva »; e il successore di lui, Enrico II, tosto che sale sul trono, invia a quell'imperatore il primo araldo del Reame, che gl'ingiunga di recarsi in Francia, a giorno e luogo fissato, per adempiervi gli officii di Pari di Francia, come conte di Fiandra ch'egli era, al che Carlo V risponde, vi si troverebbe con cinquantamila uomini a far il dover suo. Ma questi, può dirsi, son atti di persone, non pubblici fatti: certo è, a ogni modo, che furono in sè stessi poesia e la mostrano viva. Che se diamo un'occhiata ai fatti pubblici, ecco

la ribellione di Genova nel 1507 contro i Francesi, e il re che v'entra trionfalmente, e innanzi alla porta sguaina la spada, nel vanto: « Genova la superba, io t'ho domata con le armi! » e le seimila donzelle che gli si fanno incontro, vestite di bianco e con l'olivo in mano, a gridargli pietà, e le forche piantate per ogni dove; ecco la difesa di Padova nel 1509, e il bastione donde Citolo da Perugia ributta gl'imperiali deridendoli con la gatta famosa per la canzone che, un anno fa, vi citai; ecco nel '11 la breccia della Mirandola per la quale entra il vecchio pontefice Giulio II; ecco nel '12, la battaglia di Ravenna, innanzi alla quale monsignor Gastone di Foix manda a don Raimondo di Cardona « lo insanguinato guanto della battaglia, che fu da lui ricevuto con lietissimo volto », e dove don Raimondo mantiene con suo danno la promessa fatta ai Francesi di non cominciare la zuffa fin che non avessero passato tutti quanti il fiume; nel '13 Marignano, la battaglia de' giganti, per tre giorni e tre notti, in cui re Francesco assetato attinge acqua ch'è più sangue che acqua; e gli orrori e gli strazii del sacco di Roma, nel '27; e il duello del '29, in cospetto a tutta Firenze assediata, combattuto « con una spada e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa, arme veramente onorata e da gentiluomo » come scrive il Varchi; e poi nel '55 le gentildonne di Siena che, partendosi in tre schiere distinte ciascuna d'un suo co-

lore, aiutano le difese e cantano nel lavoro le lodi di Siena e di Francia. La Francia, che proprio allora aveva in Luisa Labé uno strano soldato, *le capitaine Loys;* fuggita a sedici anni di casa, e andata all'assedio di Perpignano, dove ella, che sapeva sonare di liuto, e le dolcezze dell' italiano e dello spagnolo, combattè bravamente a lancia e spada. « Chi mi avesse veduta allora, mi avrebbe tolta per Bradamante o per l'alta Marfisa, la sorella di Ruggiero ». Così l' epopea cavalleresca viveva ancora, pure in quelle che potrebbero parere non altro che fantasie di cantastorie.

II.

Or mentre in questi e in altrettali uomini e casi tanto porgeva la vita all'arte, l'arte poco e male se ne giovò, salvo qua e là quasi per eccezione. La poesia politica, seguendo le sorti della lirica amatoria e religiosa, nei metri, nello stile, negl' intendimenti e ne' criterii estetici, perorò in canzoni, meditò o invocò in sonetti, discorse ne' capitoli; seguendo le forme del poema romanzesco, narrò con l' ottava rima, sì da comporre sulle *Guerre orrende d' Italia* con varii poemetti una cronaca sterminata; senza trasmutare quasi mai in immagini il fatto bruto, nè in accenti vivaci il sentimento. Ciò pei colti poeti : gli umili rimatori

del popolo fecero meglio, chè incolti come erano riuscirono più schietti, e almeno ci conservarono alcun che del reale; ma l'arte che sovrabbondava a quelli, sì da nuocere agli effetti, era troppo scarsa e confusa in questi, e impediva una compiuta ed efficace espressione. Non ci meraviglieremo quindi della messe che offrì alla poesia la politica del secolo decimosesto; paglia molta, grano poco.

> Viva viva el gran leone
> Che con piede in mar si bagna,
> E con l'ale la campagna
> Cuopre e tien sotto l'ongione!

cantavano i Veneziani del loro Leon di San Marco; ma se le ali non furono tarpate dalla lega di Cambrai, gli unghioni persero, per essa lega, la forza d'un tempo: e Marin Sanuto, il grande diarista che raccoglieva a mano a mano i fatti e le canzoni che importassero alla città sua, doveva anche trascrivere il *Lamento e desperazione del populo veniziano,* e il *Lamento de' Veneziani,* su cui un'incisione in legno mostrava una barca in mare, e il leone dentro, senza nessuno che la guidasse e governasse, «et è in pericolo di anegarsi». I *Lamenti di Venezia* ebbero a crescere ancora: e dentro vi crebbero di nuove sciagure le enumerazioni che erano tanta parte di sì fatto genere, da cui il popolo si dilettava attingere le notizie politiche, cantate su per le piazze con l'accompagnamento

del violino: enumerazioni per antitesi tra le vittorie e le conquiste d'un tempo e le disfatte e le perdite presenti. Onde un messer Simeone Litta faceva che la Serenissima disperata minacciasse di volgersi al Turco, da che i Cristiani la tormentavano tanto:

Su, Venetia sconsolata,
Posta in pianto e gran dolore:
Franza e Spagna e Imperatore
M'àno tutta disolata.

Eppure, se è chiaro oggi che la Repubblica ebbe dalla lega irreparabili danni, tale fu il senno de' suoi reggitori ch'ella non solo durò ancora, e con onore, più secoli, ma parve a molti, per tutto quel secolo decimosesto, fosse in lei la speranza più certa delle fortune d'Italia, il baluardo più saldo della sua indipendenza. In fin de' conti, era uno Stato italiano, non soggetto a stranieri, gagliardo ancora, se poteva, dopo Agnadello, contrastare alle insidie spagnole in terraferma e alle violenze del Turco in Oriente. Prima di volgersi a casa Savoia, come fecero sul principiare del secolo seguente, quando fu chiaro che Venezia reggersi poteva, ma non arrischiarsi a ingrandimenti, era naturale che i cuori italiani si volgessero a lei. E qui troviamo tra gli altri un poeta grave, l'autore d'uno de' più tediosi poemi epici che ebbe il Cinquecento, l'Olivieri (Dio ne scampi dalla sua

Alamanna!) che, pur ammirando Carlo V, invocava Venezia liberatrice di tutta Italia:

> Oh secol d'or s'ella 'l tuo scettro attinge!
> Canzon, vedrai nel mare
> Ch'Histria e la Marca bagna, una Cittade
> Rara al mondo di forza e di beltade.
> Quivi ti ferma e grida
> Che, fra voglie sì avare,
> Esser d'Italia guida
> Non nieghi: ond'ella in pace
> Goda 'l terren ch'a tutto 'l mondo piace.

La canzone dell'Olivieri è del 1551; e già un trent'anni innanzi, gl'imperiali e i pontificii avevano ammonita la Repubblica a staccarsi da' Francesi e ad accostarsi all'Imperatore « perchè così si assicurerebbe in perpetuo, e l'Italia sarebbe degli Italiani »; e, d'altra parte, il re di Francia si era accusato reo dell'aver turbato Italia « per la quale sarebbe guerra sempre, finchè non fosse posseduta dagli Italiani »: belle parole che i fatti smentivano con le prepotenze d'ogni anno.

Che cosa infatti volessero gli stranieri, imperiali o regii che si fossero, sapevano ormai nel 1551 Brescia, Genova, Prato, Roma, Firenze: ed eccovi la *Barzelletta nova de Bressa* e la *Canzone de Prato*, del '12, il *Lamento di Genova et il doloroso pianto d'Italia*, del '22; il *Pianto d'Italia e delle città saccheggiate in quella*, dell'anno stesso; *La presa e lamento di Roma* e la *Romae lamentatio;* il *Lamento d'Italia*, del '27; il *Lamento di Firenze*,

del '29; e via dicendo; chè nè io vorrei farvi nè voi tollerereste una bibliografia. Notevoli, e qua e là curiosi, documenti per la storia; ma di poesia non v'è lume quasi mai. Que' cantastorie popolari hanno anch'essi, come i loro confratelli più nobili, uno stampo, e tutti ribattono su quello; presentazione del personaggio che si duole, enumerazione de' beni che costui si godeva un tempo, enumerazione de' mali che l'opprimono ora: chè se invece di *lamenti,* fanno, come le chiamavano, *canzonette* o *barzellette,* datosi un ritornello di «viva, viva!» o «morte, morte!» vi lavorano intorno le strofe di esaltazione o di minaccia, come dipanassero sopra un rocchetto un'arruffata matassa di rime. Se poi narrano, non pensano pur da lontano a rinfrescare i moduli consueti al vecchio poema cavalleresco: invocato Dio o la Vergine, o il santo della città, espresso l'argomento, tiran giù ottave su ottave in un racconto che non ha di poesia più che la veste del ritmo, ed è veste che va in brandelli. Non chiedete a quella povera gente che si guadagna il pane facendo da gazzettiere ambulante, come allora si usava, non chiedete immagini vive, non chiedete accenti commossi: quando vi abbiano dato due o tre paragoni con gli eroi più famosi del ciclo di Carlo o di Artù, quando vi abbiano schidionata una serie di ahi o di oh per otto o sedici versi che tutti comincino ad un modo, han toccato l'eccellenza dell'arte loro, l'estremo di lor possa. Per ciò, se ci capita innanzi

un rimatore quale, ad esempio, Baldassarre Olimpo, l'ingegnoso giovane da Sassoferrato, come lo dicevano, ben venga l'autore della *Brunettina* attribuita nientemeno che ad Angelo Poliziano, e di tanti arguti strambotti. Anche egli fa una litania di Piangi Italia, Piangi Genova, Piangi Brescia, e Prato e Fabriano e Fermo, e più oltre: e dal volgo attinge, per compiacergli, più di quel che possa riuscire gradito a gusti meno incolti; ma almeno leva alto la voce e parla con efficace chiarezza:

Italia bella, oimè, chi te divora,
Chi t'assassina, o Dio! chi ti svergogna,
Chi ti disface e manda a la mal'ora?
Unitevi, signor, perchè bisogna,
E discacciate tutti i tramontani,
Che lascian sempre a voi danno e vergogna.
Pigliate i passi, i monti, i luoghi strani,
Fate di queste genti un carnerile,
Di lor empiendo valle e pozzi e piani.
Essi son allevati nel porcile,
E vengono a robbar in casa vostra
Dispreggiando l'Italia signorile.

Dove non è soltanto l'amore della patria, ma il ribrezzo, a così dire, dell'italiano ingentilito dal Rinascimento, per quei barbari che si eran fatti signori di casa sua e vi gozzovigliavano bestialmente.

III.

Questo ribrezzo, misto e accresciuto d'orrore, appare più manifesto a chi legga i racconti di Roma, la città nostra, la città santa, messa a ruba da' Tedeschi luterani e dagli Spagnuoli cristiani che fecero peggio di loro. Eppure le terzine della *Romae lamentatio,* le ottave nella *Presa e lamento di Roma,* il *Successo di Pasquino,* che parlò allora sul serio, e gli altri componimenti di quella occasione, narrando, piangendo, invocando, non toccano l'animo: non mai poeta ebbe materia più pietosa di quella, e non fu mai meglio palese che la poesia delle cose non basta di per sè a far poesia d'arte, quando l'artefice non l'accolga nella mente sua, non la scaldi sì da liquefarla in massa rovente e fumante, non la getti allora entro le forme pure dello stile e del metro, e poi non vi lavori attorno a polirla con l'opera paziente del martello e della lima. L'assalto alle mura, predetto da un predecessore di David Lazzeretti, « uno di vilissima condizione del contado di Siena, d'età matura, di pelo rosso, nudo e macilento », che a forza di profezie s'era fatto mettere in carcere; la morte del Borbone; l'irrompere de' Cesarei nel grido — Spagna Spagna, Impero Impero, ammazza, ammazza! —; il ripararsi tumultuoso del papa e de' cardinali in Castel Sant'Angelo; uno, più morto

che vivo, cacciatovi dentro per una finestra, un altro tiratovi su con funi in un corbello; gl'incendii, il sacco, gli strazii per tutta la città; vivono anche oggi in qualche pagina del Cellini, nel racconto di Luigi Guicciardini, in altre scritture di contemporanei, e fanno raccapricciare. La efferatezza umana, nella sede maggiore della religione di Cristo, cristiani contro cristiani, trionfò. Ma se dagli storici si passa a' poeti, per orrore che i casi abbiano in sè, è difficile non sorridere:

> Fu ucciso un sacerdote, ahi gente rea!
> Per non voler a un asino vestito
> Dar l'ostia sacra che all'altare avea.
> Un altro fraticel, ch'era fuggito,
> Gli fur l'orecchie tronche e tronco il naso;
> Poi fatto gli è mangiar caldo arrostito.
> Ahi sorte rea, hai sfortunato caso!

Soltanto il Berni e il Guidiccioni piansero Roma degnamente. Il Berni, che nella satira politica è anche miglior poeta che nelle buffonerie, sia che vituperi papa Adriano VI con tanta veemenza, sia che derida papa Clemente VII con tanta malizia, rammentò nel rifacimento dell'*Orlando* come « allo spagnolo, al tedesco furore, a quel d'Italia in preda Iddio la dette »; il Guidiccioni ne meditò con gravità accorata le vicende dal sommo imperio d'un tempo all'estremo della presente miseria:

> Questa, che tanti secoli già stese
> Sì lungi il braccio del felice impero,

Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese,
Giace vil serva . . . .

Gli altri tutti riuscirono troppo inferiori all'impresa; e, certo, non cercheremo poesia, ma soltanto un gioco, che non ha il merito dell'arguzia e neppure quello della novità, nel *Credo* composto allora, intercalando le frasi del Credo latino, in terzine d'endecasillabi, a mo' di serventese. Dal Medio Evo in poi, le orazioni del popolo nostro furono cucinate a quel modo in tutte le salse; e il *Pater noster,* da che i Francesi calarono in Italia sulla fine del Quattrocento, a quando i Milanesi cacciarono nel 1848 gli Austriaci, seguì in sì fatte parafrasi tutti i nostri dolori:

Vègnino a casa nostra
Cum gran manaze
Che paren lupi rapaze,
Et ni mangiano
panem nostrum.
Se questo fosse ancora
Una volta in septimana,
Ne parerebe cosa vana,
Ma questo è
quotidianum!

Così ne' primi del Cinquecento si lagnavano i depredati dai Francesi; e un po' meglio in un'altra forma del genere stesso:

Quando lor vèneno in le terre nostre
Tanto pietosi et honesti se fano
Che pareno con soi officioli in mano
Santificetur.

Poi che in casa sono arrivati
Pareno orsi e leoni descadenati;
Biastemano come cani rinegati
Nomen tuum.
Poi subito comentiano a gridare:
« Baliate le claves del granare,
Et quella de la casa et del solare
Adveniat ».
Fan poi de' nostri ben' tal masaria,
Questa crudel et perfida genia,
Che in un giorno se consumaria
Regnum tuum.

Ma giova confortarci ripensando che, alla preghiera de' Veneziani nei primi decennii del Cinquecento:

Tutta l'Italia bella ha desipato
Questa gente crudel, acerba e dura:
Fa' che 'l tuo soccorso, o Dio increato,
Adveniat!

risponde quella italiana del 1848 esaudita:

Non ci lasciar cadere in tentazione,
Ma rinforza in noi tutti e cuore e mente,
E vincerem nel dì della tenzone
Sicuramente:
Tu scampaci dal male, e dai Tedeschi:
Deh salva l'infelice Lombardia
Dall'aulico consiglio e da Radetski,
E così sia.

I gerghi barbarici, di cui il *Pater noster de' Lombardi* ci ha dato un'eco, e che da Gian Giorgio

Alione erano più per disteso rappresentati facendo parlare uno svizzero di quelli di Marignano:

My passer la montagne,
My mater Mont Cerviz,
My brusler la champagne,
My squarcer fior de liz,
My pigler San-Deniz,
My scacer Roy Francisque,
My voler jusqu'à Paris;
Tout spreke a la todisque;

questi gerghi, che anche qui in Firenze risonarono contro i Lanzi ne' canti carnascialeschi, si stringevano poi, Tedeschi e Spagnuoli, intorno alla città dove più pura suona la lingua d'Italia. Chi credesse di trovare nella poesia nostra, colta o incolta, un sospiro per la passione che Firenze sofferse, resterebbe deluso. *Il Lamento di Fiorenza qual supplica la santità del papa ad unirsi con essa lei, con invocazione di tutte le potenze cristiane,* è una delle solite filastrocche d'invocazioni; e un altro poemetto, *L'assedio di Fiorenza,* non fa che spiegare in rima l'occasione per la quale si venne ai patti che lo seguono in prosa, con espresso rimando: «Come vedrete qui nei patti scritti». Se qualcuno disse alcun che di meno insulso, fu non in lode di Firenze eroica, sì in lode de' suoi conquistatori. E quando invece delle canzoni e dei capitoli d'arte pensata piacesse a noi ascoltare un umile popolano, un drappiere, Lorenzo de' Buonafedi, che pur dette un capitolo all'assedio, lo udi-

remmo lamentarsi soltanto del gran caro de' viveri e rallegrarsi che fosse cessato: è un pover uomo, costui, che, riflettendo alle paghe scroccate a danno del popolo, esclamava in versi: « Cosa da dargli un pugno in su quel muso! »; e non si peritava di confessare, quando furon chiesti ai cittadini gli ori e gli argenti « Io fui di quei che non v'andai altrimenti », nè altro dell'assedio rammentò se non che in quella carestia « le veccie molle furno un buon boccone ».

E delli gatti non vo' ragionare;
E' topi, si toccava il ciel col dito.

Onde, ora che « d'ogni cosa per tutto si trova — A tutte l'ore per ogni confino » concludeva: « Viva il Settimo Clemente — Col nostro Duca ch'è di grande affare! » Ma costui era un nemico de' Piagnoni; or bene, se si prenda *L'assedio di Firenze,* poema di Mambrino Roseo, che vi militò pe' Fiorentini, neppur là ci sarà dato trovare nulla che sorpassi una narrazione pedestre. Perfino la morte del Ferrucci vi è accennata senza un grido in cui si senta l'anima del poeta. Un grido di poesia nell'assedio vi fu; ma, gittandolo, Claudio Tolomei imprecò a Firenze ch'ei voleva distrutta, e così ne supplicava l'Orange:

Volta l'artiglieria tutta alla terra,
E fa' sentir le grida fin al cielo
Dell'uno e l'altro sesso insieme misto.

Cade Firenze, e il duca Alessandro la padroneggia con licenza ostentata: Lorenzino lo uccide ferocemente; e non manca *Il pietoso lamento che fa in sè stesso Lorenzo Medici,* maledicendo la colpa sua e volendo per forza riparare all'Inferno donde il diavolo lo respinge; e neppure manca *Il lamento del duca Alessandro Medici,* che dice addio, per filo e per segno, a tutti i parenti e gli amici, e a tutte le città e terre del suo bel ducato. Li daremmo tutt'e due volentieri que' capitoli, e più altri per giunta, in cambio della canzone che Biagio di Montluc, il forte campione di che la Francia soccorse Siena, attesta aver udito dalle gentildonne senesi in lode della patria sua, mentre lavoravano alle fortificazioni. « Vorrei per averlo e metterlo qui (scriveva poi ne' suoi *Commentarii*) poter dare il miglior cavallo ch' io mi abbia »; noi, con que' *Lamenti,* ce la caveremmo a troppo miglior patto! Un contadino di Monsummano, che sapeva comporre ottave, ma scriverle no, inveì contro la minacciata repubblica, quasi a dispetto che altri ne avesse cantata nel '26 la vittoria su' Fiorentini con versi tanto migliori de' suoi: *La guerra di Camollia* è uno, infatti, de' migliori componimenti narrativi di quel tempo. Ma il valore non bastò, nel '55, contro gli imperiali e i ducali:

> Se mi volto al Pastor Santo
> Non ne vorrà udir novella,
> Tal che fo dirotto pianto
> Giorno e notte meschinella;

D'altro già non si favella
Che di Siena in ogni luoco;
Ognun grida sangue e fuoco
Contra me disconsolata.
  Sono Siena sconsolata.

Quello di Piero Strozzi fu l'ultimo sforzo della libertà italiana: gli esuli fiorentini e senesi si spensero o si assoggettarono; e mancò con loro, non dirò il sentimento nazionale che era allora soltanto in un'aspirazione vaga di pochi, più letteraria che politica, ma l'amore all'indipendenza repubblicana, sopravissuto in Firenze e in Siena con nobile tenacia. Ciò spiega perchè scarseggino le poesie, che sembrerebbero dover abbondare, di nostalgia, di disperazione, in chi ripensava la terra natale. Due soli sonetti possono essere raffrontati con quello bellissimo in cui un trecentista, Pietro de' Faitinelli, prometteva a sè stesso, se mai gli avvenisse rientrare nella sua Lucca, di baciarne gli uomini per le vie, di baciarne le mura, piangendo d'allegrezza; e sono, l'uno di Galeazzo da Tarsia, che esclamava:

O felice colui che un breve e colto
Terren tra voi possiede e gode un rivo,
Un pomo, un antro! . . . .

l'altro, di Luigi Alamanni che, dopo sei anni d'esilio, si affacciava dalle Alpi nevose all'Italia, per rivederla almeno.

Il fato d'Italia era nel '55 ormai compiuto. Quando Siena stava per cadere, uscì un quadro allegorico in cui una figura di donna piangente, l'Italia, scrittovi sopra *Italia fui,* è circondata dai simboli delle varie sue regioni, insidiate o afferrate dai « fieri Oltramontani », galli francesi, orsi tedeschi, veltri spagnuoli: sola Venezia, in alto del quadro, resta intatta. E l'augurio che già vedemmo espresso dall'Olivieri torna qui in mente, e se ne intende meglio il valore, come rispondente all'ammirazione degli Italiani oppressi, per chi sapeva difendersi. Tanto piacque quella stampa, che nel 1617 la riprodussero; e il padre Lancellotti, grande encomiatore dell'*Hoggidì* a dispetto di tutto e di tutti, se ne arrabbiava, affermando che i tempi erano anche in ciò, come in tutto il resto, mutati in meglio. Ma, a dir vero,

> . . . . . il Turco crudel che d'hora in ora
> Per la discordia de' principi adopra
> Sempre a mio danno et quasi mi divora,

di che l'Italia si era doluta nel '54, aveva continuato, anche dopo Lepanto, a minacciarla, e i fieri Oltramontani, o le fiere che fossero, a dilacerarla.

IV.

Ai veltri spagnuoli, come a supplizio inevitabile, l'Italia dopo il 1555 si adattò rassegnata; e per un trentennio, finchè non cominciò a spe-

rare in Carlo Emanuele I di Savoia, non chiese rimedio per sè, lo chiese per tutta la cristianità. Il sentimento patriottico, compreso e vilipeso, taceva; parve si ridestasse il sentimento religioso: se non che la paura del Turco aveva in ciò più parte della fede. Correvano le fuste barbaresche il Mediterraneo dall'un capo all'altro; le navi del Sultano, reputate invincibili, predavano i possedimenti veneziani in Oriente, gli spagnuoli in Italia. I terrori privati crescevano forza ai sospetti e ai lutti pubblici; nel '58 Cornelia, sorella di Torquato Tasso, sposa novella, poco mancò non cadesse nelle mani de' Turchi, sbarcati improvvisamente a Sorrento; e Bernardo, sapendo di questo sbarco, tremava che la figlia bellissima non fosse riserbata « per lo presente del Turco »: due anni dopo, alle Gerbe, l'armata cristiana fu distrutta tutta quanta; passati a fil di spada o fatti schiavi i soldati delle galee che non vi perirono. Una lega possente appariva sempre più necessaria a frenar l'audacia de' Musulmani: se Venezia ne soffriva politicamente più che gli altri stati cristiani, neppur essi potevano senza timore scorgere il rapido avanzarsi in Europa di sì tremendo nemico; le terre del littorale, nelle isole e nelle provincie meridionali, invocavano d'esser salvate; sul pontefice ricadeva dolorosamente quel flagello della cristianità. Flagello meritato davvero. Chi crederebbe, se la parola del pontefice stesso non ne facesse

fede, che i Cristiani nel combattere i Turchi, facevano su' confratelli loro peggio che i Turchi? « Non sono mancati taluni (dovè ammonire Pio V con minacce di scomunica) tanto immemori della cristiana fratellanza che, assaltando le terre dei Turchi nostri nemici, han fatti schiavi pur i Cristiani di quelle parti, e spogliatili dei loro beni e sostanze li hanno incatenati nelle galee, messi al remo, ed anche imposto il taglione per il loro riscatto. Donde è seguito che i fedeli redenti col sangue di Gesù Cristo, i quali avevano con le loro orazioni e voti affrettata la venuta e la vittoria de' Cristiani, tali cose abbian avuto a patire dai Cristiani istessi loro fratelli e vincitori, quali appena dai Turchi aspettar si potevano ».

L'assedio di Malta (occasione anch'esso a rime narrative e liriche), la cattura delle navi de' Veneziani fatta da Selim sultano, e la domanda di lui che gli avessero senz'altro a cedere il regno di Cipro, precipitarono le cose: onde auspice Pio V, si fece la lega tra Venezia, Spagna, il pontefice, aderendovi i cavalieri di Malta, il granduca di Toscana, Genova, Savoia; lega voluta dal sentimento pubblico cristiano, voluta anche, fino a un certo segno, dalla utilità comune, ma patteggiata con sospetti e con gherminelle, mantenuta soltanto per la bontà del pontefice e per la longanimità che il loro tornaconto consigliava ai Veneziani. Re Filippo, che li desiderava deboli, voleva più far mo-

stra di aiutarli che aiutarli in effetto; ed essi, difendere i loro possedimenti più che la croce di Cristo. Nondimeno, stretta la lega, parve all'Europa cristiana che stesse finalmente per armarsi quella crociata che ecclesiastici e poeti non si erano mai stancati d'invocare, dal Medio Evo in poi, interpretando la coscienza religiosa e l'aspirazione ideale che viveva nelle moltitudini fin da quando si erano mosse alla liberazione di Gerusalemme, e vi avean fatto pellegrinare Carlo Magno, e poi liberarla col suo Orlando per forza d'armi, e avean confuso co' paladini Goffredo di Buglione, sì da narrare che per amore della sorella del re pagano si fosse travestito e introdottosi nella corte di lei. Ma anche nelle forme più consuete che prese fra i popoli neolatini la leggenda di Carlo Magno, che altro erano quelle sue guerre contro i Saracini se non una grande e vittoriosa crociata occidentale? Quando si consideri da questo lato la storia del nostro poema romanzesco, si vedrà facilmente, per una ragione di più, come a torto i teorici lo volessero distinto dall'epico propriamente detto: il Boiardo e l'Ariosto non interpretarono meno del Tasso il sentimento nazionale e cristiano; tanto più, perchè essi scrivevano nelle memorie recenti delle guerre contro i Musulmani di Spagna. Fattisi minacciosi i Musulmani di Costantinopoli, e venuta la guerra ad Oriente, fu meglio opportuno allora che la *Gerusalemme liberata* rammentasse le imprese già com-

battute gloriosamente colà. Del resto, anche l'Ariosto, che chiedeva ai re di Francia e Spagna:

> Se Cristianissimi esser voi volete
> E voi altri Cattolici nomati,
> Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
> Perchè de' beni lor son dispogliati?

accennava loro ad Oriente una più giusta occasione di adoprare l'armi:

> Perchè Gerusalem non riavete,
> Che tolto è stato a voi da rinnegati?
> Perchè Costantinopoli e del mondo
> La miglior parte occupa il Turco immondo?

Sì che, anche innanzi venisse in mente al Muzio di cantare in un poema italiano la liberazione di Gerusalemme, e il Bargeo la cantasse in un poema latino, gli incitamenti ad una crociata orientale erano divenuti uno de' luoghi comuni della poesia nostra; e come l'autore del rozzo *Mambriano* aveva sperato che vi si mettesse un nuovo Carlo, Carlo VIII, così da Carlo V la invocava Danese Cattaneo, e da Luigi d'Este, per quando fosse divenuto pontefice, il Tasso giovinetto. Il quale, studente a Padova, si compiaceva nel *Rinaldo* descrivere il campo di Carlo Magno e raffrontarlo con le corti e i campi del tempo suo, per concludere:

> Che meraviglia è poi se 'l rio serpente
> Sotto cui Grecia omai languendo muore,
> Orgoglioso minaccia a l'Occidente

E par che 'l prema già, che già il divore?
Ma dove or fuor di strada inutilmente
Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
Dove, amor e pietà, mi trasportate?
Deh! torniamo a calcar le vie lasciate.

La promessa da lui fatta nel '62 al cardinale, di celebrarlo liberatore del Sepolcro di Cristo, riapparve nella *Liberata* per Alfonso

. . . . . s'egli avverrà ch' in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli el fero Trace
Cerchi ritôr la grande ingiusta preda;

scomparve dagli augurii della *Conquistata* al cardinale Aldobrandini. Ormai la battaglia di Lepanto aveva, sì, mostrata la potenza delle forze cristiane unite, ma anche la impossibilità del tenerle unite.

Non si erano ancora raccolte tutte le navi della Lega, che già i collegati tentavano l' uno il danno dell'altro con insidie diplomatiche, e si azzuffavano per le vie di Napoli con le armi. Or mentre s' indugiano essi in tal modo, Famagosta cade nelle mani de' Turchi, e Marcantonio Bragadino, dopo tormenti di più giorni, v'è scorticato vivo. Vanamente il Papa aveva pianto quando gli era toccato vedere con gli occhi proprii quali fossero gli animi ch'egli voleva concordi; le gelosie di Spagna contro Venezia, le puerili questioni di precedenza tra Malta e Savoia, l' invidia

di Giannandrea Doria per Marcantonio Colonna, troppe altre passioni attraversano l'impresa. Indettato secretamente da re Filippo, il capo dell'armata, Don Giovanni d'Austria, per animoso che fosse e desideroso di gloria, cercava piuttosto lasciar indebolire Venezia che debellare quei che la indebolivano: onde consulte che duravano ore: « che io prometto a Vostra Signoria illustrissima (scriveva il Colonna a un cardinale) che da che si comincia a consultare, può un'armata nemica far duecento miglia ». Peggio; chè Don Giovanni, una volta che si poteva cogliere insieme all'improvviso e sull'àncore tutta quanta l'armata turchesca, non volle, e fingendo fosse errore notturno de' timonieri, navigò e fe' navigare deviando dal nemico! E questo accadde dopo Lepanto, quando cioè un'altra vittoria avrebbe facilmente confermati all'Europa i frutti, non voluti cogliere subito, di quella grande giornata.

Quanta poesia sfolgora dai fatti del 7 ottobre 1571! Ma non la cerchiamo, per carità, nei poemi epici che si sforzarono riverberarla; nel frammento che ci è rimasto della *Vittoria navale* del Cattaneo, nella *Cristiana vittoria marittima* di Francesco Bolognetti, nell'*Austria* di Ferrante Caraffa, nella *Vittoria Navale* di Francesco di Terranova, nella *Vittoria Navale* di Guidobaldo Benamati, nella *Vittoria Navale* di Ottavio Tronsarelli, e neppure negli episodii o accenni che ne trassero, con vani artificii, Curzio Gonzaga pel suo *Fida-*

mante, Girolamo Garopoli pel suo *Carlo Magno,* e, maggiore di tutti perchè poeta vero, Alonzo Ercilla, l'epico di Spagna, per *La Araucana.* Avvezzo come sono da più anni a farmi un diletto della noia degli studii eruditi, in fe' mia, Signori, non ci ho retto; e potete fidarvi a me quando v'affermo che i poeti epici di Lepanto sono uno peggiore dell'altro. Valgono meglio i lirici? Ne ho numerati novantotto in latino, non computando trentacinque componimenti anonimi; e molti han più d'una poesia: de' verseggiatori italiani vi sono tre copiose raccolte a stampa, uscite tutt'e tre a Venezia nel 1572, e, non è molto, fu indicata un'altra miscellanea che ne offre a sè sola trentanove certi, ventidue anonimi, sei pseudonimi, e due poetesse per giunta. Altri non tarderanno a venir fuori: troppa grazia. Nè epici nè lirici (parrebbe impossibile, se non avessimo sott'occhio l'esempio de' giorni nostri, che pur furono così ricchi di elementi poetici nelle imprese del Risorgimento, e sì miseri poeti hanno dato a cantarle), nè epici nè lirici, in tanti che vi si misero, trasformarono in poesia di parole la poesia de' fatti. Il migliore tra quegli epici italiani è forse il Benamati; eppure non seppe trovar meglio che narrare, a proposito della battaglia, in ventinove libri, gli amori d'una donzella che va travestita da uomo a cercare tra le armi la morte per punirsi dell'avere ucciso, com'ella crede, l'amante suo: la battaglia è verseggiata negli ultimi tre: nè, secondo i moduli

d'allora, manca l'arrivo dell'armata cristiana, per una diabolica tempesta, sulle spiaggie dove fioriscono i giardini di Venere. Il migliore tra quei lirici si direbbe dovesse essere Torquato Tasso; eppure nelle poche sue rime che più o meno direttamente accennano a Lepanto, ei riuscì, non che inferiore a sè stesso, inferiore ad altri. Insomma verseggiatori molti, troppi; poeti neppur uno. Anche qui chi volesse rivivere il fatto, non si volga a loro, sì agli storici contemporanei.

V.

Venivano la mattina del 7 ottobre 1571 per le placide acque di Lepanto a mischiarsi e urtarsi duegentotredici navi cristiane, da un lato, duegentottanta navi turche dall'altro: v'eran sopra ottantamila cristiani, ottantottomila turchi. « Venendo ad incontrarsi (scrive il Diedo) amendue l'armate sì spaventevoli, gli elmi lucidi e i corsaletti dei nostri, gli scudi d'acciaio come specchi, e l'altre arme lucenti, percosse da'raggi solari, che insieme con le spade nude forbite, allora tratte ad arte, e a studio vibrate, ripercotevano assai lontano nel viso di questo e di quello; non meno minacciavano i nimici, nè arrecavano loro minor paura, che arrecasse a'nostri maraviglia e diletto l'oro di tanti fanò e bandiere, molto risplendenti e riguardevoli assai per la varietà di mille vaghi

e bei colori ». Ed ecco un colpo di cannone dalla capitana de' Turchi; è il segno della sfida a Don Giovanni d'Austria e alla Lega; la capitana nostra risponde. E allora dagli alberi delle galee cristiane scendono le bandiere dei principi, e si alza, unico vessillo, su quella di Don Giovanni, il grande stendardo benedetto dal Papa pel giorno della battaglia; in campo di seta cremisina Cristo crocifisso: e comincia sulle galee, inginocchiandosi tutti, la confessione generale fatta da'cappuccini che assolvono sommariamente schiera per schiera, e taluno di que' padri arrampicarsi ne' cordami e cominciare di là conforti e incoramenti che proseguirono nel folto della mischia bociati di tra le palle fischianti a quelli che, sul ponte invaso dal nemico e più volte sbrattato a colpi di archibugio e di picche, combattevano ferocemente. Perchè ormai, con l'arrancar di tutta lena sotto le sferzate continue degli aguzzini, gli schiavi han sospinte le navi innanzi innanzi, senza saper dove, aspettandosi di secondo in secondo l'urto orrendo nell'avversario, e forse l'ondata che irrompe dal fianco squarciato sottocoperta, e soffoca in bocca l'urlo della disperazione, e travolge giù nell'abisso.

Don Giovanni, quando ha visto che la battaglia non si può più evitare come le istruzioni secrete di Filippo I gli raccomandavano, dà libero sfogo all' impeto giovanile: si poteva finalmente menar le mani! e sulla piazza d' arme della sua galea balla sfrenatamente con due cavalieri una

gagliarda. Le galeazze piantate innanzi all'armata cristiana come antemurali cannoneggiano lo sciame musulmano che le avvolge e le oltrepassa: ormai il cozzo è di tutti contro tutti: i legni si aggrappano l'uno all'altro, e se ne forma come una spianata su cui passano e ripassano confusamente vincitori e inseguiti; e i ridotti barricati vomitan fuoco, piove fuoco dagli alberi. Fu attorno alla reale sì folta la mischia che i tanti alti turbanti, narra qui il Diedo, parevano un turbante solo. Agostino Barbarigo, che per farsi meglio sentire aveva gittata la rotella con cui si copriva il volto, e a chi ne lo rimproverava rispose: «Meglio esser ferito che non esser udito!», colto da una freccia in un occhio, cade; ma si rialza, dà comandi ancora; e poi scende nella cabina, da sè stesso si strappa il ferro dall'occhio, ringrazia Dio e muore. Un cappuccino, a veder que' be' colpi, non regge; si arma di un roncone, e spaventando i nemici non men con quello che con l'aspetto feroce (tra il cappuccio e la barba lunga dovean luccicargli gli occhi come carboni) sette ne sconcia e fa che altri si buttino in mare. A tanto furore si giunse e così cieco, che in una galea turchesca, mancando ormai ogni munizione di guerra, diedero di piglio perfino a' cedri e agli aranci de' quali avevano gran copia, e cercavano con quelli offendere i nostri; «alcuni de' quali, per beffa e per ischerno, rimandavano contro loro detti cedri e aranci: ed era venuto a tanto in molti luoghi verso il fin

del conflitto quella zuffa, che il vederla era anzi cosa da ridere che no ».

In sei ore la potenza del Sultano sul mare fu distrutta; ventimila de' suoi, periti; cinquemila fatti prigioni; dodicimila cristiani liberati; morti de' nostri tremila, e perdute diciassette galere, ma centosette del nemico. Ed ecco salire sulla capitana di Don Giovanni l'ammiraglio di Venezia, il vecchio Sebastiano Venier, che era con lui da più tempo in aspra contesa, e il giovane precipitarglisi fra le braccia; ecco presentarsi il grave Marc'Antonio Colonna, e tutti e tre baciarsi in fronte. Non vo' togliervi il piacere che ha dato a me una frase del Guglielmotti, storico eloquente di quella giornata: « Il viril romano, il giovanetto spagnuolo, e il vecchio veneziano, espressero con quel bacio la letizia di tutte le età ». Insieme si recarono il giorno dopo a rivedere il campo della battaglia che pur da lontano si scorgeva per l'acqua stranamente colorata, dove ardevano due galere abbandonate, e le onde trabalzavano rottami e cadaveri, sospingendoli alla spiaggia. Quivi per lungo tratto non si vedevano che teste rase di Turchi.

Tale fu la grande giornata che per un istante parve dovesse essere la suprema vittoria della Croce sulla Mezzaluna, e fu invece quasi un official riconoscimento delle discordie cristiane. Ma i rimatori cedettero all'entusiasmo del trionfo, e intonarono osanna.

VI.

Cantiam cantiamo il fortunato giorno
De le nostre vittorie alme e felici!

esclamò un de' nostri poeti, e un altro subito:

Suonin le cetre, gli organi, e ogni coro,
Canti il basso, il tenor, l'alto e il soprano;
Rida il pianto, il dolor si faccia sano,
Et l'Adice ci innondi arene d'oro.

Come furono esauditi, ho detto sopra: non solo le cetre e gli organi veneziani ma le chitarre e gli organetti bresciani, bergamaschi, pavani e friulani gareggiarono fra loro a chi facesse più chiasso. I poeti dialettali, toccando le note che a noi suonan burlesche, non riescono almeno, tediosi. Chi legga il *Pianto et Lamento de Selim,* che per disperazione dà a Maometto del «busaro, iniquo e can» e si vuol convertire al Cristianesimo, se non ammira il poeta, sente qualcuna delle risate sarcastiche, che a Venezia devon prorompere quando, undici giorni dopo la battaglia, fu vista entrare nel bacino di San Marco la galea che ne recava la novella, sparando a festa le artiglierie e strascicando per l'acqua le conquistate bandiere. — Il leone ha graffiato sul vivo questa volta! Selim si pensava a venir qua a «piar cappe longhe e tuor melloni»: viva San Marco! — Invece se, lasciando da parte

con gli altri minori e minimi il *Trionfo di Cristo* di Celio Magno, che fu più che altro un pretesto a sfoggiare apparati, vi ponete innanzi la canzone di uno dei migliori che poetassero allora, Giovanni Andrea Dell'Anguillara, e cominciate:

> Apollo, se gioir unqua s'udio
> Pe' dolci accenti tuoi Cinto e Parnaso,
> Esci del sacro vaso
> Di Teti, e scopri il tuo bel carro d'oro;
> E cantando vien poi verso l'occaso
> U' n' invita Talia, Polimnia e Clio,
> Acciò del vero Dio
> Gli eletti orniam di trionfale alloro,

c'è il caso che gettiate via il libro press'a poco come fece l'Alfieri quando s'imbattè in quel primo « conciosiafossecosachè » di Monsignor Della Casa. L'autunno del 1571 diede (e parve presagio miracoloso) non solo rose in copia come se fosse estate, « ma i pomi, le ciriegie, le pera, gli armillini ed i prugni »: a dar fiori di poesia ci vogliono miracoli troppo maggiori di una stagione ben temprata di caldo! Ciò che noi chiamiamo a torto il secentismo, era già allora in pieno vigore. Dopo il Paruta che *In laude de' morti nella vittoriosa battaglia contro a' Turchi* rinnovò l'eloquenza di Pericle pe' morti del Peloponneso, uno di quei poeti, Luigi Groto, ebbe il coraggio di affermare, innanzi al Doge e alla Signoria, che egli aveva profetizzato il successo, traendolo dai penetrali della ca-

bala, coll'ordinare le lettere della data MILLE CINQUECENTO SETTANTA UNO COSÌ: IL LEON VENETO VA A LE TESTE OTTOMANE E VINCE QUEI CANI. E chiedeva costui: « E perchè crediam noi che le piove sian sute questa primavera e questa state sì rare? Non per altro, se non perchè, essendo queste un pianto dell'aria, ella, di tanta vittoria presaga, non potea piangere ». Pensate ora di che fosse capace costui, in versi!

Le feste pel ritorno de' collegati furono infinite: il Colonna ebbe a Roma gli antichi onori del trionfo, di che Spagna si adombrò. Ma i soldati, licenziati, come allora si usava, prima di essere ricondotti in patria, furono costretti per giungervi a vendere le armi e a mendicare; Michele Cervantes, che a Lepanto era rimasto storpio d'una mano, altro guadagno non ne ebbe che quella triste testimonianza del suo valore. E poi già troppo si era vinto; Venezia ripigliava le forze; meglio era lasciarla ancora alle prese col Turco.

E il secolo decimosesto, che a Lepanto avea dato l'estrema prova del valore medievale, la rinnegò. Quanto esso aveva avuto di poesia negli avvenimenti, può infatti considerarsi come una conseguenza di tradizioni, di costumanze, di affetti medievali: i poeti, educati alla scuola retorica del Rinascimento, non erano forse più capaci di raccogliere dalla storia la poesia, il che vuol dire interpretare e rappresentare la storia nella sua rispondenza col sentimento umano; e forse è in

ciò la spiegazione del perchè que' casi epici non trovarono a celebrarli la voce che meritavano. Acuto scrutatore delle ragioni de' fatti, non poteva il Machiavelli trasformarli in fantasmi poetici ne' suoi *Decennali:* i lirici d'arte, che cantavano della patria a diletto, non potevano esserne la voce viva. Quando, ad esempio, il Coppetta esortava i signori d'Italia a unirsi insieme per difenderla, non pensava tanto al bene di lei quanto alle lodi che avrebbe da Guidobaldo d' Urbino, capitano generale della Chiesa, cui egli si volgeva. L'Italia per bocca della Notte di Michelangelo, diceva allora:

> Grato m'è il sonno....
> Infin che il danno e la vergogna dura;
> Non veder, non sentir, m'è gran ventura.

L'anima italiana aveva bisogno di due secoli di riposo per risvegliarsi ancora gagliarda.

DAL METASTASIO A VITTORIO ALFIERI.

Lettura fatta, per la serie *La Vita Italiana nel Settecento,* in Firenze, il 15 febbraio 1895.

Chi volesse immaginarsi due scrittori in contrasto tra loro, quanto più sia possibile, e d'aspetto e d'indole e di facoltà artistiche, non avrebbe a durar fatica: gli basterebbe ripensare, l'un dopo l'altro, Pietro Metastasio e Vittorio Alfieri.

Ecco subito, a udire il nome dell'abate Metastasio, ecco subito risorgere in voi l'immagine di quel volto paffuto sotto i riccioloni della bianca parrucca: il mento doppio s'incurva dolcemente sotto le labbra carnose, e la fronte si dilata senza rughe, con un'altra curva armoniosa, sopra gli occhi sereni: volto un po' troppo pieno, ma non senza grazia; al primo guardarlo, volto di un cuor contento; ma non senza finezza, a riguardarlo meglio. Tale i ritratti ci han fitto nella memoria la sembianza del poeta cesareo, che, piegatosi innanzi, quasi a salutare l'amico lettore, e le lettrici, sorride dal limitare delle opere sue. Oh, il conte Alfieri non ci accoglie così! Egli figge gli occhi

acuti nell'avvenire, di là da' lettori presenti (alle lettrici non pensa neppure); nell'avvenire li figge, dove ben altri lettori si augura e spera, tra il nuovo popolo d'Italia ch'egli ha voluto suscitare ad alti destini. I capelli rossi fan come da cornice a quel volto angoloso che s'erge sul collo nudo fieramente; le labbra s'increspano quasi a disdegno; la fronte è segnata di linee che l'attraversano quanto è ampia, e altre rughe scendono per le guance, secondo le contrazioni che il pensiero, nello sforzo del cercar l'espressione, impone alla carne ribelle. Quegli, il Metastasio, a chi abbia pratica de' versi suoi, potrà sembrare che si volga ancora a' soavi melodrammi e mormori, invidiandoli perchè vanno a Nice:

> Quanto ingiusto, o miei fogli, è il ciel con noi!
> Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
> Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
> Tocca a voi soli ogni mercè più chiara.

Questi, l'Alfieri, si direbbe che abbia gettata via dispettoso la penna, esclamando:

> L'arte ch'io scelsi è un bel mestier, per dio!

e, così placatosi, torni ancora a meditare le aspre tragedie.

Il contrasto che è ne' ritratti de' due volti non fu minore nell'indole de' due uomini e nella vita loro: e li ebbe una stessa nazione, nello stesso secolo, contemporanei; li ebbe poeti drammatici

entrambi. La storia letteraria nostra, che ha tante meraviglie, non ne ha forse una che sia curiosa come questa, e così importante a studiarla.

I.

Pietro Trapassi, nato nel 1698 a Roma, quando fu giunto a maturità parve unire in sè quella che il Boccaccio chiamò la gran dolcezza del sangue bolognese, che gli veniva dalla madre, con la bonaria compostezza romana che gli veniva dal padre: ma innanzi fu un gaio e spensierato ragazzo che, sebbene adottato dal Gravina per le grazie dell' ingegno manifestate nell' improvvisare, e già erudito da lui su' Greci e su' Latini negli studii severi, si affrettò a sparnazzarne la conspicua eredità godendosi a Napoli la vita. Una cantante, la Marianna Bulgarelli, la Romanina, che lo conosce per gli *Orti Esperidi,* lo fa suo e lo protegge, quando egli, ridotto in miseria, studiava l'avvocatura; un'altra Marianna, la Pignattelli D'Althann, che è vedova a Vienna, e può vantarsi amata da Carlo VI, lo fa chiamare là, e anch' ella lo fa suo e lo protegge. A questo modo il figliuolo del droghiere, l'abatino galante, l'avvocatino napoletano, ebbe a presentarsi nel 1730, per la sua qualità di nuovo poeta cesareo, innanzi alla Maestà dell' Imperatore del Sacro Romano Impero, « il più gran personaggio della terra! » Tre reverenze,

una sull'uscio, una a mezzo la sala, una davanti alla persona imperiale; e quest'ultima fu genuflessione: il Metastasio (così il Gravina l'aveva ribattezzato grecamente) restò lì ginocchioni finchè Carlo VI gli disse: — Alzatevi! alzatevi! — Ma allora, ohimè, conveniva aprir bocca, parlare: che dir mai? Era quello, disse, il momento che aveva sospirato fin da' primi anni della vita; e ora che si trovava lì, in faccia all'imperatore, «col glorioso carattere di suo attual servitore», avrebbe voluto divenire un Omero, dovesse costargli tutto il sangue delle vene! cercherebbe almeno di fare quel più che potesse, e il titolo di poeta cesareo gli darebbe quella virtù che non gli dava l'ingegno. Piacquero le parole bene artificiate e dette bene; e l'imperatore degnò sorridere, e gli offerse la mano a baciare: «Onde io (narrava il Metastasio), consolato di questa dimostrazione d'amore, strinsi con un trasporto di contento la mano cesarea in entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro che potè il clementissimo padrone assai bene avvedersi che veniva dal cuore».

A corte, sulle prime, non si curavano di lui; ma egli vi s'insinuò e vi si abbarbicò presto tenacemente con la garbatezza de' modi, con la simpatia della persona, con l'accortezza mascherata di bonomia onde si regolò sempre, entro i limiti dell'onesto, a vantaggio proprio. E la Marianna lasciata a Napoli, la dolce Romanina? Didone è stata abbandonata da Enea, e Enea non vuole

ch'ella lo raggiunga.... a Vienna! E per impedirle il viaggio intrapreso, la ferma, o fa fermare, a Venezia: onde la leggenda, che sarà poi registrata dal Lessing, ch'ella tentò uccidersi con un temperino; nel fatto, pur dolorando, si contentò di promesse e si rassegnò. Anzi, scrisse a un abate, che s'era intromesso tra lei e l'amico, raccomandandogli prendesse cura del marito, che aveva proseguito per conto suo fino a Vienna, e lo consigliasse « a non disgustare il signor Metastasio con qualche sua strana risoluzione; ma lo faccia (aggiungeva) con la sua buona grazia, che non paia mia premura ». Sta a vedere che il marito correva le poste per costringere l'abate a tornare indietro, o almeno per rimbrottarlo dell'abbandono crudele!

Difficile, perchè già tenuto da Apostolo Zeno, l'ufficio di poeta cesareo: lo Zeno aveva data nobiltà quasi di tragedia al melodramma, col divergerlo dagli enormi spettacoli eroicomici e volgerlo all'efficacia dell'azione dialogata con eletta serietà; e pur conveniva al Metastasio lavorare indefessamente per produrre quelle tante opere all'anno e in tempi determinati, e procurare insieme gli oratorii, le serenate, i complimenti, le canzonette, per uso e consumo della Corte, quanti ne occorressero. L'omo metodico trova le ore e le ispirazioni per tutto e per tutti: sta a tavolino ogni giorno a ora fissa, e si commuove scrivendo o rompe la commozione a volontà, pe' suoi melo-

drammi; gli c'entra continuare il greco e il latino, quasi per diporto, a ora fissa; serve, come dicevano, le padrone a ora fissa; e la savia regolarità della vita gli permette perfino di far la corte alla D'Althann, a ora fissa; amarla, esserne riamato, sposarla, a quel che pare, segretamente. Poeta, uomo di società, dotto, amico, sa compiere tutti i doveri, sa darsi tutti i pensieri, con facilità graziosa, con ingegno e destrezza impareggiabili.

Muore la Romanina, e memore fin all'ultimo lascia erede lui, usufruttuario il marito: il Metastasio, ch'è galantuomo, rinunzia l'eredità, ma il Metastasio, che è un uomo che bada a' fatti suoi, nello scrivere al marito le condoglianze per la perdita comune, gli chiede che in compenso all'eredità rinunziata si occupi d'amministrargli le rendite in Italia e di provvedere alla famiglia, che è a Roma, come per tanti anni avea fatto la povera morta. Ben provveduto di stipendii, tenuto in onore e amore da Maria Teresa come già da Carlo VI, e più assai, mette da parte: la vita agiata, ma senza passioni, non gli costa quasi nulla: cinquantadue anni di séguito, vale a dire fino alla morte, rimane nella casa stessa dov'era sceso arrivando a Vienna; casa di napoletani che gli risparmiarono perfin la noia d'imparare il tedesco, casa di amici onde ebbe in una terza Marianna una figlia adottiva che lo consolò della morte della D'Althann dopo un legame di cinque lu-

stri. Così la donna, che fu per lui rosa senza spine, gli profumò tutta quanta la vita. Morì nel 1782.

Uomo di buon senso, presente a sè, in ogni momento, in ogni cosa; uomo perfettamente equilibrato, sebbene si affermasse isterico; chè quel suo isterismo, come non gli tolse di campare fino a ottantaquattro anni, e lo lasciò morire d'un raffreddore, così fu sempre domato dalla ragione, subito che questa mostrò al paziente il probabile danno della malattia. Non già ch'ei non sentisse; sentiva, anzi, vivacemente, volta per volta, minuto per minuto, sotto il colpo o la pressione degli affetti; ma poteva, quando gli sembrasse troppo, smettere di sentire nè voleva sentire più di quel tanto. Lavagna dove era agevole scrivere col gesso; donde era del pari agevole cancellare lo scritto con la cimosa. La fantasia vivace, eccitabile; l'animo calmo sempre; come nel mare, dove le onde si agitano soltanto sulla superficie sconvolta. Perciò il Metastasio non vide nella vita universale che l'uomo, e tutto riferì all'uomo, cioè, per l'uomo, a sè stesso.

Nulla gli dicevano i luoghi: gli scenarii de' suoi melodrammi gli bastavano. Era nato a Roma, era stato a Napoli, avea vista la Calabria; della Campagna deserta e de' ruderi gloriosi, delle candide ville e de' vigneti sul golfo sotto il Vesuvio che fuma, delle coste infiorate d'aranci e guardate dalle vette del selvoso Appennino, nulla rammentò, nulla fe' passare ne' versi suoi. E a Vienna e in

Moravia ciò ch'egli osserva è quanto sia d'agio o disagio, ciò ch'è da desiderare, ciò ch'è da fuggire a chi ama il comodo vivere. Gran bella nevicata, per esempio, quella del 1749 sui boschi moravi della D'Althann! Son tutti coperti di neve; alberi e capanne, perduti i colori, conservano ingrossato il disegno e si profilano candidi nel cielo d'un grigio diffuso: udiamo il poeta: «Considero con sentimento di gratitudine, che quell'amico bosco, che mi difendeva poco anzi coll'ombra da' fervidi raggi del sole, or mi somministra materia onde premunirmi contro l'indiscretezza della fredda stagione. Insulto con diletto all'inverno, ch'io veggo ma non provo nella costante primavera del nostro tepido albergo». Non c'è dubbio: «al pari delle altre stagioni ha l'inverno ancora i suoi comodi, le sue bellezze e i suoi vantaggi» per chi se ne sta innanzi al caminetto, dimentico così della natura candidamente bella per la nevicata, come degli altri uomini che soffrono il gelo per la nevicata.

Nella soffitta della casa sua sta più anni il Haydn. Il Metastasio, che scrive pel teatro e s'intende di musica, sa che virtù abbia quel violinista in miseria; ma nulla fa mai per lui. Un vecchio compatriotta, un vecchio amico, il Porpora, cade malato, ha bisogno: è da pensarci, è da provvedere: ecco fatto, ecco mandata una lettera al cantante Farinello, al gemello impareggiabile, favorito del re di Spagna: «Vi sarò personalmente obbli-

gato se mi vorrete evitare il dolore di vedere il naufragio d'un uomo pel quale abbiamo sentito rispetto fin dalla prima gioventù ». Non si tratta, dunque, tanto di far piacere al compatriotta e all'amico, quanto di schivare una dolorosa commozione e i possibili rimorsi. Dopo scrittone a Madrid, non c'era più ragione di stare in pensiero a Vienna. Al bene, certo, era naturalmente proclive; del male non ne fece mai: ma scomoda tanto fare il bene! Se ci ha da essere scomodo, non mette conto, neppure per sè, di muoversi; se ci ha da essere danno, allora sì che è prudente badare solo a' fatti suoi! E rinunziava alla Romanina, rinunziava a rivedere padre, madre, fratelli, rinunziava all'Italia, soffocando le rapide fiammelle della fantasia e del sentimento. Oh Napoli, oh le Calabrie, oh Roma e il palio de' barberi! Ma, per tornare, bisognava buttar all'aria, preparar tutto, bisognava mettersi in via; e laggiù chi sa poi quante chiacchiere uggiose; e lì presso c'era la D'Althann che alla tale ora lo aspettava, o gli amici per la solita lettura d'Orazio. Il Metastasio non rivide mai nè l'Italia nè i suoi.

II.

Vittorio Alfieri, nato nel 1749, quando il Metastasio era negli onori massimi e già sullo sfiorire, ebbe dal forte Piemonte adusta la tempra del

corpo e ben salde le fibre dell'animo. Il conte astigiano, militarmente educato a Torino, nel collegio dove gl'insegnarono più francese che italiano, altiero, ribelle per indole alla volontà altrui, si vendicò subito che potè di quella disciplina correndo l'Italia e l'Europa a rompicollo. Francia, Inghilterra, Olanda, Svizzera, Germania, Danimarca, Svezia, Russia; e poi in un'altra corsa, Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, dal '67 al '72 lo vedono passare e ripassare giovane ardente, fantastico, turbolento, che ama e disama, che spende e spande, che ha tragiche e comiche avventure di passioni, di duelli, di processi; tradito, vilipeso, pregiato, onorato; sempre desideroso del meglio, sempre scontento del presente, sempre scontento di sè. Passa e ripassa con frotte di cavalli generosi. Di lì a poco preferirà i libri.

Guarito da un amore in Olanda, incappa nel '71 nella Penelope Pitt, che a sedici anni è divenuta la viscontessa Ligonier; e per lei si batte col marito, per lei è tratto insieme con un palafreniere in un processo di divorzio. Un altro amore a Torino, l'anno dopo, indirettamente l'avvia a comporre tragedie. Poi nel '77 a Firenze «degno amore lo allaccia finalmente per sempre»: ama la moglie di Carlo Odoardo Stuart, la contessa d'Albany; e si studia di sottrarla a quello sbevazzatore che, dimentico della sua dignità e delle prove da lui fatte non senza gloria come pretendente alla corona d'Inghilterra, le è un «irra-

gionevole ed ubbriaco padrone »; ordisce sottilmente la trama della liberazione, la compie quasi per rapimento, si assume intiera la responsabilità del fatto, con la donna amata convive pubblicamente, in faccia all'attonita aristocrazia, rivale felice d'un marito di casa reale.

Intanto, ne' viaggi e nelle passioni e nelle amicizie varie, gli si era allargato il sentimento e la coltura: l'Inghilterra e la Francia gli avean mostrato assodate o in via d'esperimento le leggi della libertà: tutta l'Europa aveva corso, e da tutta l'Europa raccolto in sè l'odio contro il feudalismo antiquato e la bramosia delle riforme civili. A Ginevra s'era già comprati l'Helvétius, il Rousseau, il Montesquieu; poi lesse Plutarco e se n'infiammò; quattro e cinque volte di seguito lo lesse « con tale trasporto di grida disperate e di furori per anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzito ». Con lacrime di dolore e di rabbia raffrontava Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, a' piccoli reggitori del Piemonte: un giorno intiero, meditando l'Italia presente, pianse sulla tomba di Dante a Ravenna. Si rodeva, e pur seguitava a menar la vita dello scioperato e dello scapestrato; ma il suo era come il ribollimento della terra che abbia sentita la prima pioggia primaverile.

Presentato nel '69 al re di Prussia, non ebbe altro lievito che d'indignazione e di rabbia: po-

che parole gli disse il re; egli l'osservò profondamente ficcandogli gli occhi negli occhi, e ringraziò Dio che non lo aveva fatto nascere schiavo di Federigo II. Anche dal re di Piemonte si volle libero; e, fatta donazione di tutto il suo, andò a tôrre licenza: quel re, che era il buon Vittorio Amedeo II, non gli parlò punto della cosa, e lo accolse affabile e cortese come era sempre. Onde poi il conte nella *Vita:* « Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione: stante che sì questo re che il di lui predecessore sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere, e fuggire ». Oh il bacio, il bacio sonoro del Metastasio sulla mano dell'augusto padrone!

Dopo che l'Alfieri ebbe baciate, in cambio di una mano imperiale, le rovine della Bastiglia, avidamente raccolte a memoria del fatto, gli toccò sentire la libertà impiccante e spogliante, come la chiamava prenunziando gli epigrammi feroci che, deluso nelle alte speranze, scagliò, fin che gli resse la vita, contro la Francia. E dalle Fian-

dre e dalla Germania, venne a Firenze, dove Ugo Foscolo lo vide passeggiar solo dove Arno è più deserto. Qui scrisse le commedie, volto ormai col pensiero all'esempio degli Inglesi, che soli gli avevan dato libertà e pace, e soli sembravan godere patria e libertà, e per ciò partigiano ormai degli ordini costituzionali ove si contemperano le signorie dell'Uno, de' Troppi, de' Pochi, tre veleni che commisti fanno l'antidoto. Qui allo Strocchi giovane che andò a visitarlo gridò rimbrottandolo che parteggiasse pe' Francesi: « Que' scellerati Francesi hanno ammazzato il loro re: i re vanno ammazzati, ma sul trono, non balzarneli con inganno e, appena caduti, vilmente trucidarli! » Qui, disperato del tempo e degli uomini presenti, affisse sulla porta di casa quel biglietto che si era stampato con le proprie mani: « Vittorio Alfieri, non essendo persona pubblica, e supponendosi di poter essere almeno padrone di sè in casa sua, fa noto a chiunque cercasse di lui, ch'egli non riceve mai nè le persone nè ambasciate nè involti nè lettere di quelli che non conosce e da cui non dipende ». E qui morì nel 1803, atteggiandosi a misantropo sdegnoso. Ma come caldo d'amore nel suo pensiero per gli uomini tutti! come ardente per gli uomini d'Italia, quali degni di lei nascerebbero un tempo! Quando scrisse la dedica del *Bruto II*, volgendosi al popolo italiano futuro, si direbbe che il conte Alfieri, dotato di profetici spiriti, si vedesse innanzi i martiri, i soldati, i diplomatici del '21, del '48,

del '59: quando scrisse i versi sulle battaglie future tra Italia e Francia, fu profeta, almeno in parte, davvero. A Roma, nel '49, più d' uno de' volontarii (perchè non il Mameli?) avrà susurrato

. . . . O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur creato hai queste
Sublimi età che profetando andavi!

Ora, il conte astigiano che, posando a Marsiglia, con le spalle addossate a uno scoglio, dinanzi alle due immensità del cielo e del mare abbellite dai raggi del sole cadente, passava ore di delizia fantasticando; o viaggiando nel Settentrione, dalle selve, dai laghi, dai dirupi, si sentiva sorgere entro l'animo ruvidamente scolpite le immagini che poi ritrovò nell'Ossian; o cavalcando per le pianure deserte dell'Aragona piangeva dirottamente, senza sapere di che, per la poesia che terribile e lieta e mesta e pazza gli si affacciava alla mente in immagini mal distinte; questo poeta grande, questo cittadino grande, quest'anima, insomma, questa vita, nel 1769 toccarono per un momento o furono per toccare l'anima e la vita dell'abate Pietro Trapassi, del poeta cesareo Metastasio.

Era a Vienna l'Alfieri, e il ministro sardo gli aveva proposto di condurlo dal Metastasio, quando un giorno nei giardini imperiali di Schoenbrunn lo incontrò. Da lontano lo vide «fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia

sì servilmente lieta e adulatoria » che più non volle saper di conoscerlo. « Non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità dispotica da me sì caldamente abborrita ».

Il Metastasio morì senza aver saputo di tale incontro: se l'avesse saputo, l'Alfieri gli sarebbe sembrato un matto, un bel matto da legare. E del matto si diede, raccontando da vecchio l'orrore suo pel Metastasio, l'Alfieri: ma in quella mattia era l'entusiasmo che solo può risuscitare la vita e la coscienza d'un popolo.

III.

Da un lato, dunque, l'alta società viennese. « Qui gli odii e gli amori (scriveva il Metastasio al Farinello nel '47) non tolgono mai il sonno: qui l'anima s'impaccia pochissimo degli affari del corpo: la sera siete il favorito, la mattina l'incognito. Le premure, le agitazioni, le sollecitudini, le picciole guerre, le frequenti paci, le gratitudini, le vendette, il parlar degli occhi, l'eloquenza del silenzio, insomma tutto ciò che può dar di piacevole o di tormentoso il commercio delicato delle anime, è paese non conosciuto, se non che come ridicolo ornamento de' romanzi. È cosa incredibile a qual segno arrivi l'indolenza di queste placidissime ninfe. Io dispererei di trovarvi una sola ca-

pace di trascurare un giuoco di *piquet* per la perdita o per la morte d'un carissimo amante; ve ne troverei ben quante mai ne volessi di quelle che non interromperanno l'insipido lavoro de' lor nodetti fra gli eccessi dell'estro più misterioso. E voi temete per me? Tranquillatevi pure. Non si corre questo rischio ». E in quella società, che nella sua aristocratica superiorità al volgo degli uomini rinunziava alle passioni degli uomini, l'abate Metastasio cantò le passioni non vere degli eroi melodrammatici e di sè. Sottile analizzatore degli affetti si dilettava incidere, come Properzia de' Rossi fece della Passione di Cristo, tutta quanta la storia d'una passione sopra un nocciolo di pesca; ma erano affetti immaginarii. Perfino Nice, la Nice che gl'inspirò così leggiadre canzonette, visse soltanto nella mente del poeta, che si raccomandava agli amici non restassero ingannati dai teneri versi; non gli facessero il torto di crederlo innamorato, non esser egli capace di tali debolezze! Invece, se correvan chiacchiere di certe sue avventure con una ballerina, raccomandava le lasciassero correre « perchè alla fine, quando ci andiamo avvicinando ad una certa età non ci dispiacciono tanto queste imposture che accreditano il nostro vigor giovanile ». Chiuso sempre in quei salotti di dame e di attrici, non desideroso d'altro che dell'agiato vivere, lontano dalla patria e da' parenti, il Metastasio fermò sè, la sua vita, la lingua e l'arte sua, in una beata ed elegante pla-

cidità: non si curò di sapere, ignorò che facesse, che pensasse il popolo italiano: invecchiò supremo rappresentante di un'età e di una letteratura ormai trapassate.

Dall'altro lato, tutta l'Europa che segreta fermenta. E l'Alfieri vi si aggira irrequieto, smanioso; suggendo dalla natura viva, e dai libri vivi, e dagli uomini e dalle donne vive, gli elementi delle passioni che l'agitano diversamente, finchè non ama la D'Albany, le lettere classiche, l'Italia futura. Diceva che, nato libero, avrebbe amato la patria su tutto; nato schiavo, nulla amava più che la sua donna: amò invece la sua donna e la patria, come nessuno de' nostri poeti dalla prima metà del Cinquecento aveva più saputo amarle:

> Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite:
> Irato sempre; e non maligno mai:
> La mente e il cor meco in perpetua lite.

Per ciò egli è un'anima moderna; e, pur nelle forme in che la costrinse quasi a dispetto, l'arte sua, nell'intendimento e ne'concetti, è tutta moderna. Perchè gettò via lo Shakespeare, subito che si accorse che gli andava troppo a sangue? Mala paura lo colse d'essere indotto a imitarlo, e non volle. Tardi tornò a lui, e tardi lo imitò; quando le forze non erano più adeguate all'impresa. Perchè lo spirito suo non s'infuse piuttosto in liberi drammi all'inglese che nelle anguste tragedie alla francese? La potenza dell'Alfieri, se è lecito rim-

piangere che chi tanto diede non abbia dato anche più, fu, a parer mio, anche maggiore dell'opera sua. Poeta più che artista: più artista che poeta, di contro a lui, il Metastasio.

Dall'uno all'altro, rammentata pure la tanta disparità delle indoli, e i casi diversi delle vite, non intenderebbe il passaggio chi non ripensasse cause più generali e profonde: la critica trionfatrice, le riforme civili ed estetiche che ne mossero, l'esaurimento del melodramma, la maturità della tragedia.

Al Metastasio, non si crederebbe!, fu fatto invito di collaborare all'*Enciclopedia,* proprio a quella del Diderot, di cui l'ultimo volume uscì nel 1772. Avrebbe potuto mandarle, come non disformi dagli intendimenti dell'impresa, certe *Osservazioni sul teatro greco* dove, prendendo a una a una in esame le tragedie d'Eschilo, Sofocle, Euripide, e le commedie d'Aristofane, le giudicò tutte secondo i gusti e le idee del Settecento, nè risparmiò sali mordaci a quella «aurea semplicità greca» che mal pareva anche a lui sciocchezza. Tanto aveva potuto il secolo perfino sullo scolaro di Gianvincenzo Gravina, sul Trapassi che il Gravina aveva, per amor de' Greci, metastasiato. Dimostrato falso dal Galilei il principio dell'autorità nelle scienze, rimesso in onore da lui il pensiero vivo, la ragione abusava ormai delle forze sue, credendo poter costituire sè medesima giudice di tutto, del presente, del passato, dell'avvenire, non secondo

le necessità della storia, ma secondo leggi ch' ella medesima si foggiava idealmente. E perchè ella era quale i tempi recavano che fosse, diversa da quale in altri tempi era stata, derideva nel passato tutto quello che non l'appagava più, voleva ridurre nel presente ogni cosa a suo modo, studiava di preparar l'avvenire, su norme teoriche, tali da imporgli come Faust al minuto sfuggente: « Férmati, tu se' bello! »

Non prevedendo bene gli effetti, a mezzo il secolo scorso lavoravano tutti, l'aristocrazia e l'alto clero non meno de' borghesi, a tale opera di revisione, di riforma, di preparazione. Onde la critica sagace delle autorità mal consacrate, e insieme l'irriverenza contro i grandi de' tempi che furono, Omero, Dante, lo Shakespeare; onde utili mutazioni di leggi e di costumanze, e insieme abbozzi utopistici di legislazioni e di costituzioni per la piena, universale, sempiterna felicità del genere umano. Il male era pertanto misto al bene in sì fatto fervore di pensieri e di coscienze; ma io non sono di quelli che affermano essere stato il male più assai che il bene. Concordano tutti che le riforme, delle quali si giovò allora e pe' corpi e per le anime tanta parte d' Europa, furon giuste e proficue. Ma que' sogni per l'avvenire non apparecchiarono, di là dagli orrori della Rivoluzione, altre riforme, giuste e proficue del pari? Così lento è il Bene nel suo secolare viaggio verso la meta cui gli è lecito avvicinarsi sempre più, sem-

pre più, ma non raggiungerla mai, che ad affrettarlo tanto giova la Fantasia quanto forse la stessa Ragione. Troppo cauta è questa nel guidarlo. La Fantasia, ignorante degli ostacoli, fa cuore al Bene e gli dà così forze novelle per proseguire ancora nell'arduo, nell'infinito cammino.

Ed ebbe alcun che di utile, sebbene ridicola spesso, e turpe qualche volta, la irreverenza verso il passato, il disprezzo della storia: perchè soltanto per quell'eccesso si compensò l'eccesso opposto, della cieca devozione e della superstizione pedantesca che, nel nome de' morti, vituperavano i vivi. Non loderemo davvero nè il Cesarotti contaminatore d'Omero, nè il Bettinelli spunzecchiatore di Dante, nè il Voltaire calunniatore dello Shakespeare; ma se de' grandi non fu inteso il valore, che la storia meglio studiata ci mostra oggi intiero, ebbe del buono quell'affermazione dover l'arte viva d'ogni età rispondere alla coscienza dell'età propria, sia pure prevenendola d'alquanto; nè ricalco sull'antico nè moda audace e rapidamente caduca; sì espressione estetica della civiltà sociale e della coltura intellettuale onde è prodotta.

Tra il Metastasio e l'Alfieri passò dunque di mezzo quasi una gran folata di vento, che spazzò via molta polvere e molti germi sparpagliò da per tutto; una gran folata di vento, come d'improvviso ne dà l'estate, ad annunziare un temporale che avanza. Verranno la pioggia e la grandine e i fulmini e i tuoni: ma intanto l'afa è cessata, e si respira meglio.

IV.

Giuseppe Baretti e Giuseppe Parini attestano come fu rapido quel trapasso, e come efficace.

Nato a Torino nel 1719, il Baretti è, per qualche rispetto, un Alfieri in piccolo: anche lui, irrequieto; anche lui, scabro e impetuoso; anche lui, veridico sempre; anche lui, innamorato dell'Italia. Viaggia molto anche lui, e trova in Inghilterra la giustizia e la libertà negategli in patria. Se da giovane aveva tradotto il più robusto de' tragici francesi, il Corneille, sente poi la potenza dello Shakespeare, e ne prende a viso aperto le difese contro il Voltaire. Frusta a sangue gli Arcadi: è uomo, sdegna gli eunuchi, vuole che gl'Italiani tutti sien uomini. Per ciò non più cortigianerie, non più ciance:

> Son franco nel parlare,
> La verità la dico molto forte:
> Pensa come starei in una Corte!

La vuol far finita con le raccolte di rime in nascita, in vestizione, in morte, dove l'argomento suggerisce subito agli inetti, per lunga consuetudine e tradizione, le immaginette e le cadenze:

> Muore un papa, e gli occhi molli
> Per lo pianto ha già la Fede;
> Anglia ride perchè vede
> Di lui privi i Sette Colli.

Sen fa un altro: e l'irta chioma
Di bei fior si cinge il Tebro,
E di gioia pazzo ed ebro
Lo rimira tutta Roma....
Nasce a Praga un marchesino,
E più l'Asia alzar non osa
Gli occhi, e trista e sospirosa
Già bestemmia il suo destino,
E sì pien di tema ha il petto
Solimano un dì sì audace,
Che a colei che più gli piace
Più non gitta il fazzoletto....

Ben altrimenti gli sembrava che fosse da cantare. Ma l'arte italiana non era per lui l'arte tutta; e il Baretti ebbe l'occhio ai grandi d'ogni luogo, d'ogni tempo. Vi piace la bellezza greca? ammiratela: la francese? ammiratela. Se non che, Grecia e Francia son due terre sole; altre terre ha il mondo, e gli uomini vi son di così maschia barba come i Greci e i Francesi: il Metastasio è d'italiana bellezza, e il De Vega e il Calderon han bellezze spagnole; lo Shakespeare ha le inglesi. E chi sa che al Cairo, ad Ispahan, a Pechino, non sieno bellezze d'arte ignote a noi? Vediamo, sentiamo almeno quelle de' vicini, quanto più si può. Basterebbe questa pagina a far del Baretti un critico, pe' tempi suoi, meraviglioso. Sia pure che lo avessero preceduto il Vico, il Gravina, il Conti, il Martelli, egli fu il primo critico popolare delle lettere nostre moderne, e rimane insigne anche oggi per molte, se non per tutte, delle sue ammonizioni.

E a lui l'onore di volgere il Piemonte restío verso l'italianità nell'arte; a lui l'onore di aver voluto un'arte italiana, degna della Italia nuova. Piemontese, sì; da lagnarsi che, come si dice Guercino da Cento, Antonio da Correggio, Leonardo Aretino, Castruccio da Lucca, neppure un piemontese fosse detto da Torino o da Asti (provvide, di lì a non molto, l'Alfieri); ma italiano anche più. Odiava i Gesuiti, per ragioni molte; principalissima, che insegnavano con metodo sì sciocco da far costare ai ragazzi sei o sette anni il solo apprendere la grammatica latina! Lamento onde si conferma la modernità di quella mente. Li odiava; ma quando Clemente XIV li soppresse, egli se ne adirò: « Il Papa è un principe italiano; e che un principe italiano sia violentato a far a modo delle Potenze oltremontane è un boccone che non lo potrò mai digerire. Se la Francia e la Spagna non dipendono da noi, perchè abbiam noi a dipendere da esse? Che diritto hanno mai di farci fare a modo loro? » Italiano, voleva che la lingua comune a tutta la penisola fosse detta, quale è nel fatto, toscana no, italiana; e italiano voleva lo stile, ci si avrà solo, diceva, se si segua la natura, esprimendosi con schiettezza e semplicità. Ma stile buono non può essere dove non siano pensieri: l'*intrinseco* è quello che conta. Conviene smettere il vanto del primato, e imparare da chi sa più di noi: dire « noi fummo! » non giova, quando gli altri rispondono « e noi siamo! »

Educate, ammoniva, educate con diligenza, con amore; fate corpi vigorosi, animi vigorosi, senza tante smorfie e dolcezze e fisime. « Quel tuo *point d' honneur* (scrisse a un fratello, parlandogli d'un nipote), che già scorgi germogliare in esso, io non so cosa sia. È un termine francese che non so bene come sia definito dai signori Galli. Il mio *point d' honneur* consiste nel distinguermi dal volgo a forza di superiore notizia di cose, e a farmi giustamente reputare un uomo incapace di vizio per quanto porta la fragilità umana: consiste nel seguire tutto quello che credo mio o altrui bene, ed evitare tutto quello che credo mio o altrui male; consiste nel mostrar prudenza scompagnata da viltà, e fortezza d'animo disgiunta da un orgoglio mal inteso.... Giovanni mi fa ridere con quella sua promessa di rompere la testa ai figli suoi, se riusciranno ignoranti. Quando i figli riescono tali, è la testa del padre che anderebbe rotta, almeno novantanove volte su cento ».

Il Baretti, caldo encomiatore del *Giorno,* porge anche quì la mano al Parini educatore. Pensionato dal re d'Inghilterra, morì a Londra nell'89.

Il Parini è tal figura che richiederebbe un quadro a sè; non mi proverò nemmeno a disegnarlo. Egli è un plebeo che, più dignitosamente del Metastasio, si frammette all'aristocrazia; non la sfrutta, la studia, la rappresenta, la flagella; è un prete cristiano che della critica degli Enciclopedisti accetta quanto concorda col Vangelo; è

un galantuomo che anche dell'arte si vale a far del bene; è un grande artista che, facendo del bene, riesce a fare capolavori. Il sacerdote lombardo, messo di contro all'abate romano, potrebbe dirgli in faccia:

> Me non nato a percuotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero,
> Il regno della Morte.

Il pedagogo nelle case de' nobili, che ha offerto al giovinetto Imbonati l'ode sull' *Educazione,* potrebbe, sorridendo sarcastico, canticchiare al poeta cesareo:

> Vero forse non è, ma un giorno, è fama
> Che fùr gli uomini eguali, e ignoti nomi
> Fûr Plebe e Nobiltade!

Onde i disdegni de' nobili che a lui Parini diedero perfino della « canaglia letterata »: ma si disdissero poi, quando nel Municipio di Milano, conculcata da' Francesi, lo videro talora insorgere pel buon dritto, e tale altra, non valendo a rimediare, piangere.

Come il Baretti aveva salutato il Parini, così il Parini salutò Vittorio Alfieri sorgente. Essi due principalmente apprestarono il dono che l'aristocrazia piemontese ne faceva all' Italia; primo dono de' molti nobilissimi che le fe' poi e d' intelletti e di spade. Il Baretti aveva con la sua critica aiu-

tato a sgombrar via l'Arcadia e a trarre il Piemonte nella coltura italiana; il Parini aveva educata l'arte italiana a strumento di civiltà e di redenzione morale.

V.

Non resta se non vedere brevemente perchè l'arte civile del Parini divenendo arte politica con l'Alfieri tenne il modulo della tragedia quale l'avevano fermato i Francesi.

Quando l'Alfieri cominciò a tentare le scene, il melodramma si era aperto oltre la massima fioritura, e, come accade anche delle forme letterarie, decadeva. « L'opera è una bella cosa (aveva scritto il Voltaire al Paradisi): ella è figlia della tragedia; ma la figlia ha svenata la madre ». E veramente, per lo Zeno e pel Metastasio, già lo spettacolo musicato del Seicento aveva cedute le scene a drammi di ordinata e simmetrica compagine, di eletta verseggiatura, dove la musica e la parola e la pittura e la danza concordi gareggiavano a un unico intento estetico. Ma presto il modello di sì fatta fusione si era, da prepotente, imposto al musicista, ai cantanti, ai ballerini, e, più che agli altri tutti, al poeta. Tre atti, ne' quali si svolgesse un'azione di lieto fine; ogni scena doveva terminare in un'aria, detta sempre da un personaggio diverso, e sempre diversa d'intonazione sì

che le liete si alternassero con le meste; sulla fine del primo e del secondo atto, le grandi *arie d'impegno;* nel secondo e terzo, un recitativo romoroso e un duetto o terzetto tra eroi ed eroine. Eppure il Metastasio, seguace sempre dello Zeno, ma seguace incomparabilmente più elegante e facile e corretto, aveva fatto, anche in quelle strettoie, miracoli di equilibrio, di virtuosità, d'arte, e perchè no? di poesia! Quasi maggiore di sè, a forza di sentimentalità fantastica, si era talvolta elevato fino a scene d'un alto sentimento eroico, come nel dialogo tra Temistocle e Serse, e nell'addio di Regolo ai Romani. Nulla più, nell'antico melodramma, restava da fare dopo lui: conveniva ora, finchè non venisse il romanticismo innovatore, che si movesse innanzi e si facesse migliore il melodramma giocoso.

La tragedia, invece, la figlia svenata dalla madre, aspettava intanto chi la rinsanguasse. Nella forma neoclassica de' Francesi l'aveva introdotta fra noi il Martelli anche nel metro; verso i Greci l'aveva indotta Scipione Maffei, consacrandole l'endecasillabo sciolto. Fece tragedie romane, con quel tantino d'anima shakespeariana che era assimilabile allora traverso gli imitatori, Antonio Conti. Romani e Giudei rappresentò nell'orrendo assedio di Gerusalemme, pel suo *Giovanni di Giscala,* tragedia forte, Alfonso Varano. Quindi, i tragici Gesuiti pe' teatrini de' collegi loro, e i tragici che direi officiali ne' concorsi pubblici di Parma, ave-

vano consolidato lo stampo della tragedia; sì che a romperlo occorreva ormai braccio di ferro. Tale dalla natura ebbe il braccio l'Alfieri; ma troppo tardi si pose a esercitarlo. L'ignoranza sua, l'ignoranza di quando cominciò a scrivere tragedie, lo costrinse subito a quel tipo che solo conosceva pei teatri francesi e nostri; l'amore pe' classici glielo fe' poi rispettare. Lo sforzò e piegò, ma non volle infrangerlo; e gettò via da parte lo Shakespeare. Per l'arte fu un danno; per gli effetti immediati sul pubblico, forse no: delle novità il pubblico avrebbe diffidato; la forma consueta gli lasciava invece piena agevolezza di succhiarne gli spiriti nuovi che vi erano infusi. Fin dalla prima *Cleopatra,* che è del '74, l'Alfieri imprecava ai tiranni:

> Tu se' la prima fra li re superbi
> Che pieghi alla ragion l'altera fronte,
> Alla ragione, ai vostri pari ignota,
> O non ben dalla forza ancor distinta.

La tragedia, ch'era stata fin a lui un sollazzo aristocratico, divenne, per lui aristocratico, educazione del popolo a liberi sensi. Lo dissero duro, oscuro, stentato; ma riusciva a far pensare, nè altro egli voleva.

« Son duro, lo so, son duro, ma parlo a gente che ha l'anima così molle e flaccida che è cosa da stupirne.... Tutti imparano il Metastasio a mente, e se ne foderano le orecchie, il cuore, gli occhi; gli eroi li vogliono vedere, ma castrati; il tragico

lo vogliono, ma impotente ». A questo modo, nel suo aspro piemontese. Sono io di ferro, chiedeva, o gl'Italiani son di melma? E più amaramente nella palinodia sè riconosceva di ferro dolce, gl'Italiani di melma rappresa. Torino, che intitolò del suo nome una strada nel 1797, e lo tolse via nel 1815, ve lo restituì quando i tempi furon maturi, quando sentì i fati novelli, che la traevano ad essere guida di tutta l'Italia. Oggi l'Italia tutta sente quanto debba a quel grande.

Grande; e sebbene l'arte sua sia meno spontanea, meno elegante, meno ingegnosa anche, se si vuole, di quella del Metastasio, assai più grande del Metastasio. Perchè l'anima del conte astigiano fu assai più grande di quella dell'abate romano; e le opere dell'arte, come gli organismi tutti, non vivono tanto per la loro esterna bellezza quanto per la potenza della vita che le empie di sè; la potenza della vita che, correndovi per entro a onde piene, le agita e muove. Che più, se l'opera d'arte, non solo viva per sè, ma si faccia suscitatrice di bene, e infonda altrui lo spirito suo generoso, e imponga agli inerti: *Surge et ambula?*

Tal fu, o Signore e Signori, e tanto ottenne, la tragedia dell'Alfieri; opera grande, perchè fu l'opera d'una grande coscienza.

GIUSEPPE PARINI.

Lettura fatta, per la serie *La Vita Italiana nel Settecento,* in Firenze, il 26 febbraio 1896.

Tocca a me l'onore pericoloso d'iniziare quest'anno le Letture fiorentine nella sala che Luca Giordano adornò tutta di fiori e che ora adornate voi, o Signore; nella sala che udì già un tempo i discorsi degli accademici della Crusca e accolse poi un congresso di scienziati, e dove ora state ad ascoltarmi voi, o Signori, che avete fama ben meritata di essere per un conferenziere l'uditorio ch'ei possa più desiderare o più temere. Ciò farebbe maggiore in me la trepidazione se non avessi ormai quattro volte sperimentato negli anni scorsi la vostra benevolenza, la vostra indulgenza. E quest'ultima chiedo ancora una volta per me; la benevolenza chiedo, a nome de' signori del Comitato, per l'istituzione loro, che, proponendosi un così nobile intento, ha già raccolto tanto favore.

Giuseppe Parini aveva nove anni quando il padre suo, umile negoziante di sete, volendolo tirar su per gli studii, lo recò a Milano e lo allogò in casa d'una zia. « Addio, monti sorgenti

dalle acque! » avrebbe certo sospirato allora quel ragazzo d'ingegno così promettente, se Alessandro Manzoni, che fu poi il massimo discepolo del Parini, già avesse consacrato all'arte, con l'eloquenza dell'addio di Lucia, monti ed acque ben poco distanti dalle colline di Bosisio e dal lago di Pusiano. Il ragazzo, cui aveva insegnato a leggere e scrivere il prete del borgo nativo, è probabile non ripensasse allora, partendo, il tenue passato, ma che vedesse con gli occhi della fantasia le vantate meraviglie della sterminata ed opulenta Milano.

Erano gli ultimi del **1738**, e Milano, sgombrata da Carlo Emanuele di Savoia « quel brutale d'Italia », venuta in signoria di quel placido Carlo VI che doveva morire d'indigestione, si preparava ad accoglierne la figlia, Maria Teresa, sposa novella di Francesco di Lorena. E proprio quando il Parini arrivava, nel fervore de' preparativi, nello studio dell'etichetta, si facevano questioni grandi: chi doveva andare fin a Mantova a ossequiare i principi? chi si doveva invitare alle feste? le dame dovevano presentarsi a Corte con l'« adrienne » o « col mantò »? Le due prime questioni furon risolute presto; a Mantova andò il Vicario di provvisione e sei patrizi; sei altri, col titolo onorifico di Bastoni, ebbero a compilare l'elenco degli invitati: quanto all'adrienne e al mantò, bisognò indagare cautamente l'animo della Maggiordoma maggiore dell'Arciduchessa, che indagò l'animo dell'Arcidu-

chessa; e, a dispetto degli avari mariti, a gioia delle splendide dame, venne la risposta: il mantò!

Quel povero ragazzo di campagna che cominciava a frequentare, vestito da abatino, le scuole de' Barnabiti, non seppe o non si curò di sì fatte controversie; ma era certo per le strade, in vacanza, quando il 2 maggio '39 i principi, sorridendo al popolo dal grande carrozzone dorato, entrarono pomposamente in Milano; e potè forse avvicinarsi al corteggio e ammirarlo da presso, e guardare la futura padrona, la fiorente Maria Teresa, perchè le milizie schierate per contenere la folla e presentare l'arme, sorprese da un acquazzone, si erano sbandate! La sera, grande illuminazione di tutta la città; e chi sa non fosse anche lui tra i monelli che (come narra la Gazzetta d'allora) « girando all'intorno con semplici rime, dettate dal naturale genio e piacere, come dall'affezione succhiata col latte verso la cesarea stirpe, invitavano i meno pronti ad esporre i lumi con abbondanza ». Furono le prime feste, le prime dame, che vide co' suoi grandi e vivacissimi occhi neri quel lungo, gracile, irrequieto abatino; e cominciò ad assorbire inconsapevole l'amore del lusso, delle eleganze, della bellezza.

Mentre egli cresceva, e proseguiva a studiare, e cominciava a dar lezioni, i tempi si facevan più quieti; il governo imperiale, interrotto per pochi mesi dai Gallo-Ispani, si assodava in Lombardia entro quella pace di quarantotto anni che ci diè

tempo d'incipriarci e d'imbellettarci, ma anche di guardare noi stessi allo specchio, vergognare di noi stessi, iniziare la conversione dell'animo nostro e la coscienza nazionale, che i Francesi del '96 ci aiutarono, sia pur brutalmente, a recuperare intiera. Milano si faceva a mano a mano più grande, più bella, più polita, negli agi e ne' diletti crescenti della civiltà; e, come accade, ogni moto di quel risveglio affrettava altri moti. Passava su tutti un'aria tiepida, quasi autunnale, che affrettava la piena fioritura, lo spampanamento de' vizii, e spargeva intanto i semi della primavera ventura. Quel che fino allora non era sembrato di ribrezzo o di schifo o di danno, lamentavano molti, e chiedevano fosse tolto via dalle leggi e dalle costumanze. La critica esercitava timida l'officio suo buono, affilava le armi per l'officio cattivo; e il governo le porgeva orecchio, l'aiutava, spesso incitava per preparare alle riforme l'animo neghittoso o restío della moltitudine. I libri, le fogge, che cominciavano a venir da Parigi, anzi che da Madrid, vivaci, eleganti, trasformavano rapidamente le idee e le sembianze di quella parte della società che era allora la sola che importasse, la sola che si pavoneggiasse, l'aristocrazia, distinta dagli altri ordini anche per le vesti.

E il Parini giovinetto strabilia al passare rovinoso delle carrozze dalle alte ruote con dinanzi i candidi lacchè impennacchiati che sgombrano con la mazza la via o agitano fiaccole ardenti;

ammira le seriche e ingemmate e incipriate dame quando ne balzano giù snelle rifiutando la mano che offre loro il cavalier servente; invidia forse, per un momento, costretto come è a faticare su' libri de' classici, quel giovin signore nel cui palazzo gli accade veder entrare ogni mattina i maestri di violino, di canto, di ballo, o ch'egli a caso ha ascoltato tanto facile e colto parlatore sopra ogni scienza ed ogni arte. Gli additano i teatri, gliene descrivono la magnificenza quando son tutti pieni di gentiluomini e gentildonne, e l'orchestra vi dà con le melodie espressione nuova alle ariette del Metastasio, e lo spettacolo degli scenarii, dei cori, delle comparse, fa più grandi e fantastiche le peripezie di que' drammi. Gl'insegnano il Ridotto, che è tutto strepito e luce, davanti ha carrozze e staffieri affaccendati, e invita per l'ampio e ornato scalone a salire: lassù, dicono, sopra i verdi tappeti scorre a fiotti l'oro. Certo va qualche volta al Corso; guarda pariglie e livree, gareggianti di lusso; chiede chi sia quella o questa leggiadrissima dama, chi sia quell'attillato signore; e ode illustri casati, che gli risvegliano memorie gloriose di avi, o forti o sapienti, di cui legge nelle storie le imprese e i meriti.

È giovine, ha l'animo ardente, pronta la fantasia: oh quella società come deve sembrargli felice; come lontane da lui, e per ciò più desiderabili, quelle fanciulle! Rientra nella povera cameretta, avvilito, scorato; prende di mala voglia

un libro di scuola, lo scorre distratto. Orazio e Virgilio, che guidarono pietosi la sua mano e gli si offersero consolatori, l'han presto liberato dalle vane e pericolose visioni; lo accendono di sè, lo inspirano: ed eccolo irrequieto andar su e giù per la cameretta, nôn più povera agli occhi suoi, ma raggiante: e il cuore, mentre egli tenta i primi versi, gli batte forte per una confusa, incerta, misteriosa idealità ch'egli vorrebbe determinare, esprimere, e ancora non può, ma che sente tumultuare entro sè, e del sentirla gioisce. Sarà poeta.

II.

Sì, ma intanto bisogna studiare per farsi prete. La zia non gli ha lasciato, morendo, che una materassa a sua scelta: avrà una rendita annua per una messa quotidiana, se continuerà da chierico gli studii e diverrà sacerdote.

Si può esser certi che vocazione non ci fu: troppo il Parini carezzò poi sempre nel pensiero le pure gioie della famiglia; troppo, quasi a compensarsi di tanta mancanza, indulse a sè stesso per l'ammirazione della bellezza e per l'amore. Ne' suoi versi è quasi continuo il rimpianto, sia pure che la volontà lo freni dallo svelarsi direttamente, e la grazia delle immagini e dello stile faccia apparire sorriso quel che fu sospiro. Prete

per vocazione chi canta i « baldanzosi fianchi — delle ardite villane — e il bel volto giocondo — fra il bruno e il rubicondo? » Chi lo svegliarsi degli sposi la mattina dopo le nozze, narra con tanta dolcezza? « Quando sorge la mattina — a destar l'aura amorosa — il bel volto della sposa — si comincia a vagheggiar. — Bel vederla in su le piume — riposarsi al nostro fianco, — l'un de' bracci nudo e bianco — distendendo sul guancial; — e il bel crine oltra il costume — scorrer libero e negletto, — e velarle il giovin petto — che va e viene all'onda egual ». Prete per vocazione chi, da vecchio, per timore che gli altri non lo beffeggino, confessa ironico contro sè stesso il suo male, e se ne vanta insieme; mal d'amore per le braccia rotonde e rosee, e non per le braccia sole, della Cecilia Tron? o per le labbra tumide e le delicate forme « che mal può la dovizia — dell'ondeggiante al piè veste coprir » della contessa di Castelbarco? Del resto, di alcuni amori suoi abbiamo testimonianze più precise, perfino da lettere dove il cuore gli sanguinò in penosi contrasti e in sospetti gelosi. Ma subito aggiungo che nella corruzione de' tempi egli parve, anche a quelli che lo sapevano fragile, non macchiato da turpitudini; che dell'arte si valse, quando confessò gli amori senili, non a lenocinio, sì a diletto e conforto. Marito e padre sarebbe stato, non è dubbio, più puro; scandalo non diede mai neppur quando mal seppe resistere all'indole amorosa.

Come un tempo aveva sognate le nozze!

Era gioconda immagine
Di nostra mente un dì fresca donzella
Allor che, con la tenera
Madre abbracciata o la minor sorella,
Sopra la soglia de' paterni tetti,
Divideva gli affetti;
E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natio
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desio
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,
Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito,
Sin che poi vinta la venia seguendo,
Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti.

E qui l'ode, avviata dal Parini cinquantenne, rimase in tronco: quel giovine marito non era lui, quale tanti anni innanzi s'era forse veduto per un istante con la fantasia accesa da un primo amore? Fantasia che, destinato prete, cacciò, invocando l'aiuto divino per vincere il doloroso contrasto, le tentazioni pericolose.

III.

Fu ordinato prete nel '54; e, quando si condonino ai tempi licenziosi e all'indole di lui, nato piuttosto per la famiglia che per la chiesa, gli

amori sentiti nell'animo o cantati nel verso più spesso che esercitati nella vita, fu prete buono. E cristiano fu sempre dal profondo dell'animo nell'alta, serena, cosciente, coraggiosa sua fede. Da vecchio, se è vera la fama, non vedendo più il crocifisso nella sala delle adunanze municipali, esclamò: — Dove non entra Cristo, non entra il cittadino Parini! — e contro la prepotenza, l'ingiustizia, il mal costume, si era levato sempre con ardore evangelico. Ad ogni modo, se fu bene o male per lui il farsi prete, nessuno oggi può dire; ma nessuno può dubitare non fosse ciò un bene grande all'arte ed anche alla morale: perchè il Parini laico non avrebbe veduto quanto vide, non avrebbe rappresentato quello che così vivacemente rappresentò, con effetti non vani su' costumi, durevoli sulla poesia, gloriosi a lui ed all'Italia. Quel po' di stima che tra i letterati milanesi gli aveva procacciato due anni innanzi il libretto delle poesie di Ripano Eupilino, anagramma e allusione al suo lago, non gli avrebbe infatti schiuso le porte di casa Serbelloni, se egli non fosse stato sacerdote, e per ciò insieme abate di casa e precettore ai duchini; nè dai Serbelloni sarebbe passato educatore in altre case patrizie; nè senza gli agi della vita che gli permisero lo studio e l'esercizio dell'arte, senza l'agevolezza dell'osservare i costumi signorili da presso e smascherati, avrebbe potuto pensare ed eseguire l'elegante e tremenda satira del *Giorno*.

Il palazzo de' Serbelloni e la vivace e colta duchessa Vittoria Maria, che iniziò il giovane prete alla conoscenza della vita aristocratica, erano tali da mantenerlo per alcun poco nella buona stima che di quella vita egli si fosse fatta giudicandone da lontano per le esterne apparenze. I vizii del secolo e de' signori non gli erano ormai ignoti, non foss'altro per le chiacchiere, i pettegolezzi, le rime de' letterati borghesi amici suoi, per le poesie di canzonatura o d'improperio in che la Musa meneghina si sfogava, per gli ammonimenti che l'eloquenza verbosa o fiorita de' predicatori non si stancava di far rimbombare nelle chiese stuccate e indorate. Ma altro è udire, altro è vedere. Colta, letterata, scrittrice anche per le stampe la duchessa, e alla mano col medico e col precettore; i due cognati Serbelloni erano ufficiali valorosi nelle milizie imperiali; grande la casata, ricca, illustre. Ma il duca marito, da un lato, la duchessa moglie, dall'altro: onde il Parini non seppe mordersi la lingua innanzi che scoccasse per quel contrasto, di cui si occupavano perfino alla corte di Vienna, un pungente epigramma. Valorosi i cognati, ma ozioso e prepotente il duca, che non si voleva veder tra i piedi quel pretonzolo di Bosisio cui Maria Vittoria dava troppa confidenza. Alla mano la duchessa, ma anche manesca. Una volta che, in villa, diede due schiaffi alla figliuola d'un maestro di cappella ch'era là ospite sua, soltanto perchè voleva tornare a Milano, il Parini non

ci resse; prese la ragazza, e l'accompagnò dove essa voleva. Onde la padrona *si disfece* di lui. Ed eccolo a Milano, con la vecchia madre vedova, incerto dell'avvenire, così povero nel presente da dover chiedere in rima e in prosa a un amico il prestito di pochi zecchini:

> Limosina di messe, Dio sa quando
> Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
> Che mi tolga al mio stato miserando.
> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non hò danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

Miseria e, quel che è più crudele, miseria che doveva celarsi. Gli zecchini, diceva,

> Entro ad un libro voi li riponete
> Perchè nessuno se n'avvegga, e quello
> In una carta poi lo ravvolgete;
> Anzi lo assicurate col suggello
> O pur con uno spago, e dite poi
> Che consegnino a me questo fardello.

Col poscritto in prosa: « Sono senza un quattrino.... Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio ». L'uomo e per ciò il poeta erano ormai compiuti: chè il dolore matura la coscienza, e spesso anche l'arte.

IV.

Il Parini conosceva allora, conobbe da allora in poi sempre più, frequentando come maestro e come letterato le case patrizie, quali erano le occupazioni e gli affetti, e quali i cuori e le menti, di quella gente che aveva un tempo ammirata. La critica cresceva animosa, audace, e batteva in breccia ogni specie d'autorità; la borghesia studiava, lavorava, si arricchiva; e costoro che mai facevano? Studiavano? no; lavoravano? no; si arricchivano almeno col frutto delle ricchezze avite? anzi le sparnazzavano. Che facevano, dunque? Ah, godevano forse quanto il danaro può dar di piacere, tracannando la vita d'orgia in orgia, tumultuosi, ardenti, per iscagliar poi via brutalmente la coppa vuota? o industri, sapienti nelle raffinatezze del vizio, la centellinavano fin all' ultimo sorso, e se la lasciavano esausti cader di mano con l'ultime rose dalla pallida fronte? No. Chi li chiamò Sardanapali fece loro troppo di onore: quel re, in faccia all'invadente nemico, arse in un rogo enorme le sue donne, le sue ricchezze, sè stesso; e fu eroica follia. Nemmeno si può pensare a' Romani dell'Impero decrepito. Que' titolati lombardi altro non erano che le reliquie d'una razza sfibrata, dissanguata, incapace così dell'azione virtuosa come della passione viziosa, mediocri in tutto; vili insomma, e per ciò incapaci di redenzione.

Ai tempi di Renzo e Lucia, v'era ancora qualche gran signore feudale, come l'Innominato, di passioni ardenti; prima quasi un demonio, poi quasi un santo, per la medesima energia volta dal male al bene: e vi erano molti signorotti cortigiani, molti Don Rodrighi e Don Attilii, che, per cavarsi un gusto, per sodisfare un puntiglio, non badavano a far vituperii e violenze, sebbene si appiattassero dietro la forza dell'Innominato o l'autorità del Conte zio. Un secolo e mezzo dopo, la Lombardia non aveva più nessun Innominato, aveva molti nipoti dei Don Rodrighi e Don Attilii; quei nipotini, tirannucoli in parrucca e con lo spadino, buoni soltanto a menar amori illeciti, tacitamente consenzienti i mariti.

E il Parini, che prima ne ha sorpreso a caso qualche smorfia mendace, qualche sorriso verace, li sorveglia ora con occhio acuto, da moralista e da satirico, ne coglie le fattezze tipiche, penetra fino all'intimo la loro ignavia e stoltezza. L'han fatto aspettare più volte nelle anticamere, e dopo il lungo indugio finchè il giovin signore non si svegliasse, si è visto passare innanzi il maestro di ballo, di canto, di violino: da loro ha saputo che le lezioni saran brevi, perchè van là soltanto a ragguagliare su' discorsi che corrono ne' palcoscenici. È stato ammesso, e ha trovato il contino o il duchino davanti allo specchio, col parrucchiere affaccendato su lui alla più grave opera di tutta la giornata, la pettinatura; e lo ha visto

mordersi i labbri impaziente, o furibondo talora rovesciar tutto e dire improperii e minacciar del bastone il lento o mal destro artista del pettine. Finalmente ha potuto parlargli, e ha misurata la profondità della sua saccente ignoranza. Oppure gli ha dovuto far tanto di cappello, mentre costui passava leggiadretto e superbo per recarsi dalla dama che si onorava di servire.

Il Parini inchinato dalla natura alle dolcezze della famiglia, il Parini prete cristiano, il Parini artista arguto, quanto dovè pensare e sorridere e indignarsi, fatto spettatore di quelle strane regole di civiltà onde parean quasi ridicoli il marito e la moglie che fossero stretti di convivenza affettuosa! Durante la mattina, la moglie era delle cameriere, poi de' corteggiatori intorno alla toilette, poi del cavalier servente. La mensa, che nella vita sana di chi lavora ed ama è ritrovo, è riposo, è agio concesso allo scambio delle idee, sì che insieme con le membra l'anima vi si ciba e vi si afforza al bene, la mensa allontanava anche più l'un dall'altra il marito e la moglie.

> . . . . Se a un marito alcuna
> D'anima generosa ombra rimane,
> Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
> Dama al fianco si assida, il cui marito
> Pranzi altrove lontan, d'un'altra al fianco
> Che lungi abbia lo sposo; e così nuove
> Anella intrecci a la catena immensa
> Onde, alternando, Amor l'anime avvince.

Durante il pranzo, l'arguto abate studiava ancora gli amori, le gelosie, le sfacciataggini, le ipocrisie, le stranezze degli ospiti e de' compagni: ascoltava il racconto che la signora faceva, con le lacrime agli occhi, della pedata onde il piè villano d'un servitore remunerò il carezzevole morso della sua Cuccia, e della giusta vendetta ch'ella ne prese cacciandolo; sorrideva all'ostentata scienza di quello, agli spropositi madornali di questo; ammirava la cecità de' mariti, la vanità de' cavalieri serventi, la petulanza de' parassiti, la sciocca corruttela di tutti costoro. E quando ora tornava al Corso, e guardava nelle trionfali carrozze i gentiluomini e gli arricchiti di fresco che tentavano immischiarsi tra loro, ben poteva esclamare in cuor suo: Maschere, vi conosco!

V.

Conosceva le maschere, sapeva il loro secreto. Della superbia prepotente, del lusso stolto e ingiusto, del mal costume, dell'ozio, della mollezza, onde i fortunati e gl'illustri erano guasti, e guastavano per gli esempii loro il popolo, la mala radice stava nella « nemica — d'ogni atto egregio vanità del core ». Quella gente vecchia, e la nuova che le s'imbrancava, non aveva virtù di sentimento per cosa alcuna; vivacchiava di giorno in giorno, paga di sè, mollemente, morbidamente, e perdeva le ra-

gioni della vita per l'aborrimento d'ogni sforzo, d'ogni disagio, che la vita impone a chi quelle ragioni cerca, e le trova, nell'amore e nell'opera.

Non operavano, non amavano, e per ciò avvilivano e la fede e il lavoro. La scienza? qualche parola da farne sfoggio; l'arte? qualche diletto futile o qualche incitamento sensuale; la patria? qualche onore da vantarsene; la religione? qualche bell'apparato, qualche orazione fiorita, qualche comodità a ricambiare occhiate. I confessori nel dar la penitenza a que' peccatori eleganti offrivano confetti; in chiesa il cicisbeo non aveva maggior pensiero che di ben servire, con tanti occhi addosso, la dama, precedendola, sollevando la portiera, porgendole le dita bagnate dell'acqua santa. E i predicatori di que' penitenti e di que' devoti è naturale che cominciassero a lodar Maria Vergine a questo modo: « Alla terra che mi sostiene, all'aria che mi circonda, al cielo che mi sovrasta, protesto, nè me ne dolgo, protesto, e me ne vanto, protesto al cielo, all'aria, alla terra, ch'io sono innamorato. S'io dico la verità, lo sapete voi, voi stessa il sapete, Vergine amabile ed amante, la quale m'innamoraste. Voi mi vedete il cuore, e vedete eziandio la piaga amorosa di che me lo avete graziosamente ferito. Lo ferirono quelle vostre guance più vermiglie della melagrana, quel vostro crine più lucente dell'oro, quelle vostre labbra più dolci del miele, quel vostro collo più bianco dell'avorio, ecc., ecc. ». L'eloquenza sacra non fu

mai più profana d'allora. Ed è naturale che i poeti di quella gente fossero quali erano, ampollosamente retorici, arcadicamente grulli, sempre pronti a inneggiare per nascite, per monacazioni, per nozze, a lacrimare per morti illustri.

Udite il Parini, quando accenna al primogenito della dama cui serve il suo giovin signore:

> Nè le muse devote, onde gran plauso
> Venne l'altr'anno a gl'imenei felici,
> Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
> Là su la notte dell'ardente agosto
> Turba di grilli, e più lontano ancora
> Innumerabil popolo di rane
> Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
> Mentre cadon su lor fendendo il buio
> Lucide strisce e le paludi accende
> Fiamma improvvisa che lambisce e vola,
> Tal sursero i cantori a schiera a schiera;
> E tal piovve su lor foco febeo
> Che di motti ventosi alta compagine
> Fe' dividere in righe, o in simil suono
> Uscir pomposamente. Altri scoperse
> In que' vagiti Alcide, altri a Bizanzio
> Minacciò lo sterminio. A tal clamore
> Non ardì la mia musa unir sue voci:
> Ma del parto divino al molle orecchio
> Appressò non veduta; e molto in poco
> Strinse dicendo: Tu sarai simile
> Al tuo gran genitore! . . . .

No; il Parini non poteva essere, se non a questo modo beffardo, il poeta di costoro, indegni della sua lirica ch'egli serbava a spronare i reg-

gitori al risanamento della città; serbava a lodare chi o si facesse propagatore fra noi di utili rimedii o amministrasse la giustizia con indulgenza sapiente; a dare eletti consigli; a manifestare l'ammirazione per la bellezza; a darsi il nobile vanto d'una vita e d'un'arte incontaminate. Ma la sua satira non è veleno che voglia uccidere; è caustico che vuol bruciare le pustole e salvare le membra. Quell'aristocrazia, ch'egli vede putrefatta, non fu sempre così, non v'ha ragione perchè sia sempre così; dà invece alcun segno di risanamento. Ecco eruditi ed economisti rompere ormai l'ozio, accordarsi tra loro in società proficue a tutta la cittadinanza, prenunziare, preparare essi medesimi, tempi migliori. E il governo di Maria Teresa vede di buon occhio quel moto, lo incoraggia, lo affretta, lo seconda. Quello era il tempo di batter forte e sicuro. La satira, che fa sempre l'ufficio di piccone a rovinare le mura crollanti, fin che sia tolto di mezzo l'ingombro e il pericolo, venne dunque opportuna anche quella volta, sebbene alcuno di que' valenti cui dava mano gagliarda non si occorgesse lì per lì dell'aiuto e capisse male l'animo e l'intenzione del picconiere.

VI.

Era di moda il poema didattico. Alla scioperataggine artistica sembrava gran che saper descrivere tutto, insegnare tutto, in una serie di sillabe

numerate e regolate da accenti. La versione del poema di Lucrezio, condotta con tanta eleganza dal Marchetti, aveva dato a quel genere fallace un impulso nuovo; e di tutto lo scibile ecco fatti maestri i verseggiatori, dalle leggi che regolano il moto dei pianeti all'accortezza con la quale giova inzuccherarsi le fragole. Le dame e i cavalieri si erudivano così, durante la pettinatura, su libri che avevano le apparenze dell'arte. Già nel 1719 un patrizio pisano aveva messo in versi tutto quanto il *Cuoco in villa;* dove potreste imparare a far minestra di triglie, o burro di mandorle, o salsa di gelsomini sopra il pesce fritto, da ricette di endecasillabi che hanno talvolta, per curioso incontro del serio con l'ironico, intonazione pariniana:

> Or queste son le file onde si ordisce
> De' pasticcini tuoi la tela industre.

Il Parini, che vuole ammaestrare, lascerà ad altri poi la cura di sdottoreggiare a quel modo in poemi didattici sull'educazione: egli fingerà, soltanto, di accettare dalla moda le forme; dentro esse forme infonderà lo spirito sarcastico che ha visto far mirabile prova nelle satire latine del Sergardi, del Lucchesini, del Cordara. Piace, per esempio, la *Coltivazione del riso* in endecasillabi sciolti, leggiadra opera del marchese Spolverini? Vi do, par ch'egli dica, vi do anch'io un poema didattico, *L'educazione del gentiluomo;* e sarò anch'io

un versisciolta io, come vuole la moda. Ma quel ch'egli dice veramente è questo:

> Spesso gli uomini scuote un acre riso,
> Ed io con ciò tentai frenar gli errori
> De' fortunati e de gl' illustri, fonte
> Onde nel popol poi discorre il vizio.

Notate qui due cose, la distinzione tra i fortunati e gl'illustri, e l'intendimento di frenarne gli errori. Tale distinzione è in riscontro a quella sul principio del poema, là dove si fa la supposizione doppia, che il giovin signore discenda o da antica famiglia o da un padre arricchito in pochi anni a furia di far lo strozzino. Gl'illustri saran dunque i nobili, i fortunati quelli che per censo s'imbrancano tra loro: con cinquecento fiorini si diventava un *don*, con duemila cinquecento si diventava marchese. Agli uni e agli altri, non a' nobili soli di data antica, si volge dunque la satira del Parini. Ed anche a' ricchi borghesi. Tanto è vero, che nel descrivere il Corso non ommetterà le figurine comiche delle Naiadi e delle Napèe, ninfe silvestri, che vorrebbero farsi credere delle Dee maggiori. Hanno un bel pompeggiare costoro, dopo aver fatto indossare le livree di cocchiere e di staffiere al cuoco e al ragazzo di stalla, e aver forse chiuso a chiave, solo in casa, il vecchio padre! Anche queste maschere ei conosce; e di quei nobili, e de' borghesi che ostentano i vizii de' nobili, vuole con l'arte frenare gli errori: cor-

reggerli, cioè, e tentare che volgano al bene il tempo, il danaro, le forze sprecate sì malamente.

Non si correggono gli adulti; si educa meglio o peggio il fanciullo. Il Parini educatore disse chiare le idee sue nell'ode per la guarigione dell'Imbonati, nè mi è necessario rammentarle a voi, che tutti avete in mente i precetti di Chirone ad Achille ne' versi gloriosi: nobiltà vera non è quella che si eredita dagli avi; è quella che ci acquistiamo noi stessi col merito delle opere nostre: a divenir nobili occorre quindi l'esercizio di tutte le facoltà migliori delle membra e dell'animo; anche delle membra, perchè senza il vigor loro non si ha virtù attiva ed efficace: membra sane non valgono al bene se non son rette e mosse da un'idealità morale; e di tutte le idealità la più alta è la fede, purchè non sia nè ipocrita nè intollerante: nobile vero e compiuto è quegli solo che adopera corpo ed anima, con sacrificio di sè, pel vantaggio degli altri.

VII.

Se il giovin signore ammaestrato nel *Giorno* è proprio il rovescio dell'Achille dell'ode, il precettore che nel *Giorno* lo ammaestra non è il rovescio di Chirone, nè poteva essere. Il giovin signore (che che altri allora ne malignasse e qualche critico abbia poi cercato dimostrare) non è una data persona; è un tipo imaginario, composto di chi sa quante persone, atteggiato in chi sa

quanti modi, che il poeta aveva osservati e colti nel fatto. Potè per ciò riuscirgli quale lo voleva; perfettamente vuoto, insulso, indegno, così da non poter essere neppure un tipo drammatico. Ma il precettore che parla per tutto il poema è, in fondo, il Parini medesimo che si vale dell'ironia. Per maneggiarla a dovere egli usa ogni accortezza; per non romperla si frena quanto può: se non che, mentre scrive, due ordini di reminiscenze lo distraggono di continuo, tentano sviarlo: le campagne della sua Brianza, e gli effetti sinistri dell'egoismo di quel fantoccio cui si volge. Campagne lontane; effetti troppo spesso presenti.

Addio, monti sorgenti dell'acque! Quanto era meglio (par che dica il poeta) restare tra voi, e uscir la mattina all'alba lungo le siepi fiorite, e scuoterne passando la rugiada che rifrange quasi gemme i raggi del sole nascente! vedere il contadino avviarsi al campo spingendosi innanzi i buoi, udir da lontano i colpi del fabbro nella sonante officina! Quanto era meglio ammirare d'estate il crescere della bufera col tuono sempre più rimbombante di monte in monte su la valle e su la foresta,

> Finchè poi scroscia la feconda pioggia
> Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
> Ravviva, riconforta, allegra e abbella!

Quanto era meglio veder la luce del tramonto indugiarsi rosea su le cime de' colli; meditare la rotazione incessante della Terra intorno all'astro,

scendere col pensiero, mentre l'astro pareva calasse laggiù dietro l'orizzonte, scendere all'altro emisfero che si affrettava a goderne!

> Già sotto il guardo de la immensa luce
> Sfugge l' un mondo; e a berne i vivi raggi
> Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
> Di molte perle California estrema;
> E da' maggiori colli e dall'eccelse
> Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
> All'Italia fuggente. . . . .

Oppure uscire, di notte, fantasticando; vedere come crescono giganti le ombre nelle torri antiche, solcano il cielo le stelle cadenti; ascoltare, come farà poi il Leopardi, la turba infinita de' grilli sotto il gran silenzio del cielo, e la rana remota alla campagna. Que' pochi anni vissuti a Bosisio risorgono distinti, particolareggiati, in mente al Parini, mentre il precettore insègna al giovin signore, che gli altri tutti han da lavorare per lui, egli solo godersi il lavoro di tutti: i mietitori sudare ne' campi, i soldati vegliar per le mura, i muratori arrischiarsi su' palchi, gli artigiani oprare nelle botteghe, i remiganti stancar le braccia pe' laghi; tutti per lui solo. Il sentimento della natura che sgorga e si effonde così schietto e vivace, subito che gli si porga un'occasione, fuori dell'insegnamento ironico, non è, certo, del finto precettore; è del poeta vero.

E dal Parini, non dal finto precettore, rompono i gridi della coscienza offesa, che non sa più ve-

larsi con l'artificio d'una figura retorica, quando le cose dal poeta evocate le si presentano nella cruda realtà. Coscienza di filantropo e di prete buono, in cui vennero a fondersi le dottrine degli Enciclopedisti francesi e il Vangelo di Cristo. Presa dalle sue proprie finzioni, la fantasia inorridisce allora nel rispecchiarsi entro il verso. Pranza il giovin signore? pranzi, s'impingui, dimentico perfino della carità tradizionale. E voi

> . . . . Egri mortali
> Cui la miseria e la fidanza un giorno
> Sul meriggio guidaro a queste porte;
> Tumultuosa, ignuda, atroce folla
> Di tronche membra, e di squallide facce,
> E di bare e di grucce, or via da lunge
> Vi confortate; e per le aperte nari
> Del divin pranzo il nèttare beete
> Che favorevol aura a voi conduce:
> Ma non osate i limitari illustri
> Assedïar, fastidïoso orrendo
> Spettacolo di mali a chi ci regna!

Del pari, nella descrizione della furia con la quale passavano per le vie le carrozze signorili, senza punto curarsi de' passeggeri, a onta dei bandi ripetuti, sì che alla fine il Governo dovè comandare ai birri di ficcar delle stanghe tra le rote volanti, e spezzarle; e fermarle così per forza, quelle rote, o vulgo,

> Che già più volte le tue membra in giro
> Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
> Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
> Spettacol miserabile, segnaro.

Queste voci sincere del poeta, verso la natura amata, verso i fratelli oppressi, possono sembrare errate soltanto a chi pregia più la rettorica che la poesia: son esse, anzi che un errore, il pregio migliore del poema, perchè lasciano scorgere di tanto in tanto l'anima di chi lo scrisse, e, riposando dalla lunga ironia, ne rilevano l'intendimento.

VIII.

Il *Giorno*, di cui pubblicò nel 1763 la prima parte (*Il Mattino*), e nel 1765 la seconda (*Il Meriggio*), più che le odi, che non raccolse, fecero celebrato il Parini da vivo; e certo nel poema, così nobile di pensiero, così leggiadro d'invenzioni, così elegante di stile, così magistralmente variato nelle intonazioni e nell'accento de' versi, nel poema più che nelle odi sta la ragione della sua grandezza. Incontentabile come era, lo lasciò incompiuto; e più copie lasciò corrette e ricorrette, delle parti che ne aveva date alle stampe. Anche per l'intenzione formale dell'arte, e pel modo di lavorare, il Parini è il maestro diretto del Foscolo, che, tutto industriandosi nella rappresentazione precisa e insieme estetica delle cose, amò procedere di quadretto in quadretto, e incontentabile anche lui non riuscì a finire le *Grazie*. Ma dall'altro lato il Parini, nel poema e nelle odi, è padre della scuola che si onorò di Alessandro Manzoni.

Il poeta che si propose congiungere l'utile al vanto di lusinghevole canto, e richiamò la poesia da' giuochi della mente ai moti dei cuori, inspiratrice di virtù, l'artista che fe' getto delle ciance arcadiche e lavorò un poema moderno, contemporaneo, senz'altra mitologia se non quella che l'argomento recava con sè per l'ingegnosa imitazione e parodia della moda tutta amorini, fu ben a ragione vantato come maestro primo dai Lombardi che dopo il 1816 affermarono nobilmente la nuova scuola. Fin dal 1806 tale derivazione era stata sentita dal giovane Manzoni, quando nei versi in morte dell'Imbonati, scolaro del Parini, si faceva ripetere da lui gli ammonimenti famosi: sentire e meditare, non tradire la verità, non contaminarsi mai, volgere l'arte a incremento di virtù. E scolaro vero e proprio del Parini fu Giovanni Torti; e antesignano de' romantici lui riconobbero anche gli avversarii.

Ben a ragione, anche per certe qualità dell'ingegno fantastico. Chi si aspetterebbe da un poeta a mezzo il Settecento questo accenno alle Fate?

> Fama è così che il dì quinto le Fate
> Loro salma immortal vedean coprirsi
> Già d'orribili scaglie e, in feda serpe
> Vôlte, strisciar sul suolo, a sè facendo
> De le inarcate spire impeto e forza;
> Ma il primo Sol le rivedea più belle
> Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
> Mescere a voglia lor la terra e il mare.

E originalissimo allora l'accenno a' signorotti e a' bravi del secolo XVII, e più la descrizione della gelosia medievale, quando i mariti, fatto preparare un funebre catafalco, offrivano alle mogli infedeli la scelta tra il veleno e lo stile; e quella della notte, quale un tempo appariva su le torri « di teschi antiqui seminate al piede », con upupe e gufi svolazzanti, e fuochi fatui, e urla di fantasime, cui per entro al vasto buio « i cani rispondevano ululando ». Una poesia, scritta a cinquant'anni sonati e rimasta a mezzo, mostra forse le origini di tanta romanticheria, e così efficace, del Parini. Non era uscito dalle fasce e già le sdentate donnicciuole del vicinato gli avevano empita la mente di novelle: le streghe attorno al noce di Benevento, i folletti maliziosi, gli spettri paurosi:

> Con la bocca aperta e gli occhi
> E gli orecchi intento io stava;
> Mi tremavano i ginocchi;
> Dentro il cor mi palpitava.
> Al venir de le tenèbre
> M'ascondea fra le lenzuola:
> Indi un sogno atro e funèbre
> Mi troncava la parola.
> Non di meno al novo giorno
> Obliavo i pomi e il pane;
> A le vecchie io fea ritorno
> E chiedea nuove panzane.

Sembra, anche pel metro, una romanza di Arrigo Heine.

IX.

Ma questo padre di romantici, questo romantico in potenza, come ha dallo studio de' classici tanto derivato di virtù e d'eleganza all'eloquio e al verso, che è tutto classico, e avrà discepolo il classico Foscolo, così ha audacie di realismo sano che tra i romantici nostri nessuno poi vorrà e saprà osare. In più luoghi del *Giorno* le potrei additare: evidenti sono nelle odi. Se non avessimo innanzi ciò che il poeta seppe fare, e che è spesso un capolavoro, si direbbe che egli volesse vincere bizzarre scommesse: prese i metri della canzonetta anacreontica o dell'ode oraziana, quali gli Arcadi le avevano foggiate, e vi trattò delle fogne, e peggio, che infestavano Milano; trattò dell'innesto del vaiolo, dell'evirazione, della chinachina. Perchè, con le odi innanzi, non pensiamo più, neppur da lontano, alla singolarità di tali argomenti? Ciò accade perchè il poeta non li ha cercati e scelti a prova di virtuosità tecnica e d'ingegno sottile, ma essi son venuti spontanei a lui filantropo che pensava il pubblico bene, a lui artista che dentro ogni aspetto della vita, per umile che fosse, sentiva la vita inesausta, grande, immortale, che empie ed anima tutte quante le cose.

Nè meno arrischiate le espressioni; e pur quanto appropriate, vive, efficaci! Le vaganti latrine con

spalancate gole che ammorbano la città, il ladro per fame che mangia i rapiti pani con sanguinose mani, il cappello insudiciato di fango e il vano bastone che raccoglie dalla via e restituisce al vecchio poeta quel pietoso cittadino, sono immagini e frasi delle quali la poesia europea, non che l'italiana, non aveva da un pezzo le eguali per energia ed efficacia. Roberto Burns, lo schietto contadino scozzese, non nacque che nel 1759.

Signore e Signori,

Ogni vita bene spesa ha il suo premio. Al Parini non furono premii i misurati stipendii nè le lodi officiali; ma la stima di tutta la patria, l'ammirazione strappata quasi a forza a chi un tempo aveva diffidato di lui. Si trovò insieme con Pietro Verri nella Municipalità che i Francesi istituirono a Milano nel '96. Era naturale che, partiti gli Austriaci, si pensasse per gli offici pubblici a lui che, non mai giacobino, ma filosofo filantropo e prete cristiano, aveva tanto cooperato alla diffusione delle nuove idee, per quel ch'era in loro di giustizia civile. Il buon vecchio, ormai paralitico, si faceva portare sulle braccia a compiere il dover suo; e a compierlo ci voleva, spesso, contro le prepotenze e le angarie, non poco coraggio. Quando il coraggio fu inutile, allora soltanto pianse. E il Verri, che a mano a mano in quella convivenza sempre meglio lo conosceva, ne scriveva al fratello. Prima

così: « Parini il poeta è municipalista mio collega. È un uomo un po' pedante, ma illuminato sui principii della scienza sociale, e di molta probità ». Poi, un mese e mezzo dopo, così: « Figuratevi che stato è quello di un uomo probo in tale società! Parini, il fermo ed energico Parini, talvolta piange. Io non piango, ma fremo, e lo amo come uomo di somma virtù ». Per ultimo: « La superiorità francese ha congedati sette municipalisti, tre dei quali erano veramente capaci; gli altri sono dimessi per partito, e tra questi il nostro Parini, uomo deciso per la giustizia e fermo contro chi vorrebbe imporci cose ingiuste, *civium ardor prava jubentium.* Mi duole, e mi rallegro con lui ».

Venuti gli Austriaci, la mattina stessa del giorno in cui morì, che fu il 15 agosto '99, scrisse un sonetto, che non li esaltava liberatori, ma li ammoniva non ricadessero negli errori d' un tempo. L' ultimo suo pensiero, gli ultimi versi suoi, furono per la patria. Oh anima grande, oh anima che nella gentilezza e nella fierezza, nell'amore e nell' indignazione, se mai un'anima italiana del secolo decimottavo possa paragonarsi ad un'anima del decimoquarto, somiglia in qualche parte all'anima unica di Dante Alighieri!

LA POESIA PATRIOTTICA
E GIOVANNI BERCHET.

Conferenza detta, per la serie *La Vita Italiana nel Risorgimento,* in Firenze, il 5 marzo 1898; e poi raccolta dalla memoria e dagli appunti.

QUALCHE anno fa, nel chiudere una di queste letture fiorentine nelle quali vo ormai militando da veterano, ebbi a citare tra le poche liriche vivaci del secolo XVI la *Canzone in laude dei Venzonesi*. Concedetemi che di quella chiusa io faccia il principio alla lettura d'oggi.

Nel 1509 i Tedeschi sboccano dalla Pontebba in Italia: i nobili veneziani abbandonano il varco che loro è stato commesso per le difese; ma vi accorre un dottore di Venzone con quaranta de' suoi concittadini; e costoro sorreggono le scorate milizie di San Marco, per tre giorni combattono, aiutati di munizioni da una gentildonna che fonde a ciò le scodelle di stagno e con rischio di vita le reca ella stessa nella battaglia, e ricacciano gl'invasori.

Eran gionti al stretto passo
Nove milia e più Germani:
Avean preso il monte i cani!
Ma cacciati fôro al basso
Da quaranta di Venzone.
Su su su, Venzon, Venzone!

Tale il canto allora subito levatosi ad esaltare l'eroica prova fatta dalla virtù italiana che in « tanto piccol bastione » aveva « spinta e esclusa la gente cruda e atroce fuori d'Italia ». Par di sentire il ritornello dell'inno garibaldino. Ed io, qualche anno fa, lette alcune strofe, dicevo: « Un popolo che opera così e canta le sue glorie così, meritava lirici d'arte migliori di quelli del secolo XVI; e perchè li meritava, mutati i criterii dell'arte, li ebbe ».

E proprio a me tocca l'onore di parlarvi oggi di lirici ben più degni che non furono, in genere, que' petrarchisti, que' classicheggianti, e poi que' francesizzanti, più o meno eleganti e ingegnosi, ma senza anima. Subito che il popolo d'Italia fu scosso e sussultò là dentro il secolare sepolcro, e ne risorse con la spada in pugno, se non ancora con l'alloro alle chiome, altri canti ascoltò di speranza e d'incitamento; e li imparò e fe' suoi per le congiure, pe' martirii, per le battaglie. Certo, anche innanzi, dal Cinquecento in giù, si era molto parlato in rima dell'Italia: basti rammentare il Filicaia: « Italia, Italia, o tu cui feo la sorte — dono infelice di bellezza », « Dov'è, Italia, il tuo braccio? »; e così via via. Ma che avrebbero mai che fare que' sospiri, anche se fossero tutti sinceri, que' sospiri di cortigiani o di buoni eruditi, con l'enorme voce e co' lapilli ardenti che eruppero dall'Italia, fatta tutta un vulcano? Morivano innocui i sospiri entro una tazza di cioccolata o

sulla polvere d'un in-folio; i boati e la lava cacciaron via dalla terra, che gli ondeggiava sotto i piè, lo straniero. Sonetti e canzoni dilettavano, è vero, gli orecchi colti e le fantasie addottrinate co' suoni e con le immagini d'una romanità accademica: ma i canti nuovi confortarono l'esule e il prigioniero, suscitarono nel giovane la bramosia delle congiure o della guerra, mossero e ringagliardirono i muscoli nelle marce, si levarono di tra il fumo delle mischie quasi a guidare « Arcangeli della nuova età » (come il Carducci disse della *Marsigliese*) le baionette italiane contro gli oppressori.

Non tutti codesti effetti dovremo vedere oggi, perchè il giro prefisso quest'anno alle letture ci rattiene di qua dalle battaglie per l'indipendenza, di qua dal Poerio, dal Mameli, dal Prati, dal Mercantini; ma di tutti sarà facile vedere almeno il germe, nell'esame, sia pur necessariamente rapido, della nostra poesia patriottica nel risorgimento fino al 1846.

I.

La poesia del risorgimento italiano nacque indubbiamente con l'Alfieri; il quale, dopo aver convertito in politico il sentimento civile del Parini, dopo aver mosso su le scene guerra a' tiranni, e aver cantato l'abbattimento della Bastiglia, e averne

baciate le rovine con labbro di fervido ammiratore della Rivoluzione, sbigottì degli eccessi, e odiò i Francesi calati e rimasti in Italia non tanto da redentori quanto da spadroneggiatori. Pare che su gli estremi della vita si pentisse, almeno un po', di aver confuso i rancori suoi privati e il disdegno de' fatti brutali con la grande idealità, la grande opera, la grande efficacia, che erano state ad ogni modo e duravano ne' rivolgimenti dal 1789 in poi: ma se quel sentimento lo fe' dubitare, forse, di essere riuscito, nel *Misogallo*, ostile a torto o troppo, perchè mai avrebbe dovuto rinnegare la dedica del *Bruto II* al futuro popolo italiano, e il sonetto in cui aveva vaticinato che quel popolo, educato anche da lui medesimo nella coscienza nazionale, sarebbe poi sceso in campo contro i Francesi? Potè rimpiangere di avere scagliato qualche freccia avvelenata, non già di avere ridesti gli animi e poste egli in mano le armi ai soldati dell' Italia sua.

Se non che, mentre l'Alfieri da quella solitudine sdegnosa, e direi misantropica per amor di patria, guardava bieco gli eventi, questi suscitavano intanto per ogni parte della penisola, e più specialmente a Torino, a Milano, a Venezia, a Bologna, le voci de' verseggiatori in due cori discordi, d'ammirazione e amore, di scherno e abominazione. Non mette il conto d'aggiungere che le vittorie del Bonaparte fecer presto tacere quest' ultimo coro, nè, finchè il primo console e l' im-

peratore durò, più che qualche sommesso borbottío o qualche maliziosa risata fecero agli orecchi bene attenti la parte commessa un tempo da' Romani agli schiavi ne' trionfi. Fatto sta che avemmo subito, nel 1796, la *Marsigliese:*

Cittadini, a noi tornati
Son di gloria i fausti giorni;
De' Tiranni insanguinati
La memoria già perì;

e tutto un *Parnaso democratico ossia Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi* uscì in luce nel 1801, vantandosi de' nomi (per dir solo i principalissimi) del Gianni, del Fantoni, del Mascheroni, del Foscolo, del Monti. Ne' due volumetti del *Parnaso* è manifesto, non pure il fatto storico, essere ormai in molti eletti pieno e cosciente il desiderio d'un'Italia unita tutta quanta e indipendente e libera, perfino con Roma capitale, ma anche la tendenza estetica verso espressioni nuove della vita nuova nazionale. Certo vi perdurano i metri consueti alla lirica patriottica de' secoli innanzi, il sonetto meditato, la grave canzone; e non vi mancano le immagini e i nomi della mitologia e della storia greco-romana, cui anzi davano un certo rincalzo gli avvenimenti stessi; ma si fa innanzi ardita e snella ne' settenarii e negli ottonarii la canzonetta, e l'inno vi romoreggia d'incalzanti decasillabi.

Onde ecco scendere sulla Lombardia due nuove Dee, la Fede e la Libertà, sorelle:

> Ecco l'aere d' Insubria, e la terra
> D' una luce novella risplende;
> È la coppia divina che scende
> Dai natali soggiorni del Ciel.
> L' una Diva sostien la grand'asta
> Colla mano ai tiranni funesta;
> L'altra copre le membra e la testa
> E i bei lumi d'un candido vel....
> Ecco giungonsi amiche le destre,
> L' una e l'altra concorde si abbraccia.

Sembra un inno del 1848 per Pio IX. Sapete chi, nel 1796, cantava così? Un seminarista, infervoratosi nel piantare l'albero della Libertà in mezzo al cortile del suo Seminario; e quel seminarista era Giovanni Torti; l'amico del Berchet e del Manzoni; l'autore de' versi che il Manzoni dirà pochi ma valenti; il patriotta che da vecchio esulterà ammirando e cantando in Milano, ben altro che l'albero della Libertà!, le barricate de' cinque giorni gloriosi.

Basti un tale esempio per tutti. E voi mi concederete, a vantaggio vostro, di saltar più anelli della catena che lega strettamente, più assai che non veggano di solito i critici della nostra letteratura, la poesia di quegli anni fortunosi a quella che fu poi detta romantica. Ma di tal saldatura ecco subito una conferma e una riprova: proprio quel *Parnaso democratico* del 1801 fu ristampato

a Bologna da' liberali rivoluzionarii nel marzo 1831, come libro di propaganda, sotto il titolo nuovo d'*Antologia repubblicana;* e in fine, senza alcuna avvertenza, come normale e giusta continuazione, vi si trovano rime di Gabriele Rossetti e di Giovanni Berchet. Chè il grido gioioso del poeta abruzzese per la rivoluzione napoletana del '20, e il grido incitatore del poeta milanese pe' moti del '30 nell'Emilia e in Romagna, dovevano apparire infatti, quali erano, la risposta che tutto un popolo faceva ormai, con un'anima e con una voce sola, a ciò che pochi spiriti eletti, su la fine del secolo scorso e su' primi di questo, avevano cantato, essi soli, volgendosi a lui.

Ma se a intendere come Napoli e l'Italia ebbero dal '20 in poi l'arte del Rossetti non occorre quasi altro che tener d'occhio lo svolgersi della lirica dal Metastasio nel Monti, e dal Monti ne' suoi immediati prosecutori, per l'applicazione ai fatti e ai sentimenti politici; mal s'intenderebbe l'arte del Berchet trascurando a questo punto colui che gli fu amico e maestro, Alessandro Manzoni.

Oh come ho goduto, mercoledì scorso, a sentirne in questa medesima sala le lodi, dalla voce eloquente del Panzacchi, a proposito de' *Promessi Sposi!* Nè per la strettezza dell'ora potè l'amico mio aggiungere alle altre questa lode, che il libro, nel '27, quando uscì, era altamente benefico anche perchè animato di nobile patriottismo. Non sono un'allegoria, come affermarlo sul serio?, i *Pro-*

messi Sposi; gli Spagnuoli che vi son descritti nostri padroni nel secolo XVII, son essi gli Spagnuoli, e non i Tedeschi del XIX; Renzo è un povero contadino lombardo, non il popolo italiano angariato; e le sue nozze con Lucia, avversate da don Rodrigo e aiutate da fra Cristoforo, non simboleggiano per nulla le nozze del popolo italiano con l'Italia, a dispetto della Santa Alleanza, sotto la protezione del pontefice. No; mettiamo da parte queste chimere. Ma appunto perchè la macchina fantastica del romanzo s'incardina così saldamente nella verità storica, e la Lombardia sotto il mal governo straniero è rappresentata, qual veramente fu, miseranda; quanti seppero leggere e ripensarono (che che ne pensasse sulle prime anche il Berchet) si accorsero la lezione del passato valere pel presente e dover valere per l'avvenire: un popolo non può essere felice quando è amministrato dallo straniero. Così i *Promessi Sposi* apparvero fecondi di bene morale e politico anche al Sismondi e al Giordani; quegli protestante, questi classicheggiante: e contro ciò cui poteva indurli la loro fede religiosa ed estetica verso un'opera d'intendimenti cattolici e di fattura romantica, que' due valentuomini le plaudirono. L'Italia, dissero, di tali libri ha bisogno. E libri tali, che neppur la cruda censura austriaca poteva proibire, erano anche per ciò meglio desiderabili ed efficaci; come efficaci, voi lo sapete, riuscirono per la loro semplice verità *Le mie prigioni* del Pellico. Più d'un

censore austriaco de' furbi, io mi credo avrebbe preferito di gran lunga si diffondessero i canti della maledizione anzi che sì fatte pagine innocue della così detta rassegnazione.

II.

Ma tutto il Manzoni, per grande che egli quivi apparisca, non sta entro i *Promessi Sposi;* nè tutto il pensiero suo politico sta in un consiglio indiretto. Quando nel '27 diè in luce il romanzo, già da un pezzo aveva scritte le liriche e le tragedie, e tutti già lo acclamavano o biasimavano capo di quella scuola romantica che era ormai sinonimo di congiura liberalesca, come scuola classica voleva ormai dire congrega di reazionarii e di spie: tanto fra noi la questione letteraria si era rapidamente snaturata e confusa nella grande questione nazionale. E già allora i prigionieri dello Spielberg si canticchiavano l' un l'altro, a consolazione, certi versi del *Trionfo della Libertà* del Manzoni giovinetto; già i nostri giovani imparavano a mente i cori del *Carmagnola* e dell'*Adelchi;* già gli amici del poeta sapevano la canzone pel proclama di Rimini del '14 e l'ode pe' moti del '21.

Al Manzoni, che nel '14 firmò la protesta contro il Senato perchè gli sembrava non doversi invocare dagli stranieri il re, ma adunare i comizi

che deliberassero; nel '48 firmò, durante le Cinque giornate, per la strada, sul cappello d'un amico, la petizione a Carlo Alberto perchè occupasse Milano, e s'addolorava poi che la firma, riuscitagli necessariamente tremula in quel disagio, potesse esser creduta tremula per altra ragione; accolse in sua casa il Mazzini, e gli disse: — Noi due siamo forse i più antichi unitarii che conti tra i vivi l'Italia! —; accolse il Garibaldi, e, andandogli incontro, esclamò: — Se mi sento un nulla dinanzi a qualsiasi de' vostri Mille, che sarà dinanzi al loro capitano? —; accettò di esser fatto senatore del Regno d'Italia, e le due volte che si recò a votare furono per la proclamazione del Regno e pel trasferimento della capitale da Torino a Firenze, verso Roma; di Roma libera accettò la cittadinanza onestamente vantandosi delle aspirazioni costanti della lunga sua vita all'indipendenza e unità d'Italia; scrisse parole di reverente encomio per Anita Garibaldi; rifiutò di dettare l'iscrizione pel monumento milanese a Napoleone III, reo di Villafranca e Mentana; al Manzoni, tale e storicamente sì fatto, nessuno può ormai, nè deve, negare un alto sentimento patriottico, non iscemato mai dalla fede cattolica altamente sentita, e serbato incolume e puro, sempre, da ogni indegna mistura.

Bene ha narrato Giambattista Giorgini il dialogo tra il Manzoni e il Cavour quando, proclamata la costituzione del Regno, uscirono que' due

insieme dal palazzo Madama, e la folla ammirata li applaudì. « Due grandi forze avevano fatto insieme l'Italia. Prima il sentimento a cui s'era inspirata tutta la nostra letteratura, quando, da palestra di verseggiatori eruditi, che era divenuta dopo il Petrarca, tornò a essere nazionale e civile. Secondo, la politica di Casa Savoia. Queste due forze avevano camminato per secoli verso la stessa mèta, ma senza conoscersi, senza sapere l'una dell'altra: anzi l'una dell'altra sospettose e nemiche. I due più grandi rappresentanti di queste due forze che s'eran finalmente incontrate, qui per la prima volta si mostravano insieme, e si stringevano in quel momento la mano ». Il Manzoni, agli applausi, non resse; e nella sua invitta modestia, per istornarli da sè, si volse anche lui al Cavour e si diè a picchiar le mani più forte degli altri. Poi, usciti dalla calca, là ne' Portici, un battibecco: a chi andavano veramente quegli applausi? nessun de' due li voleva per sè.

— Insomma, disse il Manzoni, Ella vorrebbe ch'io dessi ragione al campanaro che, sentendo levare a cielo la predica, si meravigliava che tutti lodassero quello che l'aveva fatta, e nessuno parlasse di lui, che l'aveva sonata. — Sicuro, rispose il Cavour; se il campanaro non l'avesse sonata, nessuno ci sarebbe andato, e il predicatore avrebbe parlato alle panche! —

— Già buona parte di questa Italia si deve ai poeti! — esclamò poi Garibaldi, il poeta che poco

innanzi di morire salutava sul davanzale della finestra le capinere, riconoscendo in esse le anime delle sue bambine. Il Cavour e Garibaldi ebbero piena ragione. Fu l'arte che in Italia diffuse e scaldò l'amore alla patria; l'arte in tutte le sue forme, plastiche, figurative, melodiche, letterarie; fin là dove meno si addiceva, nella espressione cattedratica della scienza. Ma di esse forme vi si prestò una più direttamente, la poesia; nel melodramma, nel dramma, nel romanzo (che fu allora più che mai opera di poesia), nella lirica, nella satira. Nè voi crederete che io possa in tempo sì corto parlarvi a fondo di tanto; e vi attenderete da un altro lettore almeno la figura di Giuseppe Giusti e l'esame dell'arte di lui, del quale così nel 1846 scriveva il Berchet ad una ammiratrice di tutt'e due: « Uno sguardo acuto e malizioso sulle magagne del secolo, una forma nuova data alla satira, e un'assenza di tutte le reminiscenze della scuola, uno stile vividissimo, un accozzamento di imagini originali, una lingua tutta fresca; che vuol di più? »

La musica. « Veramente per amare la musica italiana d'oggi e comprenderla con intelletto d'amore (scriveva nel 1828-29 Arrigo Heine) bisogna aver dinanzi agli occhi il popolo stesso, i suoi dolori, le sue gioie.... Alla povera Italia schiava è vietato di parlare, ed ella non può esprimere i sentimenti del cuor suo che per mezzo della musica. Tutto il suo odio contro la dominazione straniera, il suo

entusiasmo per la libertà, il tormento della propria impotenza, il mesto ricordo dell'antica grandezza, e poi la debole sua speranza, l'ansioso attendere, la bramosia di soccorso; tutto ciò si nasconde in quelle melodie che dalla più grottesca ebbrezza della vita trascorrono in elegiaca tenerezza e in quelle pantomime che da lusinghevoli carezze prorompono in minaccioso sdegno ». Nè le melodie avevano in sè tale anima, senza che le parole del libretto non si sentissero talvolta sospinte a incauti sospiri, a gridi pericolosi. Si alza fin dall'*Italiana in Algeri,* già nel 1813, d'accanto a Mustafà che sta per essere nominato Pappataci, la cabaletta patriottica:

.... Ah se pietà ti desta
Il mio periglio, il mio tenero amore,
Se parlano al tuo cuore
Patria, dovere, onor, dagli altri apprendi
A mostrarti Italiano, e alle vicende
Della volubil sorte
Una donna t' insegni ad esser forte.

Pensa alla Patria e intrepido
Il tuo dovere adempi;
Vedi per tutta Italia
Rinascere gli esempi
D'ardire e di valor!

Se questo fu nel melodramma buffo, voi sapete quanto più nel serio: e anche là dove nè il maestro nè il librettista ci avevan pensato, musica e versi divampavano di patriottismo per la volontà sovrana del pubblico, che non pur coglieva a volo

ogni allusione, ma occasioni e pretesti inventava da sè. Più ancora, ben s'intende, nel dramma, dove cercata e voluta fu da tanti la diretta o indiretta commozione del sentimento liberale; dallo slancio, fuor di luogo, di Paolo nella *Francesca* del Pellico:

Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

alla profezia di Giovanni da Procida nella tragedia del Niccolini, profezia che il vecchio poeta potè rammentare con nobile orgoglio a Vittorio Emanuele II in Firenze nel 1860:

Qui necessario estimo un re possente;
Sia di quel re scettro la spada e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e ludibrio. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ci pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli; e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo!

alla sentenza che divenne proverbiale, nel *Giovanni da Procida* stesso,

. . . . Il Franco
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello!

a tutto quanto l'*Arnaldo da Brescia*, dove l'argomento non porge soltanto occasioni ma è esso stesso concepito dal poeta come una macchina di guerra, contro le idee che a lui sembravano dannose, e per la libertà degli ordinamenti e delle coscienze.

Affine al dramma storico fu allora pensato ed eseguito, con la mistura del racconto e del dialogo, quel genere di romanzo di cui il germe, spiccatosi da un dramma di Volfango Goethe, si era svolto così mirabilmente sotto il caldo alito avvivatore di Gualtiero Scott.

Dianzi ho richiamata per un momento la vostra attenzione a considerare il valore de' *Promessi Sposi*, anche rispetto al sentimento patriottico; ma come sfuggirei meritata censura di grave dimenticanza se non rammentassi qui i libri del Guerrazzi? *La Battaglia di Benevento* e *L'Assedio di Firenze*, ne' quali ei volle di proposito, fondendo insieme il romanzo storico dello Scott co' poemetti epico-lirici del Byron, combattere una battaglia, ebbero su la gioventù l'ardente sapore e i rapidi e convulsi effetti dell'alcool. E dopo di essi piace rammentare i libri del Grossi, del Cantù, del D'Azeglio, di tutt'altro intendimento e di tutt'altra ese-

cuzione; perchè appunto, in tanta varietà di temperamento e di propositi estetici, stupenda riesce la concordia universale a conseguire un fine comune.

III.

Siamo giunti alla lirica. Delle voci che essa ebbe ne' primi decennii del secolo nostro, due furono le solenni: quella del Manzoni e quella del Leopardi. Ora, se difficilmente si potrebbe immaginare tanta differenza tra due scrittori quanta veramente fu tra l'uno e l'altro di loro; da una parte il romantico, dall'altra il classico; dall'una il credente cattolico, dall'altra il filosofo scettico; un amore ebbero comune, e lo espressero tutt'e due liricamente.

> .... L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl' italici petti il sangue mio!

esclamava romanamente il povero contino di Recanati, dopo essersi da poco svestito dell'abito di seminarista. Poi disperò di tutto e di tutti; o forse credè disperare? Quel dolore mondiale bene il Mazzini vide che celava la ferita profonda d'un dolore personale, ferita esulcerata dalle sorti della

patria. Alla quale, in ogni modo, diede il Leopardi anche i canti pel monumento a Dante, per Angelo Mai, per le nozze della sorella Paolina, per un vincitore nel pallone; augurandole uomini e donne forti, e animatori al bene gli esempii dei grandi nel passato, i conforti de' migliori nel presente. Fin quando, esausto dal male, si diè a deridere con l'allegoria de' *Paralipomeni* la rivoluzione napoletana del 1820-21, nel narrare la morte eroica di Rubatocchi, dinanzi a quel topolino che si sacrificava alla patria ei fu vinto dal fantasma della Virtù che aveva fatto sconfessare da Bruto, e a lei si volse con l'apostrofe fervida alla santa Virtù, dove Virtù vale quanto Amore di patria. Onde Alessandro Poerio, che doveva morire di piombo austriaco, difendendo egli napoletano Venezia, nel piangere la morte del Leopardi, bene a ragione lo esaltava poeta della patria comune e magnanimo consigliere de' futuri soldati d'Italia; e bene a ragione le polizie proibivano que' canti ribelli e perseguitavano chi li possedesse.

Dal canto suo il Manzoni, con modi e intenti, in tutto il resto, diversi: e già accennai ad alcune delle sue poesie dal *Trionfo della Libertà* in poi. Chi tanto ammirava l'Alfieri da sdegnarsi, pure amando il Monti, che altri osasse metterli a pari, s'era nel 1814 levato su, in una canzone, contro la memoria delle guerre di Napoleone che aveva tratti fuor d'Italia, per una causa non loro, gli Italiani; e aveva detto, egli il Manzoni,

ciò che poco dopo dirà con simile pensiero il Leopardi:

> Oh giorni! oh campi che nomar non oso!
> Deh! per chi mai scorrea
> Quel sangue onde il terren vostro è fumoso?
> O madri orbate, o spose, a chi crescea
> Nel sen custode ogni viril portato?
> Era tristezza esser feconde, e rea
> Novella il dirvi: un pargoletto è nato.

E al proclama del Murat, l'anno dopo, quel proclama in cui si suscitava dalle Alpi allo stretto di Sicilia l'Italia tutta alla indipendenza, aveva dato la canzone, che pur gli rimase interrotta dagli eventi, in cui affermava:

> . . . . . . Eran le forze sparse
> E non le voglie; e quasi in ogni petto
> Vivea questo concetto:
> Liberi non sarem se non siamo uni;
> Ai men forti di noi gregge dispetto,
> Fin che non sorga un uom che ci raduni.

L'impresa del Murat fallì; l'Italia cadde tutta, volente o nolente, sotto le unghie dell'Austria, fredde e aguzze. Ma non per nulla i soldati nostri avean combattuto accanto ai Francesi più anni eroicamente; non per nulla quanto la penisola aveva di menti e di cuori aveva meditato e scritto e cantato su la libertà e l'indipendenza nostra. Napoli e il Piemonte insorgono, vogliono la costituzione, la ottengono: i Lombardi sperano che le

milizie costituzionali scendano in campo a liberare anche loro, e, affrettandosi incontro, varcano il Ticino.

> Soffermati sull'arida sponda
> Volti i guardi al varcato Ticino,
> Tutti assorti nel nuovo destino,
> Certi in cor dell'antica virtù,
> Han giurato: Non fia che quest'onda
> Scorra più tra due rive straniere;
> Non fia loco ove sorgan barriere
> Tra l' Italia e l' Italia, mai più!
> L' han giurato: altri forti a quel giuro
> Rispondean da fraterne contrade,
> Affilando nell'ombra le spade
> Che or levate scintillano al sol.
> Già le destre hanno stretto le destre;
> Già le sacre parole son porte:
> O compagni sul letto di morte
> O fratelli sul libero suol.

Il metro, e un qualche accenno, vi han subito rammentato l' inno del Torti seminarista; ma non mi curo di farvi osservare ciò (che ha mai che fare, quanto alla forza lirica, l' inno di lui con questo del Manzoni?), e il raffronto, se mai, tende a un'osservazione che dovrem fare più oltre. Qui importa soltanto riconoscere, che il Manzoni, come già per la lirica sacra, nel coro su la battaglia di Maclodio, e in questi versi, accettava i metri e le intonazioni de' predecessori suoi, che furon molti tra piccoli e minimi nella poesia della seconda metà del Settecento e nei primi anni dell' Ottocento; se non che, infondendovi per entro l'anima

e l'arte sua superiori, veniva a effetti originali e spesso sublimi.

Sublime è infatti la chiusa, come di rado fu la lirica antica e la moderna:

> Oh giornate del nostro riscatto!
> Oh dolente per sempre colui
> Che da lunge, dal labbro d'altrui,
> Come un uomo straniero, le udrà!
> Che a' suoi figli narrandole un giorno,
> Dovrà dir sospirando: io non c'era;
> Che la santa vittrice bandiera
> Salutata quel dì non avrà.

Sorrideva poi, da vecchio, il Manzoni quando gli chiedevano se proprio allora, nel '21, avesse composto questi versi profetici, o non piuttosto nel '48 dopo le Cinque giornate; sorrideva, e confessò ch'era stato profeta.

IV.

I moti del 1820-21 mandarono allo Spielberg il Pellico; e Giunio Bazzoni ne pianse la morte, di cui s'era a torto sparsa la voce, in un'ode allora famosa: là anche mandarono il Maroncelli; ed egli, mentre aspettava l'amputazione della gamba, inviava canticchiando alle aure d'Italia una sua improvvisata canzonetta. Que' moti stessi fecero passare in Inghilterra, tra altri molti, Gabriele Rossetti e Giovanni Berchet.

Scoppiata la rivoluzione a Napoli, il Rossetti, tra il popolo che gli chiedeva un canto, ne aveva improvvisato uno che era divenuto subito popolare. — Oh finalmente siam liberi! — e il facile improvvisatore e librettista eccolo tessere rime in ghirlanda attorno al ritornello tolto dalla canzone del Metastasio a Nice:

> Non sogno questa volta,
> Non sogno libertà!

Poi un altro canto, del pari improvvisato, per l'alba del 9 luglio 1820, quando il re giurò la costituzione per farsi, come poi si vide, spergiuro:

> Sei pur bella cogli astri sul crine!

Ma di lì a pochi mesi, minacciato di morte come Carbonaro, si salvò travestito da officiale inglese e andò a Malta. Dal vascello inglese che lo recava nell'esilio malediva «il re fellone». Poi, a Londra, rabbrividendo sotto la nebbia eterna, rimpiangeva il sole del suo Mezzogiorno; ma quando gli veniva in mente a qual caro prezzo di libertà e di umana dignità i suoi concittadini se ne godessero i raggi, preferiva durare a soffrire:

> O Britannia venturosa,
> Trista nebbia, è ver, t'ingombra,
> Ma quest'ombra orror non ha.
> Sii di luce ancor più priva
> Pur ch'io viva in libertà!

Là a Londra andava, dopo la carcere austriaca, Giovita Scalvini bresciano, che a quel clima non resse, e ne riparò in Francia. Meditava sull'amara lezione, si accorgeva che le congiure non basterebbero a suscitare la nazione tutta, e al poemetto *L'Esule* affidava così i suoi dolori come gli ammonimenti: — No, l'Italia non leverà l'infermo fianco da terra senza il poderoso braccio della sua plebe.—

E là a Londra, del pari, il modenese Pietro Giannone, che carcerato due volte non aspettò la terza; improvvisatore come il Rossetti, esule come lui. Da Londra, nel '27, è datato il suo *Esule,* romanzo storico in versi, sui Carbonari emiliani, in cui confessava d'aver troppo sovente sacrificato al cittadino il poeta; santo sacrificio, quando l'arte voleva e doveva riuscire arma di guerra. Dopo aver tanti anni tribolato senza casa e senza tetto, senza refrigerio, ostinato nel peccato dell'amore di patria, come bene cantò di lui il Giusti, morì (e forse tra voi mi ascolta chi gli fu gentile consolatrice) qui a Firenze, tra noi, nel '72.

E là anche, a Londra, Giovanni Berchet. Nato a Milano nel 1783, aveva cominciato la sua vita di poeta, a venti anni, traducendo nel 1807 dall'inglese di Tommaso Gray le maledizioni e le tremende profezie scagliate dal bardo gallese, superstite a tutti i trucidati compagni, su Odoardo I invasore e carnefice, innanzi di precipitarsi dalla rupe ne' flutti, subito dopo compiuto quel suo canto postremo. Si direbbe un simbolo profetico della Musa

dello stesso Berchet. E intanto satireggiava con eleganza su' funerali e sull'amore, secondo la tradizione pariniana, rinnovata allora dallo Zanoia e dal Manzoni medesimo ne' sermoni: ma più gli era giovamento, e nella vita, per gli offici, e nell'arte, per l'avanzamento del gusto, tradurre ancora dagli stranieri, il *Visionario* dello Schiller, il *Vicario di Wakefield* del Goldsmith, rimpiangendo nella prefazione di questo libro, che tanto bene potrebbero fare i romanzi, e nol facessero, e che il buffone alle spese della virtù avesse più fortuna che il moralista. Così nel 1809 invocava (e qui l'augurio profetico va sul Manzoni) che l'Italia imitasse pe' romanzi buoni l'Inghilterra. Ora, nel *Vicario* è una ballata che il Berchet tradusse in polimetro; d'un pellegrino che chiede ricovero a un eremita; e questi, impietosito dal dolore di lui, lo ricetta, lo ascolta, finisce con l'accorgersi che è una fanciulla; ed ella gli narra allora come già derise Edevino che l'amava; onde Edevino disperato andò a morir nel deserto, ed ella ne cerca la tomba a morirvi sopra: naturalmente si riconoscono, e fan pace. Chi pensasse ad alcun che di mezzo tra il *Bardo* del Gray e l'*Edevino* del Goldsmith, un poemetto cioè in cui lo spirito del canto politico fosse infuso nella forma d'una ballata affettiva, avrebbe ciò che riuscirono le romanze patriottiche del Berchet.

Nel novembre del '21 si trovava questi una sera in casa di amici, quando eccovi un commissario

di polizia, che trae da parte una signora, nota per le opinioni liberali, e l'avverte secretamente, qualsiasi ne fosse la ragione, che il conte Confalonieri sta per essere arrestato. Il Berchet ode l'avviso; sa di che ha da temere anche per sè; corre a casa; fugge, mentre la sorella gli arde tutte le carte; e quando la polizia arriva a perquisire e sequestrare, egli è di là dal confine, in salvo. Quali colpe temeva lo facessero impiccare o dannare al carcere duro? Era stato col Pellico l'anima del *Conciliatore,* il giornale romantico; aveva aiutato con mille lire dell'Arrivabene a comprare un cavallo per un aiutante di campo di Carlo Alberto!; era de' liberali sospetti già innanzi i moti del '21, sì che il governo gli aveva negato un officio di traduttore. E che d'essere sospetto si meritasse, mostrò indi a poco ne' fatti.

A Londra, impiegato in una casa commerciale di milanesi, sentì subito profondamente ciò che gli esuli italiani fossero allora; e potrebbero essere sue le parole che indi a poco scriveva di là Santorre Santarosa al Panizzi: « L'emigrazione italiana prende, a' miei occhi, un carattere di permanenza; comunque sia, è certo che ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all' infelice nazione di cui siamo la parte sagrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero nell'esilio non meno che se noi fossimo nel fôro di Roma o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Brettagna coll' intierezza della vita, col-

l'utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare, anzi vincere, la povertà colla costanza e col lavoro ». Ed egli, il poeta, mentre teneva la corrispondenza mercantile, dando più lavoro di quanto il principale benefico volesse, e sfuggendo alla tentazione di farsi troppo amico del Foscolo, che non godeva piena stima per poca dignità di vita, scriveva a conforto suo e a vantaggio della causa italiana *I profughi di Parga,* cominciati a Milano, e scriveva e pubblicava a più riprese le romanze sotto l'emblema di una lampada in cui una mano versa nuovo olio, col motto *alere flammam,* e l'altro motto in epigrafe « Adieu, my native land, adieu » (doloroso compendio di dolori e speranze); *Clarina, Il romito del Cenisio, Il rimorso, Matilde, Il trovatore, Giulia.* Quindi, nel '29, *Le Fantasie.*

V.

Ciò che, sotto le apparenze di Grisostomo, il Berchet aveva detto nella *Lettera semiseria* sul *Cacciatore feroce* e sulla *Eleonora* del Bürger, che fu nel 1816 l'esplicito programma della scuola romantica in Italia, la poesia dover essere popolare di caratteri e propositi, e tale di modi da riuscire accetta ed efficace ai più, fuor dalla strettezza delle regole viete e della vieta mitologia, in

argomento da suscitare gli affetti vivi a scopo di bene; egli stesso cercò di ottenere con que' poemetti e nelle romanze.

Parga, sulla costa dell'Albania di contro a Corfù, per salvarsi dai Turchi si era data agli Inglesi protettori: e questi nel '19 la rivenderono ai Turchi. Il fatto pietoso mosse tutta l'Europa cristiana: il Goethe lo consigliava al Manzoni come argomento adatto a suscitare di per sè quella commozione che sembrava anche a lui potersi desiderare più intensa ne' drammi mirabili del poeta italiano; il Leopardi voleva introdurlo come episodio in una sua canzone alla Grecia; anche il Byron vi pensava su per qualche lirica; e una gentildonna italiana, saputo di tale intendimento dell'inglese, si affrettava a novellarne in prosa.

Avevano que' di Parga dissotterrate le ossa de' morti loro, che non fossero profanate da' Musulmani; e sopra un rogo di fronde d'olivo le avevano arse; poi, compiuta la sacra cerimonia, s'erano imbarcati per Corfù. Il Berchet esule fa narrar la scena pietosa alla moglie d'un eroe di Parga, che dal rogo ha sottratte le ossa di due fratelli suoi, uccisi dal Turco, e seco le ha recate, e vi spasima su, rammentando la patria perduta; sì che tenta d'uccidersi. Ed è quello forse il punto più alto e bello del poemetto:

Quando il rogo funereo fu spento
Noi partimmo: — e chi dir ti potria
La miseria del nostro lamento?

Là piangeva una madre, e s'udia
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copria.
Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta.
Noi salpammo: — e la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea.

Ma non è quivi l'intendimento vero del poeta: la scena non è per lui che un mezzo onde cattivare agli esuli tutta la commiserazione de' lettori: a lui importa, quando la commiserazione sia piena, mostrarci a che debba condurre l'amor della patria. L'uomo di Parga è stato salvato, fuor dalle onde in cui si gettò, da un officiale inglese; e da questo ha l'offerta di soccorsi; ed ha l'affermazione del biasimo che ogni onesto inglese diè al governo della turpe vendita di Parga. Ebbene, quell'esule miserrimo respinge l'aiuto. Oh, è ormai guarito l'esule, nè cercherà più sottrarsi al doloroso dovere della vita; piegherà a' lavori più umili de' campi la mano avvezza alla spada; ma non sarà che avvilisca sè e la patria accettando l'oro di chi è d'una patria che ha tradita e venduta la sua!

Forse il dì non è lunge in cui tutti
Chiameremci fratelli, allorquando

Sopra i lutti espiati dai lutti
Il perdono e l'oblio scorrerà.
Ora gli odii son verdi: — e nefando
Un spergiuro gli intima al cor mio;
Però, s'anco a te il viver degg'io,
Sappi ch'io non ti rendo amistà.

C'è soltanto lo sdegno contro la politica de' reazionarii, contro il Castelreagh, per Parga tradita? c'è soltanto la miseria dell'esule che ne' primi tempi là a Londra si trovava in una brutta casa, tra quattro donne brutte da far paura al demonio, come scrisse a un amico, senza conoscenze, senza amicizie, da maledirne l'isola che gli fu poi tanto cara perchè l'uomo v'era più simpatico che altrove e l'unica sede era quella in Europa della cordiale e dignitosa ospitalità? Sarebbe, io credo, diminuire l'animo di lui e il peso del suo poemetto, che in un momento d'ira chiamava inezia e avrebbe volentieri venduto a chiunque per quattrocento franchi. Come ne' *Promessi Sposi* la giusta sentenza su gli Spagnuoli fu un giusto avvertimento verso gli Austriaci, così ne' *Profughi di Parga* il disdegnoso rifiuto del ramingo suona un consiglio di non venir mai a patti col nemico. Può darsi che il Berchet pensasse anche alle promesse fatte e non mantenute da Lord Bentinck quando i collegati ci volevano indurre a sollevarci contro Napoleone; ma, certo, il pensiero suo non va contro l'Inghilterra, va acuto contro l'Austria.

L'Austria feriscono dritte le altre romanze. Uno straniero volenteroso d'ammirare l'Italia è fermato

sul Cenisio da un eremita che gli grida: — Maledetto chi s'accosta senza piangere alla terra del dolore! —, e gli descrive la penisola, non lieta ma pensosa, non in plauso ma in silenzio, non in pace ma in terrore, e gli parla del suo Silvio (e voi supplite, Pellico) che langue ne' ceppi del carcere duro; onde

A' bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie, ed i perpetui
Aquiloni del suo mar

come vedemmo che faceva il buon Rossetti, che pure era oppresso dalla nostalgia. Una italiana (e intenderemo Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto), che ha sposato (nel 1820) un ufficiale austriaco (l'Arciduca Ranieri d'Austria), e ne ha avuto un figlio, piange sopra sè stessa e su lui, vilipesi. Matilde sogna che il padre le voglia dare per forza a marito un altro ufficiale austriaco, e ansa e si sveglia piangendo dal dolore:

. . . . . . L'altare,
L'anello è sparito
Ma innanzi le appare
Quel ceffo tuttor;
Ha bianco il vestito,
Ha il mirto al cimiero,
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.

Il trovatore è cacciato fuor dal castello dove troppo, ma d'amor puro, amò la dama, e sulle soglie si sente scoppiare il cuore: trasparente allegoria dell'esilio. Giulia si vede partire coscritto dell'Austria il secondo suo figlio; e il primo fuggì esule: chi sa che i due fratelli non si abbian poi a trovar l'un contro l'altro! *Le Fantasie* poi, rappresentando in quadri simmetrici i sogni d'un esule che a lui raffrontano via via i gloriosi fatti del giuramento di Pontida, della battaglia di Legnano, della pace di Costanza, con le veglie giulive, lo scoramento, l'obbrobrio degli Italiani odierni, mirarono a farli vergognare e a suscitarli; e ne risonarono con lunga eco i versi possenti, in altre liriche, in drammi storici, e, più e meglio, nei cuori dei combattenti per l'indipendenza d'Italia.

Federigo? egli è un uom come voi.
Come il vostro è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?
Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì....
Presto all'armi! Chi ha un ferro l'affili,
Chi un sopruso patì, sel ricordi,
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!

Una sola di queste poesie, *Clarina,* può sembrare che abbia altrove la mira: e l'ha. Vuol colpire infatti Carlo Alberto, reputato fedifrago dai liberali del '21. Ma la freccia volava contro lui perchè egli era mancato al cimento nel dì, che pareva fatale, della liberazione.

Perfino ne' giuochi il Berchet aguzzava la punta de' versi contro gli Austriaci: si racconta che una volta, presenti parecchi Tedeschi, improvvisò questa sciarada:

> Pongo il *primo* sul *secondo,*
> Pongo il *tutto* sotto i piè. [Te-desco].

Nel '18 il Manzoni, mentre ardeva la polemica suscitata dal Berchet con la *Lettera semiseria* di Grisostomo, aveva immaginato in una scherzosa canzone che Apollo per punire l'audace romantico lo scomunicasse per sempre dal sinedrio de' ricantatori delle formule solite: non più il plettro aurato, non più l'eburnea lira, non più il corridore alato; tutto avrebbe d'allora in poi dovuto egli ricavare dal suo proprio sentimento. Un gelo, diceva il Manzoni,

> Un gel me prese alla feral sentenza;
> E sbigottito e pallido
> Esclamai: Santi Numi, egli è spacciato!
> E come vuoi che senza queste cose
> Ei se la cavi? Come può, rispose.

Da ciò che abbiam visto, pare che, sommato tutto, non se la cavasse troppo male.

VI.

Nella dedicatoria delle *Fantasie* il Berchet, come anche accadde al Giannone, si è confessato da sè medesimo in colpa di lesa estetica. Mi son trovato, egli dice, nel conflitto di due sorte di doveri, quelli verso l'arte, quelli verso la patria; e ho creduto fosse onesta cosa la sottomissione dell'amor proprio all'amor della patria. Scuse magre! risponde il critico: se avesse saputo far meglio, certo che' e' l'avrebbe fatto! Ed è vero. Nè si ha il capolavoro se non quando il poeta e l'uomo si stringano in una sola virtù etica ed estetica insieme. Ma che il Berchet, d'altra parte, fosse nelle sue scuse sincero dimostra almeno una osservazione che quivi aggiunge ad esempio. Ed è che, nel descrivere la battaglia di Legnano, ha fatto parlare a lungo un moribondo, fuor della verisimiglianza. « Lo scoprirmi in fallo per questa parlata sarebbe la cosa del mondo più facile a farsi, se un'altra non ve ne fosse più facile ancora, quella per me di pigliare le cesoie, e tagliar via il corpo del delitto, o d'accorciarlo almeno. E sia lode al vero, due volte ho portate le mani per eseguirlo il taglio, e due volte — lo dirò con una frase tutta di filigrana, rubata al Creso di tali frasi, — due volte caddero le paterne mani. E perchè? Perchè quelle poche ammonizioni contenute nella parlata erano le cose appunto che a me più

importava di dire; perchè quelle ammonizioni possono essere come un tocco di campana che svegli altre riflessioni nell'animo de' miei concittadini ». L'Arlecchino dalle cento disgrazie, come sorridendo ei si chiamava, l'uomo che si consolava pensando d'essere stimato almeno un galantuomo, fu dunque galantuomo anche in ciò.

Comunque sia, i difetti dell'arte del Berchet, diseguale spesso nello stile, poco chiaro e poco sottile psicologo ne' *Profughi*, troppo simmetrico nei sogni delle *Fantasie*, e via dicendo, son di quelli che appaiono a chiunque legga. E minore artista è nelle sue, del resto utili e opportune, versioni delle *Vecchie romanze spagnuole*, pubblicate a Bruxelles nel 1837; minore sarebbe riuscito in quel curioso poemetto, rimasto incompiuto, *Il Castello di Monforte*, donde traspira vivace l'idea anticlericale.

Ma provatevi a leggere ad alta voce, con animo ben disposto, que' versi patriottici, e come vi crescerà via via nella lettura il respiro, come forse vi si veleranno qua e là gli occhi per una lacrima! Tanta è la corrispondenza, e così diretta, tra il sentimento italiano e gli accenti che ne furono inspirati all'esule lombardo. Al quale fu premio il poter dare nell'inno ai moti emiliani e romagnoli del '30 quel saluto alla nostra bandiera che le è rimasto quasi direi consacrato:

> Dall'Alpi allo stretto fratelli siam tutti!
> Su i limiti schiusi, su i troni distrutti

Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde,* la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso,* la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco,* la fede fraterna d'amor.

Premio maggiore, dopo il lungo pellegrinare in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Francia, veder sventolare quella sua bandiera dai tre colori, per la guerra del 1848-49, nell'Italia sua; vederla sventolare per opera e merito del Piemonte divenuto asilo degli esuli italiani (ed egli vi fu deputato), e delle speranze di tutta l'Italia che ormai ciascun sentiva non poter tardare ad avverarsi, poi che là a Torino la Rivoluzione raccoglieva tante delle sue forze intorno alla Casa di Savoia.

Chi aveva bollato a fuoco nella *Clarina* Carlo Alberto, subito che lo vide risoluto ormai a capitanare le forze della rivoluzione e a rischiare tutto pur di redimere l'Italia, non titubò. « L'*unità* assoluta dell'Italia verrà col tempo.... Intanto qui, nella vallata del Po, da Alpi ad Alpi, noi vogliamo uno Stato (e di' pure un Regno) costituzionale, forte, compatto, di un dodici milioni *almeno* di abitanti, il quale ci salvi adesso e in futuro da qualunque irruzione straniera, sia ch'ella venga da Germania, sia ch'ella venga da Francia.... Fatto una volta questo muro, da Torino a Venezia, nasca quello che vuol nascere in Europa, l'Italia potrà tenersi tranquilla; e se col tempo questa gran base dell'*unità* dovrà ingrandirsi ancor più, ci pen-

seranno i figli nostri; chè a noi basta di assicurarci il presente e il prossimo avvenire, e di assicurarlo in modo che non impedisca menomamente i più brillanti destini che possano toccare all'Italia nel futuro.... Dunque è Carlo Alberto che noi vogliamo a Re dell'Italia superiore; e che sia io che predico su questo, tu che sai *quello che io mi sia*, puoi ben credere che la necessità imperiosa e l'amor disinteressato della mia patria me lo consigliano, e non altro ». Così scriveva nell'aprile del 1848.

Tutte le lettere di lui sono insigne documento del suo acume politico, della drittura dell'animo suo: v'è indicata la opportunità, anzi necessità, per l'Italia nuova di comporsi a monarchia se vuol vivere entro l'Europa monarchica; v'è predicata l'alleanza con gl'Inglesi, utile a noi e a loro; v'è perfino predetta, nel giugno 1848, la cessione della Savoia alla Francia: « Pensa un poco se a far tacere quella maledetta Francia non vi sarebbe un mezzo, quello di cedere a lei la Savoia ». Cercavano metterlo su contro Carlo Alberto? rispondeva: « Non tocca a me di fare il panegirico al Re; ma come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti, e veduto con occhio scrutatore il solo presente, dal cominciare dell'opposizione sua all'Austria fino adesso, Carlo Alberto si conduce davvero in modo schietto, onesto, lodevolissimo. Avresti mai creduto che io dovessi

dire queste parole? Ma *a ciascun secondo l'opere sue* ». Cercavano, invece, fargli cantare la palinodia della *Clarina?* rispondeva essere stato il poeta del dolore, non poteva essere quel dell'amore, ma fare per Carlo Alberto ormai assai più e meglio che lodi in versi; aiutarlo in ogni modo a divenire re d'Italia.

Per ciò parve a molti, anche a Giorgio Pallavicino, o *codino* o rimbambito!

A Firenze era stato nel 1811, e l'aveva trovata quale la celebra la fama; e tutto qui gli piaceva « se ne levi gli abitanti parolai oltremodo, e in generale poco amici dei forestieri, perchè economi, e pieni di tema che le cortesie debbano costar loro due crazie ». Nell'autunno del '47 tornò in Toscana ad aiutare i moti liberali, e nel tempo stesso a frenarli: egli, il poeta de' tre colori, temeva ora non compromettessero, inalberati a dispetto del Granduca, l'avvenire. I tre colori, diceva, sono un anacronismo, e non rappresentano che un'ipotesi: « Lasciamo all'ipotesi la cura di tradurre sè in atto; e allora troverà essa il suo simbolo che le convenga ». Che se l'ipotesi avverata scelse per simbolo proprio il tricolore, non per ciò, chi giudichi spassionato riferendosi a quella data, aveva tutti i torti il Berchet. Ma i fati trassero presto anche lui ad acclamare la bandiera dell'Italia nuova, dell'Italia unita, e qui a Firenze, il 27 marzo dell'anno dopo, sulla piazza di Palazzo Vecchio, dovè arringare i Toscani che

festeggiavano le Cinque giornate della sua Milano, e si rallegrò che al mirabile risorgimento ciascuno de' popoli d'Italia avesse apportata la parte sua: Roma l'amnistia e l'onnipossente parola d'amore, Toscana le riforme, Sicilia e Napoli la costituzione, Piemonte il forte esercito tutelare, Milano l'indipendenza senza della quale nè riforme nè costituzioni possono aver vita intera. « Artefici tutti del pari di questo superbo edificio, spetta a voi, o Toscani, il compierlo e il consolidarlo per sempre. Contenti delle nostre libertà che sono pienissime, se saprete virilmente giovarvene ». Dunque, tutti, popoli e principi, stringetevi (proseguiva) in concordia di istituzioni, di voleri, di sentimenti, e correte in armi ad aiutare Carlo Alberto.

Carlo Alberto aveva ormai spiegata al vento la bandiera del verde, del rosso, del bianco, speranza, gioia, fede fraterna d'amore, come il Berchet l'aveva cantata. E nobilmente perdonato dell'offesa, nobilmente da lui stesso rinnegata, il poeta del '21, dopo aver avuta parte nel governo provvisorio della Lombardia, fu deputato due volte al Parlamento subalpino. Raccomandò sempre la concordia intorno allo Statuto, e che non si diminuisse l'esercito: « I *rossi* per deliberato proposito, i *neri* per gretta avarizia lo vorrebbero disfatto.... Del resto poi, purchè lo Statuto duri, bene o male non importa, v'è speranza per tutta l'Italia ancora. Duri lo Statuto, si consolidi, e il tempo, o

migliore occasione, farà il resto ». Altrove: « Non parlo dell'Italia: chi non ne vede la intera rovina nella ruina dello Statuto piemontese? »

Morì a Torino, divenuta patria sua, di lui lombardo che nel Piemonte già vedeva tutta l'Italia, libera e indipendente, dell'avvenire, il 23 dicembre 1851.

VII.

Signore e Signori,

Impari sarebbe il paragone tra il Manzoni e il Berchet. Quegli non fu meno patriotta e fu troppo più grande poeta di questo; questi fu e si compiacque d'affermarsi sopra tutto un uomo pratico, cioè politico, che, mettendo a servizio della patria il felicissimo ingegno artistico, ottenne effetti immediati, stupendi, di santa commozione e d'eccitazione. Ciò che il Manzoni sentì come massima filosofica e cristiana, e verseggiò con arte somma che gli sgorgava dal sereno pensiero, il Berchet lo sentì come verità pratica, attuabile; e ad attuarlo spese tutto sè stesso. Ben potè il Manzoni, e fu bene che il facesse, dedicare l'ode pel marzo 1821 a Teodoro Koerner, al poeta tedesco morto per la sua Germania in battaglia, contro i Francesi, « nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una patria ». Il Berchet, di cui il Manzoni sor-

resse e lodò le prime prove, e in cui ebbe poi sempre piena fiducia, non poteva che dire: — Armatevi e combattete! — Accettò dal maestro più forse, nelle forme dell'arte, che non fu osservato: perfino l'immagine de' fiumi che si confondono insieme, e i ricordi biblici, e il *sì* che parve di retorico artificio, voi li ritrovate dall'ode manzoniana nelle *Fantasie*. Ma non poteva, così diverso com'era, non restare originale. Son monete d'oro quelle del Manzoni; e appunto per ciò era difficile spenderle tra il popolo minuto! bisognava che qualcuno le spicciolasse in argento, e spargesse. Tale l'officio, politico più che poetico, del Berchet; e nessuno dirà che sia, nella storia del nostro risorgimento, piccola parte o merito lieve.

Una delle più belle pagine del Carducci racconta come il lunedì di Pasqua del 1847, mentre tutta la campagna e il mare sfolgoreggiavano intorno e dinanzi nella ridesta pianura, e tutto era fiori, in cielo e in terra, del più bel giallo, del più largo rosso, del più amabile incarnatino, sua madre disse a lui per la prima volta i versi del Berchet:

> Su! nell'irto increscioso Alemanno
> Su, Lombardi, puntate la spada!

« Come son belli i fiori dei pèschi a primavera! E pure, dopo sentiti codesti versi, non vidi più nulla; o, meglio, vidi tutto nero: avevo una voglia feroce di ammazzare tedeschi ».

Due nomi sacrosanti su tutti ha l'uomo: la madre e la patria. Nessuno a voi chiede, o Signore, di non seguire la moda anche nelle letture; anzi spetta a voi, o gentili, cogliere via via tutti i fiori che l'arte produca; e tanto più, quando sono così fiammeggianti di colore che gli stranieri ce l'invidiano, e siam noi Italiani che, anzi che subirla, facciamo noi per un momento la moda a Parigi. Ma ogni tanto vogliate, voi madri al figlio, e voi sorelle al fratello minore, vogliate leggere qualcuna delle poesie del nostro risorgimento. L'Italia ha gran bisogno, pur troppo, di tornare a scaldarsi il cuore là a quell'ardente vampata di patriottismo: e voi fate che nella mente e nell'animo dell'uomo, come accadde al Carducci, si congiungano poi insieme per una forte e nobile lettura i ricordi della nazione e della famiglia.

L'ITALIA DOLENTE E SPERANTE.

Conferenza detta, per la serie *Pensiero e azione nel Risorgimento Italiano,* il 3 febbraio 1898, in Roma, presente anche S. M. la Regina Margherita; e poi raccolta dalla memoria e dagli appunti.

Doveva oggi (lo sa la Maestà Vostra, e voi lo sapete, o Signore e Signori) doveva, oggi, leggere qui il Carducci sull'argomento che egli medesimo aveva designato: « L'Italia nella reazione, dolente e sperante ». Non mi fo innanzi a supplirlo, mascherato della pelle del leone; mi presento qual sono, e vi prego di non pretendere da me troppo più del poco che io possa darvi.

Quando improvvisamente sta per rovinare l'ala di un nobile edificio, si accorre e si provvede al riparo, meglio o peggio, con un castello di legname: se questo riesca all'officio di saldo puntellamento, nessuno ha il diritto di censurar l'ingegnere perchè non conservò, anzi guastò, le linee dell'architettura. E così voi, senza aspettarvi nè l'alto pensiero nè la imaginosa eloquenza del Carducci, vi contenterete, nella vostra indulgente cortesia, di alcune memorie storiche che ordinerò a colmare la dannosa lacuna, e a ricongiungere insieme i discorsi del predecessore e del successore

mio in questa serie; un po' timoroso, lo confesso, del carico assunto nelle veci del maestro e tra sì illustri oratori, ma fidente in una già troppe volte sperimentata bontà.

I.

Era l'ottobre del 1814, e Napoleone dentro l'angusto giro dell'Elba meditava e apparecchiava la ripresa delle sue venture, quando ecco presentarglisi alcuni delegati italiani a nome di molti più, che da tutta la penisola nostra speravano in lui liberatore; e lo pregarono (non era italiano anche lui?) venisse a cingersi sul Campidoglio la corona del rinascente impero romano: « Ma lì, o Sire, bisognerà fermarvi; stanco della creazione, l'Onnipotente stesso non isdegnò di riposarsi ». Rispose che, dopo essere stato Cesare in Francia, si sarebbe in Roma mostrato Camillo; mai più lo straniero non avrebbe calpestata la polvere sacra.

A questo modo l'accorto, per dissimulare il presente e prepararsi qualche via nell'avvenire, stringeva a sè gli animi de' liberali italiani; ma non sì tosto potè sciogliere il volo all'aquila imperiale, la lanciò invece, di campanile in campanile, fin su Nostra Signora in Parigi. Era risorto; giacque. Troppo tardi in quell'altra isola, laggiù a Sant'Elena, si rammaricava di non aver dato

ascolto, se non per infingimento, alle voci di que' patriotti, e di non aver inaugurata egli l'unità e l'indipendenza politica della terra loro e sua.

Nell'anno stesso altri Italiani si volgevano con le speranze e co' voti al re di Sardegna; e perchè era protetto dallo Czar, così allo Czar ne scrivevano: « L'illustre Casa di Savoia è italiana, e gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'orgoglio. Che i monarchi alleati, che V. M. I., l'amico, il sostegno di questa reale famiglia, la richiamino al proprio antico dominio, non solo, ma che a regnare s'inviti su tutti gl'Italiani che desiderano divenire suoi sudditi. Si presenti il re di Sardegna agli Italiani come il centro di loro unione, e gl'Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice ». Era troppo gran dono; e fu bene non ci fosse fatto dallo straniero.

Ora il Murat, l'anno dopo, tenta le sorti, e il 30 marzo, gettando il guanto della sfida all'Austria, chiama i popoli d'Italia ai nuovi destini con parole scritte forse da Pellegrino Rossi, un di coloro che si erano volti a Napoleone nell'Elba. Affermava il proclama di Rimini esser tempo ormai che gl'Italiani si costituissero in una nazione indipendente sotto ordini rappresentativi, e tutti li eccitava ad armarsi per l'unione, per l'indipendenza, per la libertà. Subito vinto, il pazzesco eroe arrischiava indi a poco, sull'esempio della fuga dall'Elba, lo sbarco in Calabria; e vi perì. Trion-

fava ed imperava la potenza materiale e spirituale della Santa Alleanza.

Perchè nella mente dello Czar Alessandro, inspirato dalla mistica signora di Krudener, doveva quella lega de' monarchi riuscire a una sorta di pancristianesimo, in cui tutti si congiungessero i popoli cristiani di qualsiasi rito, sotto la tutela dei reggitori concordi, nel vantaggio comune d'una pace fraterna. Quasi quasi il sogno di Dante! salvo, s'intende, il pontefice unico, se Alessandro voleva pontificare nelle Russie; e salvo, s'intende, l'unico imperatore, se il Metternich brigava a conservare e ingrandire vie più il suo. Nè era uomo il Metternich da cotali fantasticherie; e pur lasciando che anche il suo imperatore le firmasse, si accingeva a perseguitare i credenti nella patria, come intanto lo Czar perseguitava i gesuiti cattolici. Dio per tutti; ma tre fratelli, e tre castelli; anzi, e assai più castelli per chiudervi dentro chi si ostinasse a vagheggiare tempi migliori.

Tanto fecero che, concluso il trattato di Vienna, il 20 novembre 1815, quasi tutti gli Italiani, liberali o no, erano scontenti dell'Austria. E quando il Metternich pretese per l'Austria più di un'indiretta efficacia, e mise innanzi il disegno di una lega tra gli Stati della penisola, di cui ad essa spettasse la supremazia, vi consentirono Napoli e la Toscana, ma il Piemonte no. Bastava l'alleanza! rispose Vittorio Emanuele I; inutili altri vincoli; voler egli trattare da pari a pari, come con la

Francia, così con l'Austria. Fedeli alle tradizioni della Casa loro, ed egli e suo fratello Carlo Felice guardavano di malo occhio l'importuno e prepotente collegato: per Carlo Felice gli Austriaci erano la pece, che, toccatala, non si può forbirsene le mani; erano i serpenti che insidiano velenosi: per Vittorio Emanuele erano tristi vicini, sì che a intimorirli metteva tra loro e sè l'autorità dello Czar, e osò un giorno, in una rassegna, chiedere a Giacinto Provana di Collegno, ufficiale: — Chi mai mi libererà da costoro? —

Se non che i tempi, l'indole del re, i consigli del fratello, non erano tali da far tradurre in atto ciò che già allora alcuni pochi leggevano nell'avvenire, l'accordo tra la nuova parte liberale italiana e la Casa di Savoia. Fin dalla pace di Lunéville nel 1801, alla proposta francese che si reintegrasse il regno di Sardegna, uno de' plenipotenziarii austriaci aveva chiesto se proprio ve ne fosse necessità; e sin dal '14, mentre si ponevano i preliminari del congresso di Vienna, l'ambasciatore sardo a Pietroburgo, il De Maistre, aveva insegnato l'antidoto al veleno austriaco con queste parole memorabili: « Il nostro modo di procedere, timido, neutro, sospensivo, barcoleggiante, è mortale. Che il re si faccia capo degli Italiani, che in tutti gli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistintamente de' rivoluzionarii, eziandio a nostro pregiudizio [ossia, de' conservatori]. Ciò è essenziale, vitale. Le espressioni mi

mancano; ma ecco il mio ultimo motto: se noi stiamo inerti e diventiamo un ostacolo, *requiem aeternam* ». Ammonimento che il De Maistre stesso rinfrancava d'un consiglio particolare; dessero in moglie al principe di Carignano, a Carlo Alberto, qualche fanciulla della Casa di Russia, senza punto turbarsi di quell'impedimento della religione diversa: « Piglierei volentieri l'assunto (scriveva il cattolicissimo ma sagacissimo ambasciatore) di dimostrare che matrimonii siffatti sono divenuti indispensabili ». Tutto ciò, la concordia delle forze interne, la parentela con un potente, era per tenere a segno l'ingordigia dell'Austria. Nè Vittorio Emanuele e Carlo Felice desideravano di meglio che tenerla a segno; ma, quanto a' rivoluzionarii, ne avevano essi peggior sospetto che dell'Austria.

E troppo liberale sembrava già agli zii Carlo Alberto; per colpa, dicevano, della madre; educato da loro due sarebbe « divenuto qualcosa di buono ». Oh que' mustacchi carbonareschi, che noia, tra tutto il resto, che noia davano a Carlo Felice!

Nè l'uno nè l'altro s'indussero, per l'odio agli Austriaci, ad amare i liberali. Molte pagine, e dolorose, non avrebbe poi avuto a scrivere la storia del nostro risorgimento se fosse stato possibile ciò che allora ammoniva e consigliava anche qualche conservatore, cui dava luce e animo a dire la sua stessa devozione per la Casa di Savoia.

II.

Quando nel 1821 la coccarda carbonaresca ornò i cappelli de' costituzionali napoletani, e la bandiera tricolore sventolò, quanto meglio!, su' bastioni di Alessandria, Vittorio Emanuele e Carlo Felice furono, come dunque era naturale, contro i rivoluzionarii. Ma repressi que' moti e a Napoli e nel Piemonte, il Metternich ebbe a riconoscere che l'Italia era ormai tutta quanta de' liberali, e che tra questi, tra i più sospetti, conveniva tener d'occhio Carlo Alberto. Se una parte de' nemici dell'Austria lo aborriva e vituperava come traditore, per ciò che credevano avesse operato a danno delle speranze loro, o piuttosto per ciò che non avesse operato; altri invece confidavano più che mai in lui e lo invocavano capo alle imprese, quali e quando si fossero, della redenzione italiana.

A Cesare Balbo, sua guida nel visitare le fortificazioni di Genova, non si era dissimulato il giovane principe; anzi gli si era mostrato in lunghi ragionamenti animato degli spiriti patriottici che aveva infusi nell'animo suo un eroe delle guerre napoleoniche, il generale Giflenga. Quivi il germe delle *Speranze d'Italia*, che nel 1844 prelusero poi degnamente a tanto fervore d'idealità e d'azione quanto ebbe il '48-'49. E per suggerimento del Balbo, Carlo Alberto, che avrebbe vo-

luto far tornare dall'esilio di Londra il Foscolo, si adoprò per Silvio Pellico carcerato. Nell'esilio, nelle carceri, erano ormai tutti coloro che avevano levato troppo presto un nome ed un vessillo destinati a trionfare, dopo più lunghi dolori, dopo martirii più aspri. In Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Grecia, da per tutto, erano ricaduti dal vaglio agitato i chicchi del nobile grano, e dovevano abbarbicarsi e crescere all'Italia una messe nuova d'estimazione e d'amore. Troppo era a mano a mano scaduta questa terra del sole e delle arti nel giudizio degli stranieri: il vanto medesimo della bellezza le aveva nociuto; e artisti, o gaudenti, o pitocchi, non cittadini operosi, apparivano i figli suoi a chi da secoli li sapeva soggetti senza ribellione nè vergogna, e scendendo tra loro li trovava intenti a cicisbeare e verseggiare e cantare soltanto, o a mendicare. Furono gli esuli che rialzarono nel cospetto delle genti l'idea dell'Italia. Dinanzi alle vite loro di austera e dignitosa povertà, come ostinarsi, secondo il criterio de' corrotti o de' puritani, ad ammirare o a disprezzare il facile vivere là dove il cedro fiorisce e verdeggia l'alloro? E la magnanimità de' patriotti presenti toglieva alle memorie dell'antichità quel non so che di rettorica onde le aveva malamente inorpellate la scuola: Roma e l'Italia rivivevano.

Della dispersione de' liberali è curiosa questa testimonianza. Quando nel maggio 1825 Navarino si arrese, ne uscì primo il Provana di Collegno che

col suo Santorre di Santarosa aveva esulato fin là a difendere la Grecia, e là aveva diretti i lavori della difesa. Di tra i Turchi cui si rendeva la piazza si fe' allora innanzi l'officiale, anch'esso dell'arma del genio, che aveva diretti invece i lavori dell'offesa; e i due si conobbero. L'uno, il maggiore piemontese; l'altro era un colonnello napoletano; tutt'e due condannati a morte in Italia pe' moti del '21. Non fa bisogno di dire chi si fosse scelta per le armi sue la causa migliore.

Ma Santorre di Santarosa medesimo, ch'era stato a Londra innanzi di andare a morir per la Grecia, aveva sentita e raccomandata la importanza morale della nostra emigrazione, e quanto fosse necessario mantenerla eletta e ammirata per costante e rigorosa onestà di costumi, per alta idealità di concetti politici. Rammentiamoci, ei diceva, di esser sempre tali quali vorremmo atteggiarci ne' comizii di Roma. Onde, pur troppo, non potè piacere a molti de' nostri la vita che a Londra avea menato nelle apparenti ricchezze, e menava nella miseria, il Foscolo; non mai dimentico, è vero, della patria, ma sfiduciato e di sè e della patria, e male adatto ormai a sollevare, altrimenti che con gli scritti d'un tempo, gli animi de' fratelli che là a Londra riparavano anche pel richiamo del nome suo. Quivi Gabriele Rossetti, abruzzese che, data alla rivoluzione napoletana la sua melodica vena d'improvvisatore, a stento s'era salvato, e sospirava ora «il bel cielo d'Italia bella»:

no, non lo sospirava più, subito che gli tornasse a mente la tirannia:

> O Britannia venturosa,
> Trista nebbia, è ver, t'ingombra,
> Ma quest'ombra — orror non ha:
> Sii di luce ancor più priva,
> Purch'io viva — in libertà.

Quivi Pietro Giannone, meridionale anch'egli di origine, emiliano di nascita e di educazione, due volte carcerato, sfuggito a tempo dalla terza carcere; il poeta dell'*Esule,* di cui la figura vive, più che pei versi suoi, per quelli del Giusti che a lui si volse, come a repubblicano di nobili convincimenti e di nobilissima vita, per mostrare il danno che all'Italia poteva venire dalla repubblica. Quivi Giovita Scalvini, bresciano, dopo due anni di carcere senza condanna; lo Scalvini che cantava

> Ogni speme d'Italia uscì coi mille
> Suoi scacciati raminga,

e ammoniva occorrere alla vera e ultima riscossa il braccio della plebe. Quivi, per tacere di troppi altri, su ciascun de' quali converrebbe almeno un poco fermarci (oh primaveva sacra!), quivi, per alcun tempo, Giovanni Berchet, scampato dalla sua Milano con in mente *I Profughi di Parga.* A Londra li scrisse, e scrisse le romanze infiammate d'amore all'Italia, infiammate d'odio agli oppressori e, come egli giudicava allora, al traditore. Nè, accortosi

più tardi dell'errore, volle cantare per Carlo Alberto la palinodia, ma si scusava nobilmente così: « Sono stato il poeta del dolore, dell'ira e della fede, e mi basta: altri che non hanno i miei precedenti inneggino pure a Carlo Alberto, faranno benissimo; io inneggio ed inneggerò a lui con qualche cosa di meglio che co' versi, facendo di tutto per farlo acclamare re del Regno d'Italia ». Non vane parole. Le lettere del poeta e profeta, chè tale ei fu, predicano, dopo le amare esperienze, non si rinfocolino più i rancori del '21, che a nulla gioverebbero (nel '21, diceva, fummo colpevoli tutti); si stringano gli onesti e assennati intorno a Carlo Alberto e al Piemonte; non si guasti, pel passato nè pel presente, l'avvenire; se si vuole che sventoli prima o poi libero su quanta è l'Italia il tricolore,

> Il verde, la speme tant'anni pasciuta;
> Il rosso, la gioia d'averla compiuta;
> Il bianco, la fede fraterna d'amor,

che Carlo Alberto, avverando nel '48 il voto del De Maistre, farà segnacolo delle nuovi sorti.

III.

Nella romanza del Berchet *Il romito del Cenisio,* uno straniero si affaccia dalle Alpi sull'Italia, a pregustarne la vista stupenda; ma il romito ma-

ledice chi si accosta senza lacrime alla terra del dolore; e quando l'altro gli chiede che mai voglia dire, risponde:

Non è lieta, ma pensosa,
Non v'è plauso, ma silenzio,
Non v'è pace, ma terror.

Egli stesso ha il figlio suo, Silvio, in carcere, solo perchè amò la libertà della patria. E lo straniero, mosso da un sentimento consimile a quello che abbiamo visto nel Rossetti, rinunzia al dilettoso viaggio:

A' bei soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie, ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

Silvio; vale a dire, Silvio Pellico, allora nello Spielberg. Al candido e gracile poeta così atrocemente martirizzato si volgeva spesso il pensiero de' buoni nel dubbio non potesse più reggervi a lungo; e una volta che corse voce che Dio pietoso lo avesse liberato, volò di bocca in bocca un lamento ne' versi melodiosi:

Luna, romito, aereo,
Solingo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;

versi di quel Giunio Bazzoni che nel '48 accommiatò con un'ode di bellica intonazione la sua cavalla di medico condotto, mentre la offriva a militare contro gli Austriaci.

Il Pellico aveva osato introdurre nella *Francesca da Rimini* una parlata famosa, quando Paolo, dopo essersi affermato pronto a combattere per l'Italia, affermava che questa nostra è polve d'eroi; aveva poi compilato, insieme col Berchet, il *Conciliatore* allo scopo di « spargere con arte i principii del patriottismo », con la collaborazione, tra gli altri, di Pellegrino Rossi; ed era sospetto di carbonarismo, dopo essere stato palesemente un fervido romantico. Il Cardinal Consalvi aveva avvertito da Roma la polizia milanese, che il fine de' romantici era d'insegnare come l'uomo non è soggetto ad alcun principio di religione nè di morale, conforme all'istitutore di sì perfida setta, il Byron! Certo all'Austria non occorrevano tali pazzi suggerimenti; ma aveva capito il vero, che fra noi la questione letteraria non era più che una parte, se non proprio una maschera, della questione politica; e contro il giornale de' romantici si era industriata con insidie e divieti finchè non lo soppresse. A ogni modo, il titolo di romantico era già divenuto tra noi sinonimo di liberale, e classico di reazionario e di spia, quando più aperti indizii denunziarono il Pellico come carbonaro. Fu arrestato il 13 ottobre 1820; dopo una prigionia di sette mesi l'infelice confessò: « Sono sette mesi

(scriveva a' giudici) che gemo dolorosamente sul mio fallo, ma niun giorno è mai stato così orribile per me come quello di ieri. Resistere insieme e alla coscienza e alle generose esortazioni che, con tanta pazienza, si aveva la bontà di farmi; compiere il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito negando così a lungo il vero, fu un tal travaglio di mente e di fibre, che ho creduto di restarne convulso per tutta la vita. M'abbandono ai miei giudici. Ho sentito che niun castigo può eguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo ».

Ohimè, Silvio, ai « rispettabilissimi suoi giudici » si firmava, dopo essersi confessato in tal modo, « loro umilissimo servitore! » Come non amare il martire? Ma ammirare si devono le tempre più salde. Il Confalonieri, menato da galeotto allo Spielberg, è fermato a Vienna, rivestito civilmente, fatto salire in un salotto elegante, e ne uscirebbe graziato se vi confessasse ciò che il Metternich gli vuol trarre di bocca. Riavrebbe gli onori, i beni, la patria, la sua Teresa.... ed egli tace. È appena uscito dallo Spielberg il Pellico, lasciandovi il Confalonieri, quando Andrea Vochieri, dopo i tormenti, muore, ohimè in una carcere italiana e custodita da soldati italiani; muore per l'Italia senza aver nulla confessato nè essersi sconfessato. Ecco almeno una parte del testamento ch'ei scrisse di nascosto con un inchiostro fatto d'olio e raschiatura di mattoni.

« Ai miei figli,

» Questo è l'unico tesoro che vi lascia vostro padre prima di morire per la sua patria ».

« Mia moglie,

» Conserva questo scritto ad eterna memoria di tuo marito, e fa' che sia d'insegnamento a' miei figli ed amici ».

« Italiani fratelli,

» Io muoio tranquillo perchè, quantunque calunniato e tradito, seppi tacere per non compromettere alcuno dei tanti miei fratelli.

» Io muoio tranquillo, perchè non ho voluto riscattare la mia vita, come mi venne offerto, col tradimento e con lo spergiuro.

» Io muoio tranquillo, perchè vero e costante figlio della *Giovine Italia*.

» Infine io muoio, o Italiani, imprecando coll'estrema mia voce a tutti i despoti della terra e loro satelliti. Infiammatevi ad unirvi ed a sacrificare il vostro sangue per la libertà, indipendenza e rigenerazione dell'infelice vostra patria ».

Nè era il Vochieri men pio del Pellico; e pregava la moglie che vestisse a lutto sè e le figliuoline per due anni, a mortificazione delle colpe di lui, come egli ne aveva fatto voto a Dio. Ma

l'animo adamantino reggeva e splendeva fra tutte le torture; e piuttosto si sarebbe, costui, mozzata co' denti la lingua, che lasciarsi sfuggire una confessione da cui sarebbero stati gittati altri ancora alle torture è alla morte.

Non mai forse fu nella storia degli eroi un tale e tanto accordo della fede in Dio con la fede nella patria, quale e quanto allora nei martiri nostri. Ed io avrei a vergognarmi di me, se, coi documenti innanzi, m'interponessi a sfoggiar belle parole tra i documenti e voi, o Maestà é Signori. Tutti avete in mente le lettere di Don Enrico Tazzoli; ora eccovi parte di ciò che Tito Speri, la notte innanzi al supplizio della forca, scrisse ad Alberto Cavalletto:

« Caro Cavalletto,

» Domani finalmente vado a dormire: anzi, di più, vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro, che, anche errando, non commettono errore che nell'uso dei mezzi. Come è vero che Iddio esiste, così è vero che io non ho altro cercato che la verità: Dio sa questo, e ciò mi basta perchè io vada dinnanzi al suo giudizio con cuore franco, umiliato sì, ma nello stesso tempo sicuro.

» Certamente avrei gran cose a dire al mio paese, cose che egli dovrebbe ascoltare come sortite da quella chiaroveggenza che si acquista in

questi momenti; ma non ho tempo nè modo di farlo: perciò faccio voto perchè domani, dopo che avrò subita la formalità voluta dall' umana giustizia, io possa o correggermi delle mie illusioni, o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo, umanamente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano: lo uso tanto per ispiegarmi. Del resto ti assicuro di aver passato tre giornate veramente invidiabili: nella mia vita ho qualche volta gustato delle gioie, ma te lo assicuro, in confronto a quello che provo in questi momenti, esse non furono che miserabile fango.... Ma domattina mi conducono fuori, quindi al mondo non posso fare più niente: farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò.... Io ho perdonato a tutti, ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che per avventura avessi offeso: io non vado alla forca, ma bensì alle nozze: è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre e per tutti, come spero, al fianco di Dio. Fa' suffragare l'anima mia ».

Ben degno il Cavalletto di ricevere un tale saluto; egli che dalla carcere raccomanderà poi alla sorella (ed anche qui come intromettermi tra il documento e voi?) di far suffragare negli anniversarii quell'anima benedetta, e quella de' compagni nel martirio, con la somma che potesse, fosse anche con la modesta elemosina a qualche povero! « La memoria di Tito mi richiama ad un altro de-

siderio che contempla altro santo e sublime martire; desidero che tu acquisti un ritratto di Silvio Pellico, che lo adorni di modesta cornice e lo appenda alle pareti della mia camera da letto; la memoria di Tito e l'imagine santa di Silvio ti ricordino sempre di pregare Iddio per me, affinchè io, se non posso imitarli nelle virtù, possa almeno imitarli nella rassegnata e serena sofferenza dei mali, e nella costante pazienza e tranquillità dello spirito ».

Dall'arresto del candido Don Giovanni Grioli all'impiccagione del colonnello Pietro Fortunato Calvi, molte altre pagine di tal sorta io potrei, e, se il tempo non incalzasse, dovrei richiamare ora ai vostri ricordi. I martiri di Belfiore, una maravigliosa primavera sacra, diverrebbero, per altro oratore che io non sia, causa anche una volta di lacrime degne e di generosi sentimenti. Ma io sorvolerò (nè me ne farete rimprovero) sopra i tormenti e sopra i supplizii di costoro; sorvolerò, perfino, sul tormento più acre, sul supplizio più vergognoso, quello che toccò al nobilissimo tra costoro, al Tazzoli, quando il vescovo, tremando, ebbe a raschiargli i polpastrelli delle dita, ebbe a degradarlo da sacerdote di Cristo!

E benedissero tutti, offrendo il petto al piombo o il collo al capestro, benedissero tutti all'Italia. E perdonarono, tutti, ai loro persecutori.

IV.

Nel 1834 Nicolò Tommasèo, esule anch'egli, pregava Dio che almeno facesse sentire all'Italia il suo dolore. Lo esaudiva Dio, per mezzo degli esuli tutti, e di lui stesso; e altri vi parlerà, con più alta eloquenza che non sarebbe la mia, dell'Italia pensante e cospirante nel movimento europeo. Ma quel dolore lo sentivano anche i non militanti; e mentre i giovani validi si preparavano all'azione, taluno, che agire non poteva, lo esprimeva in modo ch'era più incitamento che lamento. Due poeti che non cospirarono nè combatterono, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi, richiedono qui, sia pur rapido, un cenno.

Come diversi tra loro, tanto nelle sorti e nella gioia della vita, quanto nelle credenze per la vita e di là dalla vita! L'uno invecchia nella famiglia, amato, venerato; l'altro muor giovane, senza amore, lontano da' suoi: quegli ammira placido nella fede cattolica il fondamento della speculazione e della morale; questi contrae le labbra a un amaro sorriso di negazione dinanzi all'uomo, dinanzi all'universo. E le discordanze, se qui occorresse notarle, proseguirebbero per l'arte loro: classico, almeno nella volontà e nell'opinione sua, il Leopardi; romantico, almeno nell'intendimento e nelle teoriche, il Manzoni. Ma avviati tutt'e due nella poesia sotto gli auspicii del Monti, si direbbe che, serbandosi

incolumi dalla sua mobilità soverchia, ne ereditassero tanto la calda eloquenza quanto l'amore, che certo anche il Monti ebbe, alla patria; e questo amore, come del resto portavano i tempi, si direbbe che nobilitassero in sè e levassero a un più alto concetto.

In tutte le poesie del contino recanatese cresciuto nella tonaca del seminarista, sentiva il Mazzini, a traverso il dolore mondiale di cui esse parlano, il dolore nazionale: e fu giudizio di patriotta e di critico solenne. Quegli che alla sorella consigliava « O miseri o codardi — figliuoli avrai; miseri eleggi », potè dall' infelicità delle membra e de' tempi essere impedito dall'operare, ma non ristè dall'esortare anche quando ei pareva più disperato d'ogni cosa e d'ogni animo; e nella sua stessa disperazione confuse le trafitte del patriotta co' disinganni dell' uomo e gli scoraggiamenti del filosofo. A che vi rileggerei gli accenti affannosi? Basti, per qualsiasi altro, quest' uno, a Dante:

. . . . O gioriöso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?...
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio!...
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l' è rimaner vedova e sola.

I sentimenti liberali di Giacomo (scriveva il Brighenti, che forse fu una spia dell'Austria, al padre di lui, Monaldo, sanfedista) son frutto dello studio sui latini e sui greci. Così nell'angustia dell'animo suo li veniva costui a titolare di rettorica classica. Oh, chi più o meno accortamente ripetesse oggi, ragionando da critico, una tale sentenza, mostrerebbe di non saper trapassare la scorza variegata e giungere sino al midollo della pianta vitale! Certo quel gobbetto de' Leopardi che, solo contro tutti, vuol pugnare e vuol cadere per l'Italia, potrebbe far sorridere.... Ma chi sorriderà se è così forte il grido affettuoso? se egli esclama ciò che sente davvero? se l'ardore del sentimento è tale da non consentirgli la misura delle forze con l'impresa?

L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
A gl' italici petti il sangue mio!

Quando ne' *Paralipomeni* quel povero topolino, Rubatocchi, combatte e muore per la patria, solo anch'egli contro tutti, là ancora s' infervora la gentile anima del poeta, e si commuove, ed esalta la virtù, cioè l'amor della patria.

Dopo aver dubitato, dopo aver negato, Giacomo sugli ultimi della vita amava infatti ancora, e voleva ancora, le sante illusioni:

Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta

Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma immaginata ancor, di te si scalda.

Nè varrebbe osservare contro il patriottismo del Leopardi che i *Paralipomeni* sono insomma una satira di tutti quanti i moti liberali: se deridono le congiure e i congiurati, quanti altri patriotti militanti non le derisero o biasimarono, col Balbo e col D'Azeglio? E tutto il poema è antitedesco; contro i nomi tedeschi, la poesia e la scienza tedesche, sibilano le rime quasi frecce alate ed aguzze. V'ha di più: da un lato vi si esalta, pel suo tirannicidio, Lorenzino de' Medici, « quel miglior ch'invia con braccio forte — il primo duca di Firenze a morte »; dall'altro vi si loda, per la monarchia costituzionale, re Rodipane, che difese con sincero intendimento e a mano armata, contro lo straniero, lo Statuto. Che cosa poi dovesse dire il generale Assaggiatore al conte Leccafondi, andato, per l'oracolo de' morti, a chiedergli consiglio sulla patria, non si sa: chè proprio lì rimase in tronco la satira. Ma sarà audace ipotesi sospettare, dalle premesse, questa conclusione? — Rifate il popolo, e il popolo nuovo avrà esso le forze e troverà esso i modi per ricostituirsi in una forte e savia nazione. —

Il fatto si è che nel 1831 il Leopardi, eletto per Recanati all'Assemblea dei deputati delle pro-

vincie unite italiane, in Bologna, accettò pel « desiderio ardentissimo di servire codesta mia patria a qualunque costo e fatica »; dove la patria è grammaticalmente Recanati, ma la deputazione accettata non era davvero per Recanati sola! E i contemporanei sentirono diretta e possente la efficacia civile della poesia leopardiana; i giovani l'amarono, non tanto pel dolore mondiale, quanto pel dolore nazionale che rendeva da' versi commossi. Onde Alessandro Poerio, dopo l'esilio, alla memoria del suo poeta:

> Pietosamente a noi per fermo il Cielo
> Te concedeva quanto
> (Spettacol miserando)
> D'oziosa sventura Italia bruna,
> Più non parea nessuna
> Sentir vergogna di sofferte offese,
> Incitator d'imprese
> Che faccian forza a così rea fortuna:
> Faranno, e allor che in Libertà riscossa
> L'altera donna fia che in basso è volta
> E a cui sacrasti ingegno
> E duolo e speme e sdegno,
> Te certo ella porrà splendido segno
> Tra i gloriosi che le infuser possa,
> Se, fatta ignara o stolta,
> Servitù non l'aspetti un'altra volta.

Il voto del Poerio, che morì a Venezia nel combattere per l'Italia lacera e tormentata, sarà quest'anno stesso sciolto, con le feste del cente-

nario leopardiano, dall'Italia unita e libera; la quale, rammentando quali effetti ebbe l'arte d'uno de' più grandi e de' più infelici suoi figli, e le censure inflittele per essi da' sospettosi governi, e le condanne a chi fosse trovato col libretto de' Canti, celebrerà nell'artista mirabile anche il cittadino che preparava con l'arte i tempi migliori.

Non altrimenti è da giudicare del Manzoni. I primi versi ch'ei dette alle stampe, un sonetto per un napoletano esule nella Cisalpina, furono sull'Italia: su lei *Il Trionfo della Libertà* di cui le rime confortarono, canticchiate da inferriata ad inferriata, gli ozii orrendi dello Spielberg ai liberali lombardi: su lei la canzone contro i Francesi, nella primavera del '14, che suona in alcun luogo così somigliante a quella del Leopardi: e per lei, per l'Italia, la canzone sul proclama di Rimini, ove pose il verso « Liberi non sarem, se non siamo uni », che gli suggerì di affermare poi sorridendo, aver egli fatto per la patria perfino un verso brutto, ma che anche gli diè il compiacimento di poter dire al Mazzini, esser loro due i più antichi unitarii che avesse l'Italia. Neppure il Manzoni cospirò nè combattè; ma pe' moti del '21 scrisse l'ode dove, salutando le spade che levate scintillavano al sole, profetizzò le giornate del nostro riscatto con strofe che parvero aggiunte, e non erano, dopo le Giornate milanesi del '48. Le tragedie, i cori, i *Promessi Sposi,* non sono, è vero, armi da battaglia: chi per altro negherebbe ciò

che allora gli oculati videro, l'amore all' Italia che per entro vi anima i versi e la prosa? Se la cristiana filosofia del Manzoni non poteva, fuori che nella concitazione d'una lirica immediata, muoverlo a un grido di guerra, gl' insegnava la legge eterna dell' oppressione punita, anche per la politica. — Di questi libri l'Italia ha bisogno, che facciano del bene a dispetto della censura! — esclamò il Sismondi, pe' *Promessi Sposi;* il Sismondi, protestante, contro cui il Manzoni aveva fatta polemica in difesa della morale cattolica: almeno a lui, dunque, non pareva il romanzo un libro atto a deprimere gli animi nostri, come una predica, fuor di luogo, sulla rassegnazione.

Del resto, al Leopardi deputato nel '31, fa riscontro il Manzoni senatore che due volte si recò a votare; e furono, per la proclamazione del regno con Roma designata capitale, e pel trasferimento della capitale da Torino a Firenze verso Roma. Della quale accettò la cittadinanza dopo il 20 settembre, come premio, diceva, alle lunghe aspirazioni per l' unità. Nè volle, poco innanzi di morire, scrivere l'epigrafe pel monumento in Milano a Napoleone III, perchè « il benefizio che si trattava di celebrare fu certamente una cosa immensa, anzi unica e incomparabile, ma accompagnata nella condotta da patti restrittivi, anzi opposti »; ricevè, come già il Mazzini, il Garibaldi con reverente ammirazione; a Vittorio Emanuele e a Garibaldi rese in pagine eloquenti un insigne

omaggio; perfino la memoria di Anita celebrò con parole che dovrebbero essere rammentate da chi si ostina a figurarselo un angusto bigotto.

V.

Quando il difensore della morale cattolica non titubava a rappresentare ne' *Promessi Sposi* Don Abbondio e Suor Gertrude, e all'ascetismo mortificatore contrapponeva la sanità degli affetti domestici facendo sciogliere dal voto Lucia; s'intende che il Toscano Morfeo, Leopoldo II, s'indignasse egli stesso contro le ingerenze indebite di chi mischiava malamente la politica con la fede. — Voglio confessarmi anch'io — disse una volta al curato di Santa Felicita, che aveva allora confessati altri della Corte. — Non posso, rispose il curato, riceverla al tribunale della penitenza, perchè mi mancano i poteri a svincolarla dalle censure ecclesiastiche in cui Vostra Altezza è incorsa. — Oh dunque, il confessore e il papa cospirano insieme contro di me? Questo è troppo. Vorrebbero far di me quel che hanno fatto di quel ciuco del duca di Modena. No, no: Leopoldo non s'inganna, e da me non otterranno nulla. Quanto a voi, andate a far il curato; alla mia coscienza ci penso io stesso! —

Ciò fu nel 1840. L'anno innanzi, Carlo Alberto al marchese Pes di Villamarina, sulla reazione e sull'oscurantismo: « Io credo, tutt'al contrario,

che per piacere a Dio conviene trar profitto di tutti i progressi e di tutte le scoperte che egli permette sien fatte nelle scienze e nelle arti, onde servirsene per il maggior bene dei popoli e il vantaggio della società ». E risalendo d'alcun poco, al '37, così scriveva l'ambasciatore di Sardegna in Roma, il marchese di Crosa, al conte Solaro della Margherita: « È qui comune idea fra le persone che spingono lo sguardo nel lontano avvenire, il pensare che qualora prosegua in questo paese l'attuale ordinamento di cose, debba col tempo aver luogo qualche crisi essenziale; e la ipotesi la più plausibile che si va immaginando sarebbe quella di vedere la gran Roma ridotta alla mera supremazia ecclesiastica, non conservando che l'ombra del temporale ».

L'Italia unita con Roma capitale, questo fantasma remoto e indeterminato, si andava così per la forza stessa delle cose avvicinando e fermando in linee precise. Tra i dolori, tra i voti, che oggi giova rammentare, e che rammentare è dolce qui in Roma innanzi a voi, o Signori, e innanzi alla Vostra Maestà, o regina d'Italia, i politici, i martiri, i poeti, così preparavano, con gli occhi all'avvenire, le vie della Storia.

Sui primi del secolo, Napoleone, tolta via dalle mani d'un cardinale la Corona di ferro, se la mise da sè medesimo sul capo, esclamando: — Dio me la diede, guai a chi la tocca! — E Dio gliela tolse. Miglior detto fu, sulla fine del secolo, quello di

Re Umberto quando in nome di tutto il popolo italiano affermò Roma intangibile. Dio ha restituita Roma all' Italia, e l'Italia a lei: guai a chi le tocchi, se non fu vano il secolare tormento, ormai che si sono avverate le secolari speranze.

IL TEATRO TRA IL 1849 E IL 1861.

Conferenza detta, per la serie *La Vita Italiana nel Risorgimento*, il 10 marzo 1900, in Firenze; e poi raccolta dalla memoria e dagli appunti.

Il Voltaire, con una delle sue arguzie felici, definì il pubblico de' teatri un animale contemperato di quattro nature diverse: un asino, una scimmia, un pappagallo, un serpente. Non è difficile intenderne la ragione. L'asino, perchè il pubblico ha troppo spesso le orecchie lunghe; la scimmia, perchè un applauso di gente stipendiata ad applaudire basta non di rado per far battere le mani a tutti quanti gli spettatori; il pappagallo, perchè il giudizio di pochi diviene subito il giudizio o il pregiudizio dei più, che forse non avranno pensato mai nè sentito a quel modo; il serpente poi.... perchè il Voltaire era stato qualche volta fischiato anche lui!

Le quattro nature mi sarebbe facile rintracciarle e dimostrarle a una a una anche nel pubblico italiano dal 1849 al 1861, a proposito degli attori che si presentarono e delle opere che si rappresentarono allora su' nostri teatri; mi sarebbe facile dimostrarvele se la strettezza del tempo mi

concedesse di abbondare in aneddoti. Ma almeno un'osservazione credo di doverla aggiungere qui, prima di mettere da parte la maliziosa definizione del Voltaire; ed è che per tali anni ci fu in esso pubblico anche un po' della volpe e anche un po' del leone: della volpe, per la sottigliezza furbesca del deludere e mettere nel sacco, come nell'antica epopea animalesca, i lupi delle imperiali, regie, ducali e pontificie censure; del leone, per certi generosi impulsi che facevano di tanto in tanto sobbalzare gli uditori, mentre, dopo le sciagure del '49, si preparava, quasi nel silenzio d'un forte raccoglimento, alla riscossa d'Italia.

Un asino, una scimmia, un pappagallo, un serpente, una volpe, un leone, vi sembrano forse troppi? Ma riflettete che alla bestiale nomenclatura manca almeno un altro animale, cui mi sarebbe forza accennare quando non avessi a discorrere de' nostri padri e de' nonni che si sollazzavano ridendo delle farse gioconde, e mi trovassi invece a far da cronista di pubblici più moderni, che se la godono sghignazzando dinanzi a certi spettacoli malamente pruriginosi.

I.

Quanto meglio aver della volpe e del leone! E di qualità magnanime e astute c'era davvero bisogno, in quell'ultimo decennio in cui l'Austria

e i governi restaurati oppressero la patria, e cercarono quasi da per tutto di rinfiacchirne l'anima, o distoglierla dalle alte visioni sognate innanzi; le alte visioni dell'indipendenza e della libertà. La censura non adoprò mai tanto le forbici quanto allora.

Una *Bianca Capello* (sic) di Giovanni Sabbatini, nel 1844, era stata proibita negli stati di Sua Maestà imperiale apostolica, e poi in quelli del duca di Modena, e sequestrata a Modena nelle stampe, perchè.... Ve lo dirà questo dialogo che par di commedia, ed è, a proposito di un dramma storico, un racconto di storia vera. Il Sabbatini si presenta al conte Riccini, Ministro di Buon governo, come lo chiamavano, del Rogantino di Modena, Francesco IV, a ottenere che sia tolto il sequestro; e ne è accolto così:

— Ah, lei dunque scrive di queste porcherie?

— Ma.... come, Eccellenza? un dramma storico, approvato (per la stampa) dalla Censura di Milano?

— Storico, storico! Ce n'è tanta della storia senza andare a pescar fuori queste sozzure! E poi la storia!... Chi è che fa la storia dei principi? I nemici dei principi, i ribelli! Figuriamoci che belle storie possono fare! —

E siccome l'autore insisteva sulle approvazioni già regolarmente ottenute, il conte concluse:

— Io intanto le dico ch'ella non è niente affatto in regola. Non so com'ella osi insistere. La

è una porcheria! Mi pare che quando il Ministro di Buon governo le canta chiaro e tondo questo giudizio, basti perchè ella non abbia più da insistere d'essere in regola. —

Bisognò che il povero Sabbatini si desse per vinto. E se si può concedere ch'egli fosse un riscaldato, un acceso, la sua *Bianca Capello*, non era davvero un covo di viperine allusioni liberalesche! Ma nel fatto della fuga della Cappello da Venezia col Bonaventuri, e de' suoi successivi amori a Firenze con Francesco II granduca, e della morte del Bonaventuri, e di quella di Francesco II e di lei, quale allora da tutti era stimato vero e certo storicamente, il conte Riccini vedeva solo una seduzione, un rapimento, un omicidio, commessi da un regnante; roba da Carbonari, roba da Mazziniani, ne fosse o no colpevole il Sabbatini.

— Caro signor Sabbatini, — concluse il conte, — la badi a un vecchio; qui non è più il Ministro che le parla, ma il suo buon amico Riccini, che le dà un consiglio. Tratti altri argomenti.... Non si lasci guidare dalla moda e dai guastamestieri che col pretesto della letteratura pescano nel torbido.... —

L'autore ebbe anche a ringraziare de' paterni consigli; e stava per andarsene, quando Sua Eccellenza lo richiamò, e, porgendogli la penna intinta nell' inchiostro, e la copia a stampa del dramma incriminato, che si era fin allora tenuta lì innanzi sullo scrittoio, gli chiese un piacere: — Desidero, caro signor Sabbatini, di avere il suo

autografo. Favorisca scriverci su, ch'ella mi fa dono del suo bel lavoro. —

E come l'altro lo guardava stupefatto e titubante:

— Sì, un bel lavoro letterario; il Ministro, governativamente parlando, lo deve biasimare, ma il Riccini deve felicitarsene coll'autore. Favorisca scrivere.

— Ubbidisco! — fu costretto a rispondere il Sabbatini, e scrisse sul libro: « A S. E. il signor Conte Gerolamo Riccini l'autore in segno di ossequiosa stima ». Non ci fu mai dedica men veritiera (e voi sapete che soltanto le epigrafi mortuarie son più bugiarde delle dediche). Racconta infatti il Sabbatini medesimo, che se n'andò crollando la testa ed esclamando tra sè: — E a gente tale si dà il governo dei popoli! — Tanto sentiva quella ossequiosa stima che aveva dovuto affermare e firmare in una dichiarazione autografa.

Nazione era parola da doversi sopprimere (diceva un censore) perchè non poteva riferirsi ad altro che ad una vera utopia, e offendeva i legittimi governi: la frase *ogni libera voce* era una pericolosa affermazione: *quella pazienza, virtù grande degli Italiani* sembrava che sonasse male, e che neppure essa, in un certo senso, fosse frase innocente. Che più? Paolo Ferrari racconta e (ormai siam dopo il 1848-49) che due personaggi di commedia, il principe Leopoldo Roccalba e il duca di Monteforte, divennero, per la Censura di Modena,

quegli marchese, e questi conte; perchè là erano proibiti nelle commedie i titoli di imperatore, re, principe, duca. Ma nella Toscana non piaceva in bocca di attori il nome di Leopoldo, che era quel del granduca, e la censura vi mutò Leopoldo in Arturo. Poi a Roma, Arturo e il conte, nelle loro esclamazioni amichevoli, doverono schivare di nominare Dio: racconta la Ristori che là non si poteva dire *curato* nemmeno come participio del verbo *curare*: e Arturo fu per ciò costretto a dire al conte, non più — Mio Dio! sei diventato grasso! — Ma — Oh ciel! sei diventato grasso! — Per ultimo, siccome quella fiorente salute il conte la doveva alla buona aria di Napoli, e l'autore gli aveva fatto dire:

. . . . . È naturale. Di Napoli son stato
A ber l'aure vulcaniche: sotto quel cielo ardente
L'alma di caldi sensi ringiovanir si sente....

la Censura napoletana, insospettita di quel *vulcaniche*, di quell'*ardente*, di quel *caldi*, cancellò tutto, e volle invece:

ART. . . Oh ciel! Sei diventato
Ben grasso!
CONTE. È naturale! A Napoli son stato!

Come se, a Napoli, fosse necessario l'ingrassare!

Tutta la scena meriterebbe di essere così raffrontata; e da più altre correzioni simili potrei agevolmente trarre il riso vostro, o Signori. Una

almeno valga a confermare i ridicoli abusi in che l'officio del censore quasi inevitabilmente doveva, di tanto in tanto, cadere. A Venezia era impiegato nella censura un certo Pino Marzio: quando il Ferrari introdusse nel *Goldoni e le sue sedici commedie* il Marzio famoso per la commedia goldoniana, il signor Pino Marzio non volle che il suo casato fosse vituperato così; e cambiò Marzio in Ser Taddeo. Come fare allora per la promessa delle sedici commedie nuove, là dove il Ferrari rappresenta il Goldoni nell'atto di annunziarle alla platea che poco innanzi fischiava e ora lo acclama? — *Don Marzio alla bottega del caffè,* osservava il Ferrari al censore, è un titolo storico; quivi almeno bisognerà lasciare Marzio, se no il pubblico si accorgerà del mutamento! — Non ci fu verso, e i Veneziani si sentirono annunziare, non *Don Marzio,* ma *Don Marco alla bottega del caffè.*

Volpi fini bisognava essere per cogliere, traverso queste smozzicature e questi veli, l'intenzione dell'autore; per ridere a tempo della goffaggine dei governanti; per applaudire a tempo ogni accenno, fosse pur incerto e remoto, dell'idealità segreta in ogni petto italiano. Le cronache teatrali son piene di documenti per sì fatta corrispondenza tra gli autori e gli spettatori. Dopo aver ben bene tagliato e rimpastato, le polizie si trovavano innanzi, ad ogni momento, uno scartafaccio più incendiario che mai: tra le righe del copione approvato lo scriveva via via, quasi con

inchiostro clandestino, il sentimento nazionale: e il caldo della ribalta lo faceva colorirsi e apparir fuori, tra le risa o gli applausi, sotto gli occhi stupiti de' revisori, che prima non ci avevano saputo legger niente.

Quanto poi a quelli che dianzi chiamavo gli impulsi generosi del leone, basta ripensare agli effetti ottenuti da Gustavo Modena, nel recitare la *Divina Commedia*. Che più innocente di un canto di Dante? non scrisse egli nel secolo XIV? che pericolo ci poteva essere ormai in una pagina del teologico *Paradiso?*

La massima difficoltà che ha da superare un lettore di Dante a me par che sia questa: il poema è autobiografico, e nel tempo stesso rappresenta le cose e le anime in modo tale che il lettore mal può guardarsi dal cadere nella declamazione drammatica. Ernesto Rossi, per esempio, che tanto valeva per altre parti, a me non riusciva quale lo avrei voluto io, perchè faceva quell'episodio dei ladri non tanto un racconto quanto un'oggettiva raffigurazione. Il Modena, no. Veniva in iscena nelle sembianze di Dante, e aveva quivi accanto, seduto a un leggío, un giovinetto vestito anch'esso secondo le fogge del Trecento. Dante aveva già composto il canto; era allora nel correggerlo, compierlo, dettarlo; e in fare ciò si riaccendeva, rivedeva con la fantasia i luoghi già immaginati, riudiva le voci, si moveva come un veggente che fosse insieme consapevole dell'arte e di sè. E con-

sapevole altresì era il Modena della patria; e scriveva che: « I nostri odierni dolori spiegano assai meglio la *Divina Commedia* che non la parola morta delle glosse. Ogni esule scenda in sè, e vi troverà la rivelazione del movente e dello scopo di Dante. Se oggi non è inteso il poema, ei rimarrà in eterno un indovinello ». Oh nel gesto, nella parola del Modena, tutti sentivano non pur Dante, ma anche la patria!

Trovo, in un numero della *Nazione* del 1860, ciò che vi scriveva un cronista per una serata nel teatro Niccolini: e, rileggendo, come un alito caldo ci venterà sulla faccia: « Nel canto XXVII del *Paradiso* accadde una mezza rivoluzione; e alle terzine dove San Pietro esclama:

> Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
> De' nostri successor parte sedesse,
> Parte dall'altra, del popol cristiano;
> Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
> Divenisser segnacolo in vessillo
> Che contra i battezzati combattesse;

a queste terribili parole, declamate con un accento *scrutans cordia et renes,* tutta la platea si levò in piedi urlando con frenesia, quasi intendesse simultaneamente applaudire al grande artista e protestare di nuovo contro le stragi ancora invendicate di Perugia e contro i massacri che sta pertinacemente meditando la corte di Roma! »

Il contrasto aperto o dissimulato tra le censure e gli autori, tra le polizie e gli attori e i pubblici,

è dunque una delle caratteristiche del teatro italiano negli anni tra il 1849 e il '61. Gli attori erano quasi tutti liberali, e molti attestarono i sentimenti loro, con più certa prova che non fossero le declamazioni, e anche le multe e le brevi prigionie, militando volontarii contro l'Austria. A rinfocolarli valeva il fervore del pubblico. E quando alcun d'essi riusciva sospetto, spesso a punirlo di pena giusta o ingiusta provvedevano le platee. Troppo ebbe a soffrire nel 1860, a Genova, Ernesto Rossi, crudelmente fischiato e costretto a partirsene, perchè era stato a Vienna, e dicevano che là si fosse tanto inebriato dell'oro e dell'incenso da non volere ormai nemmeno aver parte in un dramma, la *Teresa Mazzanti* d'Ippolito D'Aste, pieno d'allusioni ai nostri nemici. Se volle riconquistarsi il favore dei Genovesi, dovè il Rossi, quattro anni dopo, fare in pieno teatro aperte dichiarazioni; e le fece, sia lode al vero, con accortezza e con dignità.

II.

Il Manzoni, da vecchio, diceva a Vittorio Bersezio che la forma drammatica antica era finita; il pensiero nuovo l'aveva trovata troppo angusta e l'aveva fatta scoppiare; non ve n'erano ormai più che i frantumi, che invano alcuni tentavano di raccozzare insieme per dar loro apparenza di

cosa consistente; la forma nuova, intanto, quella che doveva corrispondere ai bisogni nuovi, non c'era stato ancora barba d'uomo a trovarla. Per conto suo, sperando che i tentativi irrequieti precedessero forse di lontano l'ignoto riformatore che ammirerebbero i figli o i nepoti, si compiaceva solo della commedia dialettale. Infatti, quando *Le miserie 'd monssú Travet,* da Torino, dove prima comparvero nel marzo 1863, passarono a Milano, egli, che da trent'anni non aveva messo piede in un teatro, andò a sentire e applaudire. Il pubblico, a vederlo, applaudì lui, ed egli, finchè potè, battè le mani sforzandosi a credere e a far credere agli altri che il Bersezio solo era il festeggiato così.

Fatto sta che la tragedia classica, colpita nel cuore dal Romanticismo, morì; e una caratteristica dell'età di cui vi discorro è appunto nel suo scomparire, nell'affievolirsi della commedia goldoniana, nel trasformarsi insomma del repertorio.

Fin dagli ultimi del secolo XVIII si erano alternate sul palcoscenico molte più forme e varietà di spettacoli che non abbiamo oggi. A scorrere i diarii teatrali di quel secolo declinante e del XIX sorgente, è impossibile non meravigliarsi della sovrabbondanza. La tragedia classica con le unità di tempo e di luogo era la forma officiale; ma accanto le sorgeva vigorosa la tragedia di argomento moderno, che chiamavano urbana, e che non di rado già delle unità non si curava; e all'una e all'altra toglieva un po' di favore la concorrenza del

dramma storico e romanzesco, macchinoso, farraginoso, commisto di riso e di pianto. Del pari la commedia ridanciana, con le maschere e senza le maschere, durava ancora, mentre la commedia sentimentale faceva spargere tante dolci lacrime. E vi erano inoltre allegorie e fiabe; e perfino libretti di melodramma recitati senza la musica. Più, le così dette commedie dell'arte, e le caricature regionali impersonate in Stenterello, Pulcinella, Arlecchino, Brighella, Pantalone, Cassandrino, Rogantino, e altre sì fatte argute o scurrili figure.

Venne la questione tra Classicisti e Romantici; e quella che era stata una confusa e polverosa baruffa di avventurieri si mutò in un'ordinata battaglia di belle e ben capitanate milizie. Dopo gli esempi del Goethe e dello Schiller, ebbe allora l'Italia col Manzoni il dramma storico meditato e dotto, senza le regole accademiche, sebbene quasi imbevuto di classicità, innanzi che la Francia prepotesse e in un certo senso snaturasse il romanticismo nel teatro: ma la Francia, comunque sia, non tardò ad esportare e a diffondere anche fra noi quelle sue nuove merci teatrali. Vani erano riusciti da un lato i tentativi del De Cristoforis e del Tedaldi Fores per mantenersi più o meno nella strada aperta dal Manzoni; vani anche, dall'altro, quelli di Giovan Battista Niccolini, d'iniziare lui una scuola che fosse possente di effetti lirici e drammatici insieme, con viva e diretta azione patriottica. Questa, non è dubbio, egli ot-

tenne; ma l'*Arnaldo da Brescia* che nel 1843 suggellò l'arte sua, stampato a Marsiglia, non potè venire in Toscana che di nascosto, dentro alcune botti da caffè; e anche quando fu letto liberamente, non potè salire sul palcoscenico, perchè poema in dialogo anzi che dramma.

Molti tra voi rammentano, certo, il vivace racconto che Ferdinando Martini fece del suo arresto e della partaccia che a lui sedicenne toccò dal prefetto granducale, quando, nel luglio del '58, in una dimostrazione sorta nel Teatro Nuovo dopo una recita della *Medea,* sentendo crescere gli applausi da — Viva Niccolini! — a — Viva il poeta italiano! — Viva la gloria d' Italia! — Viva l' Italia! — gridò per conto suo: — Viva l'autore dell'*Arnaldo!* — ch' ei non sapeva, del resto, che cosa si fosse. Questi stessi evviva palesano la principale ragione di certi entusiasmi suscitati dal Niccolini; ed è indubitabile che egli nè iniziò nè poteva lasciare una scuola, sebbene alcune delle sue tragedie, come la *Medea,* l'*Antonio Foscarini,* il *Giovanni da Procida,* durassero a lungo sulle scene. Dopo il 1849 ormai il vecchio poeta viveva appartato, più studiando le storie che fantasticando poesia: ma sempre fisso col pensiero alla redenzione della patria, le dette nel 1858 ancora una tragedia, *Mario e i Cimbri,* di cui dicono l' intento così il tema come l'epigrafe petrarchesca apposta sul frontespizio: « Ben provvide natura al nostro stato — Quando dell'Alpi schermo

— Pose tra noi e la tedesca rabbia ». A Tommaso Salvini, unico interprete degno, ne affidava la rappresentazione.

Premii condegni non gli mancarono. La sera del 3 febbraio 1860, il teatro di via del Cocomero fu solennemente consacrato al nome di lui, recitandovi Ernesto e Cesare Rossi la grande scena dell'*Arnaldo da Brescia* tra il frate e papa Adriano, e il monologo di Arnaldo nell'ultimo atto. E mosse il Niccolini, indi a poco, a salutare tra noi il re possente che egli aveva invocato trent'anni prima, Vittorio Emanuele: e lieto così della mèsse di cui egli medesimo aveva cooperato a gettare il seme, morì nel 1861, il 20 settembre. Di un fulgido sorriso si sarebbe illuminato il volto al poeta dell'*Arnaldo,* se l'Angelo della morte gli avesse negli estremi momenti sussurrata all'orecchio la profezia, che essa data, del 20 settembre, sarebbe di lì a pochi anni divenuta sacra all' Italia per la liberazione di quella Roma dove era stato perseguitato ed arso il suo magnanimo Arnaldo.

Nel 1847 era morto Carlo Marenco, che, dopo l'*Arnaldo* del Niccolini, aveva osato dare in luce quello suo, sebbene non meglio adatto alle scene. Più degno di nota egli è per alcuni esperimenti di conciliare, seguendo in parte gli esempii del Delavigne, il classico col romantico. Prima la Carlotta Marchionni, che nel '37 incarnò in sè la *Pia de' Tolomei,* poi Adelaide Ristori, fecero applaudire questo che fu il più popolare de' lavori suoi,

e che si rannoda in un certo modo alla popolarissima *Francesca* di Silvio Pellico, durata dal 1815 a commuovere con le lagrime sue e col disperato amore di Paolo.

E fin dal 1839 era uscito il *Lorenzino de' Medici* di Giuseppe Revere, dramma storico in prosa; che, afferrato dalle larghe e destre mani del Dumas, e imitato da lui, fu tradotto in italiano dal francese, e piacque allora a molti che dell'originale non sapevano o non si curavano. Dramma storico in prosa è anche il *Fornaretto* di Francesco dall'Ongaro, che dal 1844 faceva fremere e inorridire, specialmente per l'arte di Gustavo Modena, sulle sorti pietose di quella vittima d'un errore giudiziario. Se non che nel Revere e nel Dall'Ongaro e, abbiamo visto, nel Marenco, un po' di infiltrazione francese non è difficile avvertire; e convien rammentare che *Il Moro di Venezia* del De Vigny, e *Marin Faliero* del Delavigne sono del 1829; del '30 è l'*Hernani* di Victor Hugo; del '32 il *Luigi XI* del Delavigne; del '34 il *Lorenzaccio* del De Musset; del '35 il *Chatterton* del De Vigny; letti, tradotti, ammirati, rappresentati, discussi, via via, anche in Italia.

Ciò per la tragedia e pel dramma. La commedia, dopo le risate di buona lega suscitate sui primi del secolo dal Giraud con l'*Aio nell'imbarazzo*, con *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, con *L'apparecchio del pranzo alla fiera ossia Don Desiderio direttore del Pique Nique*,

e dopo i sorrisi annacquati delle commedie un po' pedantesche del Nota, si può dire non avesse altro, nella tradizione goldoniana, che i lavori di Francesco Augusto Bon. Non ridiamo noi ancora, e come di cuore, a *Ludro e la sua gran giornata?* Ma dopo la trilogia di Ludro e altre vispe commedie, il fortunato attore si volle provare malamente nientemeno che al dramma storico; e indispettito della gelida accoglienza fatta dai Milanesi al suo *Pietro Paolo Rubens,* non scrisse più, invecchiando nel dirigere compagnie di comici, e, da ultimo, di filodrammatici.

Ed ecco in Francia nel 1840 *Il bicchier d'acqua* dello Scribe e nel '45 la sua *Catena;* nel '48 l'*Avventuriera* dell'Augier, e l'anno dopo la sua *Gabriella;* nel '52 la *Signora delle Camelie* del Dumas figlio; nel '54 *Il genero del signor Poirier* dell'Augier; nel '55 il *Demi-monde* del Dumas; nel '61 *I nostri intimi* del Sardou; e *Il cappello di paglia d'Italia* del Labiche è del '51. Le quali date mi era necessario rammentarvi perchè, trattandosi di drammi e commedie rimaste sin quasi ad oggi nel repertorio de' nostri teatri, o per lo meno modelli d' infiniti nostri lavori, bastano di per sè sole a chiarire quanta e quale fu la invasione francese nelle scene italiane poco innanzi il 1848-49, e poi sempre più, sino a noi.

Io non sono di quelli che per l'arte s' indignano, subito che alcun che ci venga da oltre le Alpi: tanto meglio per tutti quando ce ne venga del

buono: noi già demmo, un tempo, assai agli altri, e gli altri ora dieno pure a noi, in uno scambio inevitabile e proficuo. Ma vero si è che nocque allora allo svolgimento dell'arte tra noi la soverchia voga conseguita dal teatro francese: i fiori che davano speranza del frutto non allegarono e caddero appassiti o imbozzacchirono. Fino allora si era, meglio o peggio, conservata in onore la tragedia; oltre la *Pia* del Marenco e la *Francesca* del Pellico, anche il *Filippo,* il *Saul,* la *Mirra,* varie altre tragedie dell'Alfieri e di altri rialzavano all'alta poesia, quasi per turno settimanale, il gusto del pubblico. E si era conservata in onore, meglio o peggio, la commedia goldoniana: si applaudivano molto più spesso che oggi non accada *I Rusteghi, Le Baruffe, Don Marzio, Il Bugiardo,* del maestro, e *Don Desiderio, La Fiera, I gelosi fortunati, Ludro, Niente di male,* parecchi altri lavori, dei discepoli suoi. Che si rappresentassero insieme gli enormi drammi romanzeschi e spettacolosi, triste eredità del Willi, dell'Avelloni, del Federici, cresciuta di raffazzonamenti dal tedesco e dal francese, non era insomma un male diffuso e che degenerasse in pustole maligne: e tutti sentivano la differenza sostanziale, quanto all'arte, tra la commozione estetica e la perturbazione nervosa! conseguita quella, la commozione che nobilita, con l'analisi delle passioni e con la parola corretta e sobria, anche nella ricerca dell'efficacia teatrale; conseguita questa, la perturbazione che

abbassa, con l'azione violenta e con l'enfasi spesso sgrammaticata in caccia dell'applauso. Dopo il 1848-49 si ebbe il tracollo della bilancia: restarono i drammi sanguinosi o pietosi, come *I due sergenti;* piovvero e dilagarono i drammi romanzeschi della nuova imitazione francese.

Ernesto Rossi nel 1850, a Trieste, corse rischio di esser fucilato davvero dai Croati che dovevano fucilarlo per chiasso nel finale del *Generale Ramorino;* buon per lui che, innanzi di andare a morte, volle si riscontrassero le cartucce! Ma se questo fu uno spettacolo d'occasione, *Il vetturale del Moncenisio* fu dato a Milano, in quel torno di tempo, ventiquattro sere di seguito. E chi badi alla forza che ha nei teatri la commozione, capirà la ragione del gran successo di quel dramma e del *Campanaio di Londra,* di *Giosuè il guardacoste,* di *Maria Giovanna.* Allora, a Torino, un capitano dei bersaglieri, Andrea Codebò, mosse le baionette aguzze del suo rapido ingegno, contro *I drammi francesi,* in una parodia che appunto così da loro ebbe il titolo. Luogo dell'azione (narra il Costetti, che bene tratteggiò la figura di lui e di altri scrittori e attori di quel tempo), un camposanto; quivi, in un sol atto, duelli, delirii, riconoscimenti, suicidii: figuratevi che un tale riconosce chi sia un colonnello che egli sta per uccidere, e gli grida: — Ah, tu sei dunque il figlio del carnefice di mio padre! — Grande fu il successo di codesta satira; ma, come era naturale, non valse contro la moda.

Del resto col male venne il bene; coi drammacci vennero di Francia buone e belle commedie. Era il 1857; e *La vecchia pazza alla Torre del Sangue, La tremenda sfida dei Cavalieri della morte al Colle del Terrore,* e consimili robe che un capocomico disperato imbandiva al popolino bolognese nell'Arena del Sole, come pietanze chi sa di quanti decennii prima, riscaldate allora alla peggio, doverono da lui medesimo esser messe da parte (tolgo anche questo dal Costetti) per dare al pubblico, in un teatro, di gente pulita, come egli diceva, una commedia del Dumas figlio che salvò lui e i suoi dalla fame. Senza estendere l'osservazione di un caso singolo a legge generale, può servire esso caso a indizio di ciò che allora accadeva: lo Scribe, l'Augier, il Dumas, con l'arte abilissima di tutt'e tre, moralmente eletta nel secondo, acutamente filosofica nel terzo, relegavano ne' teatri di terzo e di quarto ordine le reliquie di un teatro spettacoloso che risaliva a' primi del secolo XIX, e conquistavano i teatri migliori pel nuovo repertorio francese, cacciandone via la tragedia classica, ormai anch'essa decrepita, e la tragedia neoclassica e romantica che pur avrebbero potuto, con qualche accorgimento, restarvi utilmente.

Guglielmo Shakespeare, per opera di Ernesto Rossi, della Ristori, del Salvini, ottenne finalmente udienza e favore; ma fornì piuttosto pietre di paragone al raffronto di un artista con l'altro, che fiamma viva a infiammare, come era degno, le fantasie.

III.

Vi tedierei inutilmente enumerandovi ora anche soltanto i principali tra i drammi in versi che furono applauditi negli anni di cui sto parlando: nulla, dopo quegli applausi, dovuti per massima parte ad attori eccellenti, ha retto a lungo sulle scene, e nulla ne è letto oggi da chi non faccia professione di logorarsi gli occhi sulle stampe dimenticate.

Che importa, per esempio, a voi di *Aroldo il Sassone* di Napoleone Giotti? Era il suo primo lavoro, nel 1846, e lo dedicava al Niccolini: piacque, e tre sere fu dato nel teatro del Cocomero, che ancora non si onorava del nome di lui. E che v' importa della sua *Monaldesca?* Al Guerrazzi la dedicò il Giotti nel 1853, e furoreggiò: Adelaide Ristori, che ne resse la parte principale, non è difficile credere che ne dovè trarre effetti mirabili; ma cosa più pazza (sia detto col debito rispetto alla memoria di quel pover'uomo, morto di recente) non credo facile immaginarla, nè verseggiarla con peggiore rettorica romantica in più rimbombanti endecasillabi. Un po' dell'*Hernani* e un po' della *Beatrice Cenci* vi si mischiano nell'azione di un Leonello che, per vendicare un fratello ucciso da un marito geloso, si fa amare dalla moglie di lui, la fa sua complice nell'assassinio col quale lo toglie

di mezzo, e poi le sghignazza in faccia che non l' ha amata mai e che non l'ama. Tutto questo con balli mascherati, usci segreti, temporali, e canzonette sulla mandòla.

E meno v' importa, credo, dei drammi di Giuseppe Pieri, e del *Francesco Guicciardini*, del *Dante Alighieri*, della *Beatrice Cenci*, di Pompeo di Campello. Neppure il *Nerone* del Cossa valse a far rammentare dai critici il *Nerone Cesare* di lui; mentre invece richiamò l'attenzione di qualcuno al *Paolo* di Antonio Gazzoletti, gentil poeta, ma un poco sbiancato e freddo, come lo definì quell'acuto Tenca bene a ragione.

Il Gazzoletti e Antonio Somma (di cui la *Parisina*, del resto, era uscita nel 1835), e Giulio Carcano ed Ermolao Rubieri, meriterebbero, nella storia di questi tempi, almeno qualche parola. Un *Arduino* del Carcano sarebbe, per esempio, da raffrontare con l'*Arduino d'Ivrea* di Stanislao Morelli, che Tommaso Salvini improntò della sua gagliardia e fece tanto applaudire, costringendo (gli scriveva l'autore riconoscente) il pubblico a inchinarsi ad un ragazzo come innanzi ad un gigante. Ma si tratta, insomma, di opere morte da un pezzo e sepolte; gli ultimi guizzi furono esse di un genere destinato a spengersi, in quelle forme, per sempre.

Veniamo a ciò che fiorì, o almeno era degno di annunziare una primavera nuova.

Vincenzo Martini, padre di Ferdinando, fu dei primi a tentare una forma che la necessità del pre-

sente e i modelli francesi concordasse con la tradizione italiana. Nel carnevale del '53 Adelaide Ristori ne diè *La donna di quarant'anni;* cioè la marchesa Malvina; che fin dai cenni dell'autore sui personaggi suoi ci è presentata con « tutta la squisita ricercatezza di vesti e di modi cui si affida una donna elegante sul declinar dell'età ». In quell'anno stesso *Il misantropo in società;* dove il cavalier Maurizio, a soli ventisette anni, si veste e si atteggia elegantemente, ma ha modi riservati e severi, in curioso contrasto con quelli dello zio marchese Riccardo, che, verso la settantina, mantiene una fresca giovialità. L'anno dopo, *Il cavalier d'industria,* un tipo d'avventuriero vivamente raffigurato in mezzo al moto d'una società viva di gentiluomini e di speculatori. « Io avrò torto (scriveva il Martini), ma ho per articolo di fede in arte drammatica che la commedia debb'essere il quadro della società e dei costumi: quindi abborro dai grandi colpi di scena, dalle commedie *a grande interesse.* Chi vuole di questa roba avrà ragione, ma non vada al teatro quando si recita una commedia mia. Il tempo deciderà chi sia sulla vera strada. Io sono convinto (lo dico senza falsa modestia) di essere nel buon cammino, e se casco, come casco pur troppo, egli è per debolezza delle mie gambe, non per avere sbagliata la via ».

Suo figlio Ferdinando, cui la carità filiale non offuscò l'occhio acuto del critico, riconoscendo che

Vincenzo talvolta si fermò alla superficie senza approfondire l'osservazione nell'intimo dei costumi e degli animi, ebbe piena ragione a lodare, specie nel *Cavalier d'industria,* la larghezza almeno di quella osservazione, e ben potè compiacersi di rammentare che Paolo Ferrari già ormai celebre scriveva all'autore di quella commedia: « Voi siete l'ultimo a cui ho detto che vi riguardo come maestro; e perchè l'ho detto a tanti altri che neppur vi conoscono fuor che per fama, mi dovete pur permettere di ripeterlo anche a Voi ». Peccato che poco egli desse al teatro; e peccato che altre cure ne abbiano via via distratto il figlio suo, così pronto e destro osservatore e analizzatore, e così elegante ed arguto maestro del dialogo.

Non mi fermo su David Chiossone che fe' piangere molto; e trascuro, affrettandomi, anche Giuseppe Vollo, veneto, cui, dopo un tremendo dramma in versi, *La famiglia Foscari,* del 1844, nel '53 una certa opportunità dell'argomento e la bravura della Ristori fecero applaudire a Torino *I giornali,* amarissimo dramma in prosa più tragico che satirico. Li metto da parte perchè, dopo il garbo del Martini, quando insistessi sul Chiossone e sul Vollo, al quale del resto non mancò la forza d'un alto concetto, troppo parrei disposto alla censura; e: Che serve, direste, incrudelir coi morti?

Alla Toscana ci richiamano le prime prove di Luigi Alberti, che nel '58 raccolse i suoi *Studi drammatici,* dove nulla è più che mediocre, ma

il mediocre non è almeno di cattiva lega. Val troppo meglio di lui Tommaso Gherardi del Testa. Poco ormai, e assai di rado, se ne rappresenta; e *Il vero blasone, Oro e orpello, Moglie e buoi dei paesi tuoi, La vita nuova,* che sono le migliori commedie di lui, escono dal limite cronologico di questa lettura: oggi (m' insegna Piero Barbèra, amico suo ed editore postumo) si vendono alcune di quelle tenui azioni, schiettamente dialogate, solo come libri su cui in Inghilterra s' insegna la buona conversazione italiana: il che, per lo meno, conferma una stima nobilmente meritata e saldamente fermata. Cominciò a mettersi innanzi nel '46; nel '48 combattè, fu prigioniero; tornato, si pose a rappresentare, non di ardite linee nè di colori vivaci, ma di paziente e corretta matita, la società toscana che si vedeva intorno, cioè la borghesia quieta e un po' gretta. Non è risata la sua, è appena un sorriso; ma non vi stanca nè nausea mai. È una verità piccina la sua; ma è verità.

Se il bravo Luigi Suñer avesse, dopo le prime prove felici, seguitato l'esercizio del fare, in cambio di restringersi a quello del consigliare gli altri con drittura e con sagacia, oh come volentieri vi parlerei, a questo punto, di lui, che tanto prometteva! Ma mi conviene tacerne, anche perchè l'opera sua si svolse da *Spinte o sponte* a *Ogni lasciata è persa,* dal 1860 in poi.

Due sovrastano: Paolo Giacometti e Paolo Ferrari. Il Giacometti ebbe dalla natura una forza

drammatica come pochi; e lavorò indefessamente come pochi. Nato nel 1816, si diè giovanissimo al teatro, seguendo le compagnie e scrivendo durante più anni, per centoventi svanziche al mese, cinque o sei lavori ogni anno; onde ottanta tra commedie, tragedie, drammi. Quando nell' '82 morì, poteva vantarsi, non tanto di avere scritto così in fretta, quanto di avere, anche in quella corsa, rispettato sè stesso e l'arte. Nel 1841, per esempio, diede *Un poema e una cambiale, Cristoforo Colombo, Il poeta e la ballerina, Quattro donne in una casa!* cioè del cattivo, del mediocre, del buono, non del pessimo. *La morte civile,* che anche oggi, rappresentata dal Novelli, ci commuove, è del 1861; la pose in scena, a Fermo, Cesare Dondini. Successore di Alberto Nota come scrittore nella Compagnia Reale Sarda, gli fa perfetto contrapposto; quegli un grave impiegato, questi un artista vagabondo: e, del pari, queglì compassato e monotono, questi multiforme e diseguale. Quanto a potenza di fare, non è concesso tra i due neppure il parallelo; ma per la felicità dell'esecuzione, come al Nota avrebbe giovato la mano rapida e audace del Giacometti, così al Giacometti un poco almeno della correttezza e agghindatura del Nota. Nondimeno, abbia pure parecchi difetti e sieno gravi, *La morte civile* offre scene mirabili. E, nella storia del nostro teatro, al Giacometti non potrà non spettare un luogo notevole, anche perchè, prima di Paolo Ferrari, per due o tre decennii

fu egli l'unico che avesse sortito dalla natura tutte quante le doti precipue che fanno il drammaturgo intiero; il senso del comico e del tragico insieme, il movimento dell'azione e del dialogo, la virtù del riconnettere le parziali osservazioni a un concetto superiore.

Di questo ultimo pregio Ferdinando Martini gli fece un'accusa; perchè a lui, nel teatro, non sembra un pregio. E discutere di ciò con lui è un attribuire a lui la vittoria, a sè la sconfitta, perchè pochi sono così destri dialettici e così arguti ragionatori: se non che, dentro me, rimango dell'opinione mia; e concedendo che una tesi, per eccellente che sembri agli occhi del moralista o del sociologo, non rese mai nè sia mai per rendere buono un dramma ideato male per l'arte, sempre più con gli anni son venuto nell'opinione che si onora del Manzoni e del Mazzini, quanto all'essenza etica che deve costituire quasi direi l'anima onde le membra del dramma si agitano vitali. Poco importa, pel giudizio dell'esecuzione, se la tesi sia o no giusta in sè; basta che giusta la creda chi la sostiene; in tale sua fede è il calore che dalla mente dell'artista passa nell'opera sua e la fa sorgere e muovere.

L'amore delle tesi nocque, non è dubbio, a Paolo Ferrari nell'ultimo svolgimento del suo teatro: ma la colpa non fu di esso amore, fu della maniera di costrurre il dramma sopra una tesi prestabilita, in cambio d' incarnare un concetto

morale nei personaggi organicamente. Nè dir concetto morale è lo stesso come dire tesi; e la vita rappresentata con onesta schiettezza porge sempre da sè medesima un insegnamento; tanto meno volgare, questo, quanto più acuta e profonda sia stata, da parte dell'artista, l'osservazione.

Del Ferrari, al quale spetterà, io credo, un'intiera lettura nella serie che la benemerita Società vorrà forse darci l'anno venturo, non ho tempo di parlarvi come egli si meriterebbe; tanto già nei primi anni del suo lavoro drammatico fece di bello e di buono. Non è molto che Giovanni Sforza ha edito e, come egli sa, illustrato *Baltroméo calzolaro,* una commedia in dialetto di Massa che il Ferrari compose in quella cara città nell'inverno del 1847-48, padroneggiando non pur quel dialetto, ma altresì, di primo impeto (come accade solo alle nature generose), il palcoscenico. Il Goldoni riviveva in quel giovane venticinquenne; il Goldoni delle *Baruffe* e del *Campielo,* stupendo fotografo della vita popolare. In alcune scene *Baltroméo calzolaro* è cosa perfetta. Ma curiosità singolare gli viene dall'esservi già dentro il nucleo anche di quel marchese Colombi, di gioiosa memoria, che avrà poi tanta parte in *La Satira e Parini.* Perchè il Ferrari tendeva intorno a sè l'occhio e l'orecchio; e non altrimenti notava gl'ingenui costumi ed affetti del calzolaio ubriacone, che gli spropositi del violinista Filippo Chelussi, marito d'una marchesa, e fattosi mecenate

di bande cittadine. Già Bartolommeo, ne' fumi del vino, esclama, come aveva fatto più d'una volta costui, e come poi farà il marchese Colombi: — Oh! Tasso! oh! Tasso! io resto attonito e non posso attribuire. —

Innanzi di lasciargli rappresentare il suo grande emulo nella pittura de' costumi, Giuseppe Parini, volle il Goldoni dal suo discepolo Ferrari l'omaggio d'una commedia: e nel 1851 gli fece suggerire da un amico di leggere le *Memorie* sue. Queste ispirarono la commedia famosa in cui rivissero e il Goldoni e la sua Nicoletta e i gentiluomini e i critici veneziani del 1749, in una tale snellezza di scene e di dialogo, in una tale intima ed esterna comicità, che poche commedie nostre possono certo starle a pari. Donde scappassero fuori questa, esuberante di vita e di forza comica, e due o tre altre commedie del Ferrari rigogliose e promettenti, si chiese il Carducci, e rispose che non si saprebbe ben dire. E se il Carducci non lo seppe, davvero non posso dirvelo io. Fatto sta che doverono cooperarvi, e infondervisi, alcun che dell'anima stessa del Goldoni, assorbita dal Ferrari su dai volumi delle *Memorie,* l'indole nativamente comica di lui, e alcun che degli esempii recenti francesi e italiani che ho accennati sopra. Resta a ogni modo dinanzi anche a me, non solo quell' « irreducibile » che gli estetici confessano a malincuore nell'analisi di qualsiasi opera d'arte, ma altresì un piccolo problema di critica storica che

metterebbe il conto di tentare quando, non foss'altro, ne avessimo oggi il tempo e fosse questo il luogo più adatto.

Una poltrona storica è del 1853, *La satira e Parini* è del 1857, *La medseina d'onna ragazza amalèda,* in modenese, è del 1859. E come del *Baltroméo calzolaro* si ebbe poi la riduzione in lingua letteraria (troppo letteraria) nel *Codicillo dello zio Venanzio,* così la vispa commediola modenese dovè adattarsi all'italiano nella *Medicina d'una ragazza malata.* L'aver maneggiato i dialetti giovò, comunque sia, al Ferrari, per la realtà dell'azione, per la vivezza del dialogo: chè il raccostarsi al popolo, come dà forza per tanta parte della vita sociale e morale, così anche per la vita artistica porge utili consigli e una vigoria schietta e fresca. *La satira e Parini,* se non vale forse quanto *Goldoni e le sue sedici commedie,* restò bell'esempio di commedia storica in versi, e ha gettato nella memoria di tutti un personaggio, il marchese Colombi, co' suoi proverbiali spropositi.

Il resto dell'opera del Ferrari non tocca a me accennarlo; e lascio ben volentieri che altri, dopo queste sue prime e bellissime prove, lo studii, come si conviene, l'anno venturo, mostrandocelo nei pregi e nei difetti; principe, per anni parecchi, della scena italiana.

IV.

Se non tutto buona, dunque, ma curiosa e promettente, e nel Ferrari più d'una volta quasi perfetta, fu la produzione drammatica dal 1848-49 al 1861, già ci è qua e là apparso che gli attori valsero allora quasi sempre più degli autori: onde, mentre le nostre tragedie e commedie non varcarono le Alpi, le varcarono essi con la fama e con la persona loro, e seppero vincervi aspre battaglie, con vittorie onorevoli alla patria oppressa. Dopo il De Marini, Gustavo Modena; dopo Francesco Augusto Bon, Cesare Dondini e Cesare Rossi; dopo la Internari e la Pelzet, Adelaide Ristori; e con la Ristori, Ernesto Rossi e Tommaso Salvini.

Senza porre odiosi e impossibili raffronti, tutti convengono nella eccellenza e preminenza del Modena. Una mente come egli ebbe, e la dimostrano anche oggi le lettere sue; un animo, quale egli ebbe, di patriotta, e lo dimostrano i casi della sua vita; un cuore, quale egli ebbe, di uomo, e lo dimostra l'indomabile amore della giovinetta svizzera che, lasciando gli agi della vita paterna, volle seguirlo su' palcoscenici e nelle campagne di guerra, e fu compagna sua sempre innamorata, e fu per lui innamorata dell'Italia, non mai stanca nel servire i feriti delle nostre battaglie; mente, animo, cuore, cioè un tutto indivisibile di singolare altezza, erano troppo più di quel che occorresse a

un attore drammatico. E il Modena fu apostolo e milite di libertà non meno che attore. A lui attore scriveva reverente il Manzoni; a lui oratore eloquente nella Assemblea toscana, cui Firenze lo aveva eletto con oltre diecimila voti, non so se applaudì, ma certo consentì trepidante di commozione, la maggior parte di quel consesso.

Il racconto del come egli rappresentava il *Saul* non è un aiuto critico, come pochi ne abbiamo, per intendere meglio quella nobile figura dell'Alfieri? E a leggere come declamava dell'*Adelchi* la narrazione del diacono Martino traverso le Alpi, facendo sentire la solitudine enorme delle valli, e aprirsi al sole sorgente con un crepitío i coni silvestri de' pini; a leggere come declamava Dante, traendo dal verso possente gli effetti che noi vi rintracciamo, ohimè, con la critica paziente; ci riempie anche oggi di stupore.

Ma egli era nato nel 1803, e la sua figura, voi lo vedete, esce quasi dal quadro commessomi.

Vi rientrano gli altri, il Rossi, il Salvini, la Ristori. Del Rossi solo, perchè morto, mi è lecito parlarvi un po' a lungo; ed anche perchè egli fu ed è il più discusso dei tre. Nè Tommaso Salvini nè la marchesa Capranica Del Grillo hanno davvero bisogno delle mie lodi, e basterà loro, se leggeranno queste pagine, che sappiano come anch' io, con molti di voi, o Signore e Signori, ho ringraziata la sorte dell'avermi concesso il piacere di ammirare almeno nel tramonto quegli astri che

raggiarono fin dal sorgere di tanta luce, e che splenderono così possenti nel pieno meriggio.

Il Rossi, io credo, valse meno di loro: ma forse ebbe più merito a levarsi là dove si levò, perchè mosse di più basso, e si fece con ardore e costanza la via tra ostacoli che essi non ebbero a superare. Basta leggere le memorie nelle quali egli, narrando i suoi *Quarant'anni di vita artistica,* si rappresentò così al vivo come avrebbe potuto farlo in uno de' drammi che gli piacevano tanto, per sentire la verità di tale mia affermazione. La miseria, la vanagloria infantile, gli studii frettolosi, talvolta le stesse qualità sue gli nocquero; eppure fu e si mantenne a lungo un attore grande. Guardatelo nei principii, quando a Foiano nel 1846 deve far da Paolo nella *Francesca da Rimini,* e non ha neppure un po' di vestito: « Aprii il mio bauletto, e dissi a me stesso: — Su, signor abate, pensi, immagini, e trovi qualche cosa per vestire il signor Paolo da Rimini! — Fruga, fruga, esamina, trovo un paro di mutande di lana rosse: benissimo! ecco le maglie! un paio di *brodequins,* ecco le scarpe; ma erano scarpe moderne, e bisognava dar loro una foggia antica: trovo due pezzi di cartone, li taglio a forma di barchette, li cucio e impasto insieme, con della tinta da scarpe li lucido: ed ecco fatto la sopra scarpa! — Ma il vestito? — Aveva una giacchetta di velluto nero! ecco il sottabito. — Con uno scialle di falso Cachemir, che la mia povera mamma mi aveva dato

per coprirmi dal freddo nel viaggio, faccio una specie di pianeta, tale e quale i preti portano in chiesa per dire la messa: ecco la pazienza. — Alla mia berretta da viaggio, che era di panno nero, levo il tettino, ci metto una penna d'oca: ecco fatto il berretto. — Così vestito, Paolo se ne venne da Bisanzio e dalle guerre sante, disse la bella apostrofe all' Italia, ed il pubblico andò in visibilio ».

Così fece poi sempre; andò innanzi senza mai timori; baldanzoso, mise il piede, occupò. Ciò che meno in lui mi piacque, un certo tal quale istrionismo, le Memorie mostrano che fu una parte così integrante dell'indole sua, che, senza di esso, non avrebbe potuto mai fare quanto fece. — Faccia franca! — è uno dei suoi motti preferiti; e sarebbe cattivo motto per la vita; ma sul teatro riesce opportuna la prontezza dello spirito.

La Ristori lo ebbe compagno nel 1855, e nelle Memorie dell'uno e dell'altra si ha piacere dal leggere le lodi reciproche per quelle vittorie contro le gelosie della Rachel, su cui l'attrice nostra ottenne gli onori tanto come attrice quanto come gentildonna. E il Rossi sentiva un po' di onesta gelosia pel trionfo di lei che la aveva seguita contro il consiglio del suo maestro, il Modena. Ma a questo punto del suo racconto rompe in parole che gli sgorgano dal cuore, e fan bene a rileggerle:

« Io stimai sempre la Ristori, l'ammirai sin da giovinetto.... più volte mi presi a dispute e battibecchi con critici e pubblico, per difenderla

imparzialmente dagli attacchi ingiusti, severi o avventati: l'amai anche come donna, senza mire o scopi indiretti: le fui sempre devoto, e non voglio neanche oggi dirle con la mia penna quanto mi fece soffrire. Ella dimenticò, che io era giovine più di lei: che, entrato nell'arte con tutte le illusioni di una anima non corrotta (che per me tutto era color di rosa e poesia), me ne era fatto un ideale di perfezione: che l'invidia, la maldicenza, l'orpello, l'ipocrisia, erano per me cose ignorate: che la verità, quella verità che non offende, ma che stabilisce i fatti e chiarisce le posizioni, fu sempre la mia guida: che amava io pure di farmi strada, di progredire, di diventare un grande artista come lei; e come era pronto a stenderla, io pure desideravo una mano che mi sollevasse, un braccio che mi sostenesse. Ella nell'ebbrezza della sua felicità non scese nel mio cuore, e glielo perdono per la sua grande arte, che ammirai e ammiro sempre in lei anche oggi, benchè sia *vecchia* e *finita* come taluni dicono: ma è tal fine, che potrebbe essere principio a molte e molte attrici, le quali si vollero chiamare di lei maggiori. Povere stolte! e, più che stolte, impertinenti! »

La Rachel, andata a sentir la rivale, non ci resse, e al terzo atto della *Mirra,* afferrando per un braccio il suo cavaliere, se lo trascinò via fuor del palco e del teatro: la Ristori, quando la Rachel, il giorno dopo, aprendo una gara perico-

losa, annunziò il suo ritorno sulle scene con la *Fedra*, prese un palco, ascoltò attenta, tranquilla applaudì. Elegante conferma d'insigne vittoria.

Aveva ragione il ministro di Sardegna nel fare un brindisi a quegli attori italiani, che così avevan fatto, diceva egli, più assai che una bella rappresentazione d'una bella tragedia!

Signore e Signori,

Nel 1855-56 i due fratelli De Goncourt percorrevano l'Italia pigliando qua e là curiosi appunti con la penna e con la matita. L'impressione conclusiva del loro libro fu questa: « Finale. Pulcinelleria universale di tutto quanto il popolo napoletano, mascherato da Pulcinella, in atto di brandire fantocci di pasta da maccheroni, e che con l'altra chiede la *buona mano* ai *forestieri* ».

Mentre il Piemonte si preparava a combattere d'accordo con la Francia, virilmente trattando le armi per l'Italia; e l'Italia tutta, a chi l'avesse osservata con occhio più acuto, sarebbe apparsa un enorme focolare dove le ceneri nascondevano male la brace ardente; quegli attori, a Parigi, ci vendicavano dell'oltraggio immeritato, quasi incarnassero in sè l'intimo senso del nostro teatro in quell'età. E lode sia dunque e gratitudine a loro.

GIOSUE CARDUCCI.

Discorso detto, nell'Istituto di Studii Superiori in Firenze, il 28 maggio 1901, e raccolto stenograficamente dallo studente A. Aliotta.

Ne' giorni scorsi mi sono state fatte da alcuni di voi studenti, anche a nome dei compagni, care insistenze perchè dicessi a loro e a voi tutti qualcosa su Giosue Carducci. Per due ragioni non risposi subito consentendo. La prima, perchè, come sapete, a me non piace trasformare la cattedra di lettere italiane, una cattedra che ha un suo preciso intendimento ed ufficio di scienza e d'arte, in una tribuna donde via via si tenga dietro a quello che accade fuori, quasi accrescendo di un'altra accademia in più le troppe accademie che, se Dio vuole, sono per tutta l'Italia titolate da secoli, e nascono anche anonime nelle varie occorrenze de' continui festeggiamenti. La seconda ragione è questa: che il Carducci medesimo al quale s'è voluto fare, come han detto, il giubileo, ha resistito quanto era in lui, un po' con le buone, un po' con le brusche, perchè si allontanassero da lui le nuove corone d'alloro, desiderandosi sopra tutto di esser lasciato in pace, ma desiderando

anche di non essere nè altra volta nè ora un pretesto, almeno da parte di alcuni, a una qualche oziosa gazzarra. Ben s'intende che non ha respinto, nè respingere vuole, le salutazioni degli ammiratori reverenti; e questi sono in ogni parte d'Italia, in molte città del mondo civile; ma si è rifiutato di dare egli l'assenso ai festeggiamenti promossi in onor suo.

Tali ragioni mi trattennero dal rispondervi subito. Ma altre, mentre io titubavo ancora, mi han vinto stamani; e ho accettato di dirvi su lui (secondo il desiderio che così affettuosamente mi avete mostrato) poche parole in una delle ultime lezioni di questo anno scolastico.

Mentre nell'Università di Bologna, come si legge stamani nei giornali, il Carducci ha ieri gradito una qualche testimonianza di animo grato e reverente da parte degli scolari suoi; da Firenze, dove insegna lettere italiane uno che s'onora d'essergli stato scolaro e di aver conseguita la sua benevolenza, può forse mancare almeno un saluto rispettoso al Maestro? a chi è uno dei capi di quella scuola che tanta importanza ha avuto nel rinnovamento degli studii italiani? al prosatore e al poeta che tutta l'Italia ammira?

Ed anche: parlandovi io questo anno sulle lettere nel secolo XIX, ho dovuto più d'una volta accennare all'opera del Carducci; e ho cercato sempre di farlo serenamente, con critica oggettiva, senza cedere al sentimento. Perchè dunque,

al termine quasi delle lezioni, non tratteggiarvi ora con affetto la figura di lui, così che si presenti intiera dinanzi ai vostri occhi, non dirò come suggello del corso, che altro scopo si propose da quello del presentare figure intiere, ma come un'appendice che cresca di utilità il corso medesimo?

Eccomi pertanto a parlarvi stamani di Giosue Carducci. E qui consentitemi dire che, se anche mi fossi indotto a parlarvi di lui, innanzi di quando, poche ore fa, ho pensato alla cosa, non vi avrei certo prima annunziato di voler cedere alle cordiali insistenze, per paura che quello che deve essere qualcosa di mezzo tra un discorso e una lezione degenerasse contro il mio proposito, per affluenza di uditori, in una commemorazione solenne. La commemorazione (lasciando stare che il Carducci è vivo e verde, e a lungo resti a insegnare e a scrivere!) non si poteva nè doveva fare in un giorno e in un'ora, come questi sono, destinati al corso di letteratura, cambiando in una retorica cerimonia le parole che vogliono essere soltanto un insegnamento intimo e più sentito del solito.

Non vi aspettate dunque, ve ne prego, nè fiori nè razzi di eloquenza; ma considerate anche queste parole come un séguito delle osservazioni che a mano a mano abbiam fatte insieme sull'arte italiana del secolo testè tramontato: salvo che le volgerò a onore di colui che mi è vanto poter dire maestro mio, e che godo nel vedere che riguardate come maestro vostro.

Se qualcosa potesse farmi eloquente, sarebbe appunto il parlare di lui; perchè molto io gli devo. Se sono su questa cattedra, se vi parlo ora di lui, lo devo principalmente a lui. Non solo considerò egli, me giovane, non indegno di salire all'insegnamento universitario (e perchè votò certamente secondo il suo giudizio e secondo la sua coscienza, di ciò non debbo essergli grato); ma come gli son grato, dal profondo dell'animo, per la difesa coraggiosa che assunse, non tanto del suo proprio giudizio, quanto di me, nell'ora in cui molti in buona fede e molti in cattiva fede accusavano lui di favoritismo e me di adulazione e di scaltrezza! Accumulando sopra di sè la responsabilità di quello che pure era stato il voto della maggioranza di una commissione autorevole, il Carducci a viso aperto protesse me che stimava non immeritevole della fiducia di cui mi aveva onorato. Onde, dentro di me, profonda e durevole una riconoscenza che, se fosse nella mia natura d'essere eloquente, mi darebbe essa sola le parole degne dell'occasione. Ma terrò in freno la commozione, desideroso che non trasmodino in nulla le parole mie, in questo lieto consenso di affetti, che il Carducci, ieri, parlando ai suoi studenti, ha chiamato una dimostrazione fatta in tranquillità di famiglia.

Associamoci anche noi, che siam parte della famiglia, associamoci anche noi al saluto che gli studenti di Bologna hanno fatto al Carducci: e

con noi siete unanimi, io lo so, voi, cultori della lingua e delle lettere nostre, che, pur essendo stranieri, assistete di solito alle mie lezioni, e mostrate così di voler conoscere più a fondo l'arte italiana. Per l'arte non vi sono confini. I più tra voi conoscono e ammirano le poesie del Carducci; battono dunque oggi i vostri cuori per lo stesso sentimento che commuove i cuori italiani.

I.

La vita del Carducci è la vita di un uomo che ha lavorato come pochi altri han lavorato; è quella di un uomo eletto, che in tutti quanti gli anni della giovinezza e della maturità non ha mai fatto nulla che fosse ciarlatanesco. Scrupolosamente nei pubblici uffici egli ha osservato e compiuto il dover suo; mai non si è lasciato sedurre dalla bramosia degli applausi. Bastava il dono che aveva sortito dalla natura, di un alto ingegno poetico, perchè egli dovesse sentirsi intorno il sussurro dei lodatori e degli adulatori; e questo poteva sviarlo, così forte come andò crescendo sempre più, dallo studiare e dal lavorare per l'insegnamento, per la critica, per l'arte. Ma procedè dritto per la via in che si era messo quasi ancora fanciullo, senza mai uscirne per ciò che altri dicesse a lui o sentenziasse su lui. Quanto gli sarebbe piaciuto, chi

sa quante volte?, fantasticare poesie, passeggiando sotto il sole classico o al lume della luna romantica! E si recò invece nelle biblioteche pubbliche, o si raccolse nell'angustia del suo studio, per consultare libri, riscontrare varianti, correggere bozze di stampa, prepararsi alle lezioni. A fare scuola andò anche se la stagione imperversava, anche se la salute gli avrebbe offerta una plausibile scusa dell'assenza.

Zelante fu del dovere, come erudito e come insegnante, quando il poeta si crucciava dentro di sè degli obblighi che l'uomo si era assunti, e di quelli che via via gl'imponeva o la necessità del guadagno o la preghiera degli amici o l'indiscrezione degli ammiratori. Disse a me una volta, sospirando, che la cattedra gli aveva nociuto. Dalla cattedra non è dubbio che ha molto giovato agli altri; ma, se non fosse stato distratto dalle ricerche erudite, e dalle cure faticose dell'insegnamento, chi sa quanti altri fantasmi, che gli si agitavano per la mente, sarebbero diventati versi splendenti di poesia! Ed egli li cacciava quei fantasmi, disperdeva via da sè le voci diffuse che gli aleggiavano intorno aspettando di essere raccolte ne' suoni di una dolce o di una robusta armonia; e seguitava a studiare vocaboli, nomi, date, per esporre la veridica storia o il testo di un classico, a scolari che talvolta disertavano dalle lezioni, a dilettanti che s'affollavan talvolta a esse lezioni solo per poter poi dire: — Sono stato a Bologna e

ho ascoltato, una buona mezz'ora, la parola del grande poeta! —

Non soltanto egli è stato ed è così scrupoloso nell'adempiere il proprio dovere: un'altra lode gli spetta perchè, come vi accennavo, si è sempre astenuto da qualsiasi atto ciarlatanesco.

La semplicità della sua vita è palese. Quale era quaranta anni fa, tale è rimasto, tale è anche ora. Non si è mai atteggiato a uomo grande; non si è mai lasciato porre di forza, fingendo resistere e intanto aiutando la combriccola, sopra un piedistallo costrutto dagli amici d'intesa con lui. No: tutti possono vedere la sua tranquilla modestia, quando egli non sia stuzzicato, tormentato, e non si levi su di scatto ad affermare e dimostrare, non sè nè la potenza sua, ma ciò che a lui sembra la verità e la giustizia.

Guai allora ai saputelli che discorrono di quel che non sanno; guai allora ai mediocri che osano misurarsi col gigante! Sbollito il furore, torna quale era, semplice e affabile, buono a tutti, fin troppo forse condiscendente a quelli che stima e che ama.

Tutta Bologna, dove da tanti anni egli vive, lo conosce quale è; e tutta Bologna lo ama.

Durante la vita, in molte occasioni s'è trovato il Carducci di potere con un solo gesto, con una parola sola, ergersi dinanzi al pubblico e intimare: — Applauditemi! — Invece tutte, sino a quest'ultima del giubileo, le ha studiosamente sfuggite.

Tanto, che talvolta può forse esser sembrata affettazione una sua rinunzia disdegnosa; ma chi conosce l'animo suo, e lo sa così leale nella espressione da riuscirgli questa un po' cruda, è tratto ad ammirarlo anche in ciò. Non mai si è pavoneggiato di sè; non mai ha tollerato che gli altri gli si affollassero intorno per ammirarlo troppo da vicino. Quel giorno in cui l'Università di Bologna scrisse una triste pagina fra le tante sue gloriose, e giovani fuorviati tentarono vilipendere il Carducci, confondendo l'uomo politico col maestro, mentre questi parlava dalla cattedra donde non aveva mai profferito una parola di politica militante, egli si volse serenamente a loro che gli gridavano — Abbasso! — e — La natura, esclamò, mi ha posto in alto! — Vero. L'ha posto in alto, non solo per l'ingegno, ma per l'animo, che non ha mai sofferto intorno sè pappagalli lusingatori, nè mai si è procacciati gli applausi che tanto facile è procacciarsi lusingando, quasi direi, i pappagalli, se la metafora potesse stare, come torna a fil di logica il pensiero. Non versi, non prose, da cattivarsi il pubblico: bensì faticosi lavori, poesie meditate; e spesso, quasi per riprova a sè medesimo d'indipendenza, il gusto d'andare a ritroso della corrente.

A chi è in alto non giungono che le voci di pochi: una voce sola gli giunge imperiosa, quella che gli sale dalla propria coscienza.

II.

Quest'uomo semplice, zelante del proprio dovere, non mai ciarlatano, ha continuato sempre a fare quel che nel suo officio di scrittore gli è parso di dover fare. Eppure la vita, almeno nella prima metà, gli trascorse ben altro che facile; eppure, anche poi, quando fu celebre, non gli abbondarono davvero gli agi che altri, fuor d'Italia, con tanto meno si acquista. Non è indiscrezione se tocco io di ciò, quando ormai giornali, amici, avversarii, hanno detto tanto di lui, ed egli stesso ha raccontato tanto di sè in pagine di arguto umorismo, dove, fra le altre cose, confessa che, se dovesse dire come nel 1858 vivesse, si troverebbe imbrogliato: « Delle volte, pare, non più d'una volta forse, a certe età, si vive anche di nulla! » Sì, Giosue Carducci si è trovato alle prese col bisogno; e non si doveva vergognare di confessarlo, quando non fu per colpa sua, ma anzi fu per la dignità stessa del vivere e per le idee liberali che professava apertamente.

Dopo essere stato diligentissimo studente nell'Università di Pisa, e avervi conseguita coi massimi onori la laurea; dopo avere insegnato con zelo nel ginnasio di San Miniato, e aver vinto un concorso per quello di Arezzo; dal governo granducale, che sospettava di lui liberale, come era

veramente, si sentì rifiutare l'approvazione della nomina alla cattedra così bene acquistata coi meriti della mente e della dottrina.

Allora si trovò a non sapere che far di sè, qui in Firenze, pensoso di mantenere sè e i suoi; e si sentì stretto da urgenti e dolorose necessità. Non mancò chi gli venne in aiuto, dandogli del lavoro; e fu Gaspero Barbèra editore. Quasi nuova la Ditta sua, ignoto il giovane studioso; affari magri, da prima, anche pel Barbèra: e il compenso offerto e accettato fu di cento lire toscane (circa ottanta lire delle nostre) per ciascuno dei volumetti della Collezione Diamante di cui il Carducci avesse curata l'edizione. Bisognava far presto: e sarebbe bastato prendere una stampa qualsiasi, rivederne le bozze alla svelta, porre qua e là qualche nota, buttar giù tre o quattro pagine di prefazione.... e probabilmente, anche facendo così, il Carducci non si sarebbe mica scroccate le cento lire toscane! E in un anno c'era il caso di dar fuori una dozzina o almeno una diecina di quei leggiadri volumetti, impinguandosi le tasche con la somma di lire toscane mille e duecento, o almeno mille, che erano per quei tempi qualcosa. Ma il Carducci non ne diede che uno o due all'anno; il che fa, se non erro, lire cento o duecento per dodici mesi, e per parecchie persone. Accettava, come no?, il lavoro, per giusta volontà di guadagno; ma, messosi a lavorare, ecco la critica, ecco il rispetto dovuto al pubblico, ecco la

reverenza dovuta ai classici che pubblicava e illustrava, ecco l'amore alla verità, ecco, sopra tutto, il sentimento della propria dignità. Presto e bene, raro avviene; anzi negli studii nostri, non avviene mai. Ma le cure del Carducci a quei volumetti erano il mirabile frutto di una critica cui giovinezza non toglieva serietà e dottrina, mentre la invigoriva di fresca vivacità; erano i saggi d'una maniera nuova tra noi; erano aiuti insigni offerti alla storia letteraria d'Italia. E ciò quando nessun altro, o ben pochi, pensava di fare altrettanto, o riusciva a fare così.

Venne la rivoluzione del 1859. E con la nomina alla cattedra di greco, e poi d'italiano e latino, nel liceo di Pistoia, oh vennero i tempi dell'oro in casa Carducci! Ma v'erano le magagne degli anni passati da medicare. E qui, se non temessi che l'indiscrezione fosse soverchia, qui vi direi, o giovani, cose che a ripensarle fanno sorridere; ed ecco anch'io ho il sorriso sulle labbra; ma ho le lacrime agli occhi: perchè nella vita sana si ritrova spesso quell'umorismo del Dickens e del Thackeray, in cui sta un profondo insegnamento morale; e racconti di tal sorta ho io in mente sul maestro mio in quelle angustie, e mi cresce nell'animo commosso l'ammirazione per lui.

Quanti infatti, con la mente sfavillante, con la penna scorrevole, con la valentia già sperimentata e riconosciuta, avrebbero in breve tempo pareggiate le partite, con lo scrivere recensioni, articoli,

libretti, tutto quello che i giornali e gli editori avessero chiesto o accettato! E altri forse vendeva, in quegli anni tumultuosi, mente, penna, valentia, al migliore offerente.

Il Carducci, per far lezione di greco ai ragazzi, egli che specialmente si era dato all'italiano, studiava indefesso il greco; e nel latino e nell'italiano continuava ad addottrinarsi più e meglio.

Per buona ventura, Terenzio Mamiani lo salvò dallo sperdere troppo di forze in un insegnamento sproporzionato, e lo nominò all'Università di Bologna con una lettera che ora soltanto è uscita in luce, e che non si può leggere senza ammirare la bontà preveggente di quel filosofo insigne, di quell'alto scrittore, di quel nobile cuore. Lasciatemi aggiungere che l'avere avuto tali ministri nella prima formazione del nuovo stato italiano fu salvezza dello stato; ed è gloria nostra. Così poi ne fossero sempre rimasti presenti gli esempii! così ne avessimo avuto, di tali amministratori della cosa pubblica, altri molti!

Scriveva il Mamiani, illustre e ministro, al professore oscuro, desse a lui l'onore di nominarlo a una cattedra donde avrebbe operato in pro degli studii, dell'arte, della patria. Dalla fronte di quel giovane di venticinque anni traluceva lo splendore che era lì dentro; ma l'avere arguito dai raggi esterni la potenza della fiamma è vanto di Terenzio Mamiani.

Ignoto in città a lui ignota si recava il Carducci; e andò a stare in umile casa; e parecchi

anni si appartò tra i libri, immerso tutto, o nella grande visione del passato, che a mano a mano gli sorgeva innanzi più chiara e distinta dalle pagine della storia, o in quella dell'avvenire, cui si affissava con balda speranza nei destini d'Italia, anche quando lo angosciavano le sciagure e le miserie degli anni che recavano alla patria Aspromonte, Custoza, Lissa, Mentana. Il passato e il presente lo inspiravano a prose di critica e di polemica, a versi di satira e di lirica; e cresceva intanto in fama, cresceva ne' modesti guadagni. Mutò casa; andò a stare in una bella via, in un palazzo grande. Anch'io (e mi è gioia il rammentarlo oggi innanzi a voi) anch'io ho salito molte volte quei tanti scalini di mattoni sgretolati che bisognava superare, in quella via bella, in quel gran palazzo, per giungere sino alle stanze modeste del professore. E fino a questi ultimi anni, che, maritate le figliuole, ha potuto allargarsi, non tanto per sè, quanto pei libri, il professore già da tutti acclamato, già onorato dai grandi, è rimasto lassù.

Insegnava a una diecina di studenti nei primi anni; e, per quel che occorreva a sì fatto uditorio, sarebbe bastato che avesse letto come egli sa leggere, e avesse interpretato come egli all'improvviso sa interpretare. Ma anche d'inverno, per prepararsi alle lezioni, si alzava la notte, alle tre; e accumulava un materiale di cui non poteva trar profitto, sempre, innanzi a costoro. Nè altrimenti fu poi. Perchè al Carducci costa ore d'intenso

studio ogni lezione. Oltre quanto egli ha già imparato, prima per arrivare alla cattedra, poi per mantenervisi degnamente, egli dà alla preparazione immediata di ciascuna lezione tempo e fatica molta. Non si fida nella prontezza e negli accorgimenti di chi è esperto dell'uditorio: vuole sentir di sapere ciò che ha da insegnare; e veramente e tutto lo sa, sino a poter confessare di non sapere.

Tale scrupolo di dare sempre agli scolari il meglio che dare per lui si potesse, si accompagnò col diletto, oh come laborioso!, di variare la materia dei corsi. Giri altri la manovella del suo organetto a quattro sonate; il Carducci crede che dalla cattedra non si abbia a far l'officio d'un cilindro armonico che ruoti intorno a sè, ma svolgere, secondo il bisogno e la convenienza, ora questa parte e ora quella della disciplina propria, con utile novità anche quando si torni sul già interpretato o dichiarato. Tutta la storia delle lettere italiane è stata da un capo all'altro narrata in quella scuola; tutte le pagine solenni del pensiero italiano vi sono state fatte sentire e gustare agli uditori frementi.

Perchè, a mano a mano, con la fama crescente, crebbero a lui gli uditori; crebbero nella sua scuola quelli che a lui son sembrati gl'invasori. Gli applausi di costoro gli sono stati incresciosi, quasi una diminuzione del suo insegnamento, non fatto mai per provocare il batter delle mani di chi non segua lo svolgimento ordinato della ma-

teria, ma volto ad aiutare chi vuole e deve imparar lettere italiane secondo scienza ed arte. Onde talvolta, come sapete, si è levato contro quel pubblico avventizio, che, del resto, egli ha sempre distinto da chi, senza essere inscritto scolaro, ha desiderato sedere innanzi a lui per apprendere. Via dunque i profani! Non sono pel Carducci le facili esclamazioni d'entusiasmo, nè gli applausi a fin d'ora, nè le strette di mano a lezione finita: contro chi si permette di entrare mentre egli già parla, o di andarsene prima della fine se la materia gli riesca troppo ardua, contro costoro soltanto, egli ha protestato in giusta difesa del diritto suo e degli studenti.

Viene il Carducci, alla lezione, preparato con appunti precisi; e la comincia come se miri a trattare pacatamente la parte della materia che si è proposta; ma presto, quasi lo invada un qualche spirito che lo costringa a levarsi su da quelle sue carte, lascia le date e le citazioni, lascia i particolari non necessarii, parla altamente di alte questioni storiche ed estetiche, dimenticando il gruppo degli studenti e degli studiosi che gli sta innanzi, e versando dal bollente pensiero parole gravi d'interna sostanza critica o sfolgoranti di poesia. La cattedra si trasforma; egli non vi siede più quale un insegnante; si alza e tuona quale un rinnovatore d'ingegni e di animi.

Per ciò la sua scuola non può essere giudicata alla stregua delle altre. Non è soltanto una serra

industre per coltivarvi piante, più o meno restíe a venir su. Molti valenti insegnanti per gli istituti secondarii ne sono usciti, e riconoscono da quell'insegnamento la coltura ed il gusto; molti valenti critici ne sono usciti, e riconoscono dal maestro l'afforzamento delle loro qualità di erudizione e di senno: ma troppo più è quanto essa scuola ha fatto di bene, illuminando, anche fuori degli studenti di lettere, e fuori della storia letteraria, largamente, intensamente, gli studii, e avviando all'esercizio dell'arte nobili intelletti che si affermano, e sono, discepoli del Carducci.

In quella Università dove egli, costretto a vestire la toga, se la era comprata da prima a mezzo con un collega, là, dopo qualche anno, fu pertanto professore universalmente acclamato; e degno interprete fu di tutti i colleghi quando Bologna commemorò solennemente le origini del suo Studio antico e glorioso.

III.

Dall'uomo e dal maestro, che ho cercato delinearvi in rapidi segni, passiamo alle idee di lui quanto alla politica. Già vi ho detto che dalla cattedra non ha esercitata mai la propaganda delle idee in pro d'una parte: sempre vi ha esercitato quella dell'amor dell'arte e della patria. Ma tutto è in lui strettamente connesso; e a voi non spiacerà, e credo che possa anzi così gradirvi come

giovarvi, ch'io dica ora qualcosa anche intorno a ciò di cui si è tanto discusso, e troppo e male si è sentenziato con avventati giudizi.

Qui voi capite che mi occorrerebbe assai più tempo che non me ne resti: nè d'altra parte è facile essere equi verso un contemporaneo, se tanta fatica durano gli storici a intendere, anche quando conoscano i fatti precisi, le ragioni che mossero in questo o in quel senso gli animi di chi parteggiò per sentimenti che non muovono più noi, e verso i quali per ciò è agevole l'imparzialità di un esame oggettivo. Rispetto al Carducci, la difficoltà è accresciuta dalla stessa sua qualità di artista. L'artista è tanto migliore quanto più schiettamente ed efficacemente esprime sè stesso: meglio riesce a mostrarsi via via quale è e come sente, e meglio consegue lo scopo e il pregio dell'arte. Gli altri, intorno a lui, nelle vicende politiche, sentono, parteggiano, e spesso non si esprimono: si tacciono molti, perchè non hanno l'occasione o la ragione di affermare e chiarire agli altri il proprio pensiero; molti altri si tacciono per accortezza, sapendo che ogni loro parola potrà poi essere un'arme contro loro stessi, impugnata dagli avversarii e dai rivali della vita politica. Il poeta invece, se è degno di questo nome, ogni volta che le vicende lo commuovano così ch'egli riveli l'animo suo, cerca il consenso degli animi altrui, tenta spronarli verso là dove egli tende; e di lui rimangono i versi dove si è espresso tanto

più felicemente quanto più nettamente e caldamente; mentre gli altri, o si son guardati dall'esprimersi, o l'han fatto in modo da poter più tardi «interpretarsi» secondo le occorrenze.

Venga ora un accusatore e osservi: — Tu, Carducci, l'anno tale sentivi così, e l'anno tale invece sentisti così! — Ebbene, risponderà il Carducci, sì, altre volte ho pensato diversamente da come penso oggi; e che perciò? Forse le idee di un uomo son tutte quante stabilite *a priori?* Forse già fin dalla giovinezza l'uomo sa quali saranno i casi venturi della patria, e i sentimenti che per essi agiteranno l'anima sua? Forse può determinare gli effetti delle letture e delle amicizie, i consigli dell'esperienza, le necessità di onesti e ragionevoli adattamenti dell'idealità nella realtà? —

Ciò ha il dritto e il dovere di asserire ogni galantuomo; ciò il Carducci può ben ripetere, a fronte alta, dinanzi a qualsiasi avversario.

Ma udite quanto gli è dato di soggiungere: — Io ho avuta sempre accesa nel mio pensiero una lampada sacra, e la ho custodita dal soffio dello scetticismo; io ho avuta sempre viva nell'animo una fede, e la ho conservata fiorente di sempre nuove primavere; io ho amato con tutte le virtù dell'intelletto e del cuore l'Italia; e ho detto e cantato soltanto ciò che a volta a volta ho stimato che le fosse di vigoria o di nuovo decoro, o, anzi, piuttosto, necessità suprema di vita. E voi smentitemi se potete! —

A noi è lecito soggiungere un'altra ancora di queste che non sono difese ma dilucidazioni.

Chi conosce la storia nostra degli ultimi quaranta anni sa che il Carducci non ha fatto, nel suo svolgimento politico, se non seguire tutta quanta una parte, che si è mossa insieme con lui. Egli era prima del 1859 un liberale fervente, e v'ho detto che per questo gli negarono la cattedra vinta in concorso. Scoppiata la guerra per l'indipendenza, Vittorio Emanuele scende in campo, ed egli, il Carducci, canta il magnanimo che sguainava la spada in nome d'Italia e per l'Italia. Forse allora con Vittorio Emanuele non militava Garibaldi? E così, poi, quando la Sicilia si sollevò e là Garibaldi accorse con la bandiera tricolore e in nome di Re Vittorio, il Carducci cantò il moto che doveva procedere rapido ed epicamente glorioso fino alla compiuta liberazione di tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Italia e Vittorio Emanuele era il grido di Garibaldi; Italia e Vittorio Emanuele gridarono i versi di quel giovane liberale.

E per contribuire col voto all'unità del Regno, sotto la dinastia de' Savoia, il poeta, dato prima il voto a Pistoia, la mattina stessa si recò a Firenze, e votò nel plebiscito da capo. Da tale abuso elettorale lo faccia assolvere, con un sorriso, quell'ardore patriottico.

Vota per la costituzione del Regno, è nominato dal Re d'Italia professore a Bologna. E a Bologna

non rinnega niente di quello che aveva detto e fatto. Se non che, negli anni che corsero dal 1861 al 1870, egli sofferse di ciò che tanti addolorava, spiriti gentili e innamorati della patria. S'erano immaginata un'Italia nuova davvero, e subito grande, subito potente, subito gloriosa; s'erano immaginati che, come aveva quasi miracolosamente potuto ricomporsi a unità, così potesse proseguire spedita, compiersi tutta, affermarsi; s'erano immaginati che non tardasse a liberare Venezia, che non tardasse a darsi per capitale Roma.

Ai più ardenti non apparivano chiare le ragioni dell'indugio: ogni tardanza giudicavano negligenza, ogni dubbiezza titolavano di vigliaccheria. Esageravano, anch'io lo credo, nelle accuse; non si rendevano ben conto delle difficoltà di uno stato giovane, e ancora mal fermo, tra i sospetti e le forze degli altri stati; non sapevano ciò che poi le carte hanno svelato dei segreti della diplomazia di Napoleone III. Ma forse non si erano fatte, poco innanzi, prove tali da illudere che agevole fosse all'Italia il farne ancora di altrettali e di migliori? Scontenti il Mazzini e Garibaldi stesso: e a questo la monarchia attraversava il cammino verso Roma; e la palla di un fucile italiano lo feriva; ed era egli, l'eroe, prigioniero di soldati italiani. Dopo Aspromonte, Custoza; dopo Custoza, Lissa; dopo Lissa, Mentana. Erano sciagure; parevano colpe. E il poeta levò la voce sua, interprete del partito democratico e garibaldino; e flagellò a san-

gue i reggitori, rise sarcastico su i così detti moderati; volle coprirsi di un denso velo la faccia per non vedere nè sentire ciò che, pure a rammentarlo, gli faceva orrore.

Non quello si era augurato dell'Italia nuova; non per quello si erano riunite tutte le forze de' liberali, anche con sacrifizio delle idee e delle speranze proprie, intorno alla monarchia di Casa Savoia; non metteva il conto di sorreggere un edificio politico che sembrava ormai prossimo a crollare.

Questo allora pensò, questo allora cantò, e spiegò in prosa, il Carducci. Acri troppo sonarono qualche volta i suoi accenti; e ho il dovere di aggiungere che a me sembrano storicamente spiegabili, ma, sommato tutto, non equi. Eppure sono alta e bella poesia, perchè sinceri. Nè il poeta ribelle faceva altro che dire, come egli usa, come egli sa, ciò che tutto il partito d'azione sentiva. Se il presente era di tal sorta, perchè non preparare un avvenire migliore? Se la monarchia riusciva impari alla prova, perchè non affrettare la repubblica? Furono poi ministri e officiali del Re non pochi che in quelle dolorose vicende sentirono non altrimenti dallo scrittore che arditamente si esprimeva, e che delle parole sue era allora punito con la sospensione e con le minacce di un trasferimento.

Ma Venezia fu riunita all'Italia; Roma fu capitale. E sebbene la nuova Bisanzio, come la dissero, troppo sembrasse disforme dal «capo nostro» che

il Petrarca aveva tanto amato, e che il Carducci, commentatore del Petrarca e acceso di ardori garibaldini, adorava, era pur nostra ormai, nostra e libera dal pontefice-re. I vecchi partiti politici spirarono ai piedi del Campidoglio: e che poteva, che mai doveva fare il Carducci se non muoversi secondo che si movevano tutti quelli della parte sua? Nel 1876, voi lo sapete, la Sinistra salì al potere. Doveva egli ostinarsi a fantasticare, ancora, una repubblica di là da venire, di cui i savii dicevano che sarebbe successa al placido tramonto della monarchia? Doveva, poteva egli neghittosamente aspettare quel tramonto, che si voleva placido? Da uomo politico era invece il dire: L'Italia è fatta, Roma è nostra, Venezia è libera; manca, è vero, qualche lembo della patria, ma l'avremo più tosto coi negoziati diplomatici che non con le armi; e avremo, per ogni caso, potenza maggiore e migliore nell'avvenire se, senza commovimenti interni, l'andremo intanto preparando con la concordia degli animi tutti.

In pagine che resteranno delle sue più elette il Carducci stesso ha narrato (e voi le conoscete) i ragionamenti e i sentimenti suoi quando nel novembre del 1878 vide arrivare a Bologna il Re e la Regina, i due giovani che con effusione di gentilezza risalutavano il popolo salutante; vide la Regina « spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, tra quel buio (della piazza di San Petronio) rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel

mare fluttuante » dei bengala e del popolo; la vide, il giorno dopo, nella sua eleganza semplice e veramente superiore, troneggiare, senza che vi fosse neppure l'apparenza di un trono, in mezzo la sala del palazzo; parlò con lei che sapeva sua calda ammiratrice. E poco dopo la cantò nell'ode che Aurelio Saffi, giudice non sospetto, chiamò cosa degna in tutto della gentilezza italiana.

Giudicherà la storia imparziale sul consenso che tanta parte de' repubblicani diede in quegli anni spontanea alle forme monarchiche, assunte dall'Italia liberamente, e che l'Italia voleva e vuole mantenute: io per me credo che fosse una politica necessità, e, non che assolvere o scusare, lodo chi si rassegnò, pur di non sperdere utili forze, al getto de' convincimenti teorici. Ma in qualsiasi caso il poeta dell'ode alla Regina Margherita dovrà essere giudicato insieme con gli altri tutti. E se Giosue Carducci fu del Senato del Regno, nessuno oserà affermare che là non fosse il luogo suo; non di lui cortigiano, ma di lui pensatore e scrittore, di lui ch'era già una gloria della patria.

IV.

Molte volte, come insegnante e come uomo politico, dovè il Carducci parlare pubblicamente. È uno de' più vigorosi oratori che l'Italia abbia avuti mai. Quando si trova innanzi al fluttuare

delle teste, quando sente appuntarsi in sè gli occhi degli affollati uditori, allora (come vi ho detto che talvolta anche a lezione gli accade) allora è invaso da non so qual soffio inspiratore; e non più titubanze, non più inciampi; gli stessi ostacoli della parola, quando gli è per un istante restía, contribuiscono, subito superati, allo spumeggiare del torrente magnifico.

Chi non ha udito il Carducci nei suoi discorsi, mentre sfolgora di forte e luminosa eloquenza, ha perduto uno de' più alti diletti; nè questa è parola che esprima quanto vorrei che esprimesse; se ne ha il respiro, l'incoramento, di un'aria più sottile e più viva.

Almeno uno di tali discorsi voi avete presente: quello per Giuseppe Garibaldi. Tutti avete sentito vibrare in ogni fibrilla di quei periodi animosi lo spirito che palpitava insieme col cuore donde l'amore e il lutto per l'eroe si effondevano in immagini epiche e liriche. Tutti ne avete ammirata la sapiente trasformazione della storia nella leggenda garibaldina, che il poeta disegnava a grandi linee figgendo lo sguardo d'aquila nel futuro, e contemplandovi Garibaldi, quale il popolo italiano lo sublimerà in fantastici racconti che saranno men belli, per leggendarii che sieno, della storia vera e precisa. Ogni frase di quel discorso è un pensiero raddensato che diviene visione e ritmo.

Nessun altro capolavoro ha la eloquenza italiana che possa essergli paragonato. L'improvvi-

sazione gli diè impeto e calore e luce di lirica; la preparazione di tanti anni, per la sostanza delle idee e per lo studio dell'espressione artistica, gli diè la compostezza e l'armoniosa misura di un'orazione classica.

Questi pregi, non davvero frequenti nella storia dell'eloquenza italiana, si hanno anche negli altri discorsi del Carducci, meditati e scritti; come è quello per San Marino, del quale ho dovuto nelle lezioni, come rammentate, leggervi una pagina insigne, e che è alcun che d'intermedio tra la critica e la poesia nella solennità d'un centenario celebrato a ricordanza e ad augurio. Così tra l'eloquenza civile e la cattedratica stanno i discorsi per Virgilio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e quelli sullo svolgimento della letteratura nazionale, e per l'Università di Bologna, e gli altri parecchi, che l'oratore ha pronunziati quando gli parve che le sue parole potessero riuscire di giusta esaltazione o di libero ammonimento.

Gli studii letterarii non sono per lui che un mezzo: il cittadino è, quasi direi, l'anima di quel poeta e di quell'oratore.

V.

In ciò del pari consiste l'unità sostanziale dell'opera sua di critico. Perchè il Carducci, che si studia di essere scrupolosamente oggettivo in tutto quello che appartenga all'erudizione, non potrebbe,

neppur volendo, resistere al giudizio che sui fatti gli dettano i suoi criterii civili e morali. Ogni sua pagina è frutto di convincimento; l'arte e la storia son per lui una serie non mai interrotta d'insegnamenti. Quali? Quelli delle strette attinenze tra il Vero e il Bene, tra il Bene e il Bello. Da' singoli fatti ben coordinati deduce per ciò espressamente, o fa che gli altri deducano, mettendoli sulla via a giungervi di per sè stessi, quanto si può oggi formulare delle leggi che reggono lo svolgersi progressivo della civiltà.

Ma alle leggi troppo frettosamente formulate non torce i fatti singoli perchè ne siano o conferma o riprova. La critica sua è sempre fondata sopra un'analisi così minuziosa da poter sembrare perfino pedantesca a chi non intenda che la diligenza è dovere fondamentale. Il poeta così alato ha scritte migliaia di schede in vita sua, di notizie biografiche e bibliografiche. Non c'è punto della nostra letteratura che non sia rappresentato nelle carte del poeta da un qualche foglietto di mano sua, in cui ha trascritto un frontespizio o un giudizio. Quante lettere insulse d'ammiratori, o importune di petulanti, son diventate in tal modo buone e utili a qualcosa, riempite nelle loro pagine bianche dalla calligrafia sottilmente asteggiata, e diligentemente precisa, di chi ha scritto di vena le invettive dei *Giambi ed Epodi!*

Non altrimenti quel fervido oratore ha accumulato intorno a sè belle raccolte di libri messi

insieme, di pezzo in pezzo, dai muricciuoli e dai barroccini con amore di paziente e oculato bibliofilo. E se qualcuno facesse la solita domanda che fanno dinanzi a tali raccolte gl'indòtti, se il Carducci gli abbia letti tutti, oh egli può rispondere davvero: — Sì, quasi tutti! — È incredibile infatti che cosa non abbia letto e studiato della letteratura italiana, delle letterature straniere, delle letterature classiche. Ha frugato da per tutti gli angoli della storia, con una bramosia di ricercatore, con una curiosità di erudito, di cui mal può farsi l'idea chi non l'abbia visto là nel suo studio, tra i libri, seduto ore e ore al tavolino, per oltre mezza la giornata, con solo quel tanto di cibo che valga a farlo seguitare in quell'ostinato lavoro. Così ogni sua pagina scritta è limpida come è puro da ogni caligine il pensiero che esprime; così ogni sua sentenza è precisa come è pienamente consapevole, sempre, l'anima che vi si determina negli affetti e nei concetti della vita e dell'arte.

Onde, come critico, se non ha dato un'opera che lo presenti tutto quanto nelle sue facoltà, rare ciascuna in sè, più rare nel complesso armonioso, ha dato a ogni modo una catena, con materia preziosa e con cesello squisito, di saggi e di studii. E insieme con Alessandro D'Ancona e con Adolfo Bartoli, ha rinnovato la critica storica nostra nelle applicazioni alle lettere. Qual parte speciale, in così fatto rinnovamento, spetti a lui, non mi concede il tempo, che vola, di tratteggiare: ben sapete come

geniale è il Carducci, e come artista egli resti anche nell'esame dell'arte altrui d'ogni tempo, dalle origini della lirica nostra al Leopardi e al Manzoni; da Cino da Pistoia al Rossetti; dal Poliziano al Parini; da Tibullo a Heine; da Jaufré Rudel al Barbier; da San Paolino al Prati.

Larghezza di mente e di coltura, erudizione precisa, acume di occhio e di gusto, lo fecero uno scrittore critico di singolare novità e virtù; e, dati i tempi, di esempio importantissimo in Italia; dove, di solito, o si sale troppo in su negli azzurri profondi, sino a non vedere del paesaggio sottoposto più altro che le catene dei monti e le coste dei mari, o si cala troppo in basso tra gli arbusti di una valletta per contare a uno a uno quanti rami vi sono; o anche poi quante foglie, o forse anche quanti mai fili d'erba.

VI.

L'artista in prosa e in verso non è tale ch'io possa tratteggiarlo, neppure alla brava, con linee sprezzate: nè d'altra parte mi è possibile, voi lo capite, ch'io ne taccia. Ma per buona ventura è quanto del Carducci vi è meglio noto, e ad ogni mia parola risponderanno in ciascuno di voi, copiose e precise, le reminiscenze del godimento, dell'utile, dell'ammirazione.

Qual prosatore! L'invettiva e la canzonatura, l'umorismo e l'elegia, la pacatezza dotta e la commozione patriottica, trovarono luogo nelle scritture dove a mano a mano esaltò e vituperò, espose e discusse, descrisse e narrò, paesaggi, affetti, animi, opinioni, motti arguti, elette sentenze. Menò la falce, e caddero le male erbe sul prato. Levò la sferza, e giù rovinarono i fantocci che parevano giganti. Strinse il pugno minacciando, e atterrì. Levò la mano dolcemente, e bene augurò agli amici, benedisse ai morti per la patria, esaltò quei gloriosi che seppero glorificarla.

La ricchezza della lingua che per usi tanto diversi gli occorse, è incredibile. Diceva anni sono, che si divertiva molto a leggere i vocabolarii. E li ha letti. Ma il vocabolario più ampio l'ha nella memoria; tenace custode dell'eloquio materno, tenace de' vocaboli che la Versilia, la Maremma, San Miniato, Firenze le insegnarono; fida conservatrice del tesoro che le porsero le scritture dove, dalle rime del Duecento alle prose del Foscolo e del Guerrazzi, meglio si accolse la tradizione letteraria di quella lingua comune che Dante, il Petrarca, il Boccaccio offersero dalla Toscana all'Italia. La toscanità sostanziale della lingua adoprata dal Carducci è ben altra cosa che non sia l'arcaica o gretta fiorentinità de' puristi eccessivi o de' popolareggianti che abusarono dell'autorità e del nome di Alessandro Manzoni: la sua toscanità è fondamento saldo, non altro nè più, della cosciente e voluta italianità.

*

Lo stile seconda il pensiero, sempre. Vario di toni, vario di ritmo, vario di struttura; complesso, perchè densa è l'idea, quando serva al ragionamento; vibrato, perchè rapida è la fantasia, quando serva alla concitazione. Può parer troppo lumeggiato di poesia. Se difetto è, bel difetto è. Difetto e colpa sarà soltanto quando il numero e le immagini riescano nella prosa un'affettazione ciarlatanesca per levar chiasso e abbarbagliare. Il Carducci poeta, quando anche nella prosa è poeta, è sempre sincero: e vi afferra per ciò, e vi trae su, in alto, dove vuole.

Ma lo stile del prosatore e del poeta meriterebbe assai più lungo esame che l'ora, già scoccata, non mi consenta. E l'ora mi scusi della sproporzione che, in questo rammentare e accennare, rimarrà inevitabilmente tra l'una parte e l'altra del mio concitato discorso.

VII.

Del poeta, che posso ormai dirvi? Troppo lo sento, troppo lo gusto; e nell'affrettato giudizio io temo che l'ammirazione non mi concederebbe di riuscire equo giudice, quando anche avessi avuto il tempo di riflettervi su, per parlarvene di proposito e tranquillamente.

In un articolo di Ugo Brilli, che ho letto dianzi venendo qua, ho trovato che una volta egli mi dimandò da qual poeta principalmente io credevo

che derivasse il Carducci; e che io gli risposi: — Da tutti! — Ripeterei oggi lo stesso; poi, aggiungerei al Brilli, e aggiungo ora a voi, un qualche schiarimento di quella troppo recisa sentenza.

Il Carducci ha una facilità straordinaria di assimilazione; ed ha, già ve l'ho detto, una straordinaria larghezza di letture. Era naturale che nella sua poesia cooperassero fin da prima, tanto i modelli greci e romani, quanto gl'italiani; poi vi cooperarono gli esempii stranieri.

Ho avuto occasione, una settimana fa, di leggervi ciò che il Guerrazzi consigliava nel 1858 al Carducci giovane. Allora il poeta delle *Rime* edite a San Miniato era un classicista fervente; e il Guerrazzi gli raccomandava che leggesse i grandi stranieri. Ciò fece indi a poco; e quasi nel fuoco di una lente raccolse in sè i raggi che tutti i poeti d'Europa mandavano fino a lui; e la materia stipata si accese; e le vampe si alzarono superbe. Chi nelle vampe distingue la qualità dei tronchi che ardono accumulati confusamente? Ma il chiarore della poesia carducciana non è il livido bagliore azzurro e rossastro di un'ondeggiante luce romantica; è il chiaro e fermo lume che sta sopra un'ara classica.

Procede dai classici specialmente. Le imitazioni parziali dai romantici servirono, più che altro, a rammentargli che i classici veri furono anch'essi, se così può dirsi, romantici; cioè, liberi, fecondi, non accademici mai. Ed anche qui mi preme ram-

mentarvi, o figliuoli, che la sincerità anche estetica è necessaria all'artista come all'uomo è l'aria. Non plagiate, cercando dissimulare le fonti; non vi attribuite affetti e concetti che non avete, solo per poter fare dei versi d'una data materia e maniera che sia in quel momento più in voga. Siate voi stessi, o artisti dell'avvenire.... se qui tra voi, come mi auguro, qualcuno ve n'ha.

Dopo l'addestramento sui Latini e sui Cinquecentisti nostri, in quel tanto amore al Parini, al Monti, al Foscolo, al Leopardi, era naturale che l'arte del Carducci riuscisse, nelle *Rime* del 1857 e nei *Levia Gravia* del 1868, classicheggiante. E alcune forme del Fantoni lo avviavano fin d'allora a quelli che poi chiamò i metri barbari. Victor Hugo ed Arrigo Heine, per tacere di altri minori, quando l'animo del Carducci ribolliva di sdegni politici, gli offersero quindi esemplari opportuni alla lirica moderna, pugnace nei contrasti delle parti politiche. Ma, superata quell'età di dolore, la serenità classica riprese su lui l'impero ch'egli stesso desiderava che avesse, e ne conseguimmo un dono stupendo, le *Odi Barbare*.

Serenità, ho detto; non però l'immobilità di un gesso da museo; sì la marmorea dignità della statua di un nume o di un eroe, anche quando quegli si erga in atto di saettare o questi si curvi nelle strette del lottare a corpo a corpo.

Ai neoclassici nostri, al Leopardi e al Giordani, a loro «grandissimi», dedicava egli «piccolissimo»

il primo libretto de' versi suoi. Nè quell'amore poi rinnegò. E sopra Orazio, che giovinetto tradusse quasi tutto pel padre Barsottini, lavorò maturo a tentar di renderne le eleganze in prosa fedele.

Dentro le forme che aveva imparate da costoro italiani, dentro lo stile che aveva imparato da costoro e dai latini, infuse l'anima sua, di patriotta del secolo XIX. Se quest'anima si trovò così ad essere espressa in modi classici, non poteva accadere altrimenti, perchè la sostanza politica e civile della sua poesia era classica. Roma e il Campidoglio; le mura difese dai legionarii di Garibaldi che affrontavano il nemico cantando, nelle parole del Mameli, l'Italia ridesta che si era cinta la testa con l'elmo di Scipione; la sede sacra da cui il Mazzini triumviro aveva gettato all'Italia parole di libertà; Roma e il Campidoglio non erano neppure pel Carducci i vocaboli d'una retorica vieta. Tutt'altro. Egli sentiva anche in quelle sillabe l'eco del suono della grandezza antica. E il suo Petrarca, con l'amore alle « antiche mura » gli mostrava, tra i Romani dell'antichità e quelli del 1849, almeno uno spirito gentile che aveva meditato nel Medio Evo la redenzione civile dell'Arce Capitolina.

La solitudine del Fôro Romano parve sempre al Carducci vincere ogni romore, ogni gloria: la sua lirica è classica, perchè rivisse e vive in lui una tempra di classico; cioè un intelletto lucido e sano che scorge netti i limiti della realtà, e sa renderli in linee precise ed eleganti col magistero

di una mano sicura; e un cuore che batte più forte che mai quando idealmente ammira le glorie del passato o augura le glorie per l'avvenire della patria latina.

VIII.

Perciò principalmente, egli si è reputato, più assai che non fosse (mi scusi il Maestro se oso dire così), avverso alla civiltà che si onora del titolo di cristiana. Egli che di Cristo ha cantato così dolcemente, rappresentando il giovane Messia del popolo sui freschi rivi del Giordano in mezzo ai pargoletti, nell'atto di ravvolgere entro i loro riccioli biondi la mano pura e sottile; egli che ha così vivo il senso dell'umanità, non solo nel significato scolastico, ma anche in quello cristiano; non è, egli, un pagano neppure quando vitupera gli ebbri di dissolvimento che in ridde paurose supplicavano al Crocifisso d'essere abietti. L'anima umana, serena sulle rive dell'Ilisso, diritta e forte sui lidi del Tebro, ben può e deve restare serena, diritta, forte, anche in servigio di quelle massime che Cristo predicò e per cui Cristo morì. E il Carducci, che doveva soavemente cantare l'Ave Maria della sera, rintoccante dal campanile della risorta Chiesa di Polenta, si credeva forse, ma non era, anticristiano; neppur quando al Dio de' sacerdoti degeneri contrapponeva lo spirito del progresso civile e morale, chiamandolo, quasi per grido d'as-

salto, Satana, e tra i seguaci di quel suo Satana annoverando, con audacia storica ma con giustezza logica (ammesso il significato che egli attribuiva a quel nome), anche Fra Girolamo Savonarola, che di Satana avrebbe inorridito, ma che fu arso con la connivenza di un papa davvero satanico.

Non dunque pagano; classico è il Carducci. E perciò nelle classiche maniere dell'ode da lui rinnovata cantò altamente, tra il resto, la responsabilità umana e storica che punisce nei figli i misfatti dei padri. Il Fato cieco è ben altro concetto da quella vendetta giusta che ha inspirate a lui, nella meditazione delle storie, le tante strofe di un'austera e solenne moralità.

Comunque sia, abbia o no il Carducci ragione nel concepire, come egli fa, il Paganesimo e il Cristianesimo, nessuno ha il diritto di negare alla sua lirica gli effetti di una singolare potenza; rappresentativa, per l'arte; educativa, per la vita. Via lo scetticismo di quella che il Parini chiamò « la nemica — d'ogni atto egregio vanità del cuore! » Via il cinismo di chi finge ardori che non ha, per cattivarsi l'applauso de' gonzi! Il Carducci ama e odia; e odia soltanto perchè ama. Ama gli uomini e la giustizia, ama la patria singolarmente: negli odii può sbagliare e può eccedere; ma è aperto e sempre leale nemico soltanto di ciò che gli sembra un ostacolo alla felicità degli uomini tutti, e più della patria sua. Ammiratore della Rivoluzione francese: entusiasta operoso della Rivoluzione italiana.

IX.

In questi ultimi anni un gran poeta inglese lo ha fatto suo: lo Shelley. Oh come ha risposto ai palpiti di quel « cuor de' cuori ! » ; e sulla tomba di lui « poeta del rinnovato mondo » si è commosso sino alle lagrime mentre lo sguardo gli fuggiva oltre la cerchia aureliana pel mesto piano della campagna di Roma. Più latino, quasi direi lirico orazianamente, il Carducci; più greco, alla maniera de' tragici, lo Shelley; e sta in ciò la ragione perchè questi apre più larghe le ali, e le batte più in alto. Quando la Vita Universale, il Gran Tutto, ch'egli aveva osato tentare di costringere nel verso, lo riassorbì dentro sè travolgendolo nelle onde in tempesta, l'ultima lettura del poeta dell'*Ellade* e del *Prometeo liberato* era stata, su quelle onde in apparenza placide mentre tendevano l'insidia mortale, l'ultima lettura di lui, lo Shelley, era stata su Sofocle. Il Carducci, qualche anno fa, augurava a un amico e a sè di scendere, non senza amore, non senza gloria, là dove è Orazio. Classici dunque tutt'e due. E moderni insieme l'uno e l'altro, perchè classici veri.

Soltanto parecchi anni dopo la morte del suo poeta, l'Inghilterra ne ha sentita tutta quanta la grandezza. Ma noi, o compagni di studio, noi applaudiamo oggi al Carducci. A lui che, meglio di

ogni altro, nella seconda metà del secolo scorso (tramontato testè, principalmente per opera sua, glorioso ancora alle lettere nostre), ha espresso, con l'arte squisita e fervida, l'Italia risorgente, l'Italia che lavora, l'Italia che vuole ciò soltanto che sia degno delle memorie antiche e giusto nei desiderii presenti; a lui, che ancora è tra noi, vada oggi il nostro reverente e riconoscente saluto.

A pag. 79, lin. 16, dove si legge *salda e serena* leggasi *cosciente e salda.*

A pag. 222, si legga così: *Conferenza detta, per la serie La Vita Italiana nel Settecento, in Firenze, il 15 febbraio 1895; e poi raccolta dalla memoria e dagli appunti.*

INDICE.